C. Rizzardini inv. e dis. A. Viviani inc.

AL. Mia carina, mia bellina che star tanto bonina,
dar a me tua bianca manina.
AN. Oh, in questo poi, mi perdoni

L'impres.° delle Smirne At. III Sc. 5

COMMEDIE

di

Carlo Goldoni

Venezia

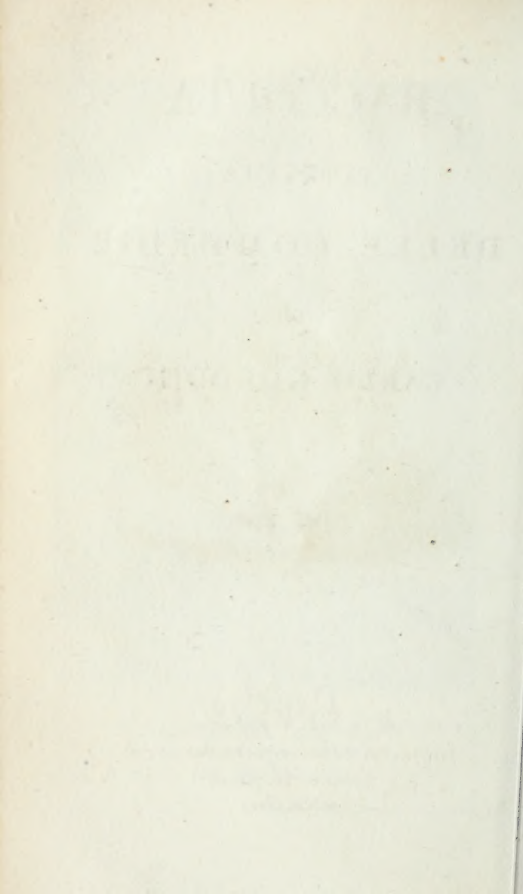
Presso Gius.e Antonelli Tip. ed.

1829

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XIII.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXIX.

L'IMPRESARIO
DELLE SMIRNE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1761

n.° 25.

PERSONAGGI

ALÌ *turco, ricco negoziante delle Smirne.*
CARLUCCIO, *detto il Cruscarello, musico soprano.*
LUCREZIA *cantatrice fiorentina, detta l'Acquacedrataja.*
TOGNINA *cantatrice veneziana, detta la Zuecchina.*
ANNINA *cantatrice bolognese, detta la Mistocchina.*
PASQUALINO *tenore, amico di Tognina.*
Il conte LASCA *amico di virtuosi e di virtuose.*
MACCARIO *cattivo e povero poeta drammatico.*
NIBIO *sensale di opere in musica.*
FABRIZIO *pittor di teatro.*
BELTRAME *locandiere.*
SERVITORE *di un'altra locanda.*

PERSONE CHE NON PARLANO

Una vecchia, madre di Annina.
Un giovine, fratello di Annina.
Un servitore di Annina.
Un servitore di Lucrezia.
Pittori. Lavoratori. Comparse. Portinari. Due paggi da teatro. Un suggeritore. Dispensatori de' biglietti. Spadaccini ed altre persone nominate nella scena XI dell'atto terzo,

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala comune nella locanda di Beltrame.

BELTRAME *aggiustando i mobili della sala, poi il conte* LASCA.

La. Buon giorno, messer Beltrame.

Be. Servitor umilissimo del signor conte. Che cosa ha da comandarmi?

La. Mi è stato detto, che al vostro albergo sono arrivati jeri de' virtuosi; è egli vero?

Be. Sì signore. Un soprano, e una donna.

La Il soprano chi è?

Be. Un certo Carluccio...

La. Detto Cruscarello?

Be. Credo di sì.

La. Lo conosco; è un giovane, che ha qualche abilità, ma impertinente all'eccesso. Io lo proteggo, perchè se vuole può divenir qualche cosa di buono. Ma per renderlo un po' ragionevole, non vi è altro rimedio, che quello di trattarlo grossamente, e umiliarlo. L' ho mandato a Genova il carnovale passato, e credo che quegl' impresari, attese le sue impertinenze, abbiano avuto poco motivo di ringraziarmi. E la donna chi è?

Be. La donna è la signora Lucrezia Giuggioli fiorentina, detta l' acquacedrataja.

La. Acquacedrataja? Che diavolo vuol dire acquacedrataja?

Be. Non sa ella, che in Firenze i caffettieri si chiamano acquacedratai? Sarà probabilmente figlia di uno di tal professione.

La. Sarà così; è brava?

Be. Non lo so, signore. Non l' ho sentita.

La. È bella almeno?

Be. Non c' è male.

La. È stata più in Venezia?

Be. Credo di no.

La. Si potrebbe farle una visita?

Be. Ella sta lì in quella camera, ma è troppo di buon' ora.

La. Dorme ancora?

Be. Ho sentito che è desta, ma vi vorran due ore innanzi che sia in istato di ricever visite.

La. Vorrà lisciarsi.

Be. Senza dubbio. Può essere, che s'ella la vedesse ora, da qui a due o tre ore non la riconoscerebbe più.

La. Bene. Verrò più tardi. Fatele intanto l' imbasciata, e ditele che un cavaliere desidera riverirla.

Be. Venga pure liberamente. Le dirò in confidenza, che mi ha fatto l'onore di dirmi, ch'io procurassi di farle fare la conoscenza di qualche signore. Ella può venire ad offerirle la sua protezione.

La. Della protezione ne avrà da me quanta ne vuole. Ma se credesse di piluccarmi, s'inganna. Pratico le virtuose, le assisto, procuro i loro vantaggi, ma del mio non ne mangiano.

Be. Bravo. Fa benissimo a stare all' erta. Senta un caso, che è arrivato in questa mia locanda tre giorni sono ad un signor bolognese, che avea speso quanto poteva, e più che non poteva, per una giovane virtuosa. Essendo ella

chiamata per una recita in un altro paese, giunse qui dal medesimo servita ed accompagnata. Desinarono insieme, e dopo aver desinato, la giovane domandò dell' acqua per levarsi le mani. Si lava, si accosta alla finestra, getta l' acqua in canale, e volgendosi all' amante afflitto, lo guarda, e ride, e gli fa questo bel complimento: Non sono più in Bologna, sono ora in Venezia, mi lavo le mani, e getto in canale la memoria di tutti i bolognesi. Il povero galantuomo resta qualche tempo immobile senza parlare, poi, ingrata, dice, merito peggio. Non mi vedrete mai più; ciò detto se ne va come un disperato, ed ella lo accompagna con una solenne risata.

La. Pover' uomo, il caso è doloroso, ma non è caso nuovo.

Be. Mi chiamano. Con sua buona licenza. (*parte*)

SCENA II.

Il conte LASCA *solo.*

Io non condanno la donna per essersi disfatta del bolognese, ma la maniera aspra con cui l' ha fatto. Per altro, si sa che queste donne avvezze a cambiar paese, sono pronte a cambiare una passione alla settimana, e non è poca fortuna, se uno può dire, la tale mi fu costante finchè fu a me vicina.

SCENA III.

CARLUCCIO *ed il suddetto.*

Ca. Servo del signor conte.

La. Oh, signor Carluccio, vi riverisco. Ben tor-

nato da Genova. Come è andata la vostra recita? Siete voi contento di quel paese?
Ca. Mai più a Genova, nemmeno se mi ci tirano colle catene.
La. Perchè?
Ca. Quell' impresario ha trattato meco sì male, che se più ci torno mi contento di essere bastonato. Io solo ho sostenuto l' impresa. Tutti erano incantati della mia voce, e l' impresario, avaraccio ed ingrato, volea obbligarmi a cantare tutte le sere. Io che era innamorato morto della prima donna, quand' era disgustato di lei non potea cantare, ed egli, che lo sapeva, in luogo di compatirmi, mi volea per dispetto obbligare a sfiatarmi. Sentite che cosa ha fatto quel cane. Si è dichiarato, e mi ha imposto per legge, che ogni aria ch' io avessi lasciata, mi avrebbe levato due zecchini del mio onorario; onde per non ridurmi a recitare per nulla, sono stato sforzato a cantare continuamente.
La. Bravo impresario, benedetto impresario. Se tutti voi altri musici foste così trattati dagl' impresari, oh quanto sareste meno svogliati, e meno raffreddati! Un galantuomo va a spendere il suo danaro, credendo di godere la bella voce del signor canarino, o del signor rosignuolo, ed ei, perchè la bella non l'ha guardato, si sente male, non può cantare, corbella l' uditorio, l' udienza si scema, e l' impresario lo paga. Bella giustizia! benedetto sia un'altra volta l' impresario di Genova.
Ca. Questa ragione non serve con un virtuoso della mia sfera. I pari miei non si trattano in questa guisa. Canto quando ne ho voglia, e una volta che io canti, ha da valere per cento.

La. Se farete così, signor Carluccio amatissimo, credetemi, voi sarete poche volte impiegato.

Ca. Io non cerco nessuno, sostengo il mio grado, e gl'impresari han più bisogno di me, ch'io di loro.

La. Per quel che io sento, voi siete carico di ricchezze. Avete fatto in poco tempo grandi progressi.

Ca. Sono ancora nel fiore. Non ho ammassato gran cose, ma coll'andar del tempo ne ammasserò.

La. Ora per esempio, come state a danari?

Ca. Ora ... ora ... ora non ho un quattrino, e ho lasciato il mio baule al corriere ... Ma che serve? Non mi mancheranno fortune.

La. Bella davvero! siete ancora spiantato, e cominciate di già a strapazzare l'imprese? Acquistatevi prima dei fondi e dei danari, e poi fate anche voi quel che fanno gli altri. Allora potrete dire, voglio mille zecchini, e vo'cantar quando voglio.

Ca. Favorisca, signor conte, avrebbe ella l'occasione di procurarmi una recita?

La. Volete andare a Mantova?

Ca. A Mantova? Perchè no? Ma per primo soprano.

La. E per secondo?

Ca. Oh questo poi no.

La. Il primo è già provveduto, e so che è uno di prima sfera.

Ca. Io non cedo a nessuno.

La. Mi fate ridere, e attesa la vostra albagia dovrei lasciarvi lì, e non impacciarmi con voi; ma mi fate compassione, e voglio farvi del bene, benchè non lo meritate. Considerate, che il tempo è avanzato, e che se non accettate

questa recita, può essere che per quest' anno restiate senza.

Ca. Quanto danno di onorario?

La. So, che l'anno passato hanno dato al secondo soprano cento zecchini; ma quest' anno...

Ca. E bene, che me ne diano trecento, e accetterò la recita, e la prenderò per una villeggiatura.

La. Quest' anno, voleva dirvi, hanno delle spese moltissime, e non possono passare i cinquanta.

Ca. Che vadano per questo prezzo a contrattar dei somari. I pari miei non cantano per cinquanta zecchini.

La. Bravissimo. E se restate senza far niente?

Ca. Mi spiacerebbe per cagione dell' esercizio.

La. Li volete i cinquanta?

Ca. Tutto quello che posso fare, è contentarmi di due cento.

La. Non vi è rimedio, l' assegnamento è fissato.

Ca. Orsù, per questa volta voglio cantar per niente; che me ne diano cento.

La. È inutile il parlarne.

Ca. Ma! che me ne diano ottanta.

La. Volete, che ve la dica? Mi avete un poco seccato.

Ca. Signor conte, le preme veramente questo impresario?

La. Sì, è mio amico, vorrei servirlo, ma lo faccio più per voi...

Ca. Non occorre altro. Quando si tratta di far piacere al signor conte, accetterò i cinquanta zecchini, ma voglio per onore una scrittura simulata di cinquecento, e la mallevadoria di un banchiere.

La. Bene, la scrittura, per contentare la vostra

albagia, si farà come volete; e per la paga rispondo io.

Ca. Non si potrebbe avere qualche danaro a conto?

La. Scriverò all' impresario.

Ca. Non potrebbe ella favorirmi? ...

La. Non son io quel che paga.

Ca. Mi presti almeno sei zecchini ...

La. Deggio andare in un luogo ... ne parleremo.

Ca. Se mi fa questa grazia ...

La. Sì, sì, ci rivedremo. (*parte*)

SCENA IV.

CARLUCCIO *solo.*

Che caro signor conte! Ricusa di darmi sei zecchini in prestito? Teme, che io non glieli renda, come se sei zecchini fossero una gran somma. Quando io ne ho, gli spendo in una merenda. È vero, che ho dei debiti, ma li pagherò, o non li pagherò: anche io, come dice il proverbio, col tempo e colla paglia maturerò. Se vado in Portogallo, se vado in Russia, porterò via dei tesori, e tornerò ricchissimo, e farò fabbricar dei palazzi, e non saranno castelli in aria, ma palazzi in terra, grandi e magnifici, con possessioni stupende, qualche contea, qualche marchesato, ricchezze immense, e che venga allora il signor conte Lasca a offerirmi una recita di cinquanta zecchini.

SCENA V.

BELTRAME *e detto.*

Be. (Non so se la signora Lucrezia sia ancora in istato ...)

Ca. Oh, signor oste...
Be. Locandiere per servirla.
Ca. Mandate alla posta di Bologna a prendere il mio baule.
Be. Sarà servita; ma lo daranno liberamente?
Ca. Lo daranno. Fate dare al corriere due zecchini, che io gli devo per il viaggio.
Be. Ella favorisca...
Ca. E fate dare otto lire di mancia agli uomini della barca corriera.
Be. Favorisca, diceva...
Ca. Fate presto, signor oste.
Be. Locandiere per servirla. Diceva che mi favorisca il danaro.
Ca. Fate voi. Vi pagherò tutto insieme.
Be. Ma io, mi perdoni...
Ca. Mi conoscete voi, signor oste?
Be. Non sono oste, ma locandiere, e non ho l'onor di conoscerla. (Lo conosco pur troppo!)
Ca. Oste o locandiere che siate, voi siete uno sciocco se non conoscete gli uomini della mia sfera.
Be. Credo benissimo, ch' ella sia un virtuoso di merito, di stima, e ricchissimo, ma io non ho danari da prestare a nessuno.
Ca. Sciocco! Io non vi domando danari in prestito.
Be. Mi dia dunque le cinquantasei lire...
Ca. Non mi seccate. Mandate a prendere il mio baule.
Be. Non manderò a prender niente.
Ca. Meritereste, che io andassi via dalla vostra osteria.
Be. La mia locanda non ha bisogno di nessuno.
Ca. Corpo di bacco! mandate a prendere il mio baule.

Be. Mi maraviglio di lei ...
Ca. Mi maraviglio di te.
Be. Cosa è questo te ...
Ca. Te, e tu; ti tratto come tu meriti.
Be. Parli bene.

SCENA VI.

LUCREZIA *e detti.*

Lu. Che cosa è questo strepito? Che cosa avete, signor Carluccio?
Ca. Oh, la mia cara Lucrezia! La mia dea, la mia regina, come state? Come avete riposato la notte?
Lu. Poco bene. La mia camera è sopra il canale, e l'odor di canale mi offende.
Ca. Signor oste, bisogna cambiar la camera a madama Lucrezia.
Be. Io non ho altre camere a darle, e chi non è contento è padrone di andarsene: ed ella specialmente, signore, che prende la mia locanda per un'osteria.
Ca. Via, via, siate buono. Mi preme che questa virtuosa sia contenta. Se vuole, le cederò la mia camera, ed io passerò nella sua. Vedrete, signora, che sarete contenta della mia camera. Fate subito trasportar le robe. Animo, signor oste ... ah no, signor locandiere. Chiamate gente, fate portar le robe della signora nella mia camera, e le mie ... mandate a prendere il mio baule.
Be. Io le dico liberamente ...
Ca. Mia bella, se vi contentate, faremo ordinario insieme.
Lu. Son contentissima. Star sola non mi piace, e la vostra compagnia mi diverte.

Ca. Amico, trattateci bene. Buon pranzo, buona cena; del buono e del meglio che dà il paese, sopra tutto buon vino, e buoni liquori. Noi siamo avvezzi a vivere con magnificenza. Trattateci, e non temete niente. (*piano a Beltrame*) Pagherò io.

Be. Ma io, signore...

Ca. (*a Lucrezia*) Voglio che stiamo allegri quel poco di tempo che restiamo qui, aspettando l'occasione di una buona recita.

Lu. Ma io, per dirvi la verità, non sono ora in caso di far grandi spese.

Ca. Non ci pensate. Lasciate fare a me. Voi siete la mia principessa. (*a Beltrame*) Amico, mi avete capito.

Be. Parliamo chiaro, signore...

Ca. Fatevi onore. Fate onore alla vostra locanda. Locanda celebre, famosa, rinomata. Voi siete il primo locandiere di Europa, e noi siamo due virtuosi, che vi possono far del bene.

Be. Tutto questo, mi scusi, non mi fa niente. Io sono un galantuomo, che faccio col mio, e non voglio...

Ca. Animo, animo; meno ciarle, e più rispetto. Mia cara Lucrezia, volete che andiamo a divertirci?

Lu. Come vi piace.

Ca. Volete gondola? (*a Beltrame*) Presto, mandate a prendere una gondola a due remi.

Be. Mandi ella, signore.

Ca. Che impertinenza è questa? Voglio esser servito. Pago, e pago bene, e voglio essere servito.

Be. Se paga... (*osservando fra le scene*) (oh, ecco il conte.)

Ca. E non mi fate andar in collera, perchè quando mi monta...

Be. Signora, un cavaliere desidera riverirla.
Lu. E chi è quel cavaliere?
Be. Il conte Lasca, amico e gran protettore de' virtuosi.
Ca. (Il conte Lasca!) Madama, all' onore di riverirvi. (*parte*)

SCENA VII.

LUCREZIA *e* BELTRAME.

Lu. Addio, signor Carluccio. (*a Beltrame*) Com'è partito tutto in un tratto!
Be. (So io perchè è partito. Il conte, a quel che mi ha detto, gli fa paura.) Lo vuole ricevere il signor conte?
Lu. Mi farà grazia.
Be. Vuol passare nella sua camera?
Lu. Il letto non è rifatto. Lo riceverò qui.
Be. Come comanda. La sala è propria. Vado a dirgli che entri.
Lu. Eh, dite. È ricco?
Be. È persona comoda.
Lu. È generoso?
Be. In questo poi non so che dirle. Lascio a lei la cura di sperimentarlo. (*parte*)

SCENA VIII.

LUCREZIA, *poi il conte* LASCA.

Lu. In un paese nuovo avrei bisogno di poter far capitale di qualcheduno. Per conto di Carluccio so chi è, vi è poco da sperare. Molto fumo e poco arrosto.
La. Servitor umilissimo della signora.

Lu. Serva sua riverente.

La. Scusi se mi ho preso l'ardire ...

Lu. Anzi mi ha fatto grazia il signor cavaliere ... si accomodi. (*siedono*)

La. Ella è fiorentina a quel che mi dicono.

Lu. Per servirla.

La. Il suo nome è Lucrezia.

Lu. Sì signore. Crezzina per ubbidirla.

La. È molto tempo, ch'ella fa questa professione?

Lu. Scusi, non può essere molto tempo. Presso a poco, ella può vedere dalla mia età ... Non ho cantato che a Pisa. Volevano subito fermarmi per Livorno, ma io ho voluto escire dal mio paese, e desidero di farmi sentire in Venezia.

La. Se volete una buona recita, spero non mi tarderà l'occasione di potervela procurare o in Venezia, o in Lombardia, o in qualch' altra parte, dove possiate farvi onore. Conosco tutti gli impresari più rinomati d'Italia, tutti questi mezzani di virtuosi e di virtuose: e mi adopro con tutto lo spirito per favorire chi merita.

Lu. Spero, ch'ella non sarà malcontenta della mia abilità, e che gli amici suoi forse forse la ringrazieranno.

La. Ne son sicurissimo. Siete voi soprana, o contralta?

Lu. Oh, signore, che cosa dice? Mi vergognerei di cantare il contralto. Sono soprana, sopranissima, e delle mie voci se ne trovan poche.

La. Me ne consolo infinitamente. A Pisa avete recitato da prima o da seconda donna?

Lu. Le dirò. Era la prima volta ch'io esciva dalla buccia, e quel babbeo d'impresario mi

diede una piccola parte; ma quando mi sentirono m' ebbero in tanta e tale stima, che io cacciai la prima sotto le tavole. Quando gli altri cantavano si sentiva un baccano, ma quando cantava io, tutti faceano silenzio, e poi battean le mani da disperati. Se la ricordano ancora quell' aria maravigliosa:

» Spiegando i suoi lamenti
» Sen va la tortorella.

La. Vorrebbe ella aver la bontà di farmi sentir questa bell' arietta?

Lu. La servirei volentieri; ma il cembalo, che ha fatto portare il locandiere nella mia camera, è scordatissimo.

La. Che cosa importa? La sentirò senza il cembalo.

Lu. Scusi, signore; io non canto senza instrumento. Non credo, ch' ella mi prenda per una canterina da dozzina.

La. Scusatemi, non andate in collera. Cantate, o non cantate, son vostro buon servitore: ma deggio dirvi per vostra regola, ch' io fo stima delle virtuose che sono compiacenti, e che non si fanno pregare.

Lu. Oh, io non sono di quelle. Anzi mi picco di essere compiacentissima.

La. Via dunque, se così è, fatemi il piacer di cantar qualche cosarella, niente per altro, che per sentir la vostra voce.

Lu. Scusi, non posso; sono fresca dal viaggio, e son moltissimo raffreddata.

La. Bravissima! Anche questa me l' aspettava. Il raffreddore è la solita scusa.

Lu. No, davvero. S' ella mi farà l' onore di venire da me, vedrà ch' io sono sincera e compiacente, e il mio debole è qualche volta di

esserlo anche troppo. (*con qualche affettazione di tenerezza*). Quando una persona ha della bontà per me, mi creda, signore, so essere riconoscente.

La. (Ho capito. È giovane, ma sa il mestiere.) Ed io vi assicuro, signora, che di me potrete fare tutto quel che vorrete. Son buon amico, e quando m'impegno non manco.

Lu. Favorisca. Avrebbe ella per le mani un buon parrucchiere per assettarmi il capo?

La. Oh di questi non ne conosco nessuno. Io mi faccio assettar dal mio cameriere.

Lu. E non mi potrebbe favorir del suo cameriere?

La. Non è buono per assettare le donne.

Lu. Signore, e un calzolajo? ...

La. Oh per il calzolajo potrete dirlo al locandiere, che so, che ne ha uno che serve la sua locanda, ed è buonissimo; ma non so dove stia, nè come si chiami.

Lu. (A quel che vedo, ci ho dato dentro.)

La. (Con me non c'è niente da fare.)

SCENA IX.

NIBIO *e detti.*

Ni. Riverente m'inchino alla signora Lucrezia. Servo del signor conte.

Lu. (*al conte*) Quest'uomo chi è? Come mi conosce?

La. Questi è il signor Nibio, galantuomo provato e sperimentato, gran conoscitor di teatri, sensale famoso di virtuosi e virtuose.

Ni. Tutta bontà del signor conte.

La. Amico, se voi avete qualche occasione d'im-

piegare una virtuosa, vi assicuro, che questa signora ha un merito infinito. Ha una voce portentosa, chiara e netta come un campanello d' argento. Sa la musica perfettamente; e quello, ch' è più da stimarsi, non è mai raffreddata.

Ni. Questo è un buon capitale.

Lu. (Il signor conte, a quel che io vedo, mi corbella un poco.)

Ni. Se il signor conte l' ha sentita, io son sicuro della sua abilità, e non cerco altro.

La. E' un portento, ve l'assicuro. E ha un'altra qualità ammirabile; non è di quelle che cerchino a incomodar gli amici. Le ho offerto il parrucchiere ed il calzolajo, ed ella per delicatezza gli ha ricusati.

Lu. (Ti venga la rovella; è un chiaccherone di primo rango.)

La. Che sì, che il signor Nibio, sapendo ch' io ho della stima per questa virtuosa, è venuto ad offrirle qualche buona occasione?

Ni. Potrebbe anche darsi.

Lu. (*a Nibio*) Signore, badate a me, che sono una che quando parlo, parlo di cuore; se farete qualche cosa per me, non sarò sconoscente.

La. Oh sì, vi assicuro, è generosa; qualche volta, a quel che ella dice, anche troppo.

Lu. (*al Conte*) Ma non con tutti, signore, non con tutti.

La. Ho capito; ed io sono lo stesso con tutte. Su via, signor Nibio, diteci quello che avete da dirci.

Ni. Per verità jeri mi è capitato un incontro straordinario, stupendo, e che può dirsi una vera fortuna. Ma non voglio che nessuno lo penetri. Lo confiderò solamente a lei, ed a

questa signora. Ma silenzio, per amor del cielo, silenzio.

La. Oh io non parlo.

Lu. Sono donna, sono giovane, ma per la segretezza posso promettervi e assicurarvi.

La. Se ve lo dico, è una donna d' incanto.

Ni. Sappiate dunque che un turco, negoziante famosissimo delle Smirne, è venuto in Venezia con una sua nave per ispacciare le sue mercanzie. Alcuni suoi amici, non so se per ozio o per qualche interesse, gli hanno fitto nel capo, che sarebbe un buonissimo affare se conducesse alle Smirne una compagnia di virtuosi e di virtuose per fare un' opera in musica in quel paese. Gli hanno fatto osservare che in quel porto vasto e mercantile vi è una quantità prodigiosa di francesi, d' inglesi, d' italiani e spagnuoli; che là non vi è alcun pubblico divertimento, e che questa novità farebbe del merito ad un uomo di spirito come lui, e potrebbe far la fortuna di qualche suo dipendente, se egli non si degnasse di appropriarsi l' utile immenso che produrrebbe una tale impresa. Il turco, che è galantuomo, che non è avaro, e che è un po' capriccioso, aderì al consiglio, e si è messo nell' intrapresa; ma egli non ha alcuna conoscenza di questi affari. Gli amici suoi hanno promesso di assisterlo, ed io ho avuto l' incombenza di provvedere i musici e le virtuose. Credo certamente, che i primi che anderanno in quei paesi porteranno via de' bauli pieni di zecchini, ed io, per il rispetto che ho per il signor conte, vengo a far la prima proposizione a questa signora, per la quale ei professa della parzialità e della stima.

Lu. (Ah questo sarebbe per me il miglior negozio del mondo.)

La. Caro signor Nibio, vi ringrazio infinitamente. Vedete, signora, se vale qualche cosa la mia amicizia?

Lu. Avrò a voi tutta l'obbligazione. (Oh sì, le parole mi par generoso.)

La. Sollecitate, signor Nibio; il tempo è pericoloso. Se avete l'autorità di far la scrittura, accordiamo il prezzo, e fatela immediatamente.

Ni. È vero che l'impresario, in grazia degli amici suoi, si fida di me; ma voglio ch'egli la senta prima ch'io la fermi, acciò non dica un giorno ch'io l'ho gabbato. Non ha conoscenza di musica, ma voglio che sia contento.

La. Bravo; così mi piace. Conducetelo qui. La signora Lucrezia canterà senza alcuna difficoltà, e stupirà il turco sentendo quella bellissima aria:

„ Spiegando i suoi lamenti
„ Sen va la tortorella.

Lu. (Or ora mi fa venire il moscherino davvero, davvero.)

Ni. Vado a veder se lo trovo, e subito qui lo conduco.

Lu. Se verrà, sarà ben ricevuto; ma mi dispiace che il cimbalo è scordato. Signor conte, favorisca almeno mandarmi un cimbalaro ad accordare il mio cimbalo.

La. Sì, sì, lo manderà il signor Nibio. Queste cose appartengono a lui. Egli è pratico, egli conosce... (*a Nibio*) mandate un cimbalaro a madama.

Lu. (Spilorcio cacastecchi!)

Ni. Lo manderò io immediatamente. Vado a cercare del turco, e vado subito, perchè la cosa

è gelosa, e questo dovrebbe essere un buon negozio anche per me; spero imbarcarmi anch' io per direttore dell' opera, e fra l' onorario e gl' incerti, se le cose van bene, spero ritornar ricco in Italia, e di poter far l' impresario. Chi ha preso il gusto del teatro una volta non sa staccarsene finchè vive, ed io, se al fin dei conti resterò senza niente, pazienza, non potrò finire che come avrò principiato. (*parte*)

SCENA X.

Il conte LASCA *e* LUCREZIA

La. Mi consolo, signora, di avervi procacciata una buona occasione.

Lu. Le sono obbligatissima, ma il favore, per dir la verità, non le ha costato una gran fatica.

La. Ecco, voi cominciate di già ad esser riconoscente alla vostra foggia. Vi pare che io abbia fatto poco ad essere stato cagione che una persona, che mi conosce, vi preferisca? Ma di ciò non me ne ho punto a male. Conosco perfettamente il vostro sesso, ed il vostro mestiere. Scusatemi, se vi parlo con libertà: io son uomo sincero. Non desidero niente da voi, nè dalla vostra liberalissima compiacenza. Faccio del bene generalmente. Me ne compiaccio, e mi diverto nel medesimo tempo. Stimo chi merita, sono amico di tutti, e particolarmente della brava, eccellente e compiacente signora Lucrezia. (*salutandola con un risetto parte.*)

SCENA XI.

LUCREZIA *sola*

Oh, che ti venga il fistolo. Che protettore sguajato! Per quanto si tenti, sta forte allo scongiuro; se vado alle Smirne troverò là di quelli che si fanno un merito ad essere liberali. È vero che nella musica non sono ancora molto valente, ma in altro genere non la cedo a nessuno; so obbligare con grazia, so unire l'onestà alla compiacenza, e so pelare la gazzera senza farla gridare. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa della signora Tognina.

TOGNINA *e* PASQUALINO.

To. Caro signor Pasqualino, da qualche tempo in qua fate una gran carestia della vostra persona. Altro che dire: Tognina è la mia virtuosa, l'amo, la stimo, non anderò a cantare senza di lei; chi vuol me per tenore, deve prender lei per prima donna, e cent'altre cose tenere ed amorose. Due giorni senza venirmi a vedere? Dove siete stato questi due giorni?
Pa. Sono stato...
To. Non vi credo niente.
Pa. Ma lasciatemi dire.
To. Tacete. Credete, che io non lo sappia, che andate gironi qua e là dappertutto, fiutando tutte le virtuose del mondo? Ditemi, siete stato ancora a veder quella fiorentina, che è capitata qui jeri sera?
Pa. No; non ci sono stato.
To. Ma sapete che è arrivata.
Pa. Lo so.
To. Ci scommetto, che le avete fatto una visita.
Pa. (*sorridendo*) No davvero.
To. Ridete?
Pa. Rido, perchè voi supponete che tutte le ragazze mi corrano dietro.

To. Oh non dico, che tutte siano di voi incantate. Non vi crediate d'essere l'idolo di Citerea. Dico che voi andate qua e là facendo lo spasimato ed il leccardino.

Pa. Credetemi, Tognina...

To. Tacete. So tutti i vostri raggiri.

Pa. Ma voi mi mortificate...

To. Guardate! Povero innocentino! Non lo mortificate, il poverino. Dite, monellacio del diacine, quanto è che non siete stato dalla bolognese?

Pa. (*sorridendo*) Io?

To. Non ridere, galeotto, che da quella ch'io sono, se tu mi ridi in faccia, ti do un ceffone.

Pa. Oh, cospetto di bacco, baccone! Volete ch'io ve la dica? Sono stucco e ristucco. Pare ch'io sia appo di voi un servitore pagato. Ho per voi della stima, della considerazione, dell'amore anche, se voi volete, ma poi alla fine il troppo volere annoja.

To. Via, via, la non si riscaldi il polmone, la non dia in frenesia. Se dico, lo dico... Lo so io perchè dico. Maledetto sia quando si prende a voler bene a questi ominacci!

Pa. (Eh lo so, con queste donne non conviene lasciarsi prendere lá mano.)

To. (*con serietà*) Favorisca, signore.

Pa. (*sorridendo*) Comandi.

To. Anche ora ridete?

Pa. Rido, perchè voi sapete quanto bene vi voglio, e fingete di dubitarne.

To. Sguajataccio!

Pa. Ma poi...

To. Via, via, meno ciarle.

Pa. Io non posso soffrire...

To. Tacete, vi dico. Ho da parlarvi.

Pa. Dite pure; vi ascolto.

To. Meritereste che io facessi di voi quel caso che voi fate di me, e che in un' occasione simile mi vendicassi della vostra poca attenzione.

Pa. Di che potete dolervi di me? Se io...

To. Finiamola. Siete ancora impegnato? Avete fatto scrittura con qualche teatro?

Pa. Questo è un torto che voi mi fate. Prima che io m' impegnassi, voi lo sapreste.

To. Posso credervi?

Pa. Voi mi fareste dare al diavolo.

To. Udite. Voglio farvi una confidenza. Ho promesso di non parlare, ma al mio Pasqualino non posso niente tener nascosto; promettetemi però, e giuratemi di non dir niente a nessuno.

Pa. Ve lo prometto, e potete esser sicura della mia parola.

To. Il conte Lasca è venuto a farmi una visita, e mi ha detto in confidenza, e colla maggior segretezza del mondo, che è venuto in capo ad un turco di formar una compagnia per le Smirne; che è ricco, che ci farà delle condizioni vantaggiosissime, che io sono la prima a saperlo, e che nessun altro l'ha da sapere.

Pa. Fin'ora, per quel ch'io sento, siamo in due a saperlo, poichè il signor conte ha fatto a me pure la medesima confidenza.

To. Il conte Lasca sa che noi siamo amici, sa che io non voglio recitare senza di voi; per questo vi avrà fatto la medesima proposizione, e colla medesima segretezza.

Pa. Vi ha detto il conte qual'è il posto che vi daranno?

To. Oh, non c'è dubbio. Son la prima a saper-

To. Son padrona di scegliere, nessuna potrà levarmi la parte di prima donna.

Pa. Se vi son due tenori, voglio essere il primo.

To. Caro Pasqualino, voi siete giovane, avete un buon falsetto, e de' buoni acuti; non potreste far voi la parte del primo soprano?

Pa. Per qual ragione?

To. Perchè, caro il mio bene, mi preme che anche quando recitiamo facciamo all' amore insieme; si canta con più piacere l' aria tenera quando si applica secondo l' intenzione. Se vi è un aria, che dica: *caro per te sospiro*, propriamente le si dà tutta la forza quando si dice di cuore, e il popolo conosce e giubbila, e grida: bravi!

SCENA II.

MACCARIO, ANNINA *e detti.*

Ma. (*di dentro*) Si può venire?

Pa. Chi è questi?

To. Non lo conoscete? Il signor Maccario, il poeta.

Pa. E la donna?

To. Siete cieco, o fingete di esserlo? Non conoscete Annina bolognese, detta la Mistocchina? (*verso la scena*) Vengano, vengano; sono padroni. (*a Pasqualino con un poco di sdegno*) Fingete di non conoscerla per darmi ad intendere che non ci andate.

Pa. (*con isdegno*) Ritorniamo da capo?

To. Prudenza quando c' è gente, e soprattutto non dite nulla del turco.

Ma. Servo di lor signori.

An. Serva della signora Tognina.

To. Padrona mia riverita.

An. Come sta?

To. Per servirla.

An. Ella ha una ciera che consola.

To. Ed ella sta bene?

An. Bene, per grazia del cielo. Bene, ai suoi comandi.

To. (*a Pas.*) Via, non le dite niente? Siete ben poco civile.

Pa. (*a Tognina*) Io la ho già riverita.

To. (*a Pasqualino piano*) Eh, maschera, ti conosco.

Pa. (*a Tognina piano*) Io non so che cosa vi diciate.

To. (*a Pasqualino*) Che cos' è? Siete venuto rosso? Dica, signora Annina, è molto che non viene il signor Pasqualino da lei?

An. Oh, è un pezzo, la mia cara gioja. E poi che occorre che facciate con me di queste scene? Se è cosa vostra il signor Pasqualino, ci venga, o non ci venga, per me è tutt' uno. Male azioni io non ne so fare.

To. (*ad Annina*) Ve ne siete avuta per male?

An. Oh pensate! e poi non abbiate timore, chè presto presto me ne anderò.

To. A recitare?

An. Sì, può essere; così spero.

To. Dove? Si può sapere?

An. Il dove non lo posso dire.

To. Di che avete timore? A me lo potete confidare liberamente.

An. Ve lo direi volontieri, poichè per dirvela è una recita che mi fa onore; ma non posso ancora parlare.

To. È qualche arcano?

Ma. Vi dirò io, signora. L' affare che si è in-

tavolato non è ancora concluso; e fin che non ci veda la cosa ultimata, la signora Annina ha impegno positivo di non parlare.

To. E voi siete il suo segretario?

Ma. Io non fo il segretario a nessuno, ma è mio proprio interesse, che di ciò non si parli, poichè in quest'affare devo essere ancor'io impiegato, e se si penetra, qualcun altro mi potria scavalcare.

Pa. Vogliono far libro nuovo?

Ma. O nuovo o accomodato...

Pa. O accomodato o rovinato...

Ma. Mi maraviglio, signore. Voi non conoscete la mia abilità.

To. Eh via, lasciamo andare. Signora Annina, ho giusto motivo di lamentarmi di lei.

An. Per qual ragione?

To. Chi crede ella, ch'io sia? Ciarliera non sono, e non lo sono mai stata. S'ella si confida, le giuro e le prometto ch' anch'io le confido un segreto, può essere più interessante del suo.

An. Davvero? Non voglio nemmen parere di diffidarmi di lei. Lo dico, o non lo dico, signor Maccario?

Ma. Per me sostengo, ch' ella farebbe ben di tacere.

To. Oh voi, signor Maccario, voi andate cercando il mal come i medici.

An. Orsù, venga qui, che la vo' soddisfare. (Sono anch'io curiosa di sapere il segreto suo.) Ma la prego di segretezza.

To. Che serve? Le ho data la mia parola.

An. Sappiate, signora Tognina, che a Venezia è venuto un turco, e che questo turco vuol far una compagnia.

To. Ah, lo sapete anche voi?

An. Che? Anche voi lo sapete?

To. Se lo so? E come! ditemi, potrei sapere da chi voi l'avete saputo?

An. Oh, non lo posso dire. E a voi chi l'ha detto?

To. A me? Il conte Lasca.

An. Fate dunque il conto, che il medesimo signor conte Lasca me l'ha detto in confidenza, e con segretezza.

Pa. E meco ha fatto lo stesso.

An. Una bella azione ci ha fatto!

To. Bel protettore!

Ma. Non mi pare, signore mie, che per questo abbiate motivo di lagnarvi di lui. Se il signor conte ha fatto a voi due questa confidenza, può essere utile all'una e all'altra nel medesimo tempo. In un dramma vi vuole prima e seconda donna, onde tutte due potete essere egualmente impiegate.

Pa. Non dice male il signor Maccario; la cosa può essere innocentissima.

To. Bene; se la cosa è così, non dico niente. Io prima, e voi seconda, saremo tutte due contente.

An. Oh, perdonatemi, la prima ho da esser io.

To. Per qual ragione, signora? Stimo il vostro merito, ma nella professione ho qualche anno, e qualche credito più di voi. Son tre anni ch'io recito da prima donna, e una principiante non verrà a soverchiarmi.

An. Principiante! Con chi credete voi di parlare? È vero che son giovane più di voi, e me ne vanto, ma una che canta all'improvviso non si dice una principiante. Ho fatto fin' ora da seconda per esercitarmi, per imparar l'azione, ma d'ora innanzi non voglio far che da prima.

Pa. Ecco quì, per queste preminenze, per queste pretensioni vi è sempre il diavolo nelle compagnie. Signore mie carissime, pensate ad aver delle recite, ed a guadagnar del denaro. Non siete ancora sicure di andare alle Smirne, e ciascheduna di voi pretende il posto di prima donna.

To. Veramente il signor Pasqualino ha una gran premura per me. Mi consiglia egli che per un vil guadagno vada a fare una trista figura?

Pa. Io ho parlato a tutti due con eguale onestà e rispetto. Ma la signora Annina, che si vanta di essere giovinetta, e lo è in effetto, quando verremo al caso, spero vi renderà giustizia, e vi cederà il primo posto.

An. Oh, io non cedo a nessuno.

To. Molto meno cederò io.

Ma. Aggiusterò io questa faccenda. Que' poeti, che scrivono de' drammi per musica, o non sanno o non vogliono prendersi un poco di pena. Io non faccio così. In casi simili so che si possono fare due parti eguali, e che le donne siano perfettamente contente. Quando andremo alle Smirne farò io un libro apposta, nel quale le due donne avranno tanti versi, tante arie, e tanti movimenti eguali per ciascheduna, e se vi sarà la difficoltà, chi debba uscire la prima, le farò uscire tutte e due in una volta.

SCENA III.

CARLUCCIO *e detti.*

Ca. Schiavo di lor signori. Riverisco la bravissima signora Zucchina; la bellissima signora Mistocchina.

An. Annina è il mio nome.

To. Ed io mi chiamo Tognina.

Ca. Eh, tutti non abbiamo per solito un sopran-nome. Anche io so che mi chiamano Cruscarello, quasi che io fossi la crusca di Farinello; ma farò vedere al mondo, che io sono fior di farina della più scelta e della più pura. Ma parliamo di un' altra cosa. Donne mie, amico Pasqualino, avete recite? Siete impiegati, avete trattati, scritture, chiamate? O siete qui in ozio, senza utile e senza speranze?

To. Oh io, per grazia del cielo, non istò lungo tempo disimpegnata.

An. Se io voglio delle recite, non me ne mancano.

Pa. Sono assai conosciuto, e son sicuro di non restar così lungamente.

Ca. Chiacchiere, discorsi vani, speranze in aria. E voi, signor Maccario, avete da lavorare? (*con ironia*) Come impiegate il vostro tempo, il vostro stupendo maraviglioso talento?

Ma. La non burli, perchè il mio talento è conosciuto, e non mi manca il modo di metterlo in pratica.

Ca. In verità, figliuoli miei, mi fate tutti compassione. Scommetto che non avete niente alla mano per impiegarvi.

To. Ho un trattato che, se riesce, vuol far sospirar qualcheduno.

Ca. Se riesce! Mi fate ridere. Se riesce!

An. La signora Tognina dice se riesce, ma io dico che riescirà.

Ca. Siete sicura? Avete sottoscritto? Buon posto? Buona paga? Buone condizioni?

An. Le condizioni sono buonissime, e presto si sottoscriverà,

Ca. Si sottoscriverà! (*ridendo*) ah, ah, ah! Si sottoscriverà!

Pa. Sì signore. Le cose sono sì bene incamminate, che si può contare la cosa come fatta.

Ca. Oh, quante volte le cose quasi fatte si riducono al nulla. Poveri diavoli! Voi non avete niente di certo, e le vostre speranze o sono mal fondate, o saranno di poco valore. Venite qui, son buon amico. Io, io vi voglio impiegare, vi voglio far del bene; ma che bene! una fortuna, fortuna certa, stabile, straordinaria. Che dite? Coi vostri impegni, colle vostre speranze, siete in caso di accettare le proposizioni di un buon amico, di un galantuomo, di un professore della mia sorte?

To. Ascoltiamo; se la cosa ci conviene...

Ca. Se vi conviene? Che? Non mi conoscete? Credete voi che io venga a proporvi una recita di cento, due cento, o trecento doppie? Zecchini a migliaja; e son chi sono, e quando intendo di far del bene, lo faccio come va fatto. Poveri disperati, se non fossi io, voi andreste a sagrificarvi.

Pa. Eh, la recita, che noi abbiamo in veduta...

Ca. Corbellerie.

An. Se ci riesce, come lo spero, e come son certa...

Ca. Corbellerie, vi dico, corbellerie.

Ma. Ma sentiamo le proposizioni del signor Carluccio.

Ca. Sì, povero il mio Maccario, anche per voi ci sarà del pane.

To. Ma via, diteci.

Pa. Caro amico, parlate.

An. Sentiamo. Levateci di pena.

Ca. Sappiate, amici, che un turco... (*tutti fanno una grande risata*)

Ca. Come! ridete? Sì signori. Un turco...
To. Delle Smirne...
An. Ricco mercante...
Pa. Vuol far compagnia...
Ma. E libro nuovo. (*tutti ridendo*)
Ca. (*con ammirazione*) Ah lo sapete anche voi?
Pa. E questo è il gran progetto, il gran benefizio, che vuol fare il signor Carluccio a questi poveri disperati?
Ca. Ma come diacine avete fatto a penetrare di questo turco?
An. Il conte Lasca...
To. Il conte Lasca...

SCENA IV.

Il conte LASCA *e detti.*

La. Eccomi. Chi mi domanda?
Ca. Signore, mi maraviglio di voi. Venite a farmi una confidenza, venite a propormi una recita con segretezza, e tutto il mondo lo sa.
La. E voi, se vi faccio una confidenza, perchè andate a propalare il segreto?
Ca. Bel segreto! siamo qui in cinque, e tutti cinque lo sanno.
La. Potrei dirvi di averlo fatto per divertirmi, e ciò dicendo non farei alcun torto alla vostra prudenza; ma vi dirò, che ho inteso, ammettendovi tutti al segreto, di fare a tutti del bene. Vi è posto per tutti voi, e quando vi ho detto di non parlare a nessuno, ho inteso di dire, che non la pubblichiate ad altri; ma come ne avete parlato fra di voi cinque, avrete fatto lo stesso con altri dieci, può essere con altri cento; sicchè me ne lavo le mani.

To. No, signor conte ...
An. Non vada in collera.
Ma. Non ci abbandoni ...
Pa. Per me l'assicuro che non ho parlato con chicchessia.
La. Ascoltate. Io son buono per natura; mi fate compassione, e voglio anche perdonare una debolezza. Mi spiacerebbe, che perdeste questa occasione, specialmente il povero Carluccio ...
Ca. Io non dico che non andassi volentieri alle Smirne per vedere quei paesi nuovi, quei turbanti, e quei mostacci, ma finalmente se vogliono un buon soprano, non saprei dove potessero cercarne un altro.
La. È possibile che non vogliate moderare questa vostra prosunzione?
Ca. L'umiltà è bella e buona, ma qualche volta bisogna che rendiamo giustizia a noi medesimi.
La. E quando lo fate da voi medesimo, impedite agli altri di farlo.
An. Non ci perdiamo in queste dispute inutili, poichè il signor Carluccio quando principia non la finisce mai.
To. Sì, parliamo di quello che preme. Il turco verrà egli da me?
La. Se lo prego, spero non mi dirà di no.
An. E da me lo farà venire?
La. Se la signora Tognina il consente, voi potete aspettarlo qui.
An. Oh signor no, davvero! Io non ho niente che far con lei. Se il turco vuol sentirmi, ha da venire da me. Ho anche io, per grazia del cielo, una casa assai propria, che un principe vi potrebbe venire. Ho un buon clavicembalo. Vi è la mamma, vi è mio fratello, e non voglio farmi sentire fuori di casa.

To. (Che maledetta superbia! non la posso soffrire.)

An. Ha capito, signor conte?

La. Ho capito.

An. E che cosa dice?

La. Dico che fate tutto quel che volete; che poco o nulla m'importa.

An. Bella risposta!

Ca. Brava, signora Annina. Sostenete il vostro decoro. Così va fatto. Il turco se vuol sentirmi deve venire anche da me.

La. (*ridendo*) E anche da voi, signor Pasqualino?

Pa. Io non sono meno degli altri.

La. E anche da voi, signor Maccario?

Ma. Oh, io poi non sono così difficile. Andrò da lui tre, quattro, sei volte, quante gli parerà e piacerà, e mi raccomando alla di lei protezione.

La. Sì, caro il mio poeta, mi piace la vostra umiltà; m'impiegherò di buon cuore per voi.

SCENA V.

NIBIO *e detti.*

Ni. Padroni miei riveriti.

To. Venite innanzi, signor Nibio.

An. Riverisco il signor Nibio.

Ni. Son servo a tutti questi signori.

Ca. Come sta di salute il signor sensale dei musici abbandonati?

Ni. Benissimo. Pronto per tutti, ed anche per il signor Carluccio, se ha bisogno di me.

Ca. Oh sì, voi siete quel grand'uomo, che ha avuto l'onore di mettere sulla scena per la

prima volta la mia persona. e credo di aver fatta io la vostra riputazione.

Ni. Avrei fatta io la sua, s'ella si fosse condotta con un poco più di prudenza.

Ca. Caro Nibio, tu sei pazzo, e ti voglio bene, e se io vado alle Smirne, ti vo' condurre con me.

Ni. (*con maraviglia*) Alle Smirne?

La. Caro signor Nibio, voi vedete come il segreto è ben custodito.

Ni. Chi è stato la bestia che ha parlato?

To. Il signor conte.

La. (*a Tognina con caldo*) Che impertinenza!..

To. Scusi, non ho detto per lei.

Ni. Via, quel che è fatto, è fatto. Cerchiamo di rimediarvi. Or che la cosa è sparsa, dobbiamo sollecitar d'avvantaggio. Farò per tutti quel che potrò. Ma io non ho l'autorità di formar le scritture. Il turco mi ha dato la facoltà di trattare, e si è riserbato l'autorità di concludere.

To. L'impresario deve venir da me.

An. E anche da me.

Ca. Può essere che prima venga da me.

Pa. O da me.

Ni. Signori miei, per non far torto a nessuno, mi ha detto il turco liberamente, che non vuole andare a casa di chicchessia. Chi vuol andar da lui è padrone; chi non vuole, resti, e a chi va, non posso far altro che insegnargli la strada.

To. Ma che cosa mi ha ella detto, signor conte?

La. Io credeva di poterlo far qui venire; ma vedo, che il turco ha ragione, e vi consiglio di andare da lui.

To. Questa è une cosa terribile. Una donna del-

la mia sorte andare in casa di un impresario?
Non l' ho mai fatto e non lo farò.

La. E voi, signora Annina?

An. Per me ... Non so ... Ma se ci andrò, ci andrò colla mamma e con mio fratello.

To. (Costei vorrebbe soverchiarmi.) Basta, signor conte, trattandosi di un turco, che non sa le usanze, può essere che io ci vada. Se ella volesse favorire di venir con me.

La. Scusatemi; vi servirei volentieri, ma ho un affar di premura ... andate, vi raggiungerò. Può essere che ci ritroviamo insieme dal turco. (Non voglio farmi vedere per la città al fianco di una virtuosa di musica.) (*parte*)

To. (Ci scommetterei, ch' ei lo fa per non pagare la gondola.) Pasqualino, mi farete voi il piacere di accompagnarmi?

Pa. Vi accompagnerò volentieri.

An. (Non vorrei ch' ella ci andasse prima di me.) Signor Nibio, vuol ella favorire di accompagnarmi?

Ni. Quando vuol' ella andarvi?

An. Subito, se volete.

Ni. Andiamo. Sono con lei.

To. Come, signora Annina? Vuol ella andare a farsi sentire dal turco senza la mamma e senza il fratello?

An. Cospetto! ella sempre mi stuzzica. In casa sua non le voglio rispondere, ma se cauteremo insieme, le farò mangiar l'aglio. (*parte con Nibio*)

Ca. Io rido di quei che si affollano, come se loro mancasse da vivere. Io sto sul mio decoro non vo a cercare nessuno, e chi mi vuole ha da venire da me. (Ho buona gamba, e spero di arrivare prima degli altri.) (*parte*)

To. Si sentono cose che fanno inorridire! Che dite di quella prosontuosa di Annina? Mi tratta come se io fossi una virtuosa da dozzina. Non sa ella che ho cantato a Rimini, a Sinigaglia, a Chiozza ed alla fiera di Rovigo? Povera sciocca! Non è degna di far meco la ultima parte. La prima sera la vo' far morir disperata. Se mi sentono alle Smirne, farò la mia fortuna, e quella dell' impresario. Fatemi una bella parte, signor Maccario, e non dubitate. Son donna riconoscente, e vi esibisco l' alloggio, la tavola e qualche incerto a misura delle mie avventure. (*parte con Pasqualino*)

Ma. Tutto è buono. Ad un povero autore, come son io, non faranno male allo stomaco anche gl' incerti delle virtuose. (*parte*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera nell'albergo di Alì con un gran sofà nel mezzo e varie sedie.

ALÌ *con lunga pipa fumando, poi un* SERVITORE *della locanda.*

Al. (*Si pone a sedere sul sofà e fuma.*)
Se. Signore, una persona brama di riverirla.
Al. Star signor, o star canaglia?
Se. All' aspetto pare una persona oivile.
Al. Far venir. (*il servitore parte*)

SCENA II.

ALÌ, *poi* CARLUCCIO.

Al. (*Segue a fumare, ed entrando Carluccio si alza dal canapè*)
Ca. Servitor suo. Mi hanno parlato di lei, e per il piacer di conoscerla son venuto a riverirla.
Al. (*a Carluccio*) Star omo, o star donna?
Ca. (*con un poco di caldo*) Star omo, padrone mio.
Al. (*Si rimette a sedere sul canapè con qualche disprezzo.*)
Ca. (S' egli siede, voglio sedere ancor io. (*vuol mettersi a sedere sullo stesso canapè*)
Al. (*gl' impedisce di sedersi*) Chi aver detto che tu seder?

Ca. Ho dunque da star in piedi? (Manco mal, che non ci è nessuno.) Vedo, signore, che voi non mi conoscete. Io sono un virtuoso di musica, e posso vantarmi di essere uno de' più famosi, e forse il più famoso de' nostri giorni, e vengo ad esibirmi per la vostra impresa, non per necessità, o per interesse, ma per curiosità di vedere le Smirne.

Al. Smirne non aver bisogno di tua persona. Se voler andar Turchia, io ti mandar Costantinopoli, serraglio de gran Signore.

Ca. A che far nel serraglio?

Al. Custodir donne de gran Sultan.

Ca. Chi credete, che io sia?

Al. Non star eunuco?

Ca. Mi meraviglio di voi; non sono di questa razza villana. Sono un virtuoso di musica.

Al. (*con meraviglia*) Star musico?

Ca. (*con caricatura*) Star musico.

Al. Chi poder pensar, che Italia voler omo come tu per cantar per donna? Turchia voler donna per donna.

Ca. Io sono un soprano. La mia voce è argentina, ma recito e canto nelle parti da uomo.

Al. Non star voce de omo. Io non star così bestia a voler musico che cantar come gatto.

Ca. I musici miei pari si stimano, si onorano da per tutto, e sono rari al mondo. Domandatelo a Nibio. Egli ch'è il mezzano della vostra impresa, vi dirà se io sono un virtuoso celebre ed eccellente. Ho fatto i primi teatri. Per tutto dove ho cantato. gl'impresari hanno fatto de' guadagni immensi. Uno de' miei passaggi. un mio trillo, una mia cadenza, una semplice mia volatina basta a fermare la udienza. Non si è ancora sentita una voce come la mia, chia-

ra, forte, sonora, unita e senza difetti. Ho ventisette corde, e tutte eguali. So tutti gli artifici musicali, posseggo la comica, e recito da demonio, vesto di un ottimo gusto, correggo ed ammaestro quei che non sanno, e faccio, se occorre, da poeta e da maestro di musica.
Al. De tutte tue bravure non m'importar.

SCENA III.

SERVITORE *e detti.*

Se. (*ad Alì*) Ho veduto una signora ascender le scale.
Al. (*al servitore*) Star musica?
Se. Così credo.
Al. (*toccandosi il viso sorridendo, volendo accennar s' è bella*) Come star?
Se. Non vi è male.
Al. Star sola?
Se. Parmi aver veduto che ci sia con lei un certo Nibio.
Al. (*sorridendo*) Sì, sì, Nibio star bravo.
Se. Eccola che viene. (*parte*)
Ca. Signore, se voi volete ...
Al. (*si alza osservando fra le scene*) Star giovine, star bellina.
Ca. Volete ascoltarmi signore? ...
Al. (*a Carluccio*) Andar diavolo.

SCENA IV.

NIBIO, ANNINA *e detti.*

An. (*ad Alì con una riverenza*) Serva sua divotissima.

Ni. Ecco, signor Alì, una brava virtuosa di musica.
Al. (*ad Annina vezzosamente*) Musica?
An. Sì signor, per servirla.
Al. Seder presso di me. (*siede primo sul canapè*)
An. Con sua buona licenza (*siede vicino ad Alì*)
Ca. (Ella è seduta, ed io in piedi? Non soffrirò questa impertinenza.) (*si prende una sedia e si mette a seder con orgoglio*)
Al. (*ad Annina*) Dir tuo nome.
An. Annina ai suoi comandi.
Al. Tuo paese.
An. Bologna.
Al. Piacer tanto tua grazia bolognese.
An. È tutta sua bontà.
Al. (*ad Annina*) Star brava, come star bella?
An. Non istà a me a dirlo. Ma il signor Nibio mi conosce, e sa se io ho dell' abilità.
Ni. È una brave giovane, ve l' assicuro.
Al. Se star brava, e se star bella, far tutti innamorar.
Ca. Sì; la signora Annina ha del merito, e quando lo dico io...
Al. (*sdegnato a Carluc.*) Cosa intrar ti parlar.
Ca. (Or ora mi vien voglia di prenderlo per i mostacchi.)
Al. Quanto mi piacer tua maniera!
An. Effetto della sua gentilezza.
Al. Quanto voler per tua paga?
An. (Se gli piaccio davvero, voglio farmi pagar bene.) Io sono una giovine discreta, ma se si tratta d' andar in un paese lontano, e quel che è peggio per mare, non ci verrò per meno di cinquecento zecchini.
Ca. Oh, oh, cinquecento zecchini? Credete aver domandato molto? Io non ci vado per mille,

Al. (*a Carluccio*) A tua persona io non dar trenta soldi. (*ad Annina*) Bella bolognese, tutto quel che voler.

Ca. (*piano a Nibio*) Nibio, mi raccomando a voi. Questo turco ignorante non conosce il merito. Ditegli voi chi sono; fate ch' egli mi prenda, fatemi dare una buona paga, e vi prometto il dodici per cento.

Ni. (*ad Alì*) Signore, se voi volete formare una compagnia ad uso d'Italia che piaccia agli europei che sono alle Smirne, è necessario che prendiate un musico soprano, e vi parlo sinceramente, un soprano miglior di questo è difficile a ritrovarsi.

Al. Se musico bisognar, tu trovar musico; trovar soprano che non cantar come donna.

Ni. Scusatemi, quei musici che cantano con voce virile si chiamano tenori, e sono quelli che fanno le parti da padri, da re, da tiranni; ma per la prima parte vi vuole un soprano che faccia il primo amoroso e che canti bene, principalmente le arie patetiche.

Al. Io non voler patetico.

Ni. Ma questo è necessario.

Al. Voler musica allegra.

Ni. Il soprano è indispensabile.

Al. Maledetto soprano, maledetto tu ancora.

Ni. Che lo fermi o che non lo fermi...

Al. (*a Nibio con isdegno*) Sì, fermar tuo diavolo, tuo malanno. (*ad Annina*) Bella canterina, perdonar. (*a Nibio*) Tenor, sopran, più non mi romper testa.

An. (*ad Alì*) La prego, la non vada in collera, la non si riscaldi; mi preme la di lei salute.

Al. Star buona, star buona, bolognesina, star buona.

Ni. (*a Carluccio*) Dunque possiamo trattare.

Ca. (*ad Alì*) Quanto vorrebbe dare ad un musico della mia sorte?

Al. (*a Carluccio*) Andar via.

Ni. (*ad Alì*) Non voglio che spendiate mille zecchini, ma ottocento almeno.

Al. (*a Nibio*) Andar via.

Ca. (*a Nibio*) Ottocento zecchini non servono. (*ad Alì*) Voglio mille zecchini ed il quartiere

Al. (*con impazienza*) Andar via.

Ni. Orsù, accomoderò io la differenza. Cento più, cento meno ...

Al. (*a Nibio con isdegno*) Andar via, maledetto.

Ni. Tornerò con più comodo. (*parte*)

Ca. E voglio un appartamento comodo, e la carrozza, e il piccolo vestiario, e voglio quel libro che più mi piace, e voglio ...

Al (*lo minaccia di dargli la pipa a traverso la faccia*) Se più voler, se più seccar, romper pipa.

Ca. Signor impresario, la riverisco umilmente. (*parte*)

SCENA V.

ALÌ *ed* ANNINA

Al Aver fatto in vita mia tanti negozi, non intender, non poder capir negozio per teatro. Se musici star tutti come musico che andar via, io non aver testa per poder star saldo. (*siede*) Ma se omo star insolente, femina star bona. Mi aver tanto piacer de mia cara Annina.

An. Mi fa troppa finezza. Dica, signore, la mi perdoni, se ho l'onor di venir con lei, farò io la prima donna?

Al. Prima donna? Sì, in mio cuor star prima, se ti voler.

An. Ma farò io la prima parte?

Al. Cosa star prima parte?

An. Se nell' opera vi sono due donne, vi ha da essere la prima e la seconda, ed io le domando se farò la prima.

Al. Prima star miglior de seconda?

An. Sicuramente.

Al. Far tutto quello che ti voler.

An. Obbligatissima alle sue grazie. (Ho fatto bene a venir la prima; l' ho preso in impegno, e son sicura del primo posto.)

Al. Mia carina, mia bellina, che star tanto bonina, dar a me tua bianca manina.

An. (*ritira la mano*) Oh, in questo poi, mi perdoni ...

Al. Perchè non voler dar tua manina? Tutto mondo avermi dito che virtuose star buone.

An. Le dirò, signore; vi sono di quelle che prima che l' opera vada in iscena fanno le graziose, e sono facili coll' impresario per obbligarlo o a dar loro miglior paga, o a far loro un bel abito, e poi, quando cominciano a recitare, danno un calcio all'impresario, e si attaccano al musico o al ballerino. Io sono sempre stata modesta, ho sempre preferito l' impresario modestamente, e sarò sempre sua buona amica, salva l'onestà e la modestia.

Al. Star turco, e non intender troppo ste to parole.

An. Voglio dire ...

Al. Dar manina, e dir tutto quel che voler.

SCENA VI.

Il SERVITORE *e detti*

Se. Signor ...

Al. (*con isdegno*) Cosa tu voler?

Se. Un musico tenore ...
Al. Mandar via.
Se. Vi è una donna con lui.
Al. Donna ... donna ... veguir.
Se. (Oh quando è in collera la donna lo cangia subito.) (*parte*)
An. (Ci giuoco ch'è la Tognina.)
Al. (*ad Annina*) Tua man non voler dar?
An. Basta, non voglio nemmeno ch'ella abbia a disgustarsi di me. (*allunga la mano, ed Alì vedendo venir Tognina non le bada*)

SCENA VII.

TOGNINA, PASQUALINO *e detti.*

Al. (*osservando Tognina*) (Star pezzo da sessanta.)
To. (*piano a Pasqualino*) Eccola qui; l' ho detto, è venuta prima di noi. (*ad Alì*) Padrone mio riverito.
Al. Tu chi star?
To. Tognina, virtuosa di musica per ubbidirla.
Pa. Ed io, signore ...
Al. (*a Pasq.*) De ti non domandar. Tognina virtuosa, sentar qui presso di me. (*fa luogo a Tognina sul canapè, ed ella siede alla dritta, ed Alì resta in mezzo fra le due donne*)
To. Grazie alla sua gentilezza. (*siede*)
An. (Mi dispiace, che a Tognina abbia toccato la mano dritta, ma se reciteremo insieme mi vendicherò.)
To. Signor Pasqualino, con licenza di questo signore, prendete una sedia, e sedetevi ancora voi.

Al. (*a Pasqualino*) Cosa voler tu qui?

Pa. Sono venuto con lei...

Al. (*a Tognina*) Cosa intrar con tua persona?

To. Per non venir qui sola, mi son fatta accompagnare da lui. Egli è un tenore bravissimo, che canta a perfezione, e che fa onor alla musica.

Al. Sua figura non star cattiva. Se saper ben cantar, perchè tenor non poter far per soprano?

To. E chi ha detto che non lo può fare?

Al. Star Nibio, che per forza voler io prender maledetto sopran.

To. Nibio non sa quel che si dica. Le giuro e le protesto che un tenore di questa sorte è meglio di tutti i soprani del mondo.

Al. (Nibio star furbo, star farabutto, voler me per suo interesse ingannar.)

An. (L'amica vuol produrre il suo favorito.)

Al. (*a Pasqualino*) Dir tu quanto voler?

Pa. Signore, io non sono difficile. Verrò, se vi contentate, per quattrocento zecchini.

Al. (Musico voler mille, tenor quattrocento; al diavolo mandar soprano.) (*a Tognina*) E tu quanto mi domandar?

To. Tutto quel ch'ella vuole. So che vossignoria è un galantuomo. Mi piace la sua bella fisonomia, e per lei canterei, come si suol dir, per niente.

Al. (*a Tognina*) Tognina star generosa; tuo discorso tanto obbligar, che de Alì tu non aver lamentar.

An. (*ad Alì*) Se io ho domandato, signore, l'ho fatto per ubbidirla, ma di me pure ella può far tutto quello che vuole.

Al. Star furba bolognesa. Cognoscer adesso che Tognina aver fatto meglio non domandar.

To. Per me ho parlato di cuore. È la prima volta, che ho l'onor di vederlo, ma proprio ci ho della simpatia. (*lo prende per la mano*)

An. (*lo prende per l'altra mano*) Anch'io propriamente, subito che l'ho veduto mi è piaciuto.

Al. Star furba bolognesa. Star tutte due belline, tutte due graziosine. Prometter tutte due voler per mie virtuose.

To. Io non sarò malcontenta di avere la signora Annina in mia compagnia, ma intendiamoci bene: io da prima, ed ella da seconda.

An. Signora mia, siete venuta un po' tardi. La parte di prima il signor Alì l'ha promessa a me.

To. (*ad Alì*) L'ha promessa a lei?

Al. Non saver cosa aver promesso.

An. Non si ricorda più, o finge non ricordarselo, che mi ha promesso, ch'io farò la parte di prima donna?

Al. (*a Tognina alzandosi*) Star prima o star seconda, non star l'istesso?

To. Signor no. O la prima parte, o niente.

Pa. (Maledetto puntiglio! si vuol precipitare, e vuol precipitare anche me.)

Al. Se paga star l'istessa, cosa star vostra pretension?

An. Non m'importa della paga, m'importa dell'onore. (*alzandosi*)

Al. Dell'onor? (*a Pasqualino*) Dir tu: seconda parte star parte di briccona?

Pa. No signore, anzi qualche volta la seconda parte è miglior della prima.

Al. (*alle donne*) Dunque star prima, o star seconda, star indifferente.

An. O la prima, o niente.

To. O prima, o la ringrazio.
Al. (*a Tognina*) Via, se ben mi voler ...
To. La mia riputazione.
Al. (*ad Annina*) Se aver stima per me...
An. Sono quella ch' io sono.
To. Nemmeno per mille doppie.
An. Nè anche se mi facessero regina.
To. Non lo farò mai certamente.
Al. No? No? Ed io al diavolo tutte due mandar.

SCENA VIII.

SERVITORE *e suddetti.*

Se. Un' altra visita.
Al. Star stufo.
Se. Un' altra donna.
Al. Non voler più donne.
Se. Dirò dunque che se ne vada.
Al. Fermar ... sentir ... chi star?
Se. Credo sia un'altra virtuosa di musica.
Al. Star sazio di musica. Donne più non soffrir... ascoltar ... star bella?
Se. È graziosissima.
Al. Ah! ... far ... far venir.
Se. (*parte*)
Pa. (*piano a Tognina*) Pensateci bene. Se un' altra si presenta, non vi tornerà il conto.
To. (*piano a Pasq.*) Lasciatemi fare. So il mio merito, e non ho paura.

SCENA IX.

LUCREZIA *e detti.*

Lu. Serva umilissima del signor Alì. Perdoni l' ardire. Il signor conte Lasca mi ha detto

che ella è un signore così garbato, che ho preso animo di venirla a riverire. Il signor Nibio mi ha anch'egli detto che hanno parlato di me, e che ella volea venirmi a favorire in mia casa. Non avrei mai permesso ch'ella si prendesse quest'incomodo; sono venuta io stessa a riverirla e conoscerla, e ringraziarla insieme dell'onore, ch'ella vuol fare alla nostra musica, volendola portare di là dal mare. Amo la mia professione, e venero e stimo quelle persone, che possono e che cercano d'illustrarla.

To. (*ironicamente a Pasq.*) Parla come un libro stampato

An. (Che signora compita !) (*ironicamente*)

Pa. (*piano a Tognina*) Osservate come il turco la guarda attentamente.

Al. (Bella fisonomia! bel discorso!) (*a Lucrezia accennando il canapè*) Favorir di seder.

Lu. Se comanda così... (*siede nel mezzo*)

To. Anch'io vo'sedere. (*siede presso Lucrezia alla dritta, dove volea seder Alì*)

Al. (*Passa dall'altra parte, e vuol sedere, ma Annina gli prende il posto*)

An. Io non vo' star in piedi. (*siede*)

Al. Donne! donne! Aver rispetto per donne.

Pa. (*gli offre la sua sedia*) Sedete qui, signore.

Al. No, no, star avvezzo turchia sentar sofà, o cuscini. Star in piedi, e sopportar volentieri graziosa inciviltà di bellezza.

Lu. Non è dovere, se il padrone sta in piedi, che facciasi con lui la conversazione sedendo. Queste signore, ch'io non ho l'onor di conoscere, saranno dame, o cittadine di rango, onde per fare il mio dovere m'alzerò io la

prima. (Credo che siano dame, come sono io. ma conosco i turchi, e voglio vincerlo di cortesia.)

To. (Fa vomitare con queste sue affettazioni.)

An. (Dica pur quel che vuole, io sto bene dove sono.)

Al. (*a Lucrezia*) Vostro nome?

Lu. Lucrezia per ubbidirla.

Al. Star musica?

Lu. Sì signore, per servirla.

Al. Star professiou medesima tutte queste persone.

Lu. (*a Tognina e ad Annina*) Umilissima serva di queste signore. (*a Pasqual.*) Riverente m' inchino. Come! par, che ognuno mi sdegni. Han ragione, signore: senza merito alcuno, sconosciuta e povera di virtù come sono, non merito da persone di rango un trattamento migliore.

Al. (Questa par non aver catarro de voler far da prima donna.)

Lu. Credo, signore, che a quest' ora il di lei ingegno felice avrà scelto i virtuosi più degni per la sua impresa. Io, che sono in materia di musica del popolo inferiore, non potea meritarmi di essere preferita. E' vero che ho sortita dalla natura una voce, di cui non vi è la compagna; che sul teatro la mia statura e la mia presenza mi danno del vantaggio; è vero che più maestri e più dilettanti hanno deciso in favore della maniera mia di cantare, che intendo il contrappunto, che canto all' improvviso, e per tutto dove ho recitato, dirò modestamente, mi han compatita; ma non posso mettermi in competenza con persone di sì alto merito, e sarebbe una fortuna per me.

se, per imparare il canto. fossi degna di recitare con esse loro.

To. (*piano ad Annina*) Sentite, ci corbella.

An. (*piano a Tognina*) Che cosa importa? Non le diamo il gusto di accorgersi della sua ironia.

Pa. (Veramente le fiorentine per accortezza non la cedono a verun' altra nazione.)

Al. (Molto mi piacer sua modestia.) (*a Lucrezia*) Smirne voler venir?

Lu. Perchè no? Se io ne fossi degna, ci verrei volentieri.

Al. Quanto voler per paga?

Lu. Di questo parleremo poi. Favorisca dirmi prima in qual grado dovrei venire.

Al. Per musica venir.

Lu. Per musica, capisco. Ma, vi domando perdono; se avete fermata qualch' altra virtuosa prima di me, bramo sapere qual parte mi sarà destinata.

Al. Tu meritar la prima; ma donne non trovar, che voler far seconda. Tu che parlar con mi tanto modesta, spero che seconda parte vorrà far tua persona.

Lu. Caro signore Alì, ella mi onora in ogni maniera, e son contenta ch' ella abbia concepito di me una sì buona opinione. Per me non ho pretensioni, e non sono soggetta all' orgoglio; tutte le parti per me sono buone, e le stimo tutte egualmente. Spiacemi solo per il mio maestro. Ci va della sua stima, se si sa che io non recito da prima donna. Che direbbe la mia patria? Che direbbero i miei parenti, i miei amici ed i miei protettori? Tutti sarebbero sconcertati, offesi, incolleriti per questa mia compiacenza. La professione

istessa, che pretende essere sostenuta, si dorrebbe di me. Queste signore medesime, che mi stanno ascoltando, e sorridono fra di loro, che direbbero di me s' io condiscendessi ad una tale viltà? Gradisco la vostra offerta, ma vi parlo schietto: se avrò l' onore di servirvi, o prima donna, o niente. (*fa una gran riverenza, e parte*)

To. Avete inteso il sermone? Avete ammirato la sua gran modestia? Eh, signore impresario, siamo tutte compagne. Ella ha inteso i miei sentimenti; all' onore di riverirla. (*parte*)

Pa. Riverisco il signor Alì. Se ha bisogno di me ...

Al. Andar, lasciar, maledetto, non mi seccar.

Pa. (*parte*)

An. (È restato incantato; stupido, come una statua; non ardisco parlargli.) La ... la ... (*verso Alì*)

Al. Uh! (*con esclamazione di collera*)

An. (Mi fa paura. Vado via senza dirgli niente.) (*parte*)

SCENA X.

ALÌ, *poi* NIBIO *e* MACCARIO.

Al. (*Passeggia arrabbiato, senza parlare*)

Ni. Signore, son qui venuto ...

Al. Andar diavolo tu ancor, maledetto.

Ni. Che cosa avete con me?

Al. Tu aver messo mia testa far opera Smirne; Aver scritto, aver ordinato per teatro; amici aspettar opera Smirne; Alì galantuomo, star impegno, voler far, voler spender, voler tutto far ben, e non trovar donna che voler far seconda. (*con isdegno*)

Ni. Non è altro che questo? Non ci pensate: non vi mettete in pena. Non c'è altra abbondanza al mondo che di donne di teatro; ne troveremo da seconda, da terza e da ultima parte.

Ma. Favorisca, signore, senta il consiglio di un uomo, come son io; se trova delle difficoltà per le donne, faccia fare un libretto con una donna sola.

Al. (*a Maccario*) Chi star tu?

Ma. Star poeta, signor.

Al. (*a Nibio*) Poeta, che voler?

Ni. Si lasci servire. Ho provveduto un poeta, perchè in un'impresa è necessario. Farà de' libri nuovi sul gusto del paese, se ce ne sarà di bisogno, ed accomoderà i libri vecchi. Se il maestro di cappella vuol mettere in un'opera nuova un'aria vecchia, il signor Maccario ha il talento di mettere le parole sotto la musica, in modo che persona non se n'accorga.

Ma. Ditegli ancora ch'io insegno le azioni ai musici, ch'io dirigo la scena, ch'io corro per i palchetti ad avvisar le donne, che assisto alle comparse, e che avviso col fischio quando si devon mutar le scene.

Al. Che imbroglio star questo? Niente capir.

SCENA XI.

FABRIZIO *e detti, poi tutte quelle persone, che da* NIBIO *vengono nominate.*

Fa. (*ad Alì*) Mio signore.

Al. E quest'altro, chi star?

Ni. Questi è un bravo pittore da teatro, il quale farà le scene, e condurrà con lui tutti i

suoi scolari, e tutti i suoi operai. Venite innanzi, signori. (*verso la scena*)

Al. Quanta gente venir?

Ni. Ecco i pittori, ed i lavoranti. Questi è il capo dell'illuminazione. Ecco qui il capo delle comparse con trenta due compagni, bella gente, e pratica del teatro. Questi sono i tre portinari. Questi sono i due paggi da sostener la coda alle donne. Ecco un bravo suggeritore, capace di suggerire le parole e la musica. Ecco due uomini per dispensare i biglietti. Ecco quei che devono assistere ai palchetti per dare e ricuperare le chiavi. Questi sa far da orso, quest'altro sa far da leone; e quest'altro forte e robusto, come vedete, è destinato per batter le mani.

Al. Condur Smirne tutta questa canaglia?

Ni. Tutte persone necessarie.

Al. Mangiar impresa e impresario. Sensal maledetto! Tu voler Alì precipitar. Ma se mal riuscir, omo d'onor, tu far impalar. (*parte*)

Ni. Questa ci mancherebbe.

Ma. Non temete di nulla. Vi farò un libro che incanterà la gente. E se mai succedesse quel caso orribile, che il signor Alì vi ha predetto, voi morirete glorioso, ed io vi farò l'epitaffio in versi. (*parte*)

Ni. Non bado alle sue sciocchezze; penso al pericolo a cui mi espongo. Ma non voglio per questo tralasciar di tentare la mia fortuna. Questo è il mio mestiere; lo faccio come so e come posso. Faccio come fan gli altri, e in caso di disgrazia, farò quello che fanno tanti altri; procurerò di stare alla cassetta, e al primo buon vento m'imbarcherò per l'Italia.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Notte.

Camera di Lucrezia con lumi.

LUCREZIA *ed il conte* LASCA.

La. Spiacemi non avermi potuto trovare dal turco; ma ho saputo tutto quello che colà è succeduto. So la ridicola pretensione delle altre due donne, e vi do ragione di aver voluto sostenere il vostro punto.

Lu. Ed io so che presentemente mi corbellate.

La. E perchè?

Lu. Perchè ora voi mi date ragione, e quando sarete colle altre, farete seco loro lo stesso.

La. Voi non mi conoscete, e pensate male di me. Protesto che per voi ho il primo e il più forte impegno.

Lu. Lasciamo le fanfaluche da parte, e favelliamo sul sodo. Sarò io la prima donna?

La. Sì, ve lo prometto.

Lu. E con qual fondamento?

La. Dopo che voi partiste dal turco, sono andato da lui. L'ho trovato in un'agitazione grandissima. Nibio, con imprudenza, gli aveva fatto scaldar la testa, guidandogli un esercito di mangiapani. Studiai di rasserenarlo, m'impegnai d'interessarmi per lui, e nello stato in

cui si trova, gli pare d' aver trovato in me un ajuto del cielo. Si fida di me, mi si raccomanda, ed aderendo a' miei consigli ed alle mie premure, mi ha dato parola che verrà qui da voi questa sera.

Lu. (*con piacere*) Verrà da me il turco?

La. Me l' ha promesso, e l' aspetto.

Lu. Almeno avrò il piacere di parlargli io sola, senza la presenza incomoda di quelle due impertinenti.

La. Ma deggio dirvi, che anche la signora Annina e la signora Tognina verranno qui ancora.

Lu. (*con isdegno*) Come! verranno in casa mia?

La. No, cara signora Lucrezia; non dite in casa vostra. Noi siamo in una locanda. Qui tutti possono liberamente venire. Se poi non volete che vengano nella vostra camera, Beltrame ne darà un' altra, e voi allora...

Lu. No, no, vengano pure, se vogliono; mi basta, che voi ci siate, e che non ardiscano in camera mia di fare le saccenti.

La. Vi assicuro che staranno in cervello. Mi conoscono, e sanno, che dove sono io, non si fa il bell' umore. Ho già loro parlato, e quando verranno, le vedrete trattarvi con tutta la possibile civiltà.

Lu. Con chi tratta bene meco, so corrispondere con egual politezza; anzi penso che se vengono nella mia camera, sarà necessario di far loro un picciolo trattamento.

La. Eh, questo non preme!

Lu. Non dico di far gran cose, ma un poco di caffè, un poco di cioccolata, si usa al paese mio.

La. Tutto ciò, credetemi, è superfluo.

Lu. Eh, non importa! Farò preparar io.

La. Se ciò si dovesse fare, toccherebbe a me a farlo.

Lu. Fatelo se volete, io non mi oppongo.

La. Lo farei, se fosse necessario, ma non vengono qui da voi per far la conversazione; vengono per affari, e sarebbe un' affettazione... Oh, ecco la signora Tognina. Fatele buona cera. Questa val meglio di tutti i rinfreschi del mondo.

SCENA II.

TOGNINA *e detti.*

To. Padrona mia riverita.

Lu. Serva sua divotissima.

To. Sta bene?

Lu. Per ubbidirla.

La. Brave, signore mie. Avrò piacere che siate buone amiche e buone compagne.

To. (*con ironia*) Sarebbe per me una fortuna s'io avessi il bell' onore di essere in compagnia di questa signora, che è tanto buona e di buon cuore.

Lu. (*con ironia*) Anzi potrei chiamarmi io fortunata di vivere con una persona sì amabile e sì gentile.

To. Questo è un' effetto della di lei bontà, che accresce il merito alla sua virtù.

Lu. S' inganna, signora mia, io non merito niente.

To. Ma che maniera che incanta!

Lu. (*forte al conte*) Quanto mi piace questa signora!

La. (Queste troppe finezze son certo che non vengono dal cuore.)

Lu. Se andremo alle Smirne ce la goderemo, saremo amiche e vivremo insieme.

To. E in nave? Nella nave voglio che passiamo bene il nostro tempo; porterò la mia spinetta, le passerò io la parte. Accompagno qualche cosetta. E ella?

Lu. Qualche poco.

To. Oh, ella sarà perfetta. È ella soprana?

Lu. Per servirla.

To. Brava, arriverà m' immagino fino al *gesoreut*.

Lu. Oh, anche un poco più in là.

To. Capperi! Me ne consolo infinitamente. Tanto più mi pregio di avere una compagna di tanto merito. Io non sono delle più brave, ma sentirà. Ho tre ottave nettissime.

Lu. Oh, quanto mi consolo della sua bravura!

La. (Io le ascolto e le godo col maggior piacere del mondo.)

To. Dica, ha ella osservato questa mattina da turco quella virtuosa?

Lu. E chi è? Come si chiama?

To. La Mistocchina.

Lu. Che vuol dir Mistocchina?

To. Come quella giovane è bolognese, e che a Bologna chiamano *mistocchine* certe schiacciate fatte di farina di castagne, le hanno dato un soprannome, che conviene alla sua patria ed alla sua abilità. Non sa, poverina quel che si dica. Sono più di dodici ann che impara la musica, e non sa nemmen solfeggiare: non unisce la voce, non intuona una nota, va fuori di tempo, strilla, mangia le parole, ed ha cent' altri difetti.

La. (Ora principia il buono della conversazione.

Lu. E voleva mettersi a recitare con lei? Questa è una specie di temerità. Ella, signor mia, oltre il merito del canto e del sapere si vede che ha dell' azione, del movimento

Credo che per recitare non ci sia un'eguale. Se si scalda qui nella conversazione, che non farà ella in teatro? Ammiro soprattutto in lei quel gesto sì naturale, quel muovere della braccia, quell'accompagnare le sue parole coi movimenti del capo, delle mani, e fin delle spalle. È una cosa che mi piace e m'incanta.

La. (Che tu sia maledetta, può corbellarla di più?)

To. Qualche volta mi muovo un poco troppo, per dirla; ma è l'effetto della vivezza e dell'età.

Lu. Certo. Ella è giovinissima.

To. (*sorridendo con vezzo*) Oh, sono ormai vecchia.

Lu. Quanto avrà? Diciott'anni?

To. Eh, sono ormai venti.

Lu. (Con dieci appresso.)

To. E ella non gli avrà ancora venti.

Lu. Eppure sono suonati.

To. (Lo credo anch'io.)

Lu. E la bolognese?

To. Chi sente lei, non ne ha diciassette.

Lu. Oh, io glie ne do ventiquattro.

To. E colla coda.

Lu. E il signor conte non dice niente?

To. Sta lì come una statua.

La. Io ascolto ed ammiro.

To. Noi parliamo degli anni. I suoi quanti saranno?

La. I miei? ... Ventitre non finiti.

To. Oh carino! ventitre?

Lu. Mettetegli il dito in bocca; vedrete se ha fatto i denti.

La. Ma! giustizia per tutti. Se calano per voi, hanno da calare ancora per me.

To. (Che galeotto!)

Lu. Mi pare di sentir gente.

La. Ecco la bolognese.

Lu. Voglio andarle incontro.

To. Eh, resti qui. Non si prenda soggezione di questa sorta di gente.

Lu. Scusi. Vo' fare il mio dovere. È vero, che questa mattina tutte due lor signore sono state sedute, mentre io stava in piedi parlando. Può essere, se lo fanno, che qui sia ben fatto, ma al mio paese si usa la civiltà. (*va ad incontrare Annina*)

La. (*a Tognina*) Ve l' ha appoggiata a tempo.

To. È una superba, un' impertinente, ch' io non posso soffrire.

SCENA III.

ANNINA *accompagnata da* LUCREZIA, *e detti.*

To. Brava, signora Annina! Eravamo impazienti di vedervi.

An. Davvero?

To. Finora abbiamo parlato di voi.

An. Che cosa possono aver detto di me?

To. (*ad Annina*) Quello che meritate.

Lu. (*ad Annina*) Quello che le conviene.

La. (*ad Annina*) Ed io ne son testimonio.

An. Io non merito queste finezze. Elleno son virtuose, ed io non sono che un' ignorante.

To. Via, via, troppa modestia.

An. Dica, signor conte, l' amico non si è ancora veduto?

La. Non è ancora comparso.

To. Il turco? Parla del turco? L' aspettiamo anche noi.

Lu. Mi fa l' onor di venire da me.

To. Signora Annina, ha ella deciso? Va ella sicuramente alle Smirne?

An. Se piace al cielo.

To. (*piano al conte*) Signor conte, che cosa vuol far di tre donne?

La. (*piano a Tognina*) Io non voglio far niente di nessuna.

To. Ma come...

La. Zitto. Ecco il signor Alì. Ei viene per causa mia, e ve lo protesto, signore, se fra di voi nascono dei nuovi puntigli lo faccio andar via, e non se ne parla più. Chi di voi ha bisogno, s'accheti a quel che io dico, e se la condizion non vi accomoda, sappiate che per me poco o nulla m'importa. Vi sono cento donne che pregano, e la massima è già fissata: la prima di voi che parla, e si lamenta e fa strepito, sarà esclusa da quest'impresa.

Lu. (Se egli non è bugiardo, io deggio essere la prima donna.)

An. (Converrà tacere e rassegnarsi.)

To. (Mi preme in ogni modo di andare alle Smirne.)

SCENA IV.

ALÌ *e detti.*

La. Venite, signor Alì.

Al. (*al conte*) Star fatto?

La. Fatto niente. Ho piacer che siate anche voi presente al contratto. Ecco qui, queste tre signore desiderano tutte e tre venir con voi, e ciascheduna ha il suo merito.

Al. Star tre donne? ...

La. Star zitto. Vi dirò il perchè. Senza accrescer la spesa, vi può esser luogo per tutte e tre.

Al. Se far tanto diavolo per prima e per seconda, cosa far per terza?

La. Non ci pensate. La terza può impiegarsi per una terza donna, se il libretto lo richiede; e quando non ne abbisognin che due, l'altra in abito da uomo farà l'ultima parte.

An. Io no certo.

To. Nemmen io, sicuro.

La. (*alle tre donne*) Zitto.

Lu. Per me, io non parlo.

Al. Conte, star tu patron.

La. Ed io terminerò questo affare. Signore, noi vogliamo per prima donna quella che ci pare e piace. Chi non si contenta può andarsene, e chi si rassegna non avrà da pentirsene.

Al. Bravo, conte. Star bravo. Per me non parlar.

La. Che la signora Tognina e la signora Annina abbiano dunque per questa volta pazienza. Noi abbiamo destinato il posto di prima donna alla signora Lucrezia.

To. (*mortificata*) Ed io ho da soffrir questo torto?

An. Ed io ho da tacer senza lamentarmi?

La. O tacere, o partire.

To. Parli ella, signor Alì.

An. (*ad Alì*) Mi renda ella giustizia.

Al. Non parlar con me. Conte star impresario; conte star padron. Benedetto star conte!

La. Io sono uno che accomoda le cose facilmente. Via, signora Lucrezia, faccia al signor Alì il suo complimento.

Lu. Ringrazio il signor impresario, ed il signor mediatore. (*ad Alì*) Ma, favorisca in grazia qual sarà il mio onorario?

Al. Conte, conte parlar. (*a Lucrezia*

La. Quanto pretenderebbe la signora Lucrezia?
Lu. Vede bene ...
La. No, parlate liberamente.
Lu. A una prima donna, a una donna della mia sorte, trattandosi di andare alle Smirne ...
La. Alle corte.
Lu. Vuol darmi meno di seicento zecchini?
La. L' impresario non ne vuol dare che quattrocento.
Lu. Scusi, signore, questa paga ...
La. Basta così. La signora Tognina quanto domanderebbe se dovesse fare da prima donna?
To. Per me non sono interessata, e mi contenterei ...
Lu. (*al conte*) Oh, se si tratta di usar generosità, son capace anche io, ed accetto i quattrocento zecchini.
La. Questa è fatta.
Al. Bravo, conte; star bravo!
La. E la signora Tognina quanto domanda per il posto di seconda donna?
An. Ed io, signore?
La. Ora non parlo con voi. Verrà la vostra volta.
An. Mi destina dunque ...
La. O tacere, o partire. Quanto domanda la signora Tognina?
To. Direi ... almeno, almeno ...
La. Vi bastano duecento e cinquanta zecchini?
To. Non posso. Non è possibile.
La. E voi, signora Annina?
To. Aspetti, aspetti ... Viaggi pagati e quartiere?
La. Ci si intende. Questo è per tutti. Gli accettate?
To. (*mortificata*) Gli accetto.
Al Bravo, conte; star bravo.

La. A voi, signora Annina.
An. Per terza donna?
La. E per ultima parte se occorre.
An. Una virtuosa della mia sorte?
La. Ne ho dieci che mi pregano.
An. (*mortificata*) E quanto mi vuol dare?
La. Cento zecchini.
An. A una donna del mio merito?
La. O dentro, o fuori.
An. Pazienza! gli accetterò.
La. (*ad Alì*) Tutto è fatto. Tutto è finito.
Al. Bravo, conte, tu meritar far bassà, far visir.
La. Ehi della locanda. (*viene un servitore*) Portate subito penna, carta e calamajo. (*servitor parte*) Faremo subito le scritture.
Lu. (*al conte*) E quando sarà la partenza?
La. Dite voi, signor Alì, quando credete di dover partire?
Al. Nave star alla vela. Domattina voler partir. Tutta compagnia venir casa mia, domattina buon'ora. Portar tutta roba per imbarcar peota, e andar bordo aspettar buon vento.
La. (*alle donne*) Voi avete capito. Egli vi aspetta domani di buon mattino. Oh! ecco il servitore. Favorisca, signora prima donna, venga ella a sottoscriver la prima. (*il conte e Lucrezia vanno ad un tavolino, che è in fondo alla scena, ed il servitore porta l'occorrente per iscrivere, poi parte*)
To. Povero signor Alì! mi dispiace infinitamente per lei. Parlo sinceramente, senza invidia, senza interesse, ma parlo per la verità. Ella ha una prima donna, che vuol far la rovina della sua impresa. Che cosa ne dite, signora Annina? Sentirà che canchero. (*ad Alì*) Se quella donna incontra, voglio perdere un occhio

At. Non star brava?

To. Che brava? È una ignorantaccia che non sa nè la musica, nè l'azione.

An. Sentirà, sentirà; scommetto, che sarà obbligato a mandarla via dopo quattro giorni.

Al. Ma, conte no saver?

To. Eh, il signor conte, la protegge, la mette in grazia, e corbella il signor impresario, perchè è di lei innamorato.

An. Si vede apertamente, e per causa di questa passione ha fatto a noi un' ingiustizia.

Al. (Star possibile che voler conte tradir?)

La. (*forte alle donne stando al tavolino*) Questa è fatta. Venite, signore, se volete, a sottoscrivere anche voi.

To. (*ad Alì, e va al tavolino*) Io, se facessi da prima donna, io potrei fare la sua fortuna.

An. (*ad Alì, e va al tavolino*) Ella farebbe dei gran quattrini se si fidasse di me.

Al. (*Pensa, passeggia, smania, si liscia i mostacchi, batte i piedi, e mostra la sua inquietudine.*)

Lu. Che cosa ha, signor Alì, che mi pare turbato?

Al. Non saper, aver dubbio; non conoscer ben malizia italiana, ma dubitar e quasi pentir di aver fatto quel che aver fatto.

Lu. Perchè?

Al. Perchè pagar per aver gente bona, e dubitar che musica Smirne deventar cattiva.

Lu. Se parla per quelle due canterine, la compatisco. In materia di musica non sanno quello che si facciano; mancano di fondamenti; sono così cattive, che non trovano recite, nè meno in tempo di carnovale.

Al. Star compagne di te.

Lu. Le domando perdono, sentirà alle Smirne il mio sapere, la mia bravura.

Al. Mi non aver più testa.

La. Ecco qui le scritture formate e sottoscritte.
(*vuol dare le scritture ad Alì*)

Al. Non saper cosa far, non voler scritture.

La. Bene; le terrò, le unirò colle altre, e ve le porterò domattina.

To. Serva del signor Alì. Domattina per tempo sarò da lei col mio equipaggio. Stia bene, dormi bene, e per domattina si ricordi di farci preparare la cioccolata. (*parte*)

An. Cioccolata io non ne prendo. Ella avrà del buon vino di cipro; me ne prepari una bottiglietta con de'biscotti. (*parte*)

Lu. Con loro permissione. Io vado nel mio camerino a spogliarmi, perchè l'ora vien tarda. Se vogliono restare, sono padroni, li lascio in libertà. Serva, signor Alì. Domani di buon mattino sarò da lei. Signor conte, serva umilissima. (*parte*)

SCENA V.

Il conte LASCA, ALÌ *poi* NIBIO.

La. Signor Alì, sia detto a gloria mia, la vostra compagnia non istà male in donne, e le avete ad un prezzo...

Al. Conte, io aver paura, che tu per bella donna me voler trappolar.

La. Mi maraviglio di voi. Che maniera è la vostra? E' questo il ringraziamento di quel che ho fatto per voi?

Al Conte mio, compatir. Non saper... Non aver più testa.

i. Signori, una buona nuova. Ho fermato il primo musico per seicento zecchini, ed un secondo per duecento.

z. Chi avete fermato per secondo?

i. Un certo Sgannarello ...

z. Quello sguajato? (*ad Alì*) Signore, non lo prendete, che è una caricatura capace di metter l'opera in ridicolo.

i. (*al conte*) Scusi, è forse migliore di Carluccio ch'ella protegge.

l. Musici non voler.

i. La scrittura è firmata. Non vi é più rimedio, ed ho fermato e scritturato due tenori.

l. Senza ch'io saper?

i. Ma se domani si parte, non si potea differire.

z. In questo non ha tutto il torto.

i. Ed ho fermato tutti quegli operai ch'ella ha veduto nella sua camera.

. In tutti, quanti star?

. Ho fatto il conto, che saremo in tutti settanta persone.

l. *Scialamanacabalà!* (*esclamazione alla turca*)

E tutti, pria di partire, domandano quattrini a conto.

. Quanto voler?

. Almeno, in tutti, cinquecento zecchini.

. Dar cinquecento diavoli, che portar tua malora. (*parte*)

. (Dica quello che vuole, il danaro è necessario. Cento zecchini per me, e gli altri sparciti fra questa povera gente.) (*parte*)

. Che imbroglio, che impiccio, che sciagurato impegno è quello di un'impresario! Io pratico i teatri, conosco e frequento i virtuo-

si e le virtuose, ma non mi è mai venut
voglia di mettermi alla testa di una impres
Poveri impresari! Fanno fatiche immense,
poi che cosa succede? L'opera in terra,
l'impresario fallito.

ATTO QUINTO

Camera nell' albergo d' Alì.

CARLUCCIO *in abito di viaggio con pelliccia, stivali, una scuriata, berretta da viaggio, poi il* SERVITORE.

Ca. O di casa. O di casa (*facendo strepito, e battendo la scuriata.*) Dormono ancora? Che baronata è questa? Si parte, o non si parte?

Se. (*a Carluccio*) Che diavolo di rumore?

Ca. Chiamo, chiamo, e nessun mi risponde.

Se. Dica piano, signore. Lasci dormire i forestieri, che dormono.

Ca. Il turco è svegliato?

Se. E' svegliato, ed è uscito fuori di casa.

Ca. Portami il cioccolato con del pane arrostito.

Se. E dove vuol che lo prenda?

Ca. Che? non vi è cioccolato? L' impresario non ce l' ha preparato? Prendilo alla bottega.

Se. E chi pagerà?

Ca. Pagherà l' impresario.

Se. Scusi; non mi ha dato questi ordini.

Ca, Pagherò io.

Se. E' ancor di buon' ora, la bottega non é aperta; quando si aprirà farò venire il garzone.

Ca, Ma io non posso aspettare. Son di stomaco

delicato, ho tralasciato di far colazione per venire di buona ora da quest'asino d'impresario... Guarda se c'è qualche cosa nell'osteria.

Se. Signore, questa non è osteria, ma è locanda.

Ca. Maledette siano le locande ed i locandieri! Fanno gli osti, e non vogliono che si dica osteria. Portami da mangiare.

Se. Io non so cosa darle, e non le porterò niente.

Ca. Ti do un calcio. Ti do la scuriata a traverso la faccia.

Se. Mi fa ridere! Che vuol fare in nave della scuriata e degli stivali?

Ca Animale! i pari miei non viaggiano senza stivali, e colla scuriata terrò i marinari svegliati.

Se. Badi bene, che se farà il pazzo in nave, la getteranno in mare.

Ca. Asino.

Se. (*con forza*) Non istrapazzi, che cospetto della luna, a bastonar lei mi parrebbe di bastonar un sacco.

Ca. Ma, caro amico, non posso più; ho bisogno di refiziarmi; portatemi qualche cosa per cortesia.

Se Oh, se parlerà così, è differente. Vado subito a servirla.

Ca. E che cosa mi porterete?

Se. Un bicchier d'acqua tepida.

Ca. Dell'acqua ad un par mio?

Se. Non ho altro da darle. Se la vuole la prenda, se non la vuole, la lasci. (*parte*)

SCENA II.

CARLUCCIO, *poi* MACCARIO.

Ca. Dove si sarà cacciato quel animale di Nibio? Scommetto, che egli è a far la corte a qualche virtuosa. In vece di venire da me... In vece di portarmi il primo quartale anticipato, come aveva promesso; corpo di bacco! Ho dovuto uscir di casa avanti giorno per evitare la folla de' creditori.

Ma. (*Maccario da viaggio con un cattivo pastrano*) (Che cosa vuol dire questa stravaganza? Non si vede ancora nessuno? Son suonate le quindici, e non si vede... oh, ecco qui il soprano.)

Ca. Schiavo, signor Maccario.

Ma. Avete veduto l'impresario?

Ca. È fuor di casa quell'animale.

Ma. E Nibio?

Ca. Non è ancora comparso.

Ma. Mi pare che avrebbe dovuto trovarsi qui prima degli altri.

Ca. Il quartale ve l'ha dato?

Ma. Non mi ha dato un quattrino. M'alzai di buon' ora, andai da lui, e mi hanno detto che è uscito prima del giorno, ed io prima di partire ho bisogno di qualche denaro.

Ca. Avete qualcha debito, non è vero, povero uomo?

Ma. Sì signore. Chi non ha debiti, non ha credito. I debiti non guastano il galantuomo.

Ca. (Così dico ancor io.)

Ma. E prima di partire ho da comprar qualche libro, di cui posso avere bisogno.

Ca. E di quai libri volete voi provvedervi?

Ma. D' un Metastasio, d'un Apostolo Zeno, delle opere del Pariati, e d'una raccolta di drammi vecchi, e soprattutto di un buon rimario. Alle Smirne voglio lavorar di buon cuore. Farò de' libri stupendi.

Ca. De' libri impasticciati.

Ma. Caro signor Carluccio, voi sapete chi sono. Con i miei pasticci, voi sapete che io servo al vostro bisogno. Voi non avete che due arie, cantate e ricantate, e le mettete in tutte le opere, nelle quali voi recitate, e sapete quante volte mi avete fatto cambiar le parole a queste due arie eterne. Mi ricordo ancora di quell' aria, che mi faceste cambiare per Genova. Non mi deste tempo a pensare, e per rimare *cielo* con *ruscello*, mi faceste lasciare un *elle* nella penna.

Ca. Oh, oh, di questi arbitrj voi altri poeti ve ne prendete quanti volete.

Ma. E' vero che le licenze poetiche sono permesse.

Ca. Ecco la bolognese. Che diavolo è quella gente che viene con lei?

Ma. La mamma, suo fratello, ed il servitore con i cani.

SCENA III.

ANNINA *da viaggio, una vecchia, ed un giovane mal vestito, ed un servitore con livrea, con due cani legati con un nastro, e detti.*

La vecchia va a sedere in fondo della scena.

An. A quel ch'io vedo, io sono la prima. Se sapeva così, sarei stata in letto ancora un'oretta.

Ca. Quando ci sono io che sono il primo soprano, ci potete essere anche voi.

An. Che cosa fanno che non vengono queste due sguajate? Si metteranno il belletto. Io sono una bestia. Per non fare aspettare non ho fatto nemmeno la mia tavoletta.

Ca. Chi ha da venire? Chi sono quelle che si fanno aspettare?

Ma. L' Acquacedrataja, e la Zucchina.

Ca. (*ad Annina ridendo*) È egli vero che voi fate l' ultima parte?

An. Andiamo a sbarcare alle Smirne, e là là discorreremo. Per ora ho dovuto ingojar questa pillola amara; ma quando saremo di là del mare vedranno chi è l'Annina bolognese.

Ca. Avete ragione. Voi non siete per fare l'ultima parte. Io vi sosterrò contro l' impresario, e contro tutto il mondo, e se vorranno opporsi a quel che io dico, e a quel che io voglio, giuro da quel che io sono, manderò l' opera a terra.

SCENA IV.

TOGNINA *da viaggio con un cane in braccio ed uno legato con una cordicella*, PASQUALINO *con varie scatole, e detti.*

To. Eccomi. Dov' è l' illustrissima signora prima donna? Sono stata ben pazza io a venire prima di lei. Questa gran signora vuol farsi aspettare. Dov' è l' impresario? Dov' è Nibio? Dove sono i quattrini?

Ma. L'impresario non c'è, e Nibio non si vede.

To. Che impertinenza! Non mi hanno nè meno mandato la gondola. Per la gran paga che mi

danno! Per venir qui ho dovuto spendere trenta soldi del mio.

Pa. Via, per trenta soldi non vi fate scorgere.

To. Tacete voi, e badate alle mie scatole.

Ca. (*a Tognina*) Che cosa vuol dir questo, signora, che voi non fate da prima donna?

To. Che dite, eh? Il bel conto che si fa in oggi del merito. Quest' impresario selvatico, quel caro signor conte Lasca mi hanno fatto questo torto per causa di quella sguajata.

Ca. Per la fiorentina?

To. Signor sì, per quella gioja. Mi vien voglia di stracciar la scrittura.

Ca. Non temete niente. Troverò io la maniera di umiliarla e di escluderla. Dirò che io non voglio cantar con lei.

To. Se vi è qualche duetto, sapete quel ch' io so fare. Se lo cantiamo insieme, faremo innamorar tutto il mondo.

An. Se abbisognano dei duetti, io ne ho cinque o sei di superbi.

To. Scusatemi, signora, voi non ci entrate. Voi siete l' ultima parte.

An. O l' ultima, o la prima, ci parleremo.

To. (*piano a Carluccio*) Guardate, non ha rossore a mettersi con noi.

Ca. Io sono il primo soprano, e voglio la prima donna a modo mio.

Pa. Caro amico, vi consiglio per ora non far rumori.

Ca. Come ci entrate voi nelle mie pretensioni? Siete forse geloso? Oh quest' è bella! Voi fate all' amore in casa, ed io lo vo' far sulla scena.

To. (*a Pas.*) Signor sì: vogliamo fare quel che vogliamo.

Pa. Io sono stanco di tener questi impicci alle mani. (*getta in terra tutte le scatole*)

To. (*a Pasqualino*) Guardate che animalaccio! Prendete su quelle scatole.

Pa. (*con isprezzatura*) Eh, sono stanco!

To. (*con imperiosità*) Prendete voi, signor Maccario.

Ma. (*con maraviglia*) Io?

To. Guardate che maraviglie! Potreste bene incomodarvi. Siete venuto tante volte a desinare con me.

Ma. (Andiamo alle Smirne. Voglio servirla come va. Parte, arie, tutto cattivo. Tutto farò per dispetto.

To. (Povero e superbo.) (*al servitore di Annina*) Quel giovane, fatemi il piacere di raccogliere quelle scattole.

An. (*a Tognina e prende per il braccio il servitore e lo tira lontano*) Si faccia servire dal suo servitore.

To. Indegni quanti siete! Quando saremo alle Smirne... (*rammassa ella le scatole*)

Ca. Oh, ecco la fiorentina.

An. È ora, è ora davvero! Si è ella bene stuccata? Si è bene imbellettata?

SCENA V.

LUCREZIA *da viaggio con un cane, un servitore con un pappagallo ed un gatto, e detti.*

Lu. Serva di lor signori. Perdonino di grazia. Mi hanno forse aspettato?

Ca. Niente, la mia cara gioja, la mia dea, la mia principessa. Voi siete la prima donna, e potete farvi aspettare.

An. (Credo ch' ei la burli.)

To. (Sì, sì, la prima donna! Quando saremo alle Smirne.)

An. (Oh maledetta! Il papagallo!)

To. (La gatta!)

Lu. L' impresario dov'è?

Ma. È sortito, e non è ancora tornato.

Lu. Perchè farmi venir qui ad aspettarlo? Prima d' andar in mare voglio sapere un poco quale abbia da essere nella nave il mio posto.

To. Oh, prenderà per lei un bastimento apposta, una nave da guerra.

Lu. Non ho parlato con voi, signora, e non vi rispondo.

Ca. Per me voglio la camera del capitano, e mi contento dividerla con voi. (*a Lucrezia*)

Lu. Sarà bene che stiamo vicini.

Ca. Senza dubbio. Siete la prima donna, siete la mia regina: noi dobbiamo star lontani dalla turba volgare.

To. (*piano a Carluccio*) Dite davvero?

Ca. (*a Tognina*) Non dubitate.

An. (*piano a Carluccio*) Parlate voi sul sodo?

Ca. (*ad Annina*) Non temete, sono per voi. (Ah, tutte queste virtuose sono incantate del mio gran merito e della mia bellezza!)

SCENA VI.

NIBIO *con una quantità di persone inservienti al teatro, e detti.*

Ni. Eccoci qui tutti uniti.

Ma. Signor Nibio, quattrini.

Ca. (*a Nibio*) Il mio quartale?

To. (*a Nibio*) Danari, padron mio.

An. (*a Nibio*) I danari, che mi avete promessi.

Lu. (*a Nibio*) Vi ho aspettato in vano. Dove sono i quattrini?

Pa. (*a Nib.*) Se si ha da partire ci vogliono de' quattrini.

Ni. Ma via, non mi mangiate. Quattrini, se non me ne danno, non ne posso dare. Aspettate l'impresario, e darà a tutti quel che ha promesso.

Ca. Dov'è andato costui?

Ni. Mi sono informato; mi hanno detto ch'è stato veduto col conte Lasca, e poco possono star a ritornare.

Lu. Ma che diacine faranno? Dove diacine saranno andati?

Ni. Io penso che siano andati dal banchiere a pigliare il danaro.

Po. E aspettano a quest'ora?

Pa. Questa è un' impertinenza.

SCENA ULTIMA

Il conte LASCA *e detti.*

La. Schiavo di lor signori.

Ni. Dov'è l'impresario?

Ca. Dov'è questa bestia di Alì?

Po. Viene o non viene?

An. Si parte o non si parte?

La. Mi rallegro di vedere questa bella compagnia pronta, unita e raccolta. Il signor impresario saluta tutti, fa il suo complimento a tutti, e mi ha dato questa borsa con due mila ducati, perchè io ne faccia il comparto, e a tutti ne dia a porporzione. Spero che ogn'uno sarà contento. (*ciascheduno allunga le mani*) Ma piano; prima ch'io distribuisca il

danaro deggio informarvi di un' altra cosa. Il signor impresario, stordito, affaticato dai musici, dal sensale, dal poeta, e dagli operai, la notte scorsa non ha potuto dormire. Vegliando e ripensando, ha presa la risoluzione di sagrificare le spese, che ha fatto fare alle Smirne; manda questi due mila ducati in regalo alla compagnia, ha profittato del vento favorevole, ed è partito per le Smirne.

To. Oh maledetto impresario!

An. Oh, che mi tocca a sentire!

Lu. Piantare così una donna della mia sorte?

Ni. Presto, signor conte, principiate a dividere i due mila ducati.

Ca. Cinquecento per me.

To. (*al conte*) Ricordatevi che tutti ci abbiamo a bagnar la bocca.

La. Figliuoli miei, di questo danaro, se è diviso in tanti, poco a ciascheduno può toccare. Sentite una mia idea, una mia proposizione. Lo terrò io in deposito; ci servirà di fondo; voi farete una società, si farà un' opera di quelle che diconsi *a carato.* Ciascheduno starà al bene e al male. Se andrà bene dividerete il guadagno; se andrà male spero non ci rimetterete del vostro.

Ca. Io ci sono, e basto io solo per la fortuna di quest' impresa.

Lu. Io sono la prima donna.

To. Se siamo *a carato*, io sono anziana, e la prima voglio esser io.

An. Ora non siamo alle Smirne, e la cosa non deve andare così.

La. A monte tutte le gare e le differenze. Che la compagnia resti come è, e come era già stabilita. Se così non si accorda, intendo che

la società sia disfatta, e come io ebbi dal turco l'arbitrio e la facoltà di disporre a modo mio di questo danaro, ne farò quell'uso che mi parrà, in favore di chi sarà più docile, e punirò i prosontuosi.

Lu. Per me, mi rimetto al signor conte.

To. Io non guasto; non voglio che dicano, ch'io son difficile.

An. Ci riportiamo alla cognizione ed alla bontà del signor conte.

Pa. (*al conte*) Voi mi conoscete, e mi raccomando alla vostra protezione.

Ma. Anch'io mi raccomando a voi, son galantuomo, e mi contento di tutto.

Ni. Farò io da direttore, se vi contentate.

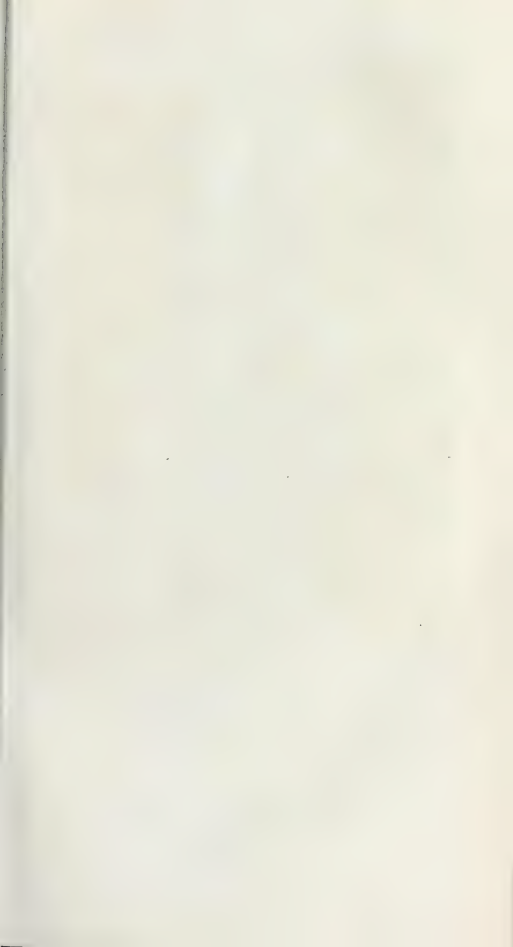
To. La signora Lucrezia è mia buona amica.

An. Non vi sarà che dire fra noi.

Lu. Sì, vivremo in pace. Ecco un bacio.

An. Ecco un bacio. (*tutte tre si baciano*)

To. Un bacio.

La. Così mi piace, così va bene. Spero che starete in pace, e che tutti contribuirete per il comune interesse. Ecco la differenza che passa fra un teatro a *carato*, e quello d'un impresario. Sotto di un'uomo che paga, tutti sono superbi, arditi, pretendenti. Quando l'impresa è dei musici, tutti sono rassegnati e faticano volentieri. L'impresario delle Smirne è una buona lezione per quelli che si vogliono mettere a tali imprese, difficili, laboriose, e per lo più rovinose.

FINE

C. Rizzardini inv. e dis. *A. Bozza inc.*

M.A Mata inspiritada che son, a deventar mata co sta frascona

I Rusteghi At. 2. Sc. II

I RUSTEGHI

COMMEDIA

IN LINGUA VENEZIANA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1760

PERSONAGGI

CANCIANO *cittadino.*
FELICE *moglie di* CANCIANO.
IL CONTE RICCARDO.
LUNARDO *mercante.*
MARGARITA *moglie di* LUNARDO *in seconde nozze.*
LUCIETA *figliuola di* LUNARDO *del primo letto.*
SIMON *mercante.*
MARINA *moglie di* SIMON.
MAURIZIO *cognato di* MARINA.
FILIPETO *figliuolo di* MAURIZIO.

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lunardo.

MARGARITA *che fila*, LUCIETA *che fa le calze, ambe a sedere.*

Luc. Siora madre.
Mar. Fia (*a*) mia.
Luc. Deboto (*b*) xe fenio (*c*) carneval.
Mar. Cossa diseu, che bei spassi che avemo abuo? (*d*)
Luc. De diana! gnanca una strazza de comedia no avemo visto.
Mar. Ve feu maravegia per questo? Mi gnente afato. Xe deboto sedese mesi, che son maridada; m' alo mai menà in nessun liogo vostro sior padre?
Luc. E sì, sala? No vedeva l' ora, che el se tornasse a maridar. Co' giera (*e*) sola in casa, diseva tra de mi: lo compatisso sior padre; elo no me vol menar, nol ga nissun da mandarme, se el se marida, anderò co siora maregna. El s' ha tornà a maridar, ma per quel che vedo, no ghe ze niente nè per mi nè per ela.

(a) *Figlia* (b) *Or ora.* (c) *È finito; servendo per sempre, che il xe in Veneziano vuol dire è.* (d) *Avuto.* (e) *Quando io era,*

Mar. El ze un orso, fia mia: nol se diverte elo. e nol vol che se devertimo gnanca nù. E sì savè? Co giera da maridar, dei spassi no me ne mancava. Son stada arlevada ben. Mia mare (*a*) giera una dona sotila, e se qualcossa no ghe piaseva, la saveva criar, e la saveva menar le man. Ma ai so tempi la ne dava i nostri divertimenti. Figurarse, l'autuno se andava do o tre volte al teatro; al carneval cinque o sie. (*b*) Se qualchedun ghe dava una chiave de palco, la ne menava a l'opera, se no, a la comedia, e la comprava la so bona chiave, e la spendeva i so boni bezzeti. La procurava de andar, dove la saveva che se fava (*c*) de le comedie bone, da poderghe menar de le fie, e la vegniva con nu, e se devertivimo. Andevimo, figurarse, qualche volta al reduto; un pochetin sul liston (*d*), un pochetin in piazzeta da le stroleghe, dai buratini, e un per de volte ai casoti. Co stevimo po in casa, gh' avevimo sempre la nostra conversazion. Vegniva i parenti, vegniva i amici, anca qualche zovene; ma no ghe giera pericolo, figurarse.

Luc. (Figurarse, figurarse; la l'ha dito fin adesso sie volte.)

Mar. No digo che mi sia de quele che ghe piasa tuto el zorno andar a torziando. (*e*) Ma, sior sì, qualche volta me piasarave anca a mi.

Luc. È mi, poverazza, che no vago mai fora del-

(a) *Madre.* (b) *Sei.*
(c) *Si faceva.* (d) *Situazione stabilita dall'uso nella gran piazza di S. Marco, ove si fa il passeggio delle maschere.*
(e) *Andar gironi.*

la porta? E nol vol mo gnanca (*a*) che vaga un fià (*b*) al balcon? L' altro zorno me son butada cussì, un pocheto in scampar; m' ha visto quela petazza (*c*) de la lasagnera (*d*), la ghe l' ha dito, e ho credesto, che el me bastona.

Mar. E a mi quante no me n' alo dito per causa vostra?

Luc. De diana! Cossa ghe fazzio?

Mar. Vù almanco, fia mia, ve mariderè; ma mi go da star fin che vivo.

Luc. La diga, siora madre, me mariderogio?

Mar. Mi credarave de sì.

Luc. La diga, siora madre, e quando me mariderogio?

Mar. Ve mariderè, figurarse, quando che el cielo vorà.

Luc. El cielo me marideralo, senza che mi lo sapia?

Mar. Che spropositi! l' avè da saver anca vù.

Luc. Nissun gnancora m' ha dito gnente.

Mar. Se no i ve l' ha dito, i ve lo dirà.

Luc. Ghe ze gnente in cantier? (*e*)

Mar. Ghe xe, e no ghe xe; mio mario no vol, che ve diga gnente.

Luc. Cara ela, la diga.

Mar. No dasseno, fia mia.

Luc. Cara ela qualcossa.

Mar. Se ve digo gnente, el me salta ai ochi co fa (*f*) un basilisco.

Luc. Nol lo savarà miga sior padre, se la me lo dise.

(a) *Nemmeno.* (b) *Un poco.* (c) *Sguajata.*
(d) *Che vende le paste.*
(e) *C'è niente per aria?* (f) *Come.*

Mar. Oh, figurarse, se no lo dirè!
Luc. No dasseno, figurarse, che no lo digo.
Mar. Cossa gh' intra sto figurarse?
Luc. No so gnanca mi, go sto uso, el digo, che no me n' incorzo. (*ironicamente*)
Mar. (Go in testa, che la me burla mi sta frascona.)
Luc. La diga, siora madre.
Mar. Animo laorè (*a*); l' aveu gnancora fenia quela calza?
Luc. Deboto.
Mar. Se el vien a casa elo (*b*), e che la calza no sia fenia, el dirà che sè stada su per i balconi, e mi no voi, figurarse... (sia maledetto sto vizio!)
Luc. La varda co spessego (*c*). La me diga qualcossa de sto novizzo (*d*).
Mar. De qual novizzo?
Luc. No disela che me maridarò?
Mar. Pol esser.
Luc. Cara ela, se la sa qualcossa.
Mar. No so gnente. (*con un poca di collera*)
Luc. Gnanca mo, gnente mo, gnanca mo. (*e*)
Mar. Son stufa.
Luc. (*con rabbia*) Sia malignazzo. (*f*)
Mar. Coss'è sti sesti? (*g*)

(a) *Via lavorate.*
(b) *Egli, cioè s' intende il padrone di casa.*
(c) *Come io mi sollecito.* (d) *Sposo.*
(e) *Quel* mo *replicato è un certo modo caricato di lamentarsi conveniente all'età di Lucietta.*
(f) *Lo stesso, che maledetto, ma con più modestia.*
(g) *Che malegrazie son queste?*

Luc. No go nissun a sto mondo, che me vogia ben.

Mar. Ve ne vogio anca tropo, frascona.

Luc. (*a mezza voce*) Ben da maregna. (*a*)

Mar. Cossa aveu dito?

Luc. Gnente.

Mar. Sentì, savè, no me ste a secar, che deboto, deboto... (*con isdegno*) Davantazzo (*b*), ghe ne soporto assae in sta casa. Go un mario, che me rosega (*c*) tutto el zorno, no ghe mancarave altro, figurarse, che m'avesse da inrabiar anca per la fiastra. (*d*)

Luc. Mo, cara siora mare, la va in colera molto presto!

Mar. (La ga quasi rason. No giera cusì una volta, son diventada una bestia. No ghe rimedio; chi sta col lovo (*e*) impara a urlar.)

SCENA II.

LUNARDO *e dette.*

Lun. (*Entra, e viene bel bello, senza parlare.*)

Mar. (Velo qua per diana.) (*s'alza*)

Luc. (El vien co fa i gati.) (*s'alza*) Sior pare, patron.

Mar. (*a Lunardo*) Sioria. No se saludemo gnanca?

Lun. Laorè, laorè. Per farme un complimento tralasè de laorar?

Luc. Ho laorà fin adesso. Ho deboto fenio la calza.

Mar. Stago a veder, figurarse, che siemo pagae (*f*) a zornada.

(*a*) *Matrigna.* (b) *Di vantaggio.*
(*c*) *Mi rode, mi tormenta.*
(*d*) *Figliastra.* (e) *Lupo.*
(*f*) *Pagate a giornata.*

Lu. Vù sempre, vegnimo a dir el merito (*a*), me dè sempre de ste risposte.

Luc. Mo via, caro sior padre; almanco in sti ultimi zorni de carneval, che nol staga a criar. Se no andemo in nissun liogo, pazienza; ste mo in pase (*b*) almanco.

Mar. Oh elo no pol star un zorno senza criar.

Lu. Sentì, che strambazza! cossa songio? Un tartaro? una bestia? De cossa ve podeu la mentar? Le cosse oneste le me piase anc a mi.

Luc. Via donca, che el ne mena un pocheto i mascara.

Lu. In mascara? In mascara?

Mar. (Adesso, el va zoso!) (*c*)

Lu. E gavè tanto muso (*d*) de dirme, che v mena in mascara? M'aveu mai visto mi, ve gnimo a dir el merito, a meterme el volto (*e* sul muso? Coss'ela sta mascara? Per coss se va in mascara? No me fe parlar. Le pu te (*f*) no ha da andar in mascara.

Mar. E le maridae?

Lu. Gnanca le maridae, siora no, gnanca le m ridae.

Mar. E per cossa donca le altre, figurarse, g vale?

Lu. (*la burla del suo intercalare*) Figurar figurarse. Mi penso a casa mia, e no pen ai altri.

Mar. (*fa lo stesso*) Perchè, vegnimo a dir merito, perchè sè un orso.

(a) *Un' intercalare vizioso.* (b) *In pace.*
(c) *Và giù, in furori.*
(d) *E avete tanta faccia.*
(e) *La maschera sulla faccia.* (f) *Le fanciu*

Lu. Siora Margarita, la gh'abia giudizio.
Mar. Sior Lunardo, no la me stuzzega.
Luc. Mo via, sia malignazzo! sempre cussì. No m'importa d'andar in mascara. Starò in casa, ma stemo in bona.
Lu. No sentiu? Vegnimo... no sentiu? La xe ela, che sempre...
Mar. (*Ride.*)
Lu. (*a Margarita*) Ride, patrona?
Mar. Ve n'aveu per mal, perchè rido?
Lu. Via, vegnì qua tute do (*a*), sentì. De le volte anca mi go qualcossa per la testa, e par che sia fastidioso, ma ancuo (*b*) son de vogia. Semo de carneval, e voi, che se tolemo la nostra zornada. (*c*)
Luc. Oh magari! (*d*)
Mar. Via mo, sentimo.
Lu. Sentì; vogio, che ancuo disnemo in compagnia.
Luc. (*con allegria*) Dove, dove, sior padre?
Lu. In casa.
Luc. In casa?
Lu. Siora sì, in casa. Dove voressi che andessimo? all'osteria?
Luc. Sior no a l'osteria.
Lu. In casa de nissun mi no vago (*e*); mi no vago, vegnimo a dir el merito, a magnar le coste a nissun.
Mar. Via, via; no ghe tendè; parlè con mi, figuremose, voleu invidar qualchedun?

(a) *Tutte due.* (b) *Oggi.*
(c) *Che ci prendiamo la nostra giornata. I capi di casa all'antica concedevano una giornata di carnovale alla famiglia. Ora tutti i giorni sono compagni.*
(d) *Il ciel volesse.* (e) *Non vado.*

Lu. Siora sì. Ho invidà de la zente, i vegnirà qua, e se goderemo, e staremo ben.

Mar. Chi aveu invidà?

Lu. Una compagnia de galantomeni, tra i quali ghe ne xe do de maridai, e i vegnirà co le so parone (*a*), e staremo alegri.

Luc. (*allegra*) (Via, via go a caro.) (*a Lunardo.*) Caro elo, chi xeli?

Lu. Siora curiosa!

Mar. Via, caro vechio (*b*), no volè, che sapiemo chi ga da vegnir?

Lu. No voleu che vel diga? Se sa. Vegnirà sior Cancian Tartufola, sior Maurizio da le Strope e sior Simon Maroele.

Mar. Cospeto de diana! tre cai su la giusta! I avè ben trovai fora del mazzo.

Lu. Cossa voressi dir? No i xe tre omeni co se diè (*c*)?

Mar. Sior sì. Tre salvadeghi come vu.

Lu. Eh, parona, al tempo d'ancuo, vegnimo a dir el merito, a un omo, che ga giudizio, se ghe dise un omo salvadego. Saveu perchè? Perchè vù altre donne se tropo desmesteghe. No ve contentè dell'onesto; ve piasarave i chiasseti, i pachieti, le mode, le bufonerie, i putelezzi. (*d*) A star in casa, ve par de star in preson. (*e*) Co i abiti no costa assae, no i xe beli; co no se pratica, ve vien la malinconia, e no pensè al fin; e no gavè un fià de giu-

(a) *Parone, cioè mogli.*

(b) *Parola detta per amore.*

(c) Co se diè *è un detto del basso volgo, che spiega essere què tali uomini di proposito, cioè come devono essere.*

(d) *Ragazzate.* (e) *Prigione.*

dizio, e ascoltè chi ve mete su, e no ve fa specie sentir quel che se dise (*a*) de tante case, de tante famegie precipitae; chi ve dà drio (*b*) se fa menar per lengua (*c*), se fa meter su i ventoli (*d*), e chi vol viver in casa soa con riguardo, con serietà, e riputazion, se ghe dise, vegnimo a dir el merito, secagine, omo rustego, omo salvadego. Parlo ben? Ve par che diga la verità?

Mar. Mi no voi contender; tuto quel che volè. Vegnirà donca a disnar con nu siora Felice, e siora Marina.

Lu. Siora sì. Cussì, vedeu? Me piase anca mi praticar. Tuti col so matrimonio. Cussì no ghe ze sporchezzi (*e*), no ghe ze, vegnimo a dir nel merito... (*a Lucietta*) Cossa steu a ascoltar? Adesso non se parla con vu.

Luc. (*a Lunardo*) Xele cosse che mi no posso sentir?

Lu. (*piano a Mar.*) No vedo l'ora de destrigarmela.

Mar. (*piano a Lunardo*) Come va quel negozio?

Lu. (*piano a Margarita*) Ve contarò. (*a Lucietta*) Andè via de qua.

Luc. Cossa ghe fazzio?

Lu. Andè via de qua.

Luc. De diana! el ze impastà de velen.

Lu. Andè via, che ve dago una schiafazza in tel muso.

Luc. Sentela, siora madre?

(a) *Quello che si dice.* (b) *Chi vi seconda.*
(c) *Fa mormorare.* (d) *Farsi mettere su i ventagli, è lo stesso che farsi ridicoli.*
(e) *Porcherie.*

Mar. (*con caldezza*) Via, col v'ha dito che andè, obedì.

Luc. (Oh se ghe fusse mia mare bona! Pazienza, se me veguisse un scoazzer (*a*), lo toria.) (*parte*)

SCENA III.

LUNARDO *e* MARGARITA.

Mar. Caro sior Lunardo, sul so viso no ghe dago rason, ma in verità se tropo rustego con quela puta.

Lu. Vedeu? Vu no savè guente. Ghe vogio ben, ma la tegno in timor.

Mar. E mai che ghe dessi un divertimento.

Lu. Le pute le ha da star a casa, e no le se mena a torziando.

Mar. Almanco una sera a la comedia.

Lu. Siora no. Voi poder dir, co la marido; tolè, sior, ve la dago, vegnimo a dir el merito, che no la sà mai messo mascara sul viso; che no la xe mai stada a un teatro.

Mar. E cussì, valo avanti sto maridozzo? (*b*)

Lu. Gaveu dito guente a la puta?

Mar. Mi? Guente.

Lu. Vardè ben, vedè.

Mar. No in verità, ve digo.

Lu. Mi credo, vedè, mi credo d'averla maridada.

Mar. Con chi? Se porlo saver?

Lu. Zito, che guanca l'aria lo sapia. (*guarda intorno.*) Col fio de sior Maurizio.

(a) *Uno di quelli che raccolgono le immondizie.*
(b) *Trattato di matrimonio, in modo di dire bassissimo.*

Mar. Co sior Filipeto?
Lu. Sì, zito no parlè.
Mar. Zito, zito, de diana! zelo qualche contrabando?
Lu. No vogio, che nissun sapia i fati mi.
Mar. Se faralo presto?
Lu. Presto.
Mar. La halo fata domandar?
Lu. No pensè altro. Ghe l'ho promessa.
Mar. (*con ammirazione*) Anca promessa ghe l'avè?
Lu. Siora sì, ve feu maravegia?
Mar. Senza dir gnente?
Lu. Son paron mi.
Mar. Cossa ghe deu de dota?
Lu. Quelo che vogio mi.
Mar. Mi son una statua donca? A mi, figurarse, no se me dise gnente.
Lu. Figurarse, figurarse, no ve lo dighio adesso?
Mar. Sior sì, e la puta quando lo savarala?
Lu. Co la se sposarà.
Mar. E no i sa da veder avanti?
Lu. Siora no.
Mar. Seu seguro, ch'el gh'abia da piaser?
Lu. Son paron mi.
Mar. Ben ben; la ze vostra fia. Mi no me n'impazzo (*a*); fe pur quel che volè vu.
Lu. Mia fia no voi, che nessun possa dir d'averla vista, e quel che la vede, la ha da sposar.
Mar. E se col la vede nol la volesse?
Lu. So pare m'ha dà parola.
Mar. Oh che bel matrimonio!
Lu. Cossa voressi? Che i fasse prima l'amor?
Mar. I bate, i bate; vago a veder chi è.

(a) *Non m'impiccio.*

Lu. No ghe xe la serva.

Mar. La xe a far i leti, andarò a veder mi.

Lu. Siora no. No voi che andè sul balcon.

Mar. Vardè che casi!

Lu. No voi, che gh'andè, ghe andarò mi. Comando mi, vegnimo a dir el merito, comando mi. (*parte.*)

SCENA IV.

MARGARITA, *poi* LUNARDO.

Mar. Mo che omo, che ma tocà! no gh'è el compagno soto la capa del cielo. (*a*) E po el me stufa con quel so vegnimo a dir el merito; deboto, figurarse, no lo posso più soportar.

Lu. Saveu chi xe?

Mar. Chi?

Lu. Sior Maurizio.

Mar. El pare del novizzo?

Lu. Tasè. Giusto elo.

Mar. Vienlo per stabilir?

Lu. Andè de là.

Mar. Me mandè via?

Lu. Siora sì; andè via de qua.

Mar. No volè, che senta?

Lu. Siora no.

Mar. Vardè vedè! cossa songio mi? (*b*)

Lu. Son paron mi.

Mar. Non son vostra mugier? (*c*)

Lu. Andè via de qua, ve digo.

Mar. Mo che orso che sè!

Lu. Destrigheve. (*d*)

(a) *Modo di dire, che è lo stesso, come se si dicesse sotto il cielo, semplicemente.*
(b) *Cosa sono io?* (c) *Moglie.* (d) *Spicciatevi.*

Mar. (*incamminandosi a piano*) Mo che satiro!
Lu. (*con isdegno*) La fenimio? (*a*)
Mar. Mo che bestia de omo! (*parte*)

SCENA V.

LUNARDO, *poi* MAURIZIO.

Lu. La xe andada. Co le bone no se fa gnente. Bisogna criar. Ghe vogio ben assae, ghe ne vogio assae; ma in casa mia no gh'è altri paroni che mi.
Mau. Sior Lunardo, patron.
Lu. Bondì sioria, sior Maurizio,
Mau. Ho parlà con mio fio.
Lu. Gaveu dito, che el volè maridar?
Mau. Ghe l'ho dito.
Lu. Cossa diselo?
Mau. El dise, che el xe contento, ma el gavarave gusto de vederla.
Lu. (*con isdegno*) Sior no, questi no xe i nostri pati.
Mau. Via, via, no andè in colera, che el puto farà tuto quelo che vogio mi.
Lu. Co volè, vegnimo a dir el merito, la dota xe parechiada. V'ho promesso sie mile ducati, e sie mile ducati ve dago. Li voleu in tanti zechini, in tanti ducati d'arzento, o voleu che ve li scriva in banco, comandè?
Mau. I bezzi mi no li vogio. O zireme un capital de zecca, o investimoli megio che se pol.
Lu. Sì ben; faremo tuto quel che volè.
Mau. No ste a spender in abiti, che no vogio.
Lu. Mi ve la dago, come che la xe.
Mau. Gala roba de sea? (*b*)

(a) *La vogliamo finire?* (b) *Di seta?*

Lu. La ga qualche strazzeto.

Mau. In casa mia no vogio sea. Fin che son vivo mi, l'ha da andar co la vesta de lana, e no voi nè tabarini, nè scufie, ne cerchi (*a*), nè topè, nè cartoline (*b*) sul fronte.

Lu. Bravo, sieu benedeto. Cussì me piase anca mi. Zogie (*c*) ghe ne feu?

Mau. Ghe farò i so boni manini (*d*) d'oro, e la festa ghe darò un zogielo, che giera de mia mugier, e un per de rechineti de perle.

Lu. Siben, siben, e no stessi a far la minchioneria de far ligar sta roba a la moda.

Mau. Credeu che sia mato? Coss'è sta moda? Le zogie le xe sempre a la moda. Cossa se stima? I diamanti, o la ligadura?

Lu. E pur al dì d'ancuo (*e*), vegnimo a dir el merito, se buta via tanti bezzi in ste ligadure.

Mau. Sior sì; fe ligar ogni dies'ani le zogie, e in cao (*f*) de cent'ani l'avè compraa do volte.

Lu. Ghe xe pochi che pensa come che pensemo nu.

Mau. E ghe xe pochi che gh'abia dei bezzi, come che gavemo nu.

Lu. I dise mo, che nu no savemo goder.

Mau. Poverazzi! ghe vedeli drento del nostro cuor? Credeli, che no ghe sia altro mondo, che quelo che i gode lori? Oh compare (*g*), el xe un bel gusto el poder dir go el mio bisogno, no me manca gnente, e in t'una ocorenza posso meter le man su cento zechini!

Lu. Sior sì, e magnar ben, dei boni caponi, de

(a) *Guardinfanti.* (b) *Papigliotti.* (c) *Gioje.*
(d) *Smanigli.* (e) *Al giorno d'oggi.*
(f) *In capo a cent'anni.*
(g) *Termine d'amicizia.*

le bone polastre, e dei boni straculi de vedelo (*a*).

Mau. E tuto bon, e a bon marcà, perchè se paga de volta in volta.

Lu. E a casa soa senza strepiti, senza susuri.

Mau. E senza nissun che v'intriga i bisi (*b*).

Lu. E nissun sa i fati nostri.

Mau. E semo paroni nu.

Lu. E la mugier no comanda.

Mau. E i fioi sta da fioi (*c*).

Lu. E mia fia xe arlevada cussì.

Mau. Anca mio fio xe una perla. No ghe pericolo, che el buta via un bagatin (*d*).

Lu. La mia puta sa far de tuto. In casa go volesto che la fazza de tuto. Fina lavar i piati.

Mau. E a mio fio, perchè no vogio che co le serve el se ne impazza, go insegnà a tirar suso i busi de le calze, e meter i fondeli a le braghesse (*e*).

Lu. (*ridendo*) Bravo.

Mau. (*ridendo*) Sì dasseno.

Lu. (*fregandosi le mani, e ridendo*) Via femolo sto sposalizio; destrighemose.

Mau. (*come sopra*) Co volè, compare.

Lu. Ancuo v'aspetto a disnar con mi. Za savè, che ve l'ho dito. Go quatro latesini (*f*), vegnimo a dir al merito, ma tanto fati.

Mau. I magneremo.

Lu. Se goderemo.

(a) *La coscia del vitello.*
(b) *Che venga ad infastidirvi.*
(c) *E i figliuoli stanno da figliuoli.*
(d) *La duodecima parte d'un soldo.*
(e) *Le pezze ai calzoni.*
(f) *Animelle.*

Mau. Staremo alegri.
Lu. E po i dirà che semo salvadeghi.
Mau. Pufe!
Lu. Martufi!

SCENA VI.

Camera in casa del signor Simon.

MARINA *e* FILIPETO.

Ma. Coss'è nevodo? (*a*) Che miracolo che me vegnì a trovar?

Fi. Son vegnù via de mezà (*b*), e avanti de andar a casa son vegnù un pochetin a saludarla.

Ma. Bravo, Filipeto; gavè fato ben. Senteve (*c*); voleu marendar (*d*)?

Fi. Grazie, sior'amia (*e*). Bisogna che vaga a casa, che se sior padre no me trova, povereto mi.

Ma. Diseghe che sè sta da vostra amia Marina; cossa diralo?

Fi. Se la savesse! nol tase mai, nol me lassa mai un momento de libertà.

Ma. El fa ben da una banda. Ma da vostr'amia el ve dovarave lassar vegnir.

Fi. Ghe l'ho dito; nol vol che ghe vegna.

Ma. Mo el xe ben satiro compagno de mio mario.

Fi. Sior barba (*f*) Simon, ghe xelo in casa?

Ma. Nol ghe xe, ma no pol far che el vegna.

(a) *Nipote.* (b) *Studio, Scrittojo.*
(c) *Sedete.* (d) *Far colazione.*
(e) *Zia.* (f) *Zio.*

Fi. Anca elo, co el me vede, co vegno qua, el me cria.

Ma. Lassè che el diga. La sarave bela. Sè mio nevodo, sè fio de una mia sorela: quela poverazza ze morta, e posso dir che no go altri a sto mondo che vu.

Fi. No vorave, che per causa mia, el ghe criasse anca a ela.

Ma. Oh per mi, fio mio, no ve tolè sto travagio. Se el me dise tan'in, mi ghe respondo tanton. Povereta mi se no fasse cussì. Su tuto el cataria da criar. No credo, che ghe sia a sto mondo un omo più rustego de mio mario.

Fi. Più de sior padre?

Ma. No so, vedè, la bate là.

Fi. Mai, mai, dopo che son a sto mondo, nol m'ha mai dà un minimo spasso. El dì da laorar (*a*) a mezà, e a casa. La festa a far quel che va fato, e po' subito a casa. El me fa compagnar dal servitor, e ghe n'ha volesto a persuader el servitor a menarme qua stamatina. Mai una volta alla Zueca (*b*), mai a Castello (*c*); mi no credo de esser passà in vita mia tre o quatro volte per piazza (*d*); quel che el fa elo, el vol che fazza anca mi. La sera fina do ore se sta in mezà, se cena, se va in leto, e buondisioria.

(a) *I giorni da lavoro.*

(b) *La Giudecca, isola deliziosa dirimpetto a Venezia, e poco distante.*

(c) *Uno de' sestieri di Venezia, che ha delle passeggiate piacevoli.*

(d) *Intendesi in Venezia quando si dice la piazza, quella di San Marco, le altre piazze si chiamano campi.*

Ma. Povero puto, dasseno me fe peca. Xe vero; la zoventù bisogna tegnirla in fren, ma el tropo xe tropo.

Fi. Basta; no so se da qua avanti l'andarà cussì.

Ma. Se in ti ani de la discrezion; el ve dovarave dar un pocheto de libertà.

Fi. Sala gnente, sior amia?

Ma. De cossa?

Fi. Nol ga dito gnente sior padre?

Ma. Oh xe un pezzo che no lo vedo.

Fi. No la sa gnente donca?

Ma. No so gnente. Cossa ghe xe de niovo?

Fi. Se ghe lo digo, ghe lo dirala a sior padre?

Ma. No, no v'indubitè.

Fi. La varda ben, la veda.

Ma. Ve digo de no, ve digo.

Fi. La senta, el me vol maridar.

Ma. Dasseno?

Fi. El me l'ha dito elo.

Ma. Alo trovà la novizza?

Fi. Siora sì.

Ma. Chi xela?

Fi. Ghe lo dirò, ma cara ela, la tasa.

Ma. Mo via, deboto me fe rabia. Cossa credeu che sia?

Fi. La xe fia de sior Lunardo Crozzola.

Ma. Sì, sì la cognosso. Cioè, no la cognosso ela, ma cognosso so maregna, siora Margarita Salicola, che ha sposà sior Lunardo, e el xe amigo de mio mario, un salvadego co fa elo. Mo i s'ha ben catà (*a*) vedè, el pare del novizzo col pare de la novizza. L'aveu vista la puta?

Fi. Siora no.

(a) *Si sono per l'appunto trovati.*

Ma. Avanti de serar el contrato i ve la farà veder.
Fi. Mi go paura de no.
Ma. Oh bela! e se no la ve piase?
Fi. Se no la me piase, mi no la togo per diana.
Ma. Sarave megio, che la vedessi avanti.
Fi. Come vorla che fazza?
Ma. Diseghelo a vostro sior padre.
Fi. Ghe l'ho dito, el m'ha dà su la ose (a).
Ma. Se savesse come far, vorave farvelo mi sto servizio.
Fi. Oh magari!
Ma. Ma anca quel orso de sior Lunardo nol la lassa veder da nissun so fia.
Fi. Se se podesse, una festa ...
Ma. Zito, zito che xe qua mio mario.
Fi. Vorla che vaga via?
Ma. Fermeve.

SCENA VII.

SIMON *e detti.*

Si. (Cossa falo qua sto frascon?)
Fi. Patron, sior barba.
Si. (*bruscamente*) Sioria.
Ma. Un bel aceto, che ghe fe a mio nevodo!
Si. Mi v'ho tolto co sto pato, che in casa mia parenti no ghe ne vogio.
Ma. Varè (*b*)! ve vienli a bater a la porta, e a domandarve qualcossa i mi parenti? No i ga bisogno de vu, sior: in cao de tanto (*c*)

(a) *Mi ha dato su la voce.*
(b) *Guardate.*
(c) *Dopo tanto tempo.*

vien mio nevodo a trovarme, e ancora me brontolè? (*a*) Gnanca se fussimo tagialegni (*b*), gnanca se fussimo da le valade. Vu sè un omo civil? Sè un tangaro, compatime.

Si. Aveu gnancora fenio? Stamatina non go vogia de criar.

Ma. No lo podè veder mio nevodo? Cossa v'alo fato?

Si. Nol m' ha fato gnente: ghe vogio ben: ma savè che in casa mia no go gusto che ghe vegna nissun.

Fi. Che nol se indubita, che no ghe vegnirò più.

Si. Me farè servizio.

Ma. E mi voi che el ghe vegna.

Si. E mi no voi che el ghe vegna.

Ma. Sta sorte de cosse no me le avè da impedir.

Si. Tuto quelo che no me piase, ve lo posso, e ve lo vogio impedir.

Fi. (*in atto di partire*) Patron.

Ma. (*a Filipeto*) Aspetè. Cossa gaveu co sto puto?

Si. No lo vogio.

Ma. Mo per cossa?

Si. Per cossa o per gamba (*c*), no voi nissun.

Fi. Sior' amia, la me lassa andar via.

Ma. Andè, andè, nevodo. Vegnirò mi da vostro sior padre.

Fi. Patrona: patron, sior barba.

(a) *Barbottate?*

(b) *Se fossimo taglia legni, gente villana, nata nelle valli più incolte.*

(c) *In veneziano* cosa *si dice* cossa, *e coscia si dice* cossa, *dunque succede l' equivoco scherzoso di cossa e gamba.*

Si. Sioria.

Fi. (Oh el ghe pol a mio padre, el ze più rustego diese volte.) (*parte*)

SCENA VIII.

MARINA *e* SIMON.

Ma. Vardè, che sesti! cossa voleu che el diga quel puto!

Si. Lo savè pur el mio temperamento. In casa mia vogio la mia libertà.

Ma. Che intrigo ve davelo mio nevodo?

Si. Gnente. Ma non vogio nissun.

Ma. Perchè no andeu in te la vostra camera?

Si. Perchè vogio star qua.

Ma. In verità, che sè caro. Aveu mandà la spesa? (*a*)

Si. Siora no.

Ma. No se disna ancuo? (*b*)

Si. Siora no.

Ma. No se disna?

Si. (*più forte*) Siora no.

Ma. Ghe mancarave anca questa, che andessi in colera anca col disnar.

Si. Za, chi ve sente vu, mi son un strambo, un aloco.

Ma. Ma ancuo perchè no se disna?

Si. (*con malagrazia*) Perchè avemo da andar a disnar fora de casa.

Ma. E mel disè co sta bona grazia?

Si. Me fe vegnir suso el mio mal.

(a) *S' intende il bisognevole per il pranzo.*
(b) *Non si pranza oggi?*

Ma. Caro mario, compatime, gavè un natural, che de le volte fe rabia.
Si. No lo coguosseu el mio natural? Co lo cognossè, cossa feu ste scene?
Ma. (Ghe vol una gran pazienzia.) Dove andemio a disnar?
Si. Vegnirè co mi.
Ma. Ma dove?
Si. Dove che ve menarò mi.
Ma. Per cossa no voleu che lo sapia?
Si. Cossa importa che lo sapiè? Co sè co vostro mario, no stè a cercar altro.
Ma. In verità, me parè mato. Bisogna ben, che sapia dove che s' ha da andar, come che m'ho da vestir, che zente che ghe ze. Se ghe ze sugizion, no vogio miga andar a farme smatar.
Si. Dove che vago mi, sè segura, che no ghe ze sugizion.
Ma. Ma con chi andemio?
Si. Vegnirè con mi.
Ma. Mo la ze mo curiosa lu! (*a*)
Si. Mo la ze curiosa seguro.
Ma. Ho da vegnir senza saver dove?
Si. Parona sì.
Ma. Mueme el nome (*b*) se ghe vegno.
Si. E vu resterè a casa senza disnar.
Ma. Anderò da mio cugnà (*c*) Maurizio.
Si. Sior Maurizio vostro cugnà andarà a disnar dove che andaremo nu.
Ma. Ma dove?
Si. Vegnì co mi, che lo savarè. (*parte*)

(a) *Questo* lu *dà una certa forza all' espressione che non si può tradurre.*
(b) *Cambiatemi il nome.*
(c) *Cognato.*

SCENA IX.

MARINA, *poi* FELICE, CANCIANO *ed il conte* RICCARDO.

Ma. Mo caro! mo siestu benedeto! mo che bona grazia che el ga! I bate (*a*). Oe, vardè che i bate (*alla scena*). La ze una cossa da far rider i caponi. Ho d'andar a disnar fora de casa senza saver dove? Gavarave anca vogia de andarme a devertir un pocheto, ma senza saver dove, no vago. Se savesse come far a saverlo. Oh chi ze qua? Siora Felice. Chi ze con ela? Uno ze quel scempio (*b*) de so mario. E quel'altro chi mai zelo? Eh ela la ga sempre qualchedun che la serve. So mario ze de la tagia (*c*) del mio: ma Felice no se tol sugizion; la la vol a so modo, e quel poverazzo ghe va drio (*d*) come un can barbin. Me despiase de mio mario. Cossa diralo, se el vede tuta sta zente? Oe! che el diga quel che el vol; mi no li ho fati vegnir. Male grazie no ghe ue voi far.

Fe. Patrona, siora Marina.

Ma. Patrona, siora Felice. Patroni riveriti.

Ca. (*malinconico*) Patrona.

Ri (*a Marina*) Servitore umilissimo de la signora.

Ma. Serva sua. (*a Felice*) Chi zelo sto signor?

Fe. Un conte, un cavalier forestier, un amigo de mio mario; ze vero (*e*), sior Cancian?

(a) *Picchiano.*
(b) *Stolido.*
(c) *Suo marito è sul fare del mio.*
(d) *Le va dietro.* (e) *Non è egli vero?*

Ca. Mi no so gnente.

Ri. Buon amico, e buon servitore di tutti.

Ma. Col xe amigo de sior Cancian, nol pol esser che una persona de merito.

Ca. Mi ve digo, che no so gnente.

Ma. Come no saveu gnente, se el vien con vu in casa mia?

Ca. Con mi?

Fe. Mo con chi donca? Caro sior conte, la compatissa. Semo de carneval, sala; mio mario se deverte un pocheto. El vol far tarocar siora Marina; nè vero, sior Cancian?

Ca. (Bisogna che inghiota.)

Ma. (Oh co furba che xe custia!) Vorle sentarse? Le se comoda.

Fe. Sì, sentemose un pochetin. (*siede*) La se comoda qua, sior conte.

Ri. La fortuna meglio non mi potea collocare.

Ca. E mi dove m'hoi da sentar?

Fe. (*a Canciano*) Andè là, arente (*a*) siora Marina.

Ma. (*piano a Felice*) No, cara fia (*b*), che se vien mio mario, povereta mi.

Fe. (*a Can.*) Vardè là; no ghe xe de le careghe. (*c*)?

Ca. (*siede in disparte*) Eh, siora sì, la ringrazio.

Ri. (*a Canziano*) Amico, se volete seder qui siete padrone, non facciamo cerimonie. Io andrò da l'altra parte presso della signora Marina.

Ma. (*a Riccardo*) Sior no, sior no, no la s'incomoda.

(a) *Appresso.* (b) *Cara fia, cara figlia, dices. per amicizia.* (c) *Seggiole.*

Fe. Per cossa disela ste fredure? Credela forse, che mio mario sia zeloso? Oe, sior Cancian, defendeve. (*a*) Sentì, i ve crede zeloso. Me maravegio de ela, sior conte. Mio mario xe un galantomo, el sa che mugier che el ga, nol patisse sti mali, e se el li patisse, ghe li farave passar. La saria bela che una dona civil no podesse tratar onestamente un signor, una persona pulita, che vien a Venezia per sti quatro zorni de carneval che me xe stada racomandada da un mio fradelo, che xe a Milan? Cossa diseu, Marina, no saravela una inciviltà? No saravela un'asenaria? Mio mario no xe de sto cuor, el ga ambizion de farse merito. de farse onor, el ga gusto, che so mugier se deverta, che la fazza bona figura, che la staga in bona conversazion. Nè vero, sior Cancian?

Ca. (*masticando*) Siora sì.

Ri. Per dire la verità, io ne avea qualche dubbio; ma poichè voi mi disingannate, ed il signor Canciano il conferma, vivrò quietissimo, e mi approfitterò dell' onor di servirvi.

Ca. (Son sta mi una bestia a riceverlo in casa la prima volta).

Ma. Stala un pezzo, sior conte a Venezia?

Ri. Aveva intenzione di starci poco; ma sono tanto contento di questa bella città che prolungherò il mio soggiorno.

Ca. (Possibile che el diavolo no lo porta via?)

Fe. E cussì, siora Marina, ancuo disneremo insieme.

Ma. Dove?

Fe. Dove? No lo savè dove?

(a) *Difendetevi.*

Ma. Mio mario m'ha dito qualcossa de sto disnar, ma el logo nol me l'ha dito.

Fe. Da siora Margarita.

Ma. Da sior Lunardo?

Fe. Sì ben. (*a*)

Ma. Adesso ho capio. Fai nozze? (*b*)

Fe. Che nozze?

Ma. No savè gnente?

Fe. Mi no. Conteme. (*c*)

Ma. Oh novità grande.

Fe. De chi? De Lucieta?

Ma. Sì ben; ma, zito.

Fe. Cara vu conteme. (*si tira appresso a Marina*)

Ma. (*accennando Riccardo e Canciano.*) Senteli? (*d*)

Fe. Sior Ricardo, la ghe diga qualcossa a mio mario, la ghe vaga arente; la fazza un poco de conversazion anca con elo, el ga gusto che i parla con so mugier, ma nol vol mo gnanca elo esser lassà in t'un canton. Nè vero, sior Cancian?

Ca. (*a Riccardo*) Eh, nol s'incomoda che no me n'importa.

Ri. Anzi avrò piacere di discorrere col signor Canciano. (*si accosta a Canciano*) Lo pregherò informarmi di alcune cose.

Ca. (El sta fresco).

Fe. (*a Marina*) E cussì?

Ma. (*a Felice*) Andè là che sè una gran diavola.

(a) *Lo stesso che sì.*
(b) *Fanno nozze in casa?*
(c) *Raccontatemi.*
(d) *Sentono?*

'e. Se no fasse cussì, morarave etica con quel mio mario.

Ia. E mi? ...

'e. Diseme, diseme. Cosa gh'è de Lucieta?

Ia. Ve dirò tuto; ma apian che nissun ne senta. (*parlano piano*)

'i. (*a Canciano*) Signore, parmi che voi mi badiate poco.

a. La compatissa, go tanti intrighi per mi, che no posso tormene per i altri.

'i. Bene dunque, non v'incomoderò più. Ma quelle signore parlano segretamente fra di loro, diciamo qualche cossa, facciamo conversazion fra di noi.

a. Cossa vorla che diga? Mi son omo de poche parole; no stago su le novità, e no amo tropo la conversazion.

i. (È un bel satiro costui).

'e. (*a Marina*) Nol l'ha vista?

Ia. No, e no i vol che el la veda.

'e. Mo questo el xe un gran codogno. (*a*)

Ia. Se savessi? Pagheria qual cossa de belo che el la vedesse, avanti de serar el contrato. (*b*)

'e. In casa nol ghe pol andar?

Ia. Oh gnanca per insonio. (*c*).

'e. No se poderia co l'ocasion de le mascare? ...

Ia. Disè apian che i ne sente.

'e. (*a Riccardo*). Via che i tenda (*d*) ai fati soi. Che no i staga a spionar; che i parla, che

(a) *Codogno vuol dire un melcotogno, ma qui si intende per uno sproposito, per una cosa malfatta.*

(b) *Vuol dire sottoscrivere la scritta.*

(c) *Nemmen per sogno.*

(d) *Che badino.*

parleremo anca nu. (*a Marina, si parlano pia-*
no) Sentì cossa che me vien in testa.

Ri. (*a Canciano*) Dove si va questa sera?

Ca. A casa.

Ri. E la signora?

Ca. A casa.

Ri. Fate conversazione?

Ca. Sior sì. In leto.

Ri. In letto? A che ora?

Ca. A do ore (*a*).

Ri. Eh, mi burlate.

Ca. Sì anca da so servitor.

Ri. (Sono male impicciato per quel che io vedo.)

Fe. (*a Marina*) Cossa diseu? Ve piasela?

Ma. Sì ben; cussì andarave pulito. Ma no so co-
me far a parlar con mio nevodo. Se el man-
do a chiamar, mio mario va in bestia.

Fe. Mandeghe a dir che el vegna da mi.

Ma. E so pare?

Fe. No valo anca elo a disnar da sior Lunar-
do? Col xe fora de casa, che el vegna: lasse-
me el travagio a mi (*b*).

Ma. E po?... (*c*)

Fe. E po e po! dopo el Po vien l'Adese (*d*)
Lasseme far a mi, ve digo.

Ma. Adessadesso lo mando a avisar.

(a) *A due ore di notte, cioè due ore do-
po il tramontar del sole.*

(b) *Lasciate la cura a me.*

(c) *E poi.*

(d) *Scherzo di parole fra il Po fiume e p*[illegible]
proposizione, che vuol dire poi. *Dopo il P*[illegible]
vien l'Adese, vuol dire che dopo il Po s[illegible]
trova il fiume Adige, onde da cosa nasc[illegible]
cosa.

e. (*a Riccardo e Canciano*) Coss' è, seu muti?
i. Il signor Canciano non ha volontà di parlare.
e. Gramazzo! el gaverà qualcossa per la testa. El ze pieu d'interessi: el ze un uomo de garbo, sala, mio mario.
i. Dubito stia poco bene.
e. Dasseno? Oh povereta mi! me despiasarave assae. Cossa gaveu, sior Canciau?
a. Niente.
e. (*a Riccardo*) Per cossa diselo che el ga mal?
i. Perchè ha detto che vuol andar a dormire a due ore di notte.
e. Dasseno? (*a Canciano*) Fè ben a governarve, fio mio.
a. Ma ghe vegnirè auca vu.
e. Oh, aponto, non v'arecordè che avemo da andar a l'opera?
a. A l'opera mi no ghe vago.
e. (*a Canciano*) Come? Questa è la chiave del palco: me l'avè pur comprada vu.
a. L'ho comprada... l'ho comprada, perchè m'avè incinganà: ma a l'opera mi no ghe vago, e no gavè d'andar guanca vu.
e. Oh caro! El burla, sala? El burla, savè, Marina? El mio caro mario me vol tanto ben, el m'ha comprà el palco, e el vegnirà a l'opera con mi: nè vero fio? (*piano a Canciano*) Senti sa, no me far el mato, che povereto ti.
a. (Oh che gaina!) (*a*)
e. (*a Riccardo*) Vorla restar servida con mi? Ghe ze logo in tel palco: nè vero, sior Canciau?

(*a*) *Finta, accorta e maliziosa.*

Ca. (Siestu maledeta! La me fa far tuto quel che la vol.)

SCENA X.

SIMON *e detti.*

Si. (*bruscamente*) Marina.

Ma. Sior.

Si. (Cossa xe sto bacan? Cossa vorli qua? (*accenna Riccardo*) Chi xelo colù?)

Fe. Oh, sior Simon, la riverisso.

Si. (*a Felice*) Patrona. (*a Marina*) Ah?

Fe. Semo vegnui a farve una visita.

Si. A chi?

Fe. A vu. Nè vero, sior Cancian?

Ca. (*a mezza bocca*) Siora sì.

Si. (*a Marina*) Andè via de qua, vu.

Ma. Velè, che usa una mala creanza?

Si. Lasseme el pensier a mi, andè via de qua.

Fe. Via, Marina, obedilo vostro mario: anca mi, vedè, co sior Cancian me dise una cossa, la fazzo subito.

Ma. Brava, brava, ho capìo. Patroni.

Ri. (*a Marina*) Umilissima riverenza.

Si. (*ironico al conte*) Patron.

Ma. (*fa la riverenza al conte*) Serva sua.

Si. (*contrafà la riverenza*) Patrona.

Ma. (Taso, perchè, perchè: ma sta vita no la vogio far.) (*parte*)

Si. (*a Felice*) Chi elo sto sior?

Fe. Domandeghelo a mio mario.

Ri. Se volete saper chi sono, ve lo dirò io, senza che fatichiate per domandarlo. Io sono il conte Riccardo degli Arcolai, cavaliere d'Abruzzo; son amico del signor Canciano, e buon servidore della signora Felice.

Si. (*a Canciano*) E vu lassè praticar vostra mugier co sta sorte de cai? (*a*)

Ca. Cossa voleu che fazza?

Si. Pùfeta! (*b*) (*parte*)

Fe. Vedeu, che bela creanza che el ga? El n'ha impiantà qua senza dir siora bestia. Vedela, sior conte la diferenza? Mio mario xe un uomo civil; nol xe capace de un'azion de sta sorte. Me despiase, che a disnar con nu ancuo no la podemo menar. Ma ghe dirò po mi un no so che per dopo disnar, e sta sera anderemo a l'opera insieme. Nè vero, sior Cancian?

Ca. Ma mi ve digo...

Fe. Eh via, vegnì qua, sior pampalugo (*c*). (*Prende per un braccio Canziano, per l'altro Riccardo e partono.*)

(a) *Con questa sorte di gente.*
(b) *Un' esclamazione, che spiega assaissimo la maraviglia e il disprezio.* (c) *Babbeo, scioccone.*

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lunardo.

MARGARITA *vestita con proprietà e* LUCIETA.

Luc. Brava, siora madre. Mo co pulito, che la s' ha vestio.

Mar. Cossa voleu, cara fia? Se vien sta zente ancuo, voleu che staga, figurarse, co fa una massera?

Luc. E mi che figura vorla che fazza?

Mar. Vu da puta ste ben.

Luc. Eh sì, sì, stago ben! Co no son amalada stago ben.

Mar. Mi no so cossa dir, cara fia. Se podesse, me piasarave anca mi, che gavessi el vostro bisogno; ma savè chi xe vostro pare. Con elo no se pol parlar. Se ghe digo de farve qualcossa, el me salta a i ochi. El dise, che le pute le ga da andar desmesse (*a*); el me sa dir, che ve meto su (*b*): e mi, per no sentir a criar, no me n' impazzo: lasso, che el fazza elo. Finalmente no se mia fia, no me posso tor certe boneman. (*c*)

Luc. (*mortificata*) Eh lo so, lo so, che no son so fia.

(a) *Senza adornamenti.*
(b) *Che io vi do de' consigli.*
(c) *Arbitri.*

Mar. Cossa voressi dir? No ve vogio ben fursi (*a*)?

Luc. Siora sì, la me ne vol; ma no la se scalda gnente per mi. Se fusse so fia, co (*b*) vien zente de sugezion, no la lassarave miga, che stasse co la traversa (*c*) davanti.

Mar. Via, cavevela la traversa.

Luc. E po, co me l'avarò cavada?

Mar. Co ve l'avarè cavada, figurarse, no la gavarè più.

Luc. Eh za! credela, che no sapia, che la me burla.

Mar. Me fe da rider. Cossa voressi?

Luc. Vorave anca mi comparir co fa (*d*) le altre.

Mar. Diseghelo a vostro padre. Voleu, che manda a chiamar un sartor in scondon (*e*), e che ve fazza un abito? E po? Xelo orbo sior Lunardo? Credeu, figurarse, che nol ve l'abbia da veder?

Luc. Mi no digo un abito, ma qualcossa almanco. La varda: no go gnanca un fià da cascate (*f*). Go sto strazzo de goliè da colo, che me vergogno. El xe antico co fa mia nona. Per casa co sto abito no stago mal; ma ghe voria, cussì, qualcossa che paresse bon. So zovene, e no son mo gnanca una spitoca, me par che qualche bagatela no la me disdiga (*g*).

Mar. Aspetè. Se volè un per de cascate, ve le darò mi delle mie. Voleu una colana de perle?

Luc. Magari.

Mar. Adesso ve la vago a tor. (Poverazza! la

(a) *Forse.* (b) *Quando.* (c) *Grembiale.*
(d) *Come.* (e) *Di nascosto.* (f) *Manicotti*
(g) *Non mi disconvenga.*

compatisso. Nu altre donne, figurarse, semo tute cussì.) (*parte*)

SCENA II.

LUCIETA, *poi* MARGARITA.

Luc. Vardè! la dise, che mio sior padre no vol. Credo, che la sia ela mi che no vogia. Xe vero, che sior padre xe un omo rustego, e che in casa nol vol certo bele cosse, ma ela però la s' ha savesto vestir e co la vol un abito, la se lo fa, e la lassa che el diga. Ma per mi poverazza, no se ghe pensa. Maregna (*a*), basta cussì. E po la cognosso, la ga rabia co mi, perchè son più zovene, e più bela de ela. In casa ghe fazzo fastidio. La me dise fia co la boca streta; co ghe digo siora mare, le ga paura che ghe fazza crescer i ani.

Mar. Via, caveve quella traversa.

Luc. Siora sì, subito. (*si cava il grembiale*)

Mar. Vegnì qua, che ve metterò le cascate.

Luc. Cara ela, la lassa veder.

Mar. Vardè: le xe squasi nove.

Luc. Cossa vorla che fazza de sti scovoli (*b*) da lavar i piati?

Mar. Scovoli ghe disè? Un per de cascate de cambrada, che no le go doperae quatro volte?

Luc. No la vede co fiappe (*c*) che le xe?

(a) *Matrigna.*

(b) *Scovolo in veneziano è uno spazzolino di sarmenti di biade minute, con cui si ripuliscono i tondi in cucina.*

(c) *Appassite.*

Mar. Vardè che disgrazia! certo che i ve vegnirà a vardar le cascate, se le ze de lìssia (*a*).
Luc. Le soe però le ze nete.
Mar. Che cara siora! ve voressi meter co mi? Queste ze le cascate: se le volè, metevele; se ghe ne volè de megio, catevene.
Luc. Via, no la vaga in colera, che me le meterò.
Mar. Vegnì qua. (*mettendole le cascate*) Za, co ste spuzzete (*b*) più che se fa, se fa pezzo.
Luc. (*accomodandosi le cascate*) Certo! La fa assae per mi.
Mar. (*come sopra*) Fazzo più de quel che me tocca.
Luc. (*come sopra*) Cara ela, che no la se strupia.
Mar. (*come sopra tirandola*) Sè ben insolente sta mattina,
Luc Mo via, no la me staga a strascinar, che no son miga una bestia.
Mar. No, no, no v'indubitè, che no ve vegnirò più intorno. Sè tropo delicata, siora. Feve servir da la serva, che co vu no me ne vogio impazzar.
Luc. Gh' ala le perle?
Mar. No so gnente: no vogio più mustazzae. (*c*)
Luc. Via mo, cara ela.
Mar. Mata, inspiritada che son, a deventar mata co sta frascona.
Luc. (*Piange, e si asciuga col fazzoletto*)
Mar. Coss'è stà? Cossa gaveu?
Luc. (*Come sopra*.)
Mar. Pianzè? Cossa v'ogio fato?
Luc. (*piangendo*) La m'ha dito... de darme..

(a) *Di bucato*. (b) *Begli umoretti*.
(c) *Rimbrotti*

una colana de perle... e no la me la vol... più dar.

Mar. Mo se me fè andar in colera.

Luc. Me la dala?

Mar. Via, vegnì qua. (*le vuol mettere la collana*)

Luc. La lassa veder.

Mar. Trovereu da dir anca in questo? Lassè, lassè, che ve la zola. (*a*)

Luc. (*piano brontolando*) La sarà qualche antigagia (*b*).

Mar. (*allacciando la collana*) Cossa diseu?

Luc. Guente.

Mar. (*come sopra*) Sempre brontolè.

Luc. (*si trova una perla rotta in seno*) La varda; una perla rota.

Mar. E cussì? Cossa importa? Slarghele un pochetin. (*c*)

Luc. Xele tute rote?

Mar. Deboto me faressi dir...

Luc. Quanti ani gh'ala sta colana?

Mar. Voleu zogar (*d*) che ve la cavo, e la porto via?

Luc. De diana! sempre la cria.

Mar. Mo se no ve contentè mai.

Luc. Staghio ben?

Mar. Stè benissimo.

Luc. Me fala ben al viso?

Mar. Pulito, ve digo, pulito. (La ga un ambizion maledetonazza.)(*e*)

Luc. (No ghe credo guente, me voi vardar) (*f*). (*tira fuori di tasca uno specchietto.*)

(a) *Ch'io ve l'allacci.* (b) *Anticaglia.*
(c) *Allargatele un poco.* (d) *Volete giuocare,*
(e) *Maledettissima.* (f) *Guardare.*

Mar. El spechio gavè in scarsela? (*a*)
Luc. Oh el xe un strazzeto. (*b*)
Mar. Se vostro sior padre ve lo vede.
Luc. Via, no la ghe lo staga a dir.
Mar. Velo qua, vedè, che el vien.
Luc. Sia malignazo! No m'ho gnanca podesto veder ben. (*mette via lo specchio*)

SCENA III.

LUNARDO *e dette.*

Lu. (*a Margarita*) Coss'è, siora? Andeu al festin?
Mar. Tolè. Velo qua. Me vesto una volta a l'ano, e el brontola. Aveu paura, figurarse, che ve manda in mal'ora?
Lu. Mi no m'importa, che fruessi (*c*), vegnimo a dir el merito, anca un abito ala setimana. Grazie al cielo, no son de quei omeni, che patissa la spienza (*d*). Cento ducati li posso spender, ma no in ste bufonerie; cossa voleu che diga quei galantomeni, che vien da mi? Che sè la piavola de Franza (*e*)? No me voi far smatar.
Luc. (Go gusto in verità, che el ghe diga roba.) (*f*)
Mar. Come credeu, che vegnirà vestie quele altre? Co una scarpa e un zocolo?

(a) *Saccoccia.* (b) *Straccietto.* (c) *Che logoraste.*
(d) *Spienza vuol dire la milza, ma in proverbio patire la spienza s'intende per uomo avaro.*
(e) *Bamboccia, che si espone in Venezia dai professori di mode.* (f) *Che le gridi.*

Lu. Lassè, che le vegna coma che le vol. In casa mia no s'ha mai pratica de ste cargadure, e no voi scomenzar, e no me voi far meter su i ventoli. M'aveu capìo?

Luc. Dasseno, sior padre, ghe l'ho dito anca mi.

Lu. (*a Lucieta*) Senti sa, no tor esempio da ela... Coss'è quela roba? Cossa xe quei diavolezzi, che ti ga al collo?

Luc. Eh, gnente, sior pare. Una strazzeria, un antigagia.

Lu. Cavete quele perle.

Mar. Dasseno, sior Lunardo, che ghe l'ho dito anca mi.

Luc. Via, caro elo, semo de carneval.

Lu. Cossa s'intende? Che siè in mascara? No vogio sti putelezzi. Ancuo vien zente: se i ve vede, no vogio che i diga, che la fia xe mata, e che el pare no ga giudizio. (*va per levarle, ella si difende*). Dà qua quele perle. Cossa xe quei sbrindoli (*a*)? Cascate, patrona? Cascate? Chi v'ha dà quei sporchezzi (*b*)?

Luc. Me l'ha dae siora madre.

Lu. (*a Mar.*) Dona mata! cussì pulito arlevè mia fia?

Mar. Se no la contento, la dise, che la odio, che no ghe voi ben.

Lu. (*a Luc.*) Da quando in qua ve xe vegnù in testa sti grili?

Luc. L'ho vista ela vestia, me xe vegnù vogia anca a mi.

Lu. (*a Margarita*) Sentiu? Questa xe la rason del cativo esempio.

Mar. Ela xe puta, e mi son maridada.

(a) *Ciondoli.*

(b) *Chi vi ha dato quelle porcherie?*

Lu. Le maridae ha da dar bon esempio ale pute.

Mar. Mi no m'ho maridà, figurarse, per vegnir a deventar mata co i vostri fioi.

Lu. Nè mi v'ho tolto, vegnimo a dir el merito, aciò che vegnì a discreditar la mia casa.

Mar. Ve fazzo onor più de quelo che meritè.

Lu. (*a Margar.*) Anemo, andeve subito a despogiar.

Mar. No ve dago sto gusto gnanca se me copè.

Lu. E vu no vegnirè a tola.

Mar. No ghe penso nè bezzo, nè bagatin.

Luc. E mi, sior padre, vegnirogio a tola?

Lu. Cavete quele strazzerie.

Luc. Sior sì, co nol vol altro, che el toga. (*si cava le perle e cascate*) Mi son ubidiente. La varda che roba: gnanca vergogna, che me le meta.

Lu. Vedeu? Se cognosse, che la xe ben arlevada. Eh la mia prima mugier, povereta! quela giera una dona de sesto (*a*). No la se meteva un galan (*b*) senza dirmelo, e co mi no voleva, giera fenio, no ghe giera altre risposte. Siestu benedeta dove che ti xe (*c*). Mato inspirità, che son stà mi a tornarme a maridar.

Mar. Mi mi ho fato un bon negozio a tor un satiro per mario.

Lu. Povera grama! ve manca el vostro bisogno? no gavè da magnar?

Mar. Certo! una dona co la ga da magnar, no ghe manca altro!

Lu. Cossa ve manca?

Mar. Caro vu, no me fè parlar.

(a) *Una donna di garbo.* (b) *Un nastro.*
(c) *Che tu sia benedetta dove tu sei.*

Luc. Sior padre.
Lu. Cossa gh'è?
Luc. No me meterò più gnente senza dirghelo, salo?
Lu. Ti farà ben.
Luc. Gnanca se me lo dirà siora madre.
Mar. (*a Lucieta*) Eh mozzina! se cognossemo. Sul so viso, figurarse, tegnì da elo, e po da drio le spale tirè zoso a campane dopie.
Luc. (*a Margarita*) Mi, siora?
Lu. (*a Lucieta*) Tasè là.
Luc. (*a Lunardo*) La dise de le busie (*a*).
Mar. (*a Lunardo*) Sentiu come che la parla?
Lu. Tasè là, ve digo. Co la maregna no se parla cussì. Gavè da portar respeto; l'avè da tegnir in conto de mare.
Luc. (*a Lunardo*) De mi no la se pol lamentar.
Mar. (*a Lunardo*) E mi...
Lu. (*a Margarita*) E vu, vegnimo a dir el merito, despogieve che farè megio.
Mar. Diseu dasseno?
Lu. Digo dasseno.
Luc. (Oh magari!)
Mar. Son capace de strazzarlo sto abito in cento tochi.
Lu. Animo, scomenzè, che ve agiuterò.
Luc. Sior padre, vien zente.
Lu. Aseni! i averze senza dir gnente? (*a Lucieta*) Andè via de qua.
Luc. Mo per cossa?
Lu. (*a Margarita*) Andeve a despogiar.
Mar. Cossa voleu che i diga?
Lu. Cospeto, e taca via! (*b*)

(a) *Bugie.*
(b) *Cospetto e tacca via, esclamazione bassa, collerica, per non bestemmiare.*

SCENA IV.

SIMON, MARINA *e detti.*

Ma. Patrona, siora Margarita.
Mar. Patrona, siora Marina (*a*).
Luc. Patrona.
Ma. Patrona, fia, patrona.
Mar. Sior Simon, patron.
Si. (*ruvido*) Patrona.
Ma. Sior Lunardo, gnanca? Pazienzia.
Lu. La reverisso. (*piano a Lucieta*) Caveve (*b*).
Luc. (Gnanca se i me copa no vago via.)
Si. Semo qua, sior Lunardo, a ricever le vostre grazie.
Lu. (Quela mata de mia mugier, ancuo la me vol far magnar tanto veleo.)
Si. (*a Lunardo*) Mio cugnà Maurizio nol xe gnancora vegnu.
Lu. (Figureve cossa che el dirà sior Simon in tel so cuor, a veder sta cargadura (*c*) de mia mugier.)
Ma. (*a Simon*) Vardè che bel sesto! nol ve bada gnanca.
Si. (*a Marina*) Tasè là, vu; cossa gh'intreu?
Ma. (*a Simon*) Cara quela grazieta!
Mar. Via, siora Marina, la se cava zoso.
Ma. Volentiera. (*vuole spuntarsi il zendale*)
Lu. (*con rabbia a Margarita*) Andè de la, siora, a cavarghe la vesta e el zendà.

(a) *Questo saluto patron, patrona è l'ordinario, e quasi indispensabile di quest ordine di persone.*
(b) *Andate via.* (c) *Caricatura.*

Mar. Via, via, figurarse, no me magnè. Andemo, siora Marina.

Lu. (*a Margarita*) E despogieve anca vu.

Mar. Anca mi mo da despogiar? Cosa disela, siora Marina? El vol che me despogia. (*ridendo*) Xelo belo mio mario?

Ma. (*a Margarita*) De mi no la ga d'aver sugizion.

Lu. (*a Margarita*) Sentiu, che bisogno ghe giera, vegnimo a dir el merito, che ve vestissi in andriè?

Mar. Che caro sior Lunardo! e ela, figurarse, come xela vestia?

Lu. Ela xe fora de casa, e vu se in casa.

Si. (*a Lunardo*) Anca mi ho combatù do ore co sta mata. La s'ha volesto vestir a so modo. Mandè a casa a tor el vostro cotuss (*a*).

Ma. Figureve se mando!

Mar. Andemo, andemo, siora Marina.

Ma. Vardè! guanca se fussimo vestie de ganzo (*b*)!

Mar. I xe cussì. Se ga la roba, e no i vol che la se dopera.

Ma. I vedarà siora Felice, come che la xe vestia.

Mar. L'aveu vista?

Ma. La xe stada da mi.

Mar. Come gierela, cara vu?

Ma. (*con esclamazione*) Oe, in tabarin.

Mar. In tabarin?

Ma. E co pulito!

Mar. Sentiu, sior Lunardo? Siora Felice, figurarse, la xe in tabarin.

Lu. Mi no intro in ti fati dei altri. Ve digo

(a) *Abito assai succinto che si usava molti anni prima.* (b) *Di broccato.*

a vu. vegnimo a dir el merito, che la xe una vergogna.

Mar. (*a Marina*) Che abito gaverela?

Ma. Arzento a sguazzo (*a*).

Mar. (*a Lunardo*) Sentiu, siora Felice ga l'abito co l'arzento, e vu criè, perchè go sto strazzeto de sea (*b*)?

Lu. Cavevelo, ve digo.

Mar. Se ben minchion se el credè. (*a Marina*) Andemo, andemo, siora Marina. Se ghe tendessimo (*c*) a lori, i ne metarave i mocoli drio (*d*). Se poderessimo ficar in caneo (*e*). De la roba ghe n'ho, e fin che so zovene me la vogio goder. (*a Lunardo*) Ma no gh'è altro: cussì la xe. (*parte con Luc.*)

Lu Custia la me vol tirar a cimento.

Ma. Caro sior Lunardo, bisogna compatirla. La xe ambiziosa; certo che no ghe giera bisogno, che per casa la mostrasse sta afetazion, ma la xe zovene: no la ga gnancora el so bon intendachio (*f*).

Si. Tasè là. Vardeve vu, siora petegola.

Ma. Se no portasse respeto dove che son...

Si. Cossa diressi?

Ma. Ve diria di chi v'ha nanìo (*g*). (Orso del diavolo.) (*parte*)

(a) *Argento in quantità.* (b) *Di seta?*
(c) *Se badassimo a loro.*
(d) *Mettere i mocoli dietro a qualcheduno, vuol dire svergognarlo, deriderlo.*
(e) *Andarsi a nascondere.*
(f) *Giudizio detto burlescamente.*
(g) *Vi direi delle villanie.*

SCENA V.

LUNARDO *e* SIMON.

Si. Marideve, che gavarè de sti gusti.

Lu. Ve recordeu de la prima mugier? Quela giera una bona creatura: ma questa la xe un muschieto!

Si. Ma mi, mato, bestia, che le done no le go mai podeste sofrir, e po son andà a ingambararme co sto diavolo descaenà.

Lu. Al dì d'ancuo no se se pol più maridar.

Si. Se se vol tegnir la mugier in dover, se xe salvadeghi; se la se lassa far, se xe alochi.

Lu. Se no giera per quela puta che go, ve protesto da galantomo, vegnimo a dir el merito, che no m'intrigava con altre done.

Si. Me xe sta dito che la maridè; xe vero?

Lu. (*con isdegno*) Chi ve l'ha dito?

Si. Mia mugier.

Lu. (*con isdegno*) Come l'ala savesto?

Si. Credo che ghe l'abia dito so nevodo.

Lu. Felipeto?

Si. Sì, Felipeto.

Lu. Frascon, petegolo, babuin! So pare ghe l'ha confidà, e lu subito el lo xe andà a squaquarar? Conosso, che nol xe quel puto che credeva che el fusse. Son squasi pentio d'averla promessa, e ghe mancarave poco, vegnimo a dir el merito, che no strazzasse el contrato.

Si. Ve n'aveu per mal, perchè el ghe l'ha dito a so amia?

Lu. Sior sì; chi non sa taser, no ga prudenza, e chi no ga prudenza, no xe omo da maridar.

Si. Gavè rason, caro vecchio; ma al dì d'an-

cuo no ghe ne xe più de quei zoveni del nostro tempo. V'arecordeu? No se fava nè più, nè manco de quel che voleva nostro sior pare.

Lu. Mi gaveva do sorele maridae: no credo averle viste diese volte (*a*) in tempo de vita mia.

Si. Mi no parlava squasi mai gnanca co mia siora mare.

Lu. Mi al dì d'ancuo no so cossa che sia un' opera, una comedia.

Si. Mi i m'ha menà una sera per forza a l'opera, e ho sempre dormio.

Lu. Mio pare, co giera zovene, el me diseva: vustu veder el mondo niovo (*b*), o vustu che te daga do soldi? Mi me taccava ai do soldi.

Si. E mi? Sunava le boneman (*c*), e qualche soldeto che ghe bruscava (*d*), e ho fato cento ducati, e i ho investii al quatro per cento, e go quatro ducati de più d'intrada; e co li scuodo (*e*) go un gusto cussì grando, che no ve posso fenir de dir. No miga per l'avarizia dei quatro ducati, ma go gusto de poder dir: tolè; questi me li ho guadagnai da putelo.

Lu. Troveghene uno ancuo che fazza cussì. I li buta via, vegnimo a dir el merito, a palae. (*f*)

Si. E pazienzia i bezzi, che i buta via. Xe che i se precipita in cento maniere.

Lu. E tuto xe causa la libertà.

(a) *Dieci.*
(b) *Quelle macchinette che si mostrano in piazza ai curiosi per poco prezzo.*
(c) *Raccoglieva le mancie.*
(d) *Ch'io gli cavava di mano.*
(e) *E quando li riscuoto.*
(f) *Li gettano colla pala.*

Si. Sior sì, coi i se sa meter le braghesse (*a*) da so posta, subito i scomenza a praticar.

Lu. E saveu chi ghe insegna? So mare.

Si. No me disè altro; ho sentio cosse che me fa drezzar i cavei.

Lu. Sior sì; cussì le dise: povero putelo! che el se deverta, povareto! voleu che el mora da malinconia? Co vien zente, le lo chiama: vien qua, fio mio; la varda, siora Lugrezia, ste care raise (*b*), no falo vogia (*c*)? Se la savesse co spiritoso che el xe! Canteghe quella canzoneta: dighe quela bela scena de Trufaldin. No digo per dir, ma el sa far de tuto; el bala, el zoga ale carte, el fa dei soneti; el ga la morosa, sala? El dise che el se vol maridar. El xe un poco insolente, ma pazienzia, el xe ancora putelo, el farà giudizio. Caro colù; vien qua, vita mia; daghe un baso a siora Lugrezia... Via; sporchezzi; vergogna; done senza giudizio.

Si. Cossa che pagarave che ghe fusse qua a sentirve sete o oto de quele done che cognosso mi.

Lu. Cospeto de diana! le me sgrafarave i ochi.

Si. Ho paura de sì; e cussì, diseme: aveu serà el contrato co sior Maurizio?

Lu. Vegnì in mezzà (*d*) da mi, che ve conterò tuto.

(a) *I calzoni.*

(b) *Espressione tenera, amorosa, lo stesso che viscere.*

(c) *Non muove a baciarlo, a vezzeggiarlo? ec.*

(d) *Mezzà in Venezia dicesi a quella stanza, in cui si fanno le maggiori faccende; mezzà è lo studio degli avvocati, dei mi-*

Si. Mia mugier sarà de là co la vostra.
Lu. No voleu?
Si. No ghe sarà nissun m' imagino.
Lu. In casa mia? No vien nissun senza che mi lo sapia.
Si. Se savessi! Da mi sta mattina ... Basta, no digo altro.
Lu. Conteme ... cossa xe sta?
Si. Andemo, andemo; ve conterò. Done, done, e po done.
Lu. Chi dise dona, vegnimo a dir el merito, dise dano.
Si. Bravo da galantomo. (*ridendo, ed abbracciando Lunardo*)
Lu. E pur, se ho da dir la verità, no le m' ha despiasso.
Si. Gnanca a mi veramente.
Lu. Ma in casa.
Si. E soli.
Lu. E co le porte serae.
Si. E coi balconi inchiodai.
Lu. E tegnirle basse.
Si E farle far a nostro modo.
Lu. E chi xe omeni ha da far cussì. (*parte*)
Si. E chi no fa cussì no xe omeni. (*parte*)

nistri, dei legali, dei mercadanti; dicesi anche mezzà ad una o più stanze che sono ad un primo piano al di sotto del piano nobile, ed alcuni ve ne sono anche a terreno.

SCENA VI.

Altra camera.

MARGARITA *e* MARINA.

Ma. Feme a mi sto servizio. Chiamè Lucieta e disemoghe qualcossa de sto novizzo. Consolemola, e sentimo cossa che la sa dir.
Mar. Credeme, siora Marina, che no la lo merita.
Ma. Mo perchè?
Mar. Perchè la xe una frascona. Procuro per tut' i versi de contentarla e la xe con mi, figurarse, ingrata, altiera e sofistica al maggior segno.
Ma. Cara fia, bisogna compatir la zoventù.
Mar. Cossa credeu, che la sia putela?
Ma. Quanti ani gaverala?
Mar. Mo la gavarà i so disdotani fenii lu.
Ma. Eh via (*a*)!
Mar. Sì da quela che son.
Ma. E mio nevodo ghe n' ha vinti deboto.
Mar. Per età i va pulito.
Ma. Disè mo anca che el xe un bon puto.
Mar. Se go da dir la verità, gnanca Lucieta no xe cativa; ma cusì la va a lune. Dele volte la me strucola de carezze (*b*), dele volte la me fa inrabiar.
Ma. I xe i so ani, fia mia. Credemelo, che me recordo giusto come se fusse adesso; anca mi fava cussì con mia siora mare.
Mar. Ma ghe differenza, vedeu? Una mare pol soportar, ma a mi no la me xe gnente.

(a) *Espressione di meraviglia.*
(b) *Mi carica di carezze.*

Ma. La xe fia de vostro mario.
Mar. Giusto elo me fa passar la vogia de torme qualche pensier; perchè se la contento, el cria; se no la contento, el brontola. In verità non so più quala far.
Ma. Fe de tuto che la se destriga.
Mar. Magari doman.
Ma. No xeli in contrato?
Mar. No ghe miga fondamento in sti omeni; i se pente da un momento a l' altro.
Ma. E pur mi ghe scometeria qualcossa, che ancuo se stabilisse ste nozze.
Mar. Ancuo? Per cossa?
Ma. So, che sior Lunardo ha invidà a disnar anca mio cugnà Maurizio. No i xe soliti a far sti invidi; vedarè quel che digo mi.
Mar. Pol' esser; ma me par impossibile che no i diga gnente a la puta.
Ma. No saveu che zente che i xe? I è capaci de dirghelo dal dito al fato. Tocheve la man, e bondisioria.
Mar. E se la puta disesse de no?
Ma. Per questo xe megio che l'avisemo.
Mar. Voleu, che la vaga a chiamar?
Ma. Se ve par che sia ben, chiamemola.
Mar. Cara fia, me reporto a vu.
Ma. Eh, cara siora Margarita; in materia de prudenza no ghe xe una par vostro.
Mar. Vago e vegno. (*parte*)
Ma. Povera puta! lassarghe vegnir l'acqua adosso cussì! sta so maregna no la ga un fià (*a*) de giudizio.

(a) *Niente.*

SCENA VII.

MARGARITA, LUCIETA e MARINA.

Mar. Vegnì qua, fia, che siora Marina ve vol parlar.

Lu. La compatissa, sala, se no son vegnua avanti, perchè se la savesse, go sempre paura de falar. In sta casa i cata da dir su tuto.

Ma. Xe vero; vostro sior pare xe un poco tropo sutilo; ma consoleve, che gavè una maregna che ve vol ben.

Lu. Siora sì. (*le fa segno col gomito che non è vero*)

Ma. (Figurarse! Se gavesse una fiastra, anca mi farave l'istesso).

Mar. (Ghe vogio ben, ma no vedo l'ora che la me vaga fora dai ochi.)

Lu. E cussì, siora Marina, cossa gh'ala da dirme?

Ma. Siora Margarita.

Mar. Fia mia.

Ma. Diseghe vu qualcossa.

Mar. Mi ve lasso parlar a vu.

Lu. Povareta mi! de ben o de mal?

Ma. Oh de ben, de ben.

Lu. Mo via donca, che no la me fazza più sgangolir. (*a*)

Ma. Me consolo con vu, Lucieta.

Lu. De cossa?

Ma. (*a Margarita*) Che ghe lo diga?

Mar. (*a Marina*) Via, tanto fa (*b*), diseghelo.

Ma. (*a Lucieta*) Me consolo che sè novizza.

(a) *Penare.*

(b) *È tutt' uno.*

Lu. (*mortificandosi*) Oh giusto!
Ma. Vardè! no lo credè?
Lu. (*come sopra*) Mi no, la veda.
Ma. (*accennando Margarita*) Domandeghelo.
Lu. Xela la verità, siora mare?
Mar. Per quel che i dise.
Lu. Oh! no ghe xe gnente de seguro (*a*)?
Ma. Mi credo che sia sicurissimo.
Lu. Oh la burla, siora Marina.
Ma. Burlo? So anca chi xe el vostro novizzo.
Lu. Dasseno? Chi xelo?
Ma. No savè gnente vu?
Lu. Mi no la veda. El me par un insonio (*b*).
Ma. Lo spiegheressi volentiera sto insonio (*c*)?
Lu. No vorla (*d*)?
Mar. Pol esser che ve toca la grazia.
Lu. Magari. (*a Marina*) Xelo zovene?
Mar. Figureve, in circa della vostra età.
Lu. Xelo belo?
Mar. Più tosto.
Lu. (Siestu benedeto!)
Mar. La s' ha messo, figurarse, in tun bocon de gringola (*e*).
Lu. (*a Margarita*) Mo via, no la me mortifica. Par che ghe despiasa.
Mar. Oh v' inganè. Per mi piutosto stasera che doman.
Lu. Eh, lo so el perchè.
Mar. Disè mo.
Lu. Lo so, lo so che no la me pol più veder.

(a) *Non vi è niente di certo?*
(b) *Mi pare un sogno.*
(c) *Spiegare il sogno s' intende verificarlo.*
(d) *C' è dubbio?*
(e) *Allegrezza con desiderio.*

Mar. (*a Marina*) Sentiu che bela maniera de parlar.

Ma. Via, via, care creature, butè a monte (*a*).

Lu. (*a Marina*) La diga; cossa gh' alo nome?

Ma. Felipeto.

Lu. Oh che bel nome! xelo civil?

Ma. El xè mio nevodo.

Lu. Oh sior'amia (*b*), go tanto a caro, sior'amia, sia benedeto, sior'amia. (*con allegria bacia Marina*)

Mar. Vardè che stomeghezzi (*c*).

Lu. Cara siora, la tasa, che l' avarà fato pezo de mi.

Mar. Certo, per quela bela zogia che m' ha tocà. (*d*)

Ma. (*a Lucieta*) Disè, fia mia. L'aveu mai visto?

Lu. Oh povareta mi! quando? dove? Se qua no ghe vien mai un can, se no vago mai in nissun liogo.

Mar. Se lo vedarè, el ve piasarà.

Lu. Dasseno? Quando lo vederogio?

Ma. Mi no so; siora Margarita savarà qualcossa.

Lu. Siora mare, quando lo vederogio?

Mar. Sì, sì, siora mare quando lo vederogio! co ghe preme, la se raccomanda. E po gneute, gnente, la ranzigna la schizza (*e*).

Luc. La sa che ghe voi tanto ben.

Mar. Va là, va là, mozzina.

(a) *Non parlate altro.*
(b) *Si replica, che amia vuol dire zia.*
(c) *Che sguaiataggini.*
(d) *Intende ironicamente del suo cattivo marito.*
(e) *Aggrinza il naso.*

Ma. (Caspita! la ga de la malizia tanta, che fa paura.)
Luc. La diga, siora Marina. Xelo fio de sior Maurizio?
Ma. Sì, fia mia, e el xe fio solo.
Luc. Go tanto da caro. La diga saralo rustego co fa so sior padre?
Ma. Oh che el xe tanto bon!
Luc. Mo quando lo vederogio?
Ma. Per dir la verità, gavarave gusto, che ve vedessi, perchè se pol anca dar, che elo no ve piasa a vu, o che vu no ghe piasè a elo?
Luc. Possibile che no ghe piasa?
Mar. Cossa credeu de esser, figurarse, la dea Venere?
Luc. No credo de esser la dea Venere, ma no credo mo gnanca de esser l'orco.
Mar. (Eh la ga i so catari.)
Ma. Sentì, siora Margarita, bisogna che ve confida una cossa.
Luc. Mi possio sentir?
Ma. Sì, sentì anca vu. Parlando de sto negozio co siora Felice, la s'ha fato de maravegia, che avanti de serar el contrato, sti puti no s'abia da veder. La s'ha tolto ela l'impegno de farlo. Ancuo, come savè, la vien qua a disnar, e sentiremo cossa che la dirà.
Luc. Pulito, pulito dasseno.
Mar. Se fa presto a dir pulito; e se mio mario se n'incorze? chi tol de mezzo, figurarse, altri che mi?
Luc. Oh per cossa vorla che se n'incorza?
Mar. Alo da vegnir in casa per el luminal? (*a*)

(a) *Finestra a tetto per dar lume al soffitto.*

Luc. Mi no so gnente. Cossa disela, siora Marina?

Ma. Sentì, ve parlo schieto. Mi no ghe posso dar torto gnanca a siora Margarita. Sentiremo quel che dise siora Felice. Se gh'è pericolo, gnanca mi no me ne vogio intrigar.

Luc. Vardè; le me mete in saor, (*a*) e po, tolè suso.

Mar. Zito, me par de sentir...

Ma. Vien zente.

Luc. Uh, se xe sior padre, vago via.

Ma. Cossa gaveu paura? Omeni no ghe ne xe.

Mar. Oh saveu chi xe?

Ma. Chi?

Mar. Siora Felice in mascara, in tun'aria maliguazonazza. (*b*)

Luc. Xela sola?

Mar. Sola. (*a Luc.*) Chi voressi che ghe fusse, patrona?

Luc. (*allegra*) Via, siora madre, che la sia bona, che ghe voi tanto ben.

Ma. Sentiremo qualcossa.

Luc. (*allegra*) Sentiremo qualcossa.

SCENA VIII.

FELICE *in maschera in bauta, e dette.*

Fe. Patrone. (*tutte rispondono patrona, secondo il solito.*)

Mar. Molto tardi, siora Felice; v'avè fato desiderar.

Luc. De diana! (*c*) se l'avemo desiderada.

(a) *Mi mettono in sapore, cioè in lusinga.*
(b) *Grandissima.*
(c) *Lo stesso come se si dicesse: Per Bacco!*

Fe. Se savessi! Ve contarò.

Ma. Sola sè? No ghe gnanca vostro mario?

Fe. Oh el ghe xe quel torso de verza. (*a*)

Mar. Dove zelo?

Fe. L'ho mandà in mezzà da vostro mario. No go volesto che el vegna de qua, perchè v'ho da parlar.

Luc. (Oh se la gavesse qualche bona niova da darme!)

Fe. Saveu chi ghe xè in mezzà con lori?

Ma. Mio mario?

Fe. E sì ben, ma ghe xe un altro.

Ma. Chi?

Fe. Sior Maurizio.

Luc. (*con allegria*) (El padre del puto!)

Mar. Come l'aveu savesto?

Fe. Mio mario, che anca elo xe un tangaro, avanti de andar in mezzà, l'ha volesto saver chi ghe giera, e la serva ga dito che ghe giera sior Simon e sior Maurizio.

Ma. Cossa mai fali?

Fe. Mi credo vedè, mi credo, che i stabilissa quel certo negozio...

Ma Eh sì, sì, ho capìo.

Mar. Gh'arivo anca mi.

Luc. (Anca mi gh'arivo.)

Ma. E de quel'altro interesse gavemio guente da novo?

Fe. De quel'amigo!

Ma. Sì, de quel amigo.

Luc. (Le parla in zergo (*b*); le crede che no capissa.)

Fe. Podemio parlar liberamente?

(a) *Tronco di cavolo.*

(b) *Parlano in gergo.*

Mar. Sì, cossa serve? Za Lucieta sa tuto.
Luc. Oh cara siora Felice, se la savesse quanto che ghe sou obligada.
Fe. (*a Luciet.*) Mo andè là, fia mia, che sè fortunada.
Luc. Per cossa?
Fe. Mi no l'aveva mai visto quel puto. Ve assicuro, che el xe una zogia.
Luc. (*Si pavoneggia da sè.*)
Mar. (*a Lucieta*) Tegnive in bon, patrona. (*a*)
Ma. No fazzo per dir che el sia mio nevodo, ma el xe un puto de sesto. (*b*)
Luc. (*Come sopra.*)
Mar. (*a Lucieta*) Ma ghe vol giudizio, figurarse, e bisogna farse voler ben.
Luc. Co saremo (*c*) a quela, farò el mio debito.
Ma. (*a Felice*) E cussì? Se vedarali sti puti?
Fe. Mi go speranza de sì?
Luc. Come, quando, siora Felice? Quando, come?
Fe. Puta benedeta, gavè pressa più de mi.
Luc. No vorla?
Fe. Sentì. (*piano a tutte tre*) Adessadesso el vegnirà qua.
Mar. (*con maraviglia*) Qua!
Fe. Siora sì, qua.
Luc. (*a Margarita*) Perchè no porlo vegnir qua?
Mar Tasè là vu, siora, che no savè quel che ve disè. Cara siora Felice, lo cognossè mio mario; vardè ben, che no femo pezo. (*d*)
Fe. No v'indubitè gnente. El vegnirà in mascara, vestio da donna; vostro mario nol cognosserà.

(a) *Insuperbite* (b) *Un giovine di garbo.*
(c) *Quando sarà nel caso.* (d) *Peggio.*

Ma. Sì ben, sì ben: l' avè pensada pulito.

Mar. Eh, cara siora, mio mario zè sutilo (*a*); se el se ne incorze, figurarse, povereta mi.

Luc. (*allegra a Margarita*) No sentela? El vegnirà in mascara.

Mar. (*a Lucieta*) Eh via, frasconazza.

Luc. (*mortificata a Margarita*) El vegnirà vestio da donna.

Fe. Credeme, siora Margarita, che me fè torto. Ste sora de mi, no abiè paura. No pol far che el vegna (*b*). Se el vien che semo qua sole, come che semo adesso, podemo un pochetin chiacolar; se el vien che siemo a (*c*) tola, o che ghe sia vostro mario, lasseme far a mi: so mi quel che go da dir. I se vedarà come che i podarà. Un' ochiadina in sbrisson (*d*) no ve basta?

Luc. (*a Felice pateticamente*) In sbrisson?

Mar. Vegniralo solo?

Fe. No, cara fia; solo nol pol vegnir. Vedè ben, in mascara, vestio da dona...

Mar. (*a Felice*) Con chi vegniralo donca (*e*)?

Fe. (*a Margarita*) Con un forestier (*a Marina*) Oe, con quelo de sta matina.

Ma. Ho capio.

Mar. Figurarse, se mio mario vuol zente in casa che nol cognosse!

Fe. El vegnirà in mascara anca elo.

Mar. Pezo: no, no assolutamente.

Luc. Mo via, cara siora madre, la trova dificoltà in tuto. (La zè proprio una caga dubj.)

(a) *Delicato.*
(b) *Può star poco a venire.* (c) *A tavola.*
(d) *Un' occhiata alla sfuggita.*
(e) *Dunque.*

Mar. So quel che digo: mio mario, figurarse, gnissun lo cognosse megio de mi.

Fe. Sentì, fia mia, dal vostro al mio, semo là. I xè tuti do tagiai in t'una luna. Mi mo, vedeu, no me lasso far tanta paura.

Mar. Brava, sarè più spiritosa de mi.

Luc. I bate.

Mar. Eh che no i bate, no.

Ma. Poverazza, la ga el bataor in tel cuor.

Fe. Vedè, cara siora Margarita, che in sto negozio no go nè intrar, nè insir (*a*). L'ho fato per siora Marina, e anca per sta puta, che ghe vogio ben. Ma se vu po ve n'avè per mal . . .

Luc. Eh giusto! cossa disela?

Ma. (*a Margarita*) Eh via, za che ghe semo.

Mar. Ben ben; (*a Lucieta*) se nassarà qualcossa, sarà pezo per vu.

Luc. (*a Margarita*) No la sente? i bate, ghe digo.

Mar. Adesso sì, ch'i ha batù.

Luc. Bisogna che la dorma culia. Andarò mi.

Mar. Siora no, siora no; andarò mi. (*parte*)

SCENA IX.

FELICE, MARINA *e* LUCIETA.

Luc. (*a Felice*) Cara ela, me raccomando.

Fe. No vorave desgustar siora Margarita.

Ma. No ghe badè. Se stasse a ela, sta puta no se maridarave mai.

Luc. Se la savesse!

(a) *Nè entrata, nè uscita, cioè non ci ho interesse veruno.*

Fe. (*a Marina*) Cossa vol dir? Cossa gala co sta creatura?

Ma. No saveu? Invidia. Ga tocà un mario vechio, la gavarà rabia che a so fiastra ghe toca un zovene.

Luc. Ho paura de sì mi, che la diga la verità.

Fe. Ora la dise una cossa, ora la ghe ne dise un' altra.

Ma. Se ve digo: no ghe nè sesto, nè modelo. (*a*)

Luc. No la sa dir altro, che figurarse, figurarse.

SCENA X.

MARGARITA *e dette.*

Mar. À vu, siora Felice.

Fe. A mi? Cossa?

Mar. Mascare, che ve domanda...

Luc. (*allegra a Felice*) Mascare, che la domanda?

Ma. (*a Felice*) Saralo l'amigo?

Fe. (*a Marina*) Pol darse. (*a Margarita*) Felo vegnir avanti.

Mar. E se vien mio mario?

Fe. Se vien vostro mario, no ghe savarò dar da intender qualche panchiana? No ghe posso dir, che la xè mia sorela maridada a Milan? Giusto l'aspetava in sti zorni, e la pol capitar de momento in momento.

Mar. E la mascara omo?

Fe. Oh bela! no ghe posso dir che el xè mio cugnà (*b*)?

Mar. E vostro mario, cossa diralo?

(a) *Lo stesso, che dire nè dritto, nè rovescio.*
(b) *Cognato.*

Fe. Mio mario, co vogio che el diga de sì, basta che lo varda; con un'ochiada el me intende.
Luc. Siora madre, ghe n'ala più?
Mar. Cossa?
Luc. Dele dificoltà?
Mar. Me faressi dir deboto... orsù tanto fa che le staga de là quele mascare, come che le vegna de qua. (*a Lucieta*) A l'ultima de le ultime, gavarè da pensar vu più de mi. (*alla scena*) Siore mascare, le favorissa, le vegna avanti.
Luc. (Oh come che me bate el cuor.)

SCENA XI.

FILIPETO *in maschera da donna, il conte* RICCARDO *e detti.*

Ri. Servitor umilissimo di lor signore.
Fe. Patrone, siore mascare.
Mar. (*sostenuta*) Serva.
Ma. (*a Filipeto*) Siora mascara dona, la riverisso.
Fi. (*Fa la riverenza da donna.*)
Luc. (Vardè che bon sesto!) (*a*)
Fe. Mascare, andeu a spasseti?
Ri. Il carnovale desta l'animo ai divertimenti.
Ma. Siora Lucieta, cossa diseu de ste mascare?
Luc. (*mostrando di vergognarsi*) Cossa vorla che diga?
Fi. (Oh cara! oh che pometo de riosa!) (*b*)
Mar. Siore mascare, le perdona la mala creanza; ale disnà, ele?
Ri. Io, no.

(a) *Che bel garbo.* (b) *Mela rosa.*

Mar. In verità, voressimo andar a disnar.
Ri. Vi leveremo l'iucomodo.
Fi. (De diana! no l'ho malistente (*a*) vardada!)
Ri. (*a Filipeto*) Andiamo, siguora maschera.
Fi. (Sia malignazo!)
Ma. (*a Riccardo e a Filipeto*) Eh, aspetè un pochetin.
Mar. (Me lo sento in te le rechie quel satiro de mio mario.)
Fe. (*a Filipeto*) Mascara, sentì una parola.
Fi. (*Si accosta a Felice.*)
Fe. (*piano a Filipeto*) Ve piasela?
Fi. (*piano a Felice*) Siora sì.
Fe. (*come sopra*) Xela bela?
Fi. (*come sopra*) De diana!
Luc. (*piano a Margarita*) Siora madre.
Mar. (*parlando fra loro*) Cossa ghe.
Luc. Almanco che lo podesse veder un pochetin.
Mar. Adessadesso ve chiapo per un brazzo, e ve meno via.
Luc. Pazienzia!
Ma. (*a Filipeto*) Mascara.
Fi. (*S'accosta a Marina.*)
Ma. Ve piasela?
Fi. Assae.
Ma. (*a Filipeto*) Toleu tabacco, mascara?
Fi. Siora sì.
Ma. Se comandè, servive.
Fi. (*Prende il tabacco colle dita, e vuol pigliarlo colla maschera al volto.*)
Fe. (*gli leva la maschera*) Co se tol tabaco, se se cava el volto.
Luc. (*guardandolo furtivamente*) (Oh co belo!)

(a) *Appena.*

Ma. (*verso Filipeto*) Mo che bela puta!
Fe. La xè mia sorela.
Luc. (*ridendo*) (I me fa da rider.)
Fi. (Oh cò la ride pulito!)
Fe. (*gli cala la bauta*) Vegni qua, tireve la bauta soto la gola.
Luc. (El consola el cuor.)
Ma. (*indicando Filipeto e Lucieta*) Chi xe più bela de ste do pute?
Fi. (*Si vergogna, e guarda furtivamente Lucieta.*)
Luc. (*Fa lo stesso.*)
Ri. (Sono obbligato alla signora Felice, che oggi mi ha fatto godere la più bella commedia di questo mondo.)
Mar. Oh via, fenimola, figurarse, che xè ora. No parlemo più in equivoco. (*a Lucieta e Filipeto*) Ringraziè ste signore, che ga fato sto contrabando, e racomandeve al cielo, che se sarè destinai, ve torè. (*b*)
Fe. Via andè, mascare; contenteve cussì per adesso.
Fi. (Mi no me so destacar.)
Luc. (El me porta via el cuor.)
Mar. Manco mal, che la xe andada ben.
Ma. (*a Filipeto*) Tireve su la bauta.
Fi. Come se fa? No go pratica.
Fe. (*gli accomoda la bauta*) Vegni qua da mi.
Luc. (*ridendo forte*) Poverazzo; nol se sa giustar la bauta.
Fi. (*a Lucieta*) Me burlela?
Luc. (*ridendo*) Mi no.
Fi. Furba!
Luc. (Caro colù.) (*b*)

(a) *Se sarete destinati, vi sposerete.* (b) *Colui.*

Mar. Oh povareta mi! oh povareta mi!
Fe. Coss'è stà?
Mar. Vien qua mio mario.
Ma. Sì per diana: anca el mio.
Fe. No zela mia sorela?
Mar. Eh cara ela, se el me trova in busia, povareta mi. (*a Filipeto spingendolo*) Presto, presto, scondeve, andè in quela camara (*a Riccardo*) Caro sior la vaga là drento.
Ri. Che imbroglio è questo?
Fe. La vaga, la vaga, sior Ricardo. La ne fazza sta grazia.
Ri. Farò anche questo per compiacervi. (*entra in una camera*)
Fi. (Spionarò intanto.) (*entra in una camera*)
Luc. (Me trema le gambe, che no posso più.)
Mar. (*a Felice e Marina*) Ve l'ogio dito?
Ma. (*a Margarita*) Via via, no ze gnente.
Fe. Co andaremo a disnar, i se la batarà. (*a*)
Mar. Son stada tropo minchiona.

SCENA XII.

LUNARDO, SIMON, CANCIANO *e dette*.

Lu. Oh patrone, xele stufe d' aspetar? Adessadesso andaremo a disnar. Aspetemo sior Maurizio, e subito che el vien, andemo a disnar.
Mar. No ghe gierelo sior Maurizio?
Lu. El ghe giera. El xe andà in tun servizio, e el tornarà adessadesso. (*a Lucieta*) Cossa gastu ti, che ti me par sbatueta? (*b*)
Luc. Gnente. Vorlo che vaga via?

(a) *Se ne andranno.*
(b) *Di malavoglia*

Lu. No, no, sta qua, fia mia, che anca per ti xe vegnù la to zornada: nè vero, sior Simon?
Si. Povarazza! go a caro.
Lu. (*a Canciano*) Ah! cossa diseu?
Ca. Sì, in verità, la lo merita.
Luc. (No me vol andar via sto tremazzo.) (*a*).
Fe. Ghe qualche novità, sior Lunardo.
Lu. Siora sì.
Ma. Via, che sapiemo anca nu.
Mar. (*a Lun.*) Za mi sarò l'ultima a saverlo.
Lu. Sentì, fia, ancuo disè quel che volè, che no go vogia de criar. Son contento, e vogio che se godemo. Lucieta, vien qua.
Luc. (*Si accosta tremando.*)
Lu. Cossa gastu?
Luc. (*tremando*) No so gnanca mi.
Lu. Gastu la freve? (*b*) Ascolta, che la te passarà. In presenza de mia mugier, che te fa da mare, in presenza de sti do galantomini, e de le so parone, te dago la niova che ti xè novizza.
Luc. (*Trema, piange e quasi casca.*)
Lu. Ola, ola, cossa fastu? Te despiase, che t'abia fato novizza?
Luc. Sior no.
Lu. Sastu chi xè el to novizzo?
Luc. Sior sì.
Lu. (*sdegnato*) Ti lo sa? Come lo sastu? Chi te l'ha dito?
Luc. Sior no, no so gnente. La compatissa, che no so gnanca cossa che diga.
Lu. (*a Simon e Cancian.*) Ah! povera inocente! Cussì la xè arlevada, vedeu?
Fe. (*piano a Margarita*) Se el savesse tuto.

(a) *Tremore* (b) *Febbre.*

Mar. (*a Fel.*) M' inspirito (*a*), che el lo sapia.
Ma. (*a Margarita*) No ghe pericolo.
Lu. Orsù, sapiè che el so novizzo zè el fio de sior Maurizio, nevodo de siora Marina.
Ma. Dasseno? Mio nevodo?
Fe. Oh cossa che ne contè!
Ma. Mo go ben a caro, dasseno.
Fe. De megio no podevi trovar.
Ma. Quando se farale ste nozze?
Lu. Ancuc
Mar. Ancuo?
Lu. Siora sì, ancuo, adessadesso. Sior Maurizio ze andà a casa; el zè andà a levar (*b*) so fio, el lo mena qua; disnemo insieme, e po subito i se dà la man. (*c*)
Mar. (Oh povareta mi!)
Fe. Cussì ala presta?
Lu. Mi no vogio brui longhi. (*d*)
Luc. (Adesso me trema anca le buele.) (*e*)
Lu. (*a Lucieta*) Cossa gastu?
Luc. Gnente.

SCENA XIII.

MAURIZIO *e detti.*

Lu. (*a Maurizio*) Oh via; seu qua?
Mau. (*turbato*) Son qua.
Lu. Cossa gaveu?
Mau. Son fora de mi.
Lu. Coss' è stà?
Mau. Son andà a casa, ho cercà el puto. No

(a) *Tremo, ho paura.*
(b) *A prendere.* (c) *Si sposano.*
(d) *Brodi lunghi.* (e) *Le budella.*

lo trovà in nissun liogo. Ho domandà, me son informà, me xe sta dito, che l'è sta visto in compagnia de un certo sior Ricardo, che pratica siora Felice. (*a Felice*) Chi elo sto sior Ricardo? Chi elo sto forestier? Cossa ghe intrelo con mio fio?

Fe. Mi de vostro fio no so gnente. Ma circa al forestier el xè un cavalier onorato. Nè vero, sior Cancian?

Ca Mi no so gnente chi el sia, e no so chi diavolo l'abia mandà. Ho tasesto fin adesso, ho mandà zo dei boconi amari, per contentarve, per no criar; ma adesso mo ve digo, che per casa mia no lo vogio più. Siora sì, el sarà un fa pele. (*a*)

SCENA XIV.

RICCARDO, *poi* FILIPETO *e detti.*

Ric. (*a Can.*) Parlate meglio dei cavalieri d'onore.

Lu. (*a Riccardo*) In casa mia?

Mau. (*a Riccardo*) Dove xè mio fio?

Ri. (*a Maurizio*) Vostro figlio è là dentro.

Lu. Sconto in camara?

Mau. Dov' estu, desgrazià?

Fi. (*s' inginocchia*) Ah sior padre, per carità.

Luc. (*s' inginocchia*) Ah sior padre, per misericordia.

Mar. (*raccomandandosi*) Mario, no so gnente, mario.

Lu. (*vuol dare a Mar.*) Ti me la pagarà, desgraziada.

Mar. Agiuto!

(a) *Un' ingaggiator di soldati.*

Ma. Tegnilo.
Fe. Fermelo.
Si. Stè saldo.
Ca. No fè. (*Simon e Canciano strascinano dentro Lunardo, e partono in tre*)
Mau. Vien qua, vien qua, furbazzo. (*piglia per un braccio Filippetto*)
Mar. Vegnì qua, frasconazza. (*piglia per un braccio Luc.*)
Mau. Andemo. (*lo tira*)
Mar. Vegnì via con mi. (*la tira*)
Mau. (*a Filipeto*) A casa la giustaremo.
Mar. (*a Lucieta*) Per causa vostra.
Fi. (*Andando via, saluta Lucieta.*)
Luc. (*Andando via, si dà de'pugni.*)
Fi. Povereta!
Luc. Son desperada!
Mau. Va via de qua. (*lo caccia via, e partono*)
Mar. Sia maledeto co so vegnua in sta casa. (*parte spingendo Lucieta*)
Ma. Oh che susuro, o che diavolezzo. Povera puta, povero mio nevodo! (*parte*)
Ri. In che impiccio mi avete messo, signora?
Fe. Xelo cavalier?
Ri. Perchè mi fate questa dimanda?
Fe Xelo cavalier?
Ri. Tale esser mi vanto.
Fe. Donca, che el vegna con mi.
Ri. A qual fine?
Fe. Son una dona onorata. Ho falà, e ghe voi remediar.
Ri. Ma come?
Fe. Come, come! se ghe digo el come, ze fenia la comedia. Andemo. (*partono*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Lunardo.

LUNARDO, CANCIANO *e* SIMON.

Lu. Se trata de onor, se trata, vegnimo a dir el merito, de riputazion de casa mia. Un omo de la mia sorte. Cossa dirai de mi? Cossa dirai de Lunardo Crozzola?

Si. Quieteve, caro compare. Vu no ghe n' avè colpa. Xe causa le done: castighele (*a*), e tuto el mondo ve lodàrà.

Ca. Sì ben, bisogna dar un esempio. Bisogna umiliar la superbia de ste mugier cussì altiere, e insegnar ai omeni a castigarle.

Si. E che i diga pur che semo rusteghi.

Ca. E che i diga pur che semo salvadeghi.

Lu. Mia mugier xe causa de tuto.

Si. Castighela.

Lu. E quela frasconazza la ghe tien drio.

Ca. Mortifichela.

Lu. (*a Cancian*) E vostra mugier ghe tien terzo.

Ca. La castigherò,

Lu. (*a Simon*) E la vostra sarà d' acordo.

Si. Anca la mia, me la pagherà.

Lu. Cari amici, parlemo, consegiemose. Con cu-

(a) *Castigatele.*

stie, (*a*) vegnimo a dir el merito, cossa avemio da far? Per la puta, xe facile, e go pensà e ho stabilio. Prima de tuto, a monte el matrimonio (*b*). Mai più che no la parla de maridarse. La mandarò a serar in t'un liogo (*c*), lontana dal mondo, tra quatro muri, e la xe fenia. Ma le mugier come le avemio da castigar? Disè la vostra opinion.

Ca. Veramente, confesso el vero, son un pochetin intrigà.

Si, Se podarave ficarle (*d*) anca ele in t'un retiro, tra quatro muri, e destrigarse cussì.

Lu. Questo, vegnimo a dir el merito, sarave un castigo più per nu che per ele. Bisogna spender, pagar le spese, mandarle vestie con un pocheto de pulizia, e, per retirae che le staga, le gavarà sempre là drento più spasso e più libertà, che no le ga in casa nostra. Parlio ben (*e*)?

Si. Disè benissimo. Specialmente da vu e da mi; che no ghe lassemo la brena (*f*) sul colo, come mio compare Cancian.

Ca. Cossa voleu che diga? Gavè rason. Podaressimo tegnirle in casa, serae in t'una càmara: menarle un pochetin alla festa con nu, e po tornale a serar, e che no le vedesse nissun, e che no le parlasse a nissun.

Si. Le donne serae? senza parlar con nissun? Questo xe un castigo che le fa crepar in tre dì.

Ca. Tanto megio.

(a) *Costoro.*
(b) *Non si parli più del matrimonio.*
(c) *Luogo.* (d) *Metterle per forza.*
(e) *Parlo bene.* (f) *La briglia.*

Lu. Ma chi è quel' omo, che vogia far l' aguzin; e po se i parenti lo sa, i fa el diavolo, i mete soto mezzo mondo, i ve la fa tirar fora, e po ancora i ve dise che sè un orso, che sè un tangaro, che sè un can.

Si. E co avè molà (*a*), o per amor, o per impegno, le ve tol la man, e no sè più paron de criarghe.

Ca. Giusto cussì ha fato con mi mia mugier.

Lu. La vera saria, vegnimo a dir el merito, doperar un pezzo de legno.

Si. Sì, da galantomo, e lassar che la zente diga (*b*).

Ca. E se le se revolta contra de nu?

Si. Se podarave dar, savè (*c*)?

Ca. Mi so quel che digo.

Lu. In sto caso, se trovaressimo in t'un bruto cimento.

Si. E po? no saveu? Ghe ne xè dei omeni, che bastona le so mugier, ma credeu che gnanca per questo i le possa domar? Oibò (*d*); le fa pezo (*e*) che mai; le lo fa per dispeto; se no i le copa, no ghe rimedio.

Lu. Coparle po no.

Ca. Mo no certo; perchè po, voltela, menela (*f*), senza done non se pol star.

Si. Mo no saravela una contentezza, aver una mugier bona, quieta, ubidiente? No saravela una consolazion?

Lu. Mi l' ho provada una volta. La mia prima,

(a) *E quando avete ceduto.*
(b) *Lasciar che la gente dica quel che sa dire.*
(c) *Sapete.* (d) *Messer no.* (e) *Peggio.*
(f) *Volta, rivolta.*

povareta, la giera un agnelo. Questa la xè un basilisco.

Ca. E la mia? Tuto a so modo la vol.

Si. E mi crio, strepito, e no fazzo gnente.

Lu. Tutto xe mal, ma un mal che se pol soportar; ma in tel caso che son mi adesso, vegnimo a dir el merito, se trata de assae. Voria resolver, e non so quala far.

Si. Mandela da i so parenti.

Lu. Certo! aciò, che la me fazza smatar *(a)*.

Ca. Mandela fora *(b)*. Fela star in campagna.

Lu. Pezo! la me consuma le intrae *(c)* in quatro zorni.

Si. Feghe parlar; trovè qualchedun che la meta in dover.

Lu. Eh! no l' ascolta nissun.

Ca. Provè a serarghe i abiti, a serarghe le zogie, tegnirla bassa, mortifichela.

Lu Ho provà: se fa pezo che mai.

Si. Ho capio; fè cussì, compare.

Lu. Come?

Si. Godevela, come che la xè.

Ca. Ho pensier anca mi, che no ghe sia altro rimedio che questo.

Lu. Sì, l' ho capia, che xe un pezzo. Vedo anca mi, che co l' è fata, no ghe xè più remedio. M' aveva comodà el mio stomego de soportarla; ma questa, che la m' ha fato, la xè tropo granda. Rovinarme una puta de quela sorte? Farghe vegnir el moroso in casa? Xe vero, che mi ghe l' aveva destinà per mario, ma cossa savevela, vegnimo a dir el merito, la mia intenzion? Go dà qualche moti-

a) *Svergognare, deridere.*
b) *S' intende in villa.* (c) *Le entrate.*

ro (*a*) de maridarla; ma no me podevio pentir? No se podeva dar, che no se giustessimo? No podeva portar avanti dei mesi e dei anni? E la me lo introduse in casa; in mascara de scondon (*b*)? La fa che i se veda; la fa che i se parla? Una mia puta! Una colomba inocente! No me tegno; la voi castigar, la voi mortificar se credesse, vegnimo a dir el merito, de precipitar.

Si. Causa siora Felice.

Lu. (*a Can.*) Sì, causa quela mata de vostra mugier.

Ca. Gavè rason. Mia mugier me la pagarà

SCENA II.

FELICE *e detti.*

Fe. Patroni reveriti, grazie del so bon amor.

Ca. Cossa feu qua?

Lu. Cossa vorla in casa mia?

Si, Xela qua, per far che nassa qualche altra bela scena?

Fe. I se stupisse perchè son qua? Voleveli che fusse andada via? Credevelo sior Cancian, che fusse andada col forestier?

Ca. Se andarè più con colù, ve farò veder chi son.

Fe. Diseme, caro vecchio, ghe songio mai andada senza de vu?

Ca. La sarave bela!

Fe. Senza de vu, l'ogio (*c*) mai recevesto in casa?

Ca. Ghe mancarave anca questa.

(a) *Qualche cenno.* (b) *Di nascosto.* (c) *L' ho.*

Fe. E perchè donca credevi che fusse andada con elo?

Ca. Perchè sè una mata.

Fe. (El fa el bravo, perchè el zè in compagnia.)

Si. (*piano a Lunardo*) Oe, la ga filo. (*a*)

Lu. (*piano a Sim.*) El fa ben a mostraghe el muso.

Ca. Andemo, siora, vegnì a casa con mi.

Fe. Abiè un pocheto de flema.

Ca. Me maravegio che gabiè tanto muso de vegnir qua.

Fe. Per cossa? Cossa ogio fato?

Ca. No me fè parlar.

Fe. Parlè.

Ca. Andemo via.

Fe. Sior no.

Ca. (*minacciandola*) Andemo, che cospeto de diana...

Fe. Cospeto, cospeto... so cospetizar anca mi. Coss'è, sior? M'aveu trovà in t'un gatolo (*b*)? Songio la vostra massera? Cussì se parla con una dona civil? Son vostra mugier; me podè comandar, ma no me voi (*c*) lassar strapazzar. Mi no ve perdo el respeto a vu, e vu no me l'avè da perder a mi. E dopo che sè mio mario, no m'avè mai più parlà in sta maniera. Coss'è sto manazzar? Coss'è sto cospeto? Cossa zè sto alzar le man? A mi ma-

a) *Ha timore.*

b) *Quasi tutte le strade di Venezia hanno de' piccioli canaletti lateralmente, dove si uniscono le immondizie, e per dove scorre e si perde l'acqua piovana, e si chiamano gattoli.*

c) *Non mi voglio.*

nazzar? A una dona de la mia sorte? Disè, sior Cancian, v'ali messo su sti patroni? V'ali consegià, che me tratè in sta maniera? Ste asenarie, l'aveu imparae da lori? Se sè un galantomo, tratè da quelo che sè; se ho falà, corezeme (*a*); ma no se strapazza, e no se manazza, e no se dise cospeto, e no se trata cussì. M'aveu capio, sior Cancian? Abiè giudizio vu, se volè che ghe n'abia anca mi.

Ca. (*Resta ammutolito.*)

Si. (*a Lunardo*) (Aveu sentio, che racola?) (*b*)

Lu. (*a Simon.*) (Adessadesso me vien vogia de chiaparla mi per el colo. E quel martufo (*c*) sta zito.)

Si. Cossa voleu che el fazza? Voleu che el se precipita?

Fe. Via, sior Cancian, no la dise gnente?

Ca. Chi ha più giudizio, el dopera (*d*).

Fe. Sentenza de Ciceron! Cossa disele ele, patroni?

Lu. Cara siora, no me fè parlar.

Fe. Perchè? Son vegnua a posta, aciò che parlè; so, che ve lamentè de mi, e go gusto de sentir le vostre lamentazion. Sfogheve con mi, sior Lunardo, ma no stè a meter su mio mario. Perchè, se me dirè le vostre rason, son dona giusta, e se go torto, sarò pronta a darve sodisfazion; ma arecordeve ben, che el meter disunion tra mario e mugier, el xè un de quei mali, che non se giusta cussì facilmente, e quel che no voressi che i altri fasse con vu, gnanca vu coi altri no l'avè da far; e parlo anca co sior Simon, che con tuta la so pru-

(a) *Correggetemi.* (b) *Che bagatella?*
(c) *Sciocco.* (d) *Lo adoperi.*

denza el sa far la parte da diavolo, co (*a*) bisogna. Parlo con tuti do (*b*), e ve parlo schieto, perchè me capì. Son una dona d'onor, e se gavè qualcossa, parlè.

Lu. Diseme, cara siora, chi è sta che ha fato vegnir quel puto in casa mia?

Fe. Son stada mi: mi son stada che l'ha fato vegnir.

Lu. Brava, siora!

Si. Pulito!

Ca. Lodeve, che avè fato una bel'azion!

Fe. Mi no me lodo; so che giera megio che no l'avesse fato; ma no la xe una cativa azion.

Lu. Chi v'ha dà licenza che lo fè vegnir?

Fe. Vostra mugier.

Lu. Mia mugier? V'ala parlà? V'ala pregà? Xela vegnua ela a dirvelo che lo menè (*c*)?

Fe. Sior no; me l'ha dito siora Marina.

Si. Mia mugier?

Fe. Vostra mugier.

Si. Ala pregà ela el forestier, che tegnisse terzo (*d*) a quela puta?

Fe. Sior no, el forestier l'ho pregà mi.

Ca. (*con isdegno*) Vu l'avè pregà?

Fe. (*a Cancian con isdegno*) Sior sì, mi.

Ca. (Oh che bestia! no se pol parlar.)

Lu. Mo perchè far sta cossa? Mo perchè menarlo? Mo perchè siora Marina se n'ala intrigà? Mo perchè mia mugier s'ala contentà? ...

Fe. Mo perchè questo, mo perchè st'altro! ascolteme, sentì l'istoria, come che la xe. Lasseme dir, no me interompè. Se go torto, me

(a) *Quando.* (b) *Due.*
(c) *Che lo conduciate.* (d) *Che tenesse mano.*

darè torto, e se go rason, me darè rason. Prima de tuto, lassè, patroni, che ve diga una cossa. No andè in colera, e no ve n'abiè per mal. Sè tropo rusteghi, sè tropo salvadeghi. La maniera che tegnì co le done, co le mugier, co la fia, la xe cussì stravagante, fora de l'ordinario, che mai in eterno le ve podarà voler ben; le ve obedisse per forza, le se mortifica con rason, e le ve considera, no marii, no padri, ma tartari, orsi e aguzini. Vegnimo al fato. (No vegnimo a dir el merito, vegnimo al fato.) Sior Lunardo vol maridar la so puta, nol ghe lo dise, nol vol che la lo sapia, no la lo ha da veder: piasa, o no piase, la lo ha da tor. Acordo anca mi, che le pute no sta ben che le fazza l'amor, che el mario ghe l'ha da trovar so sior padre, e che le ha da obedir, ma no xe mo gnanca giusto de meter a le fie un lazzo al colo, e dirghe: ti l'ha da tior. (*a Lunardo*) Gavè una fia sola, e gavè cuor de sacrificarla? Mo el puto xe un puto de sesto, el xe bon, el xe zovene, nol xe bruto, el ghe piasarà. Seu seguro, vegnimo a dir el merito, che el gh'abia da piaser; e se nol ghe piasesse? Una puta arlevada a la casalina, con un mario fio d'un pare salvadego, sul vostro andar (*a*), che vita dovaravela far? Sior sì, avemo fato ben a far che i se veda. Vostra mugier lo desiderava, ma no la gaveva coragio. Siora Marina a mi s'ha raccomandà. Mi ho trovà l'invenzion de la mascara, mi ho pregà el forestier. I s'ha visto i s'ha piasso (*b*), i xe contenti. Vu dovares

(a) *Fatto alla vostra maniera.* (b) *Si sono piaciuti.*

si esser più quieto, più consolà. Xe compatibile vostra mugier, merita lode siora Marina. Mi ho operà per buon cuor. Se sè omeni, persuadeve; se sè tangheri, sodisfeve. La puta ze onesta, el puto no ha falà; nu altre semo done d'onor. Ho fenio la renga; laudè el matrimonio, e compatì l'avocato. (*a*) (*Lunardo, Simon e Cancian si guardano l'un l'altro senza parlare.*

Fe. (I ho messi in saco con rason.)

Lu. Cossa diseu, sior Simon?

Si. Mi, se stasse a mi, laudarave (*b*).

Ca. Gnanca mi no ghe vago in tel verde (*c*).

Lu. E pur go paura, che bisognarà che tagiemo (*d*).

Fe. Per cossa?

Lu. Perchè el padre del puto, vegnimo a dir el merito ...

Fe. Vegnimo a dir el merito, al padre del puto ze andà a parlarghe sior conte. El ze in impegno, che se fazza sto matrimonio, perchè el dise, che inocentemente el ze sta causa elo de sti susuri, e el se chiama afrontà, e el vol sta sodisfazion: el ze un omo de garbo; el ze un omo, che parla ben, e son segura che sior Maurizio non savarà dir de no.

Lu. Cossa avemio da far?

Si. Caro amigo, de tante che ghe ne avemo pen-

(a) *Ho terminato l'aringa, approvate il matrimonio, e compatite l'avvocato.* Scherza sulla maniera, con cui si terminano ordinariamente le aringhe degli avvocati in Venezia.

(b) *Approverei.*

(c) *L'Urna verde è quella de' voti contrari.*

(d) *Temo, che si dovrà revocare.*

sà, no ghe ze la megio de questa. Tor le cosse come che le vien.

Lu. E l' afronto?

Fe. Che afronto? Co el ze so mario (*a*) xe fenio l' afronto.

Ca. Sentì, sior Lunardo: siora Felice ga anca ela le so debolezze, ma, per dir la verità, qualche volta la ze una dona de garbo.

Fe. Nè vero, sior Cancian?

Lu. Mo via, cossa avemio da far?

Si. Prima de tuto, mi dirave de andar a disnar.

Ca. Per dirla, pareva che el disnar s' avesse desmentegà (*b*).

Fe. Eh chi l'ha ordenà, no ze aloco (*c*). El s'ha sospeso, ma nol ze andà in fumo. Fè cussì, sior Lunardo, se volè che magnemo in pase, mandè a chiamar vostra mugier, vostra fia, diseghe qualche cossa, brontolè al solito un pochetin, ma po fenimola: aspetemo che vegna sior Ricardo, e se vien el puto, fenimola.

Lu. Se vien qua mia mugier e mia fia, go paura de no poderme tegnir.

Fe. Via, sfogheve, gavè rason. Seu contento cussì?

Ca. Chiamemole.

Si. Anca mia mugier.

Fe. Mi, mi; aspetè mi. (*parte correndo*)

(a) *Marito.*

(b) *Si fosse scordato.*

(c) *Qui l'autore parla di se stesso, che non si scorda ciò di cui ha parlato.*

SCENA III.

LUNARDO, CANCIAN *e* SIMON.

Lu. (*a Cancian*) Una gran chiacola ga quela vostra mugier.

Ca. Vedeu! no me disè donca che son un martufo, se qualche volta me lasso menar per el naso. Se digo qualcossa, la me fa una *renga*, e mi *laudo* (a).

Si. Gran done! o per un verso o per l'altro, le la vol a so modo seguro.

Lu. Co le lassè parlar, no le ga mai più torto.

SCENA IV.

FELICE, MARINA, MARGARITA, LUCIETA *e detti.*

Fe. (*a Lunardo*) Vele qua, vele qua, pentie, contrite, e le ve domanda perdon.

Lu. (*a Margarita*) Se me fa anca de queste?

Fe. (*a Lunardo*) No la ghe n'ha colpa, son causa mi.

Lu. (*a Lucieta*) Cossa meriteressistu, frasconcela!

Fe. (*a Lunardo*) Parlè con mi, ve responderò mi.

Lu. (*a Margarita e Lucieta*) I omeni in casa? I morosi sconti?

Fe. (*a Lunardo*) Criè co mi, che son causa mi.

Lu. (*a Felice*) Andeve a far squartar anca vu.

Fe. (*a Lunardo deridendolo*) Vegnimo a dir el merito ...

Ca. (*a Lunardo*) Come parleu co mia mugier?

(a) *Mi fa un' aringa, ed io approvo.*

Lu. (*a Cancian*) Caro vu, compatime. Son fora de mi.

Mar. (*Mortificata.*)

Luc. (*Pianze.*)

Mar. Siora Felice; cossa n'aveu dito? Cussì pulito la xe giustada?

Si. (*a Marina*) Anca vu siora meriteressi la vostra parte.

Ma. Mi chiapo su (*a*), e vago via.

Fe. No, no, fermeve. Al povero sior Lunardo ghe giera restà in corpo un poco de colera: l'ha volesto butarla fora (*b*). Da resto el ve scusa, el ve perdona, e se vien el puto, el se contentarà che i se sposa: nè vero, sior Lunardo?

Lu. (*ruvido*) Siora sì, siora sì.

Mar. Caro mario, se savessi quanta passion che ho provà! credemelo, no saveva gnente. Co xe vegnù quele mascare, no voleva lassarle vegnir. Xe sta ... xe sta ...

Fe. Via son stada mi, cossa ocore?

Mar. (*piano a Lucieta*) Diseghe anca vu qualcossa.

Luc. Caro sior padre, ghe domando perdonanza. Mi no ghe n'ho colpa ...

Fe. Son stada mi, ve digo, son stada mi.

Ma. Per dir la verità, go anca mi la mia parte de merito.

Si. (*a Marina con ironia*) Eh savemo, che sè una signora de spirito.

Ma. Più de vu certo.

Fe. (*osservando fra le scene*) Chi xe?

(a) *Chiapo vuol dir prendo; qui s'intende risolvo sul momento, e vado via.*

(b) *Gettarla fuori.*

Mar. (*a Felice*) Oe, i xe lori (*a*).
Luc. (*allegra*) (El mio novizzo.)
Lu. (*alle donne*) Coss' è? Chi xe? Chi vien? Omeni? Andè via de qua.
Fe. Vardè! cossa femio? Aveu paura che i omeni ne magna? No semio in quatro? No ghe seu vu? Lassè che i vegna.
Lu. Comandeu vu, patrona?
Fe. Comando mi.
Lu. Quel forestier no lo vogio. Se el vegnirà elo, andarò via mi.
Fe. Mo perchè nol voleu? El xe un signor onorato.
Lu. Che el sia quel che el vol, no lo vogio. Mia mugier e mia fia no le xe use a veder nissun.
Fe. Eh per sta volta le gavarà pazienzia; ne vero, fie?
Mar. Oh mi sì.
Luc. Oh anca mi.
Lu. (*burlandole*) Mi sì, anca mi; (*a Felice*) ve digo, che no lo vogio.
Fe. (Mo che orso, mo che satiro!) Aspetè, aspetè, che lo farò star in drio. (*b*) (*si accosta alla scena*)
Luc. (Eh non m' importa. Me basta uno che vegna.)

SCENA V.

MAURIZIO, FILIPETO *e detti.*

Mau. (*sostenuto*) Patroni.
Lu. (*brusco*) Sioria.
Fi. (*Saluta furtivamente Luc., Mau. lo guarda. Fil. finge che non sia niente*)
Fe. Sior Maurizio, aveu savesto come che la xe stada?

(a) *Ehi, sono dessi* (b) *In dietro.*

Mau. Mi adesso no penso a quel che xe sta; penso a quel che ha da esser per l' avegnir. Cossa dise, sior Lunardo?

Lu. Mi digo cussì, vegnimo a dir el merito, che i fioi co i xe ben arlevai, no i và in mascara, e no i và in casa, vegnimo a dir el merito, delle pute civil.

Mau. Gavè rason; (*a Fil.*) andemo via de qua.

Luc. (*Piange forte.*)

Lu. Desgraziada! cossa xe sto fifar? (*a*)

Fe. Mo ve digo ben la verità, sior Lunardo, vegnimo a dir el merito, che la xe una vergogna. Seu omo o seu putelo! Disè, desdisè, ve muè (*b*) co fa le zirandole (*c*).

Ma. (*a Lunardo*) Vardè che sesti? No ghe l'aveu promessa? No aveu serà el contrato? Cossa xe sta? Cossa xe sucesso? Ve l'alo menada via? V'alo fato disonor a la casa? Coss'è stì putelezzi? Cossa xe ste smorfie? Cossa xe sti musoni?

Mar. (*a Lunardo*) Ghe vogio mo intrar anca mi in sto negozio. Sior sì, m'ha despiasso che el vegna. L'ha fato mal a vegnir; ma col ga dà la man no xe fenio tuto? Fina a un certo segno me l'ho lassada passar, ma adesso mo ve digo, sior sì, el l'ha da tor, el l'ha da sposar.

Lu. Che el la toga, che el la sposa, che el se destriga; so stufo, no posso più.

Luc.
Fi. } (*Saltano per allegrezza*).

Mau. (*a Lun.*) Co sta rabia i s' ha da sposar?

(a) Pianger, *detto bassamente.*

(b) *Vi cambiate.* (c) *Ruotelle di fuochi artificiali, ed anche giocolini da bambini, che girano coll' agitazione dell' aria.*

Fe. Se el ze inrabià, so dano. No l'ha miga da sposar elò.

Mar. Via, sior Lunardo, voleu che i se daga la man?

Lu. Aspetè un pochetin. Lassè che me daga zoso la colera.

Mar. (*a Lun.*) Via, caro mario, ve compatisso. Conosso el vostro temperamento; sè un galantomo, sè amoroso, sè de bon cuor; ma, figurarse, sè un pocheto sotilo (*a*). Sta volta gavè anca rason; ma finalmente, tanto vostra fia quanto mi, v'avemo domandà perdonanza. Credeme, che a redur una dona a sto passo ghe vol assae; ma lo fazzo, perchè ve vogio ben, perchè vogio ben a sta puta, benchè no l'al conossa, o no la lo vogia conosser. Per ela, per vu, me cavarave tuto quelo che go; sparzarave el sangue per la pase de sta famegia; contentè sta puta, quieteve vu, salvè la reputazion de la casa, e se mi no merito el vostro amor, pazienzia, sarà de mi quel che destinerà mio mario, la mia sorte, o la mia cativa desgrazia.

Luc. (*piangendo*) Cara siora madre, siela benedeta, ghe domando perdon anca a ela de quel che go dito, e de quel che go fato.

Fi. (La me fa da pianzer anca mi.)

Ca. (*a Lun.*) Vedeu, sior Lunardo? Co le fa cussì, no se se pol tegnir.

Si. In suma (*b*), o co le bone, o co le cative, le fa tuto quel che se vol.

Fe. E cussì, sior Lunardo? ...

Lu. (*con isdegno*) Aspetè.

Fe. (Mo che zogia!)

Lu. (*amorosamente*) Lucieta.

(a) *Sottile, delicato.* (b) *In somma.*

Luc. Sior.

Lu. Vien qua.

Luc. (*si accosta bel bello*) Vegno.

Lu. Te vustu maridar?

Luc. (*Si vergogna, e non risponde.*)

Lu. (*con isdegno*) Via, respondi, te vustu maridar?

Luc. (*forte tremando*) Sior sì, sior sì.

Lu. Ti l'ha visto, ah, el novizo?

Luc. Sior sì.

Lu. Sior Maurizio.

Mau. (*ruvido*) Cossa gh' è?

Lu. Via, caro vechio, no me respondè, vegnimo a dir el merito, cusì rustego.

Mau. Disè pur su quel che volevi dir.

Lu. Se no gavè gnente in contrario, mia fia xe per vostro fio. (*i due sposi si rallegrano*)

Mau. Sto baron no lo merita.

Fi. (*in aria di raccomandarsi*) Sior padre...

Mau. (*senza guardar Filip.*) Farme un'azion de sta sorte?

Fi. (*come sopra*) Sior padre...

Mau. No lo voi maridar.

Fi. Oh povareto mi! (*traballando mezzo svenuto*)

Luc. Tegnilo, tegnilo (*a*).

Fe. (*a Maur.*) Mo via, che cuor gaven? (*b*)

Lu. El fa ben a mortificarlo.

Mau. (*a Filipeto*) Vien qua.

Fi. Son qua.

Mau. Xestu pentio de quel che ti ha fato?

Fi. Sior sì, dasseno, sior padre.

Mau. Varda ben, che anca se ti te maridi, vogio che ti me usi l'istessa ubidienza, e che ti dipendi da mi.

(a) *Tenetelo, sostenetelo.* (b) *Che cuore avete.*

Fi. Sior sì, ghe lo prometo.
Mau. Veguì qua, siora Lucieta, ve aceto per fia; e ti el cielo te benedissa; daghe la man.
Fi. Come se fa?
Fe. Via, deghe la man, cussì.
Mar. (Poverazzo!)
Lu. (*Si asciuga gli occhi.*)
Mar. Sior Simon, sior Cancian, sarè vu i compari. (*a*)
Ca. Siora sì, semo qua; semo testimonj.
Fi. E co la gavarà un putelo?
Fi. (*Ride e salta.*)
Luc. (*Si vergogna.*)
Lu. O via, puti, stè aliegri. Xe ora che andemo a disnar.
Fe. Disè, caro sior Lunardo, quel forestier che per amor mio xe de là che aspeta, ve par convenienza de mandarlo via? El xe stà a parlar co sior Maurizio, el l'ha fato vegnir qua elo. La civiltà non insegna a tratar cussì.
Lu.. Adesso andemo a disnar.
Fe. Invidelo anca elo.
Lu. Siora no.
Fe. Vedeu? Sta rusteghezza, sto salvadegume, che gavè intorno, xe sta causa de tuti i desordeni che xe nati ancuo (*b*), e ve farà esser... tuti tre, saveu? parlo con tuti tre, e ve farà esser rabiosi, odiosi, malcontenti e universalmente burlai. Siè un poco più civili, tratabili, umani. Esaminè le azion de le vostre mugier, e co le xe oneste, donè qualcossa, soportè qualcossa. Quel conte forestier, xe una persona pro-

c) *In Venezia quelli che servono da testimonio nei matrimonii, si chiamano compari dell'anello.* (*b*) *Oggi.*

pria, onesta, civil; a tratarlo no fazzo gnente de mal; la sa mio mario, el vien con elo; la xe una pura e mera conversazion. Circa al vestir, co no se va drio a tute le mode, co no se rovina la casa, la pulizia sta ben, la par bon. In soma, se volè viver quieti, se volè star in bona co le mugier, fe da omeni, ma no da salvadeghi, comandè, no tiranegiè, e amè, se volè esser amai.

Ca. Bisogna po dirla; gran mia mugier!

Si. Seu persuaso, sior Lunardo?

Lu. E vu?

Si. Mi sì.

Lu. (*a Margherita*) Diseghe a quel sior forestier che el resta a disnar con nu.

Mar. Manco mal! Vogia el cielo, che sta lizion abia profità.

Ma. (*a Filipeto*) E vu, nevodo, come la tratereu la vostra novizza?

Fi. Cussì; su l'ordene che ha dito siora Felice.

Luc. Oh mi me contento de tuto.

Mar. Ghe dispiase solamente che le cascate xe fiape.

Luc. Mo via, no la m' ha gnancora perdonà?

Fe. A monte tuto. Andemo a disnar, che xe ora. E se el cuogo de sior Lunardo non ha provisto salvadeghi, a tola (*a*) no ghe n'ha da esser, e no ghe ne sarà. Semo tuti desmesteghi (*b*), tuti boni amici, con tanto de cuor. Stemo allegri, magnemo, bevemo e femo un brindese a la salute de tuti queli che con tanta bontà e cortesia n' ha ascoltà, n' ha soferto e n' ha compatio.

(a) *A tavola.* (b) *Domestici, cioè umani, trattabili.*

FINE.

inv. e dis. inc.

Di grazia posso sapere io, con chi parla?
Parlo con quel satrapo di mio fratello.

COMMEDIE

di

Carlo Goldoni

Venezia

Presso Gius. Antonelli Tip. ed.

1829

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XIV.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

LIBRAJO-CALCOGRAFO

MDCCCXXIX.

I MALCONTENTI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Verona nel carnovale dell' anno 1754

PERSONAGGI

POLICASTRO *vecchio dappoco.*
GERONIMO *di lui fratello.*
FELICITA *figliuola del signor* POLICASTRO.
GRISOLOGO *figliuolo del sig.* POLICASTRO.
LEONIDE *fanciulla da marito.*
RIDOLFO *fratello della signora* LEONIDE.
MARIO.
ROCCOLINO.
GRILLETTA *cameriera della signora* FELICITA.
CRICCA *servitore.*
Un SARTO.
Un PROCURATORE.
Un SERVITORE *di casa del sig.* GERONIMO.
Un SERVITORE *del signor* ROCCOLINO *che non parla.*

La scena si rappresenta in Milano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Felicita.

FELICITA *e* GRILLETTA.

Fe. Lasciatemi stare, Grilletta, sono arrabbiata quanto mai posso essere.

Gr. Questo è fuori del solito; ella suol essere pazientissima per costume, ed ora per così poco vuol dar nelle smanie?

Fe. Ma se mi ci tirano per i capelli. Mi tocca fare una vita la più sciagurata di questo mondo. Ecco qui, ora siamo all'autunno. Tutti vanno in campagna, ed a me tocca star qui.

Gr. Le piace tanto l'aria di villa? So pure che una volta diceva il di lei zio di voler trasportar l'abitazione quotidiana della famiglia in villa, ed ella si pose a piangere per paura che lo facesse.

Fe. Certo, che per sempre in villa non ci starei; ma a suoi tempi, quando la stagion lo richiede, quando ci vanno gli altri, piacerebbe anche a me di podervi andare. Star in villa quando non c'è nessuno, è cosa da pazzi; ma in tempo dell'autunno, in tempo che vi è tanto mondo, tanta conversazione, è una cosa deliziosissima. Ci andava una volta, quando viveva la povera signora madre. Sono tre anni che non si va più; e quando siamo a questi giorni, quando sento persone che vanno in vil-

la, mi salgono i fumi al capo, mi si destano le convulsioni.

Gr. Credo appunto che oggi o domani vadino a villeggiare anche questi signori che abitano sopra di noi.

Fe. Sì, è vero. La signora Leonide mi disse jeri, che a momenti sarà di partenza. Anzi non ci pensava ancora in quest' anno, ma ella me ne fece venir la volontà.

Gr. Lo so il perchè le ha destato il solletico.

Fe. Oh, voi penserete che sia per il signor Ridolfo di lei fratello; ma non è vero.

Gr. Se il mio pensiere non fosse vero, non l'avrebbe indovinato sì presto.

Fe. Vi dirò, il signor Ridolfo non mi dispiace, ma è un certo carattere stravagante, che ancora non conosco ben bene.

Gr. In campagna lo conoscerebbe un po' meglio.

Fe. Certamente; là si pratica con un poco più di confidenza. I nostri beni sono poco distanti dai beni loro: colla signora Leonide siamo amiche; ci praticheremmo spesso, e per conseguenza verrei a conoscere l'animo e l'intenzione del signor Ridolfo.

Gr. Lo dica al suo signor padre; egli, che l'ama teneramente, farà di tutto per contentarla.

Fe. Se stesse a lui, son certa che sarei consolata. Ma egli non conta niente in questa casa: quell' avaraccio dello zio ha il maneggio, ha i quattrini, e vuol le cose a suo modo.

Gr. E suo fratello?

Fe. E mio fratello è un babbeo, che non ha coraggio di dir due parole. Questo vecchio ci tien tutti sotto. Per un poco di denari, che ha accumulati col nostro, fa tremar tutti. E non tratta di maritarmi, e non si pensa a di-

vertirmi, e guai a chi parla; ma so io quello che farò,

Gr. Che cosa penserebbe ella di fare?

Fe. Andrò a cacciarmi in un ritiro per sempre, e il signor zio sarà contento.

Gr. Sarebbe buona davvero a rovinar sè stessa, per far a lui dispetto.

Fe. Tant'è, se questa volta non mi dà questa piccola soddisfazione, se non mi manda un poco in campagna, faccio qualche risoluzione.

Gr. Può essere, se glie lo dice, che la conduca con lui.

Fe. Oh non ce lo voglio lui. Non basta che ci sieno mio padre e mio fratello? Non mi ci posso vedere con quel vecchio tisico.

Gr. Mi pare che abbiano picchiato.

Fe. Andate a vedere. Picchiano qui dalla scala.

Gr. Sarà la serva della signora Leonide.

Fe. Può essere che sia ella stessa.

Gr. Eh, sarà la serva, che tutto il giorno viene a prendere in prestito qualche cosa. Ora sale, ora olio, ora zucchero; oh che casa disordinata! non hanno mai il bisogno in casa. Almeno qui da noi, per dir il vero, non manca niente. (*parte*)

SCENA II.

FELICITA

Non manca niente, non manca niente; a me manca tutto. Che importa a me, che ci sia sale, olio e zucchero, se manca il miglior condimento, ch'è quello della libertà? Non sono più una bambina da tener per la cintola. Ogni anno passa un anno, e vedo tante che fan-

no più di me, e sono meno di me; e voglio fare ancor io quello che fanno le altre.

SCENA III.

GRILLETTA *e detta, poi* LEONIDE.

Gr. È qui la signora Leonide.
Fe. Va in campagna?
Gr. Se ci va? È vestita da viaggio.
Fe. Ah! tutte sì, ed io no. Quando ci penso, mi vengono cento mali.
Le. Serva sua, signora Felicita.
Fe. Serva, signora Leonide. Come sta?
Le. A servirla. Ed ella?
Fe. A servirla.
Gr. (Questo complimento non manca mai.)
Fe. Datele da sedere. (*a Grilletta, quale porta due sedie e parte.*)
Le. Non s'incomodi, son qui per poco. Son venuta a riverirla, a ricevere i suoi comandi.
Fe. Vedo ch'ella è di viaggio. Per dove, se è lecito di saperlo?
Le. In campagna, nei nostri beni, a goder l'autunno, a star allegramente con una buonissima compagnia.
Fe. Ci starà un pezzo?
Le. Tutto l'autunno; fino che ci staranno gli altri.
Fe. (*sospira da se*) Ah!
Le. Che ha che mi par melanconica?
Fe. Niente, mi duole un poco la testa. S'accomodi.
Le. No, perchè bisogna ch'io vada via.
Fe. Quando si parte?
Le. Oggi a qualche ora.

Fe. Viene il signor Ridolfo?

Le. Sì signora, viene egli, viene il signor Roscolino, altri tre o quattro amici di mio fratello. Non manca gente; staremo allegri

Fe. Ma! è fortunata la signora Leonide!

Le. Oh! io in verità non posso lamentarmi di niente. In casa mi fanno tutto quello che voglio. Vede quest'abito? Me l'hanno fatto ora a posta per andar in campagna.

Fe. Anch'io me ne faccio uno. S'accomodi un poco.

Le. No, perchè vado via. Di che cosa lo fa quest'abito?

Fe. Non so, s'io me lo faccia di carè o di stoffetta.

Le. Per portare in città vuol essere un bel drappo di seta alla moda.

Fe. Basta, ci penserò. Mi dispiace vederla in piedi.

Le. Bisogna ch'io me ne vada; m'aspettano. Dica, ella non ci va in campagna?

Fe. Non so, può essere.

Le. Poverina! in verità me ne dispiace. Sempre qui sagrificata. Hanno poca carità questi suoi parenti, e per dirla anche, poca convenienza.

Fe. Oh! io non me ne sono curata d'andar in campagna; per altro ...

Le. Oh! s'ella ci stesse un anno, come stiamo noi, l'assicuro, che non la lascierebbe più.

Fe. Stanno allegri dunque?

Le. Allegrissimi. Senta, voglio dirle la vita che abbiamo fatto l'anno passato.

Fe. Non vorrei che per me l'aspettassero.

Le. Che importa a me? Che aspettino. Siamo andati in dodici in compagnia, e tutti, uomini, donne, padroni, servitori, carrozze, cavalli, tut-

ti alla nostra villa. Arrivati colà, trovammo preparata una sontuosa cena; dopo cena si giuocò al faraone, e siccome il sonno andava prendendo ora l'uno, ora l'altro, e mio fratello ed io eravamo impegnati nel giuoco, ciascheduno, che aveva volontà di dormire, andò nel primo letto che ritrovò, ed io fui obbligata dormir colla cameriera, e mio fratello sul canapè.

Fe. Questo è piacere! questa libertà mi piace. E la mattina come andò poi?

Le. La mattina? Bellissima ...

Fe. Ma non istia così in piedi.

Le. La mattina dopo (*sedendo*), chi si levò tardi, e chi si levò di buon'ora. Chi al passeggio, chi a leggere, e chi alla tavoletta. Verso mezzodì ci radunammo a bevere la cioccolata, poi al giuoco, e si giuocò fino che la zuppa era in tavola. Dopo pranzo chi andò a dormire, chi a passeggiare, e chi ... Ehi, amica, un po' di genietto ci ha da essere, ci s'intende.

Fe. Ed io sempre qui.

Le. Non farei la vita che ella fa, se credessi di diventar regina.

Fe. Eh! questa volta mi sentiranno. Basta, basta. E così? Dica, dica, come andò poi?

Le. Andò benissimo, e tutti i giorni bene, e sempre bene. Tardi a letto, buona tavola, giuoco eterno, amoretti fra mezzo, un po di ballo, un po di passeggio, un poco di dir male del prossimo; abbiamo fatto una villeggiatura la più piacevole di questo mondo.

Fe. Queste sono cose per altro che si possono fare anche in città.

Le. Oh! vi è altra libertà in campagna. Quante

cose si fanno colà liberamente, che qui non convengono! Per esempio...

Cara signora Leonide, non vorrei che per causa mia la si trattenesse....

Niente, niente non ho da far niente.

Perchè pareva, che ella avesse premura...

Per esempio, se qui una giovane civile si vedesse passeggiare con un giovanotto, che direbbero mai le genti?

Oh qui? Guardi il cielo! e in campagna si sa...

SCENA IV.

GRILLETTA *e dette.*

(*a Leonide*) Signora, è domandata di sopra.

Vengo. In campagna ogni giorno si vedono visi nuovi che vanno e vengono, e si trattano con libertà. Qui? Pensate.

Qui? Se viene uno in casa, immediatamente si critica.

E poi...

Signora, la pregano di far presto.

(*s'alza*) Vado subito. E poi quell'aria aperta, quel verde, quei fiori, quelle acque fanno proprio allargar il cuore.

Ed io qui.

Poverina! E ella qui.

Ma non ci starò.

(*a Leonide*) Sente, signora, picchiano.

Signora Felicita, io me ne vado.

Faccia buon viaggio.

Vuol venire con noi?

Se potessi!

Poverina! non vogliono, eh?

Fe. Ah! chi sa?

Le. Me ne dispiace tanto. È una miseria la sua.

Fe. Se poi mi metterò al punto, ci anderò.

Le. Io intanto ci vado.

Fe. Buon pro le faccia.

Le. E mi divertirò assaissimo.

Fe. Felice lei!

Le. E vado presto, e in buona compagnia, e con denari da giuocare, e con degli abiti da comparire, (*piano a Feliecita*) e con l'amante al fianco, che nessuno sa niente. Signora Felicita, la riverisco. (Ha una rabbia, ha un'invidia che si divora.) (*parte*)

SCENA V.

FELICITA *e* GRILLETTA.

Fe. (Ci mancava costei a farmi disperare un po' più.)

Gr. Via, signora padrona, non istia ad affliggersi per così poco. Se non andrà quest' anno in campagna, ci andrà un altro.

Fe. Ci voglio andare quest'anno. Non sono una miserabile; abbiamo anche noi case e poderi quanto la signora Leonide, e due volte più

Gr. Non vi è altra differenza, se non che ha dei parenti che la contentano, e ella è tenuta bassa.

Fe. Lo dirò a mio padre. Io non voglio più far questa vita. Mio padre e mio fratello sono uomini come gli altri. Se vogliono, mi possono dare questa piccola soddisfazione, e se non vogliono, so io quel che farò.

Gr. Vuol ella forse...

Fe. So io quel che risolverò.

. Ecco qui il signor padre gli dica l'animo
suo.

Capperi, se glie lo dirò!

Io me ne vado, non voglio altri guai; ne ho
anti de' miei che mi bastano.

Che avete voi, che vi dà fastidio?

Un affanno grande, grandissimo, che mi fa
egliare di notte, e smaniare di giorno.

. E in che consiste?

Nella volontà di marito. (*parte*)

SCENA VI.

FELICITA, *poi* POLICASTRO.

Questo desiderio l'ho anch'io, perchè mi
engono qui incatenata... Se avessi un poco
i libertà, come hanno le altre, forse forse
on ci penserei. Mai una volta a spasso, mai
n anno in campagna...

(*In veste di camera con un cartoccio di
atteri in seno.*) Ogni giorno s'hanno a sen-
r a dire le medesime cose. (*verso la scena*)
ono stuffo io di sentirle.

Con chi l'ha signor padre?

L'ho, l'ho... Che cosa sono io? Un ragaz-
o? (*verso la scena*) Ho de' figliuoli grandi
grossi, e non ho bisogno che nessuno mi
enga a far il dottore. (*come sopra, si man-
gia un dattero.*)

Di grazia, posso sapere io, con chi parla
ra?

Parlo con quel satrapo di mio fratello.

Ma egli non sente ora. Là non c'è, non lo
edo.

E se ci fosse, non parlerei, perchè se io di-

co una parola, egli ne vuol dir dieci, e sempre vuol avere ragione.

Fe. Davvero, davvero questo signor zio vuol far troppo. Perchè causa si sono attaccati presentemente?

Po. Ogni giorno non si sente altro da lui, che rimproveri, che consigli, che dicerie e sbeffature. Chi sente lui, io sono un poltrone che non fa niente. Mi rimprovera, perchè levo un po' tardi, perchè vado poco fuori di casa, perchè non m'imbarazzo nelle cose della famiglia. Oh bella! siamo in due, un po' per uno. Egli bada agl'interessi, al negozio, alle riscossioni, alle lettere, e che so io, ma io in vent'anni continui ho avuto una moglie al fianco, che mi ha fatto diventar canuto prima del tempo. Ora è tempo che mi riposi. Gridi quanto vuole, dica quel che sa dire, io non voglio far niente. L'avete capita? io non voglio far niente. (*si mangia un dattero.*)

Fe. Certo, se il signor zio si leva presto, fa, gira, e fatica, ha anche il piacere di essere egli il padrone di tutto, e vossignoria, ch'è il maggiore, e ha la famiglia, non è padrone di niente.

Po. Di questo ci penso poco. Una lira al giorno mi basta per i miei minuti piaceri. Ma non voglio far niente.

Fe. Almeno, caro signor padre, pensi un poco ai suoi figli, non lasci che lo zio li tiranneggi così.

Po. Sicuro, che i miei figliuoli voglio che abbiano il lor bisogno.

Fe. Ecco, ora tutte le persone civili, che hanno il modo di poterlo fare, vanno in campagna, e noi dobbiamo star qui a nostro marcio dispetto.

Po. L'è, che ci anderei auch'io un poco in villa: sono tanti anni che non ci si va.

Fe. Ma perchè non ci andiamo?

Po. Perchè il signor Geronimo non vuole.

Fe. E V. S. non è padrone quanto lui?

Po. Lo sono certo padrone: ancor io lo sono.

Fe. Non comanda ella pure?

Po. Comando ancor io, comando.

Fe. Dunque dica che vuol andare.

Po. Lo dirò io.

Fe. E andiamoci tutti.

Po. Ci anderemo noi. (*mangiasi un dattero*)

Fe. Che mangia, signor padre?

Po. Mangio de' datteri: mi piacciono tanto. (*le mostra il cartoccio*) Ne volete voi?

Fe. (*li ricusa*) Obbligatissima.

Po. Son buoni ve!

Fe. Sono troppo dolci.

Po. Mi piace tanto a me il dolce, mi piace.

Fe. Pensi un poco, signore, a persuadere il signor zio Geronimo che ci conduca in campagna, o che ci lasci andare da noi.

Po. E se non ci vorrà condurre, ci andremo da noi.

Fe. Meglio: ci avrei più gusto io.

Po. Ci andremo da noi. (*si mangia un dattero*)

Fe. Il danaro non lo potrà negare.

Po. Non lo potrà negare,

Fe. Vada dunque subito a dirglielo, prima che egli esca di casa.

Po. Non ci parlo troppo volentieri io con lui.

Fe. Dunque. come si ha da fare?

Po. Fate così, Felicita, diteglielo voi, diteglielo.

Fe. Oh! a me non mi baderà. Se ci fosse anche lei ...

Po. Ci sarò io.

Fe. (*osservando fra le scene*) Eccolo, che va via.

Po. Buon viaggio.

Fe. Se non gli parliamo ora ...

Po. Come volete ch' io faccia?

Fe. Chiamiamolo.

Po. Io non lo chiamo.

Fe. Lo chiamerò io. (*verso la scena*) Signor zio, dica, signor zio.

Po. (Me n' andrei tanto volentieri.)

Fe. (*a Policastro*) Ora gli si dice tutto, e si parla schietto.

SCENA VII.

GERONIMO *e detti.*

Ge. Che cosa volete, signora nipote?

Fe, È qui il signor padre; le vorrebbe parlare,

Po. (*si mangia un dattero*) Io non voglio niente io.

Ge. Il signor Policastro si diverte coi datteri.

Po. Vi do fastidio? Andrò via. (*in atto di partire*)

Fe. No, signor padre, non vada via, Dica quello che gli voleva dire.

Po. Glielo potete dire anche voi.

Fe. Glielo dirò, se così comanda.

Ge. È una gran cosa questa, che vi vuol tanto a dirla?

Fe. Avremmo volontà, signore, d'andar un poco in campagna.

Ge. Perchè non me l'avete detto due mesi prima, che vi avrei compiaciuto volentieri?

Fe. D'agosto non si va in campagna.

Ge. Anzi quand' è caldo, allora si gode l'aria a-

peria. Che vorreste far in villa nel mese di ottobre, in cui per solito principia il freddo, principiano le pioggie, e conviene stare ritirati in casa? Che dite, signor Policastro, non si sta meglio in città?

Po. Sì; quando principia il freddo si sta bene in casa.

Fe. (*a Geronimo*) Ma che vuol dire, che ora tutti fanno le loro villeggiature?

Ge. Volete voi dire di quelli che vanno a far il loro vino? Noi abbiamo de' buoni gastaldi, de' buoni fattori, non vi è bisogno che c'incommodiamo per questo. Il bucato lo faccio far nella state. In verità, credetemi, ora ci servirebbe d'incomodo. Non è egli vero, signor Policastro?

Po. (*mangiando il dattero*) Per me... non dico nulla io... Felicita vorrebbe ella...

Fe. Io e Grisologo mio fratello vorremmo dal signor zio questo piacere in quest'anno, che ci facesse godere un poco di villeggiatura d'autunno, e se non può venir lui, verrà il signor padre. Non è egli vero, signor padre? Non ci verrà ella volentieri con noi?

Po. Ci verrò io.

Ge. (*a Policastro*) Ci andereste voi?

Po. E perchè no?

Ge. A far che ci andereste?

Po. A far che, a far che? Ci anderei... a far che, a far che.

Ge. Già rispondete sempre a proposito.

Po. A proposito certo; sempre a proposito io.

Fe. Ci vanno tanti: perchè non ci possiamo andare anche noi?

Po. Ci vanno tanti, eh?

Fe. Sì signore, ci vanno ora anche questi che

stanno sopra di noi. E alla signora Leonide hanno fatto un abito nuovo da viaggio apposta per andare in campagna.

Ge. Ne vorreste uno anche voi?

Fe. Lo vorrei certo.

Ge. Che dice il signor Policastro?

Po. Lo vorrebbe lei.

Fe. Che dice il signor zio?

Ge. Ho che fare ora: ne parleremo poi.

Fe. Ma questo poi, compatitemi, è troppo. Non mi voler contentare in niente. Signor padre, dica qualche cosa anche lei.

Po. Eh ... contentatela.

Ge. Fatelo voi, se avete il modo di farlo.

Fe. Lo farebbe, egli se il signor zio non facesse tutto da se.

Po. Lo farei io, se ne avessi.

Fe. Finalmente, il signor padre è padre.

Ge. Certamente è padre; ha messi al mondo due figli.

Po. Vi par poco, eh?

Ge. Ma non è buono da mantenerli.

Fe. Che? non ci sono le entrate?

Po. Che? non ci sono le entrate?

Ge. A che basterebbero le entrate, se io coll'industria mia non aumentassi gli utili della casa? Poveri sciocchi! vorreste andare in villa eh? vorreste andare a goder l'autunno! Io so perchè ci anderebbe volentieri la signora nipote, e il pazzo di suo fratello ... perchè l'autunno in villa non si va a goder la campagna, ma si va a far la conversazione. E il padre amoroso li seconderebbe questi cari figliuoli, e anderebbe a mangiar in un mese in villa quello che basta quattro mesi in città. Non vi anderebbe per economia no, come fa-

rebbe qualche altro buon padre di famiglia: ma per ispendere, per divertirsi, per far da grande più che non è. Un abito nuovo per andar in campagna! Quando si va in campagna, si va per risparmiarli i vestiti, non per farne de' nuovi. Si va per godervi la libertà, non per essere in maggior soggezione. Cospetto di bacco! se vi piace la villa, vi soddisferò, signori miei, sì vi soddisferò. Vi ci farò stare tredici mesi dell'anno. Ma sapete dove? Dove non vi sieno case di villeggianti, dove non si radunano le genti per giuocare, per ballare, per tripudiare. In un bosco, in un bosco. O qui, o in un bosco. Signora nipote, la riverisco. Signor fratello, badi a mangiare i suoi datteri, che farà meglio. (*parte*)

Po. (*Cava un dattero e lo mangia.*)

SCENA VIII.

FELICITA, POLICASTRO, *poi* GRISOLOGO.

Fe. (*Cava il fazzoletto, e piange.*)

Po. (*Mangia i datteri, e non dice niente.*)

Gri. Sorella, ho sentito ogni cosa. Signor padre, ho sentito ogni cosa. Era dietro di quella porta, ho ascoltato ogni cosa.

Fe. Lo zio é un cane, e il signor padre non parla.

Po. Che ho da dire io? Non sentite? Parla, parla, parla, chi gli può rispondere?

Gri. Non vuol che si vada in campagna?

Fe. Non vuole.

Gri. Non vuole eh, signor padre?

Po. Non vuole.

Gri. E che sì, che ci andiamo?

Fe. Come?

Gri. E che sì, signor padre?

Po. Come?

Gri. Quanto ci vuole a far una quindicina di giorni di villeggiatura?

Fe. Il luogo l'abbiamo, i mobili fuori ci sono, e tutto il bisogno di biancheria, di cucina, di letti.

Gri. È egli vero, signore? C'è poi tutto?

Po. Oh! non so niente io.

Fe. La signora madre, poverina, me l'ha detto cento volte. Ci è tutto; lo so di certo.

Gri. (*a Felicita*) Dunque quanto denaro ci vorrebbe?

Fe. Non saprei. Domandatelo al signor padre.

Gri. (*a Policastro*) Quanto ci vorrebbe?

Po. Non so niente io, non ho pratica.

Gri. (*a Felicita*) Basteranno dodici zecchini?

Fe. Crederei di sì.

Gri. (*a Policastro*) Basteranno?

Po. Crederei di sí.

Gri. Domani andremo in campagna.

Fe. Ma come?

Po. Come, come?

Gri. Domani andremo in campagna.

Fe. Avete voi dodici zecchini?

Po. Li avete voi dodici zecchini?

Gri. Li avrò questa sera, e domani andremo in campagna.

Fe. A dispetto di vostro zio.

Po. A dispetto di mio fratello.

Fe. Ma in che maniera li avrete voi questi danari?

Gri. Udite. Ve lo confido, non voglio che nessuno lo sappia.

Fe. Non dubitate.

Po. Eh! non parlo io.

Gri. Vi è nota già quella tragicommedia che ho fatto per il teatro...

Fe. Quella che dite essere sul gusto inglese?

Gri. Sì, quella. La prima e l'unica che finora ho fatto.

Po. Gran buona testa che ha il mio Grisologo! Non so come faccia a saper tanto.

Fe. E così? Seguitate.

Gri. E così, l'ho data ai comici, come sapete, e questa sera la debbono rappresentare; se piace al pubblico, mi hanno da contare domani dodici zecchini d'oro.

Fe. E se poi non piacesse?

Gri. Piacerà sicuramente.

Po. Piacerà sicurissimamente.

Gri. È vero, che non ne ho più fatte, ma questa son certo che piacerà, perchè le novità sempre piacciono, ed io pretendo d'aver trovato una novissima novità. Su i nostri teatri non si è più sentito lo stile di Sachespir celebre autor inglese.

Po. Intendete anche l'inglese voi?

Gri. Qualche poco l'intendo.

Po. Ma come diamine fa a saper tanto?

Fe. Dunque, se piace, dodici zecchini?

Gri. E piacerà senz'altro.

Po. Piacerà senz'altro.

Gri. Rimarranno storditi, quando sentiranno questo novello stile.

Po. Lo stile di ... come si chiama?

Gri. Di Sachespir.

Po. Di Sachespir.

Fe. E noi andremo in campagna.

Gri. Andremo in campagna.

Po. Andremo in campagna.

Fe. Vado a dirlo alla signora Leonide. (*parte*)

Gri. Sentirà, signor padre, che bella cosa.

Po. Tieni due datteri, che te li dono di cuore. (*dà due datteri a Grisologo, e mangiandone uno parte*)

Gri. Altro che datteri! Se prende fuoco il novello stile, do scacco matto a quanti poeti ci sono. (*parte*)

SCENA IX

Camera in casa di Ridolfo.

RIDOLFO, CRICA *ed un* SARTO.

Ri. Gran vizio maledetto di voi altri sarti, che volete sempre farvi aspettare.

Sa. Abbiamo lavorato tutta notte per servirla.

Ri. Sono quindici giorni che ho ordinato quest' abito per andar in campagna, e vi siete ridotto a portarlo ora che ho i cavalli da posta in casa, ora che sto per partire.

Sa. Bisogna ch' ella sappia...

Ri. Non avete puntualità, non avete parola, non avete rispetto per le persone di qualità, di carattere...

Sa. Se mi permette, vorrei giustificarmi, signore, della mia tardanza.

Ri. Via, che direte in vostra giustificazione? Sono quindici giorni.

Sa. È vero, sono quindici giorni, ma il mercante da oro che ci doveva dare i galloni per di lei conto, non ha voluto darli senza il denaro, ed il mio padrone è stato costretto a prenderli da un altro, e metter fuori il denaro di sua scarsella.

Ri. (*si fa vestire da Crica*) Crica, tirate giù. Vediamo se questo vestito va bene.

Cr. (*piano al Sarto*) Ehi, l'istoria dei galloni lo ha ammutolito.

Sa. (*piano a Crica*) Cattivo segno.

Ri. (*al Sarto il quale gli mette il vestito*) Via, proviamolo.

Sa. Dovrebbe andar bene. Il padrone non è solito di fallare.

Ri. Ecco, è troppo largo.

Sa. Lo ha lasciato a posta un poco larghetto; l'autunno vengono delle giornate fredde, se vuol mettersi sotto qualche cosa di più...

Ri Crica, chiamate mia sorella, ditele che venga a vedere, se quest'abito mi sta bene.

Cr. Poco fa non c'era la signora Leonide. Non so, se sia ritornata.

Ri. Andate a vedere.

Cr. (*parte poi torna*) La servo subito.

Sa. L'assicuro, che gli sta dipinto.

Ri. Queste maniche non mi pajono alla moda.

Sa. Oh che dice mai! Vedrà che tutti i forestieri le portano così.

Ri. Ho veduto jeri un inglese, che le aveva due dita più lunghe.

Sa. Sarebbe poi una caricatura.

Cr. Signore, è qui il procuratore di casa, che avrebbe necessità di parlargli.

Ri. Ditegli, che or'ora vado in campagna, che non ho tempo di sentire a parlar di liti.

Cr. Veramente glie l'ho detto io, ma mi ha risposto, che la premura è grande, e prima ch'ella parta gli dee tenere un piccolo discorsetto.

Ri. Gran seccatori! Che aspetti. Quando mi sarò spicciato dal sarto, potrà venire. La signora Leonide l'avete veduta?

Cr. No, per causa del procuratore. Vado ora a ricercar di lei.

Ri. Ditele che l' aspetto.

Cr. (Ogni anno da questi giorni si mette in confusione la casa. E gl' interessi suoi vanno in precipizio.) *(parte)*

SCENA X.

RIDOLFO *ed il* SARTO.

Ri. Parmi, che il vestito non vada male.

Sa. Va benissimo, l' assicuro.

Ri. Sentiremo che dirà mia sorella.

Sa. Intanto favorisca veder il conto.

Ri. Eh non importa. Tenetelo, lo vedrò un'altra volta.

Sa. Il padrone la prega...

Ri. Ditegli, che al mio ritorno lo pagherò immediatamente.

Sa. Ma egli ne ha bisogno, signore. Ha sborsato i denari per il panno, per i galloni...

Ri. Bene, lo pagherò al ritorno.

Sa. Ma in verità ne ha bisogno grandissimo.

Ri. Orsù, andate. Io non ho tempo da perdere. Ho da parlar col procuratore, che mi preme assai più del sarto.

Sa. E al mio padrone preme aver il denaro.

Ri. *(alla porta)* Signor dottore, favorisca.

Sa. Aspetterò...

Ri. Andate, vi dico...

Sa. Non vuol sentire l' opinione della signora Leonide, se il vestito va bene?

Ri. Va bene, va benissimo. Non occorr' altro. Dove diamine si è cacciato il procuratore? *(chiama)* Signor dottore. Eccolo, aveva il capo fuori della finestra.

SCENA XI.

Il PROCURATORE *e detti.*

Pr. Servitor umilissimo, signor Ridolfo.
Ri. La riverisco divotamente. (*al Sarto piano*) Andate a fare li fatti vostri.
Sa. Ma, signore, almeno...
Ri. Sì, aspettate. Ecco un paolo per voi. Andate.
Sa. Anderò. Non lo vuole il conto?
Ri. Lasciatelo, se lo volete lasciare.
Sa. Eccolo.
Ri. Mettetelo lì, su quel tavolino.
Sa. Come comanda. (Ci giuoco io che questo conto gli serve per fare una spazzatura! Questa è poi la ragione, perchè da chi paga si fanno pagare il doppio.) (*mette il conto sul tavolino, e parte*)

SCENA XII.

RIDOLFO *ed il* PROCURATORE.

Ri. Che mi comanda il signor dottore?
Pr. Signore, abbiamo delle novità che mi danno un po' da pensare.
Ri. Se si tratta di liti, ora non si fa niente. Tutti vanno in campagna.
Pr. Eh! signore, si tratta di peggio assai che liti. Evvi una congiura di creditori, i quali avendo saputo che V. S. va in campagna, vogliono esser pagati, altrimente minacciano...
Ri. Che minacciano, che cosa minacciano?
Pr. Niente altro che di assicurare per via di giustizia il pagamento de' loro crediti.
Ri. E che cosa possono fare costoro?

Pr. Possono sequestrare, inventariare, e anche fare qualche istanza contro della persona.

Ri. Caro signor dottore, fatemi il piacere voi di acchetarli. Dite loro, che al mio ritorno pagherò tutti.

Pr. Sarà inutile ch'io dica questo. Sanno che ella va in campagna per ispendere, e non per avanzare. Sono parecchi anni che si tengono a bada con parole. Ho detto assai, ho detto tutto quello che poteva dire. Non vi è rimedio. Sono risolutissimi.

Ri. Costoro mi faranno fare delle bestialità.

Pr. Non gioveranno niente per acchetarli.

Ri. Ma qual rimedio ci trovereste voi?

Pr. Il rimedio più facile sarebbe dar loro un poco di denaro alla mano, e per il resto vedere di accomodarsi alla meglio.

Ri. Dite bene voi, signor dottore carissimo, ma io di denaro sto male assai.

Pr. Perdoni, se mi avanzo troppo. Ella fa delle spese superflue. Ecco, per andar in campagna si è fatto un vestito nuovo, magnifico, che non occorreva. Avrà speso de'zecchini parecchi, e con questi poteva contentare due o tre creditori.

Ri. A dirvi la verità... Per quest'abito finora non ho sborsati denari.

Pr. E quando lo pagherà?

Ri. Al ritorno.

Pr. Tutti al ritorno. Ma non si ricorda ella che il vino di quest'anno lo ha quasi tutto obbligato a quel signore, che gli ha guadagnato i dugento zecchini al faraone?

Ri. La mia puntualità voleva che io facessi così. I debiti di giuoco debbono esser i primi pagati da chi ha riputazione in capo.

Pr. E i poveri bottegai che hanno dato il loro sangue...

Ri. Orsù non ho bisogno che voi mi facciate nè il correttore, nè il moralista. Pensate al ripiego, se c'è presentemente. Voglio andar in villa. Sono impegnato con una partita d'amici, non posso sottrarmi.

Pr. Vuol ella dar niente alla mano a quelli che fanno il fuoco più grande?

Ri. Dei denari che ho destinato per la villeggiatura, non ne posso toccar uno. Ho preso le mie misure. Cento cinquanta zecchini in un mese è il meno ch' io posso spendere. Non me ne priverei di uno, se andasse a fuoco la casa.

Pr. Dunque *quid agendum?*

Ri. Tocca a voi che siete del mestiere.

Pr. Non basta ora uno che sappia fare il legale, ci vorrebbe uno che sapesse far l'oro.

Ri. Voi altri, quando vi preme, lo cavate di sotterra.

Pr. Quando c'è, si cava, ma quando non c'è, non si cava.

Ri. Chi ha ceppi, può far delle schieggie. Non ho io de' beni per trovar a interesse quello che mi bisogna?

Pr. Quando così le accomoda, si potrà fare.

Ri. Quanto credete voi, che ci vorrà per far tacere costoro?

Pr. Per quello che ho potuto raccogliere, un migliajo di scudi.

Ri. Bene, trovatemi voi mille scudi a censo.

Pr. Si troveranno. Ma se ella ora si contentasse di distribuire quel danaro che ha, potrebbe darsi che tirassero innanzi.

Ri. No; questo denaro è per la villeggiatura;

questo non si tocca. Trovate voi mille scudi, e accomodiamola.

Pr. Ci vorrà tempo per ritrovarli.

Ri. Frattanto che io sono in villa, avrete tempo di farlo.

Pr. Oh i creditori non la lasciano andare senza esser pagati.

Ri. Che! Ardiranno di tenermi qui sequestrato?

Pr. Ardiranno anche più, per esser pagati.

Ri. Fate voi la sicurtà per me.

Pr. Non si può, signore. I procuratori non possono farsi mallevadori de' principali. (Ci mancherebbe anche questa.)

Ri. Dunque che s' ha da fare?

Pr. Con un po di tempo si troveranno.

Ri. Ma se oggi debbo andar in campagna.

Pr. Per oggi è impossibile.

Ri. E quando?

Pr. Più presto che si potrà.

Ri. Domani per assoluto.

Pr. Vedremo.

Ri. Più in là di domani non aspetto certo.

Pr. Ma le vostre liti, signore, avrebbero bisogno di un poco di attenzione. Sarebbe necessario che si tenesse qualche sessione cogli avvocati, ora appunto che hanno meno che fare.

Ri. Al mio ritorno ci baderò.

Pr. E intanto gli avversari non dormono.

Ri. Badate voi a non dormire, e a trovarmi subito i mille scudi, o qualche spediente per sottrarmi da quei bricconi che mi circondano.

Pr. Non dite loro bricconi; sono genti oneste che vi hanno affidato il sangue loro.

Ri. Or ora mi fareste venir la rabbia.

Pr. Andrò via per non alterarvi.

Ri. Avvertite che domani voglio partire.

Pr. Ho capito; servitor suo.

Ri. Schiavo, signor dottore.

Pr. (Gran cosa a questo mondo! Per fare quello che non si può, si fa anche quello che non si deve.) (*parte*)

SCENA XIII.

RIDOLFO, *poi* LEONIDE.

Ri. Sono alcuni anni che le cose mie vanno male. Quando torno di villa, vo' principiare a mettermi in economia. Sarebbe tempo ch'io mi accasassi. Se trovassi una buona dote, potrei sanar le mie piaghe, e fare un poco più di figura. La signora Felicita sarebbe un buon partito, se suo zio volesse maritarla; ma è un vecchio stitico, a me non la vorrà dare.

Le. Eccomi, signor fratello. Mi rallegro del bel vestito.

Ri. Che vi pare; va bene?

Le. Va benissimo. Mi piace, è di buon gusto, è benissimo fatto. Ma che vi pare del mio?

Ri. Anche il vostro non istà male.

Le. Appunto questo è il conto del sarto; bisogna pagarlo.

Ri. Lo pagherò al ritorno.

Le. Sono in paroladi pagarlo subito; gli ho detto che fosse ritornato, e sarà qui a momenti.

Ri. Ma io ora non sono in comodo di pagarlo.

Le. Come! non avete denari?

Ri. Ho il bisogno per la villeggiatura. Non voglio privarmi di quello mi può bisognare in campagna.

Le. In questo non so darvi torto. Mi dispiace

che il sarto verrà; ho promesso, e non so come disimpegnarmi.

Ri. Ma voi non siete senza denari. Vi ho pur dato dieci zecchini l'altr'jeri; ne avevate degli altri.

Le. Questi non si toccano. Li tengo per giuocare. Vorreste ch'io mi trovassi in un impegno senza denari?

Ri. Avete ragione. Ma se viene il sarto...

Le. Se viene, se n'andrà come sarà venuto. Già m' immagino che or'ora si partirà.

Ri. Dubito che non si partirà così presto.

Le. I cavalli da posta sono venuti; sono giù nella stalla.

Ri. Bene, che aspettino, e che diano da mangiare ai pastiglioni, ed il fieno ai cavalli.

Le. Dunque si desina qui?

Ri. Si desina qui certo.

Le. Il cuoco non sa niente.

Ri. Avvisatelo che si desina qui.

Le. E la compagnia, che dee venire con noi, sa che non si parte per ora?

Ri. Ora manderò ad avvisare.

Le. Potrebbe restare a pranzo con noi, ma il cuoco non sarà a tempo.

Ri. E poi se non si partisse nè meno in tutt'oggi...

Le. Come! che! Lo ponete in dubbio che si parta oggi? Sarebbe bella! S'ha da partire per assoluto. Ho fatto far le ambasciate, ho fatto le visite, mi sono licenciata dalla conversazione, e che oggi non si partisse? Non vi mancherebbe altro davvero. S'ha da partire, vi dico.

Ri. Si partirà.

Le. Ma perchè lo poneste in dubbio?

i. Non si potrebbero dar de' casi?...
e. Quai casi andate voi immaginando? Quando si ha stabilito, si fa. Si ha detto di partire, si partirà.
i. Si partirà.
e. Pare, che lo diciate per farmi grazia. Si partirà, o non si partirà?
i. Si partirà.
e. Badate bene, che se non si parte...
i. Si partirà, si partirà, si partirà. (*parte*)

SCENA XIV.

LEONIDE, *poi* ROCCOLINO *e* SERVITORE.

Le. Se fosse mio marito, gli avrei risposto, se non partirete voi, partirò io; ma sono ancora fanciulla, e col fratello non posso dire così. Non vedo l'ora di maritarmi.
Ro. (*vestito da viaggio cogli stivali grossi in piedi, e colla scuriata in mano, seguitato dal servitore che porta un valigiotto*) Riverisco, riverisco; eccomi, riverisco.
Le. Oh signor Roccolino, siete sollecito.
Ro. M' hanno detto alle diciassette. (*mostra l'orologio e poi lo ripone*) Ecco la mostra della verità. Diciassette, meno quattro minuti.
Le. Mio fratello, per cagione de' suoi affari, non può partir questa mane. Abbiamo però differito per dopo pranzo.
Ro. Benissimo. Partasi quando si parte. Io sono all' ordine per partire.
Le. È quello il vostro bagaglio?
Ro. Per ubbidirvi.
Le. È molto in diminutivo.
Ro. Ma dentro vi sono delle cose superlative.

co una parola, egli ne vuol dir dieci, e sempre vuol avere ragione.

Fe. Davvero, davvero questo signor zio vuol far troppo. Perchè causa si sono attaccati presentemente?

Po. Ogni giorno non si sente altro da lui, che rimproveri, che consigli, che dicerie e sbeffature. Chi sente lui, io sono un poltrone che non fa niente. Mi rimprovera, perchè levo un po' tardi, perchè vado poco fuori di casa, perchè non m'imbarazzo nelle cose della famiglia. Oh bella! siamo in due, un po' per uno. Egli bada agl'interessi, al negozio, alle riscossioni, alle lettere, e che so io, ma io in vent'anni continui ho avuto una moglie al fianco, che mi ha fatto diventar canuto prima del tempo. Ora è tempo che mi riposi. Gridi quanto vuole, dica quel che sa dire, io non voglio far niente. L'avete capita? io non voglio far niente. (*si mangia un dattero.*)

Fe. Certo, se il signor zio si leva presto, fa, gira, e fatica, ha anche il piacere di essere egli il padrone di tutto, e vossignoria, ch'è il maggiore, e ha la famiglia, non è padrone di niente.

Po. Di questo ci penso poco. Una lira al giorno mi basta per i miei minuti piaceri. Ma non voglio far niente.

Fe. Almeno, caro signor padre, pensi un poco ai suoi figli, non lasci che lo zio li tiranneggi così.

Po. Sicuro, che i miei figliuoli voglio che abbiano il lor bisogno.

Fe. Ecco, ora tutte le persone civili, che hanno il modo di poterlo fare, vanno in campagna, e noi dobbiamo star qui a nostro marcio dispetto.

Po. L'è, che ci anderei anch'io un poco in villa: sono tanti anni che non ci si va.

Fe. Ma perchè non ci andiamo?

Po. Perchè il signor Geronimo non vuole.

Fe. E V. S. non è padrone quanto lui?

Po. Lo sono certo padrone: ancor io lo sono.

Fe. Non comanda ella pure?

Po. Comando ancor io, comando.

Fe. Dunque dica che vuol andare.

Po. Lo dirò io.

Fe. E andiamoci tutti.

Po. Ci anderemo noi. (*mangiasi un dattero*)

Fe. Che mangia, signor padre?

Po. Mangio de' datteri; mi piacciono tanto. (*le mostra il cartoccio*) Ne volete voi?

Fe. (*li ricusa*) Obbligatissima.

Po. Son buoni ve!

Fe. Sono troppo dolci.

Po. Mi piace tanto a me il dolce, mi piace.

Fe. Pensi un poco, signore, a persuadere il signor zio Geronimo che ci conduca in campagna, o che ci lasci andare da noi.

Po. E se non ci vorrà condurre, ci andremo da noi.

Fe. Meglio: ci avrei più gusto io.

Po. Ci andremo da noi. (*si mangia un dattero*)

Fe. Il danaro non lo potrà negare.

Po. Non lo potrà negare,

Fe. Vada dunque subito a dirglielo, prima che egli esca di casa.

Po. Non ci parlo troppo volentieri io con lui.

Fe. Dunque, come si ha da fare?

Po. Fate così, Felicita, diteglielo voi, diteglielo.

Fe. Oh! a me non mi baderà. Se ci fosse anche lei ...

Po. Ci sarò io.

Fe. (*osservando fra le scene*) Eccolo, che va via.

Po. Buon viaggio.

Fe. Se non gli parliamo ora ...

Po. Come volete ch' io faccia?

Fe. Chiamiamolo.

Po. Io non lo chiamo.

Fe. Lo chiamerò io. (*verso la scena*) Signor zio, dica, signor zio.

Po. (Me n' andrei tanto volentieri.)

Fe. (*a Policastro*) Ora gli si dice tutto, e si parla schietto.

SCENA VII.

GERONIMO *e detti.*

Ge. Che cosa volete, signora nipote?

Fe, È qui il signor padre; le vorrebbe parlare,

Po. (*si mangia un dattero*) Io non voglio niente io.

Ge. Il signor Policastro si diverte coi datteri.

Po. Vi do fastidio? Andrò via. (*in atto di partire*)

Fe. No, signor padre, non vada via. Dica quello che gli voleva dire.

Po. Glielo potete dire anche voi.

Fe. Glielo dirò, se così comanda.

Ge. È una gran cosa questa, che vi vuol tanto a dirla?

Fe. Avremmo volontà, signore, d'andar un poco in campagna.

Ge. Perchè non me l'avete detto due mesi prima, che vi avrei compiaciuto volentieri?

Fe. D'agosto non si va in campagna.

Ge. Anzi quand' è caldo, allora si gode l'aria a-

peria. Che vorreste far in villa nel mese di ottobre, in cui per solito principia il freddo, principiano le pioggie, e conviene stare ritirati in casa? Che dite, signor Policastro, non si sta meglio in città?

Po. Sì; quando principia il freddo si sta bene in casa.

Fe. (*a Geronimo*) Ma che vuol dire, che ora tutti fanno le loro villeggiature?

Ge. Volete voi dire di quelli che vanno a far il loro vino? Noi abbiamo de' buoni gastaldi, de' buoni fattori, non vi è bisogno che c' incommodiamo per questo. Il bucato lo faccio far nella state. In verità, credetemi, ora ci servirebbe d' incomodo. Non è egli vero, signor Policastro?

Po. (*mangiando il dattero*) Per me... non dico nulla io... Felicita vorrebbe ella...

Fe. Io e Grisologo mio fratello vorremmo dal signor zio questo piacere in quest' anno, che ci facesse godere un poco di villeggiatura d' autunno, e se non può venir lui, verrà il signor padre. Non è egli vero, signor padre? Non ci verrà ella volentieri con noi?

Po. Ci verrò io.

Ge. (*a Policastro*) Ci andereste voi?

Po. E perchè no?

Ge. A far che ci andereste?

Po. A far che, a far che? Ci anderei... a far che, a far che.

Ge. Già rispondete sempre a proposito.

Po. A proposito certo; sempre a proposito io.

Fe. Ci vanno tanti: perchè non ci possiamo andare anche noi?

Po. Ci vanno tanti, eh?

Fe. Sì signore, ci vanno ora anche questi che

stanno sopra di noi. E alla signora Leonide hanno fatto un abito nuovo da viaggio apposta per andare in campagna.

Ge. Ne vorreste uno anche voi?

Fe. Lo vorrei certo.

Ge. Che dice il signor Policastro?

Po. Lo vorrebbe lei.

Fe. Che dice il signor zio?

Ge. Ho che fare ora: ne parleremo poi.

Fe. Ma questo poi, compatitemi, è troppo. Non mi voler contentare in niente. Signor padre, dica qualche cosa anche lei.

Po. Eh ... contentatela.

Ge. Fatelo voi, se avete il modo di farlo.

Fe. Lo farebbe, egli se il signor zio non facesse tutto da se.

Po. Lo farei io, se ne avessi.

Fe. Finalmente, il signor padre è padre.

Ge. Certamente è padre; ha messi al mondo due figli.

Po. Vi par poco, eh?

Ge. Ma non è buono da mantenerli.

Fe. Che? non ci sono le entrate?

Po. Che? non ci sono le entrate?

Ge. A che basterebbero le entrate, se io coll'industria mia non aumentassi gli utili della casa? Poveri sciocchi! vorreste andare in villa eh? vorreste andare a goder l'autunno! Io so perchè ci anderebbe volentieri la signora nipote, e il pazzo di suo fratello ... perchè l'autunno in villa non si va a goder la campagna, ma si va a far la conversazione. E il padre amoroso li seconderebbe questi cari figliuoli, e anderebbe a mangiar in un mese in villa quello che basta quattro mesi in città. Non vi anderebbe per economia no, come fa-

rebbe qualche altro buon padre di famiglia: ma per ispendere, per divertirsi, per far da grande più che non è. Un abito nuovo per andar in campagna! Quando si va in campagna, si va per risparmiarli i vestiti, non per farne de' nuovi. Si va per godervi la libertà, non per essere in maggior soggezione. Cospetto di bacco! se vi piace la villa, vi soddisferò, signori miei, sì vi soddisferò. Vi ci farò stare tredici mesi dell' anno. Ma sapete dove? Dove non vi sieno case di villeggianti, dove non si radunano le genti per giuocare, per ballare, per tripudiare. In un bosco, in un bosco. O qui, o in un bosco. Signora nipote, la riverisco. Signor fratello, badi a mangiare i suoi datteri, che farà meglio. (*parte*)

Po. (*Cava un dattero e lo mangia.*)

SCENA VIII.

FELICITA, POLICASTRO, *poi* GRISOLOGO.

Fe. (*Cava il fazzoletto, e piange.*)

Po. (*Mangia i datteri, e non dice niente.*)

Gri. Sorella, ho sentito ogni cosa. Signor padre, ho sentito ogni cosa. Era dietro di quella porta, ho ascoltato ogni cosa.

Fe. Lo zio è un cane, e il signor padre non parla.

Po. Che ho da dire io? Non sentite? Parla, parla, parla, chi gli può rispondere?

Gri. Non vuol che si vada in campagna?

Fe. Non vuole.

Gri. Non vuole eh, signor padre?

Po. Non vuole.

Gri. E che sì, che ci andiamo?

Fe. Come?

Gri. E che sì, signor padre?

Po. Come?

Gri. Quanto ci vuole a far una quindicina di giorni di villeggiatura?

Fe. Il luogo l'abbiamo, i mobili fuori ci sono, e tutto il bisogno di biancheria, di cucina, di letti.

Gri. È egli vero, signore? C'è poi tutto?

Po. Oh! non so niente io.

Fe. La signora madre, poverina, me l'ha detto cento volte. Ci è tutto; lo so di certo.

Gri. (*a Felicita*) Dunque quanto denaro ci vorrebbe?

Fe. Non saprei. Domandatelo al signor padre.

Gri. (*a Policastro*) Quanto ci vorrebbe?

Po. Non so niente io, non ho pratica.

Gri. (*a Felicita*) Basteranno dodici zecchini?

Fe. Crederei di sì.

Gri. (*a Policastro*) Basteranno?

Po. Crederei di sí.

Gri. Domani andremo in campagna.

Fe. Ma come?

Po. Come, come?

Gri. Domani andremo in campagna.

Fe. Avete voi dodici zecchini?

Po. Li avete voi dodici zecchini?

Gri. Li avrò questa sera, e domani andremo in campagna.

Fe. A dispetto di vostro zio.

Po. A dispetto di mio fratello.

Fe. Ma in che maniera li avrete voi questi danari?

Gri. Udite. Ve lo confido, non voglio che nessuno lo sappia.

Fe. Non dubitate.

Po. Eh! non parlo io.

Gri. Vi è nota già quella tragicommedia che ho fatto per il teatro...

Fe. Quella che dite essere sul gusto inglese?

Gri. Sì, quella. La prima e l'unica che finora ho fatto.

Po. Gran buona testa che ha il mio Grisologo! Non so come faccia a saper tanto.

Fe. E così? Seguitate.

Gri. E così, l'ho data ai comici, come sapete, e questa sera la debbono rappresentare; se piace al pubblico, mi hanno da contare domani dodici zecchini d'oro.

Fe. E se poi non piacesse?

Gri. Piacerà sicuramente.

Po. Piacerà sicurissimamente.

Gri. È vero, che non ne ho più fatte, ma questa son certo che piacerà, perchè le novità sempre piacciono, ed io pretendo d'aver trovato una novissima novità. Su i nostri teatri non si è più sentito lo stile di Sachespir celebre autor inglese.

Po. Intendete anche l'inglese voi?

Gri. Qualche poco l'intendo.

Po. Ma come diamine fa a saper tanto?

Fe. Dunque, se piace, dodici zecchini?

Gri. E piacerà senz'altro.

Po. Piacerà senz'altro.

Gri. Rimarranno storditi, quando sentiranno questo novello stile.

Po. Lo stile di ... come si chiama?

Gri. Di Sachespir.

Po. Di Sachespir.

Fe. E noi andremo in campagna.

Gri. Andremo in campagna.

Po. Andremo in campagna.

Fe. Vado a dirlo alla signora Leonide. (*parte*)

Gri. Sentirà, signor padre, che bella cosa.

Po. Tieni due datteri, che te li dono di cuore (*dà due datteri a Grisologo, e mangiandone uno parte*)

Gri. Altro che datteri! Se prende fuoco il novello stile, do scacco matto a quanti poeti ci sono. (*parte*)

SCENA IX

Camera in casa di Ridolfo.

RIDOLFO, CRICA *ed un* SARTO.

Ri. Gran vizio maledetto di voi altri sarti, che volete sempre farvi aspettare.

Sa. Abbiamo lavorato tutta notte per servirla.

Ri. Sono quindici giorni che ho ordinato quest' abito per andar in campagna, e vi siete ridotto a portarlo ora che ho i cavalli da posta in casa, ora che sto per partire.

Sa. Bisogna ch' ella sappia...

Ri. Non avete puntualità, non avete parola, non avete rispetto per le persone di qualità, di carattere...

Sa. Se mi permette, vorrei giustificarmi, signore, della mia tardanza.

Ri. Via, che direte in vostra giustificazione? Sono quindici giorni.

Sa. È vero, sono quindici giorni, ma il mercante da oro che ci doveva dare i galloni per di lei conto, non ha voluto darli senza il denaro, ed il mio padrone è stato costretto a prenderli da un altro, e metter fuori il denaro di sua scarsella.

Ri. (*si fa vestire da Crica*) Crica, tirate giù. Vediamo se questo vestito va bene.

Cr. (*piano al Sarto*) Ehi, l'istoria dei galloni lo ha ammutolito.

Sa. (*piano a Crica*) Cattivo segno.

Ri. (*al Sarto il quale gli mette il vestito*) Via, proviamolo.

Sa. Dovrebbe andar bene. Il padrone non è solito di fallare.

Ri. Ecco, è troppo largo.

Sa. Lo ha lasciato a posta un poco larghetto; l'autunno vengono delle giornate fredde, se vuol mettersi sotto qualche cosa di più...

Ri Crica, chiamate mia sorella, ditele che venga a vedere, se quest'abito mi sta bene.

Cr. Poco fa non c'era la signora Leonide. Non so, se sia ritornata.

Ri. Andate a vedere.

Cr. (*parte poi torna*) La servo subito.

Sa. L'assicuro, che gli sta dipinto.

Ri. Queste maniche non mi pajono alla moda.

Sa. Oh che dice mai! Vedrà che tutti i forestieri le portano così.

Ri. Ho veduto jeri un inglese, che le aveva due dita più lunghe.

Sa. Sarebbe poi una caricatura.

Cr. Signore, è qui il procuratore di casa, che avrebbe necessità di parlargli.

Ri. Ditegli, che or'ora vado in campagna, che non ho tempo di sentire a parlar di liti.

Cr. Veramente glie l'ho detto io, ma mi ha risposto, che la premura è grande, e prima ch'ella parta gli dee tenere un piccolo discorsetto.

Ri. Gran seccatori! Che aspetti. Quando mi sarò spicciato dal sarto, potrà venire. La signora Leonide l'avete veduta?

Cr. No, per causa del procuratore. Vado ora a ricercar di lei.
Ri. Ditele che l' aspetto.
Cr. (Ogni anno da questi giorni si mette in confusione la casa. E gl' interessi suoi vanno in precipizio.) *(parte)*

SCENA X.

RIDOLFO *ed il* SARTO.

Ri. Parmi, che il vestito non vada male.
Sa. Va benissimo, l' assicuro.
Ri. Sentiremo che dirà mia sorella.
Sa. Intanto favorisca veder il conto.
Ri. Eh non importa. Tenetelo, lo vedrò un'altra volta.
Sa. Il padrone la prega...
Ri. Ditegli, che al mio ritorno lo pagherò immediatamente.
Sa. Ma egli ne ha bisogno, signore. Ha sborsato i denari per il panno, per i galloni...
Ri. Bene, lo pagherò al ritorno.
Sa. Ma in verità ne ha bisogno grandissimo.
Ri. Orsù, andate. Io non ho tempo da perdere. Ho da parlar col procuratore, che mi preme assai più del sarto.
Sa. E al mio padrone preme aver il denaro.
Ri. *(alla porta)* Signor dottore, favorisca.
Sa. Aspetterò...
Ri. Andate, vi dico...
Sa. Non vuol sentire l' opinione della signora Leonide, se il vestito va bene?
Ri. Va bene, va benissimo. Non occorr' altro. Dove diamine si è cacciato il procuratore? *(chiama)* Signor dottore. Eccolo, aveva il capo fuori della finestra.

SCENA XI.

Il PROCURATORE *e detti.*

Pr. Servitor umilissimo, signor Ridolfo.
Ri. La riverisco divotamente. (*al Sarto piano*) Andate a fare li fatti vostri.
Sa. Ma, signore, almeno...
Ri. Sì, aspettate. Ecco un paolo per voi. Andate.
Sa. Anderò. Non lo vuole il conto?
Ri. Lasciatelo, se lo volete lasciare.
Sa. Eccolo.
Ri. Mettetelo lì, su quel tavolino.
Sa. Come comanda. (Ci giuoco io che questo conto gli serve per fare una spazzatura! Questa è poi la ragione, perchè da chi paga si fanno pagare il doppio.) (*mette il conto sul tavolino, e parte*)

SCENA XII.

RIDOLFO *ed il* PROCURATORE.

Ri. Che mi comanda il signor dottore?
Pr. Signore, abbiamo delle novità che mi danno un po' da pensare.
Ri. Se si tratta di liti, ora non si fa niente. Tutti vanno in campagna.
Pr. Eh! signore, si tratta di peggio assai che liti. Evvi una congiura di creditori, i quali avendo saputo che V. S. va in campagna, vogliono esser pagati, altrimente minacciano...
Ri. Che minacciano, che cosa minacciano?
Pr. Niente altro che di assicurare per via di giustizia il pagamento de' loro crediti.
Ri. E che cosa possono fare costoro?

Pr. Possono sequestrare, inventariare, e anche fare qualche istanza contro della persona.

Ri. Caro signor dottore, fatemi il piacere voi di acchetarli. Dite loro, che al mio ritorno pagherò tutti.

Pr. Sarà inutile ch'io dica questo. Sanno che ella va in campagna per ispendere, e non per avanzare. Sono parecchi anni che si tengono a bada con parole. Ho detto assai, ho detto tutto quello che poteva dire. Non vi è rimedio. Sono risolutissimi.

Ri. Costoro mi faranno fare delle bestialità.

Pr. Non gioveranno niente per acchetarli.

Ri. Ma qual rimedio ci trovereste voi?

Pr. Il rimedio più facile sarebbe dar loro un poco di denaro alla mano, e per il resto vedere di accomodarsi alla meglio.

Ri. Dite bene voi, signor dottore carissimo, ma io di denaro sto male assai.

Pr. Perdoni, se mi avanzo troppo. Ella fa delle spese superflue. Ecco, per andar in campagna si è fatto un vestito nuovo, magnifico, che non occorreva. Avrà speso de' zecchini parecchi, e con questi poteva contentare due o tre creditori.

Ri. A dirvi la verità... Per quest'abito finora non ho sborsati denari.

Pr. E quando lo pagherà?

Ri. Al ritorno.

Pr. Tutti al ritorno. Ma non si ricorda ella che il vino di quest'anno lo ha quasi tutto obbligato a quel signore, che gli ha guadagnato i dugento zecchini al faraone?

Ri. La mia puntualità voleva che io facessi così. I debiti di giuoco debbono esser i primi pagati da chi ha riputazione in capo.

Pr. E i poveri bottegai che hanno dato il loro sangue...

Ri. Orsù non ho bisogno che voi mi facciate nè il correttore, nè il moralista. Pensate al ripiego, se c'è presentemente. Voglio andar in villa. Sono impegnato con una partita d'amici, non posso sottrarmi.

Pr. Vuol ella dar niente alla mano a quelli che fanno il fuoco più grande?

Ri. Dei denari che ho destinato per la villeggiatura, non ne posso toccar uno. Ho preso le mie misure. Cento cinquanta zecchini in un mese è il meno ch' io posso spendere. Non me ne priverei di uno, se andasse a fuoco la casa.

Pr. Dunque *quid agendum?*

Ri. Tocca a voi che siete del mestiere.

Pr. Non basta ora uno che sappia fare il legale, ci vorrebbe uno che sapesse far l'oro.

Ri. Voi altri, quando vi preme, lo cavate di sotterra.

Pr. Quando c'è, si cava, ma quando non c'è, non si cava.

Ri. Chi ha ceppi, può far delle schieggie. Non ho io de'beni per trovar a interesse quello che mi bisogna?

Pr. Quando così le accomoda, si potrà fare.

Ri. Quanto credete voi, che ci vorrà per far tacere costoro?

Pr. Per quello che ho potuto raccogliere, un migliajo di scudi.

Ri. Bene, trovatemi voi mille scudi a censo.

Pr. Si troveranno. Ma se ella ora si contentasse di distribuire quel danaro che ha, potrebbe darsi che tirassero innanzi.

Ri. No; questo denaro è per la villeggiatura;

questo non si tocca. Trovate voi mille scudi, e accomodiamola.

Pr. Ci vorrà tempo per ritrovarli.

Ri. Frattanto che io sono in villa, avrete tempo di farlo.

Pr. Oh i creditori non la lasciano andare senza esser pagati.

Ri. Che! Ardiranno di tenermi qui sequestrato?

Pr. Ardiranno anche più, per esser pagati.

Ri. Fate voi la sicurtà per me.

Pr. Non si può, signore. I procuratori non possono farsi mallevadori de' principali. (Ci mancherebbe anche questa.)

Ri. Dunque che s' ha da fare?

Pr. Con un po di tempo si troveranno.

Ri. Ma se oggi debbo andar in campagna.

Pr. Per oggi è impossibile.

Ri. E quando?

Pr. Più presto che si potrà.

Ri. Domani per assoluto.

Pr. Vedremo.

Ri. Più in là di domani non aspetto certo.

Pr. Ma le vostre liti, signore, avrebbero bisogno di un poco di attenzione. Sarebbe necessario che si tenesse qualche sessione cogli avvocati, ora appunto che hanno meno che fare.

Ri. Al mio ritorno ci baderò.

Pr. E intanto gli avversari non dormono.

Ri. Badate voi a non dormire, e a trovarmi subito i mille scudi, o qualche spediente per sottrarmi da quei bricconi che mi circondano.

Pr. Non dite loro bricconi; sono genti oneste che vi hanno affidato il sangue loro.

Ri. Or ora mi fareste venir la rabbia.

Pr. Andrò via per non alterarvi.

Ri. Avvertite che domani voglio partire.

Pr. Ho capito; servitor suo.
Ri. Schiavo, signor dottore.
Pr. (Gran cosa a questo mondo! Per fare quello che non si può, si fa anche quello che non si deve.) (*parte*)

SCENA XIII.

RIDOLFO, *poi* LEONIDE.

Ri. Sono alcuni anni che le cose mie vanno male. Quando torno di villa, vo' principiare a mettermi in economia. Sarebbe tempo ch'io mi accasassi. Se trovassi una buona dote, potrei sanar le mie piaghe, e fare un poco più di figura. La signora Felicita sarebbe un buon partito, se suo zio volesse maritarla; ma è un vecchio stitico, a me non la vorrà dare.
Le. Eccomi, signor fratello. Mi rallegro del bel vestito.
Ri. Che vi pare; va bene?
Le. Va benissimo. Mi piace, è di buon gusto, è benissimo fatto. Ma che vi pare del mio?
Ri. Anche il vostro non istà male.
Le. Appunto questo è il conto del sarto; bisogna pagarlo.
Ri. Lo pagherò al ritorno.
Le. Sono in paroladi pagarlo subito; gli ho detto che fosse ritornato, e sarà qui a momenti.
Ri. Ma io ora non sono in comodo di pagarlo.
Le. Come! non avete denari?
Ri. Ho il bisogno per la villeggiatura. Non voglio privarmi di quello mi può bisognare in campagna.
Le. In questo non so darvi torto. Mi dispiace

che il sarto verrà; ho promesso, e non so come disimpegnarmi.

Ri. Ma voi non siete senza denari. Vi ho pur dato dieci zecchini l'altr'jeri; ne avevate degli altri.

Le. Questi non si toccano. Li tengo per giuocare. Vorreste ch'io mi trovassi in un impegno senza denari?

Ri. Avete ragione. Ma se viene il sarto...

Le. Se viene, se n'andrà come sarà venuto. Già m' immagino che or'ora si partirà.

Ri. Dubito che non si partirà così presto.

Le. I cavalli da posta sono venuti; sono giù nella stalla.

Ri. Bene, che aspettino, e che diano da mangiare ai pastiglioni, ed il fieno ai cavalli.

Le. Dunque si desina qui?

Ri. Si desina qui certo.

Le. Il cuoco non sa niente.

Ri. Avvisatelo che si desina qui.

Le. E la compagnia, che dee venire con noi, sa che non si parte per ora?

Ri. Ora manderò ad avvisare.

Le. Potrebbe restare a pranzo con noi, ma il cuoco non sarà a tempo.

Ri. E poi se non si partisse nè meno in tutt'oggi...

Le. Come! che! Lo ponete in dubbio che si parta oggi? Sarebbe bella! S'ha da partire per assoluto. Ho fatto far le ambasciate, ho fatto le visite, mi sono licenciata dalla conversazione, e che oggi non si partisse? Non vi mancherebbe altro davvero. S'ha da partire, vi dico.

Ri. Si partirà.

Le. Ma perchè lo poneste in dubbio?

i. Non si potrebbero dar de' casi?...
e. Quai casi andate voi immaginando? Quando si ha stabilito, si fa. Si ha detto di partire, si partirà.
i. Si partirà.
e. Pare, che lo diciate per farmi grazia. Si partirà, o non si partirà?
i. Si partirà.
e. Badate bene, che se non si parte...
i. Si partirà, si partirà, si partirà. (*parte*)

SCENA XIV.

LEONIDE, *poi* ROCCOLINO *e* SERVITORE.

e. Se fosse mio marito, gli avrei risposto, se non partirete voi, partirò io; ma sono ancora fanciulla, e col fratello non posso dire così. Non vedo l'ora di maritarmi.
o. (*vestito da viaggio cogli stivali grossi in piedi e colla scuriata in mano, seguitato dal servitore che porta un valigiotto*) Riverisco, riverisco; eccomi, riverisco.
e. Oh signor Roccolino, siete sollecito.
o. M' hanno detto alle diciassette. (*mostra l'orologio e poi lo ripone*) Ecco la mostra della verità. Diciassette, meno quattro minuti.
e. Mio fratello, per cagione de' suoi affari, non può partir questa mane. Abbiamo però differito per dopo pranzo.
o. Benissimo. Partasi quando si parte. Io sono all' ordine per partire.
e. È quello il vostro bagaglio?
o. Per ubbidirvi.
e. È molto in diminutivo.
o. Ma dentro vi sono delle cose superlative.

Le. In che consistono? Poco vi può essere, per quel ch'io vedo.

Ro. Polve di cipro finissima, manteca odorosissima, melissa, sampareglia, lavanda ed una libreria intiera di canzonette novissime.

Le. Bravissimo! Mi piace l'idea, ci divertiremo. Ma non fate più stare colla valigia in collo quel povero uomo. All'ora del partire c'è tempo.

Ro. (*guardando l'orologio*) Ora sono le diciassette in punto. Con permission di madama. (*al servitore*) Scaricate la valigia costì.

Le. Se volete lasciar qui la valigia, siete padrone di farlo.

Ro. La mia valigia non si allontana da me.

Le. Dunque fatela portar con voi.

Ro. Non signora, io resterò con essa.

Le. S'intende che vogliate restar qui dunque?

Ro. Son di madama dall'alba di questo giorno, sino alla sera che si ritornerà di campagna.

Le. Ma oggi si starà male da noi. Il cuoco non ha preparato niente.

Ro. Non potrò mai star male, se io starò alla condizione di madama.

Le. In verità dovreste andare dalla signora Costanza e dalla signora Vittoria, ad avvisarle che sino al dopo desinare non si parte.

Ro. Come volete ch'io faccia, signora, a muover i passi con queste macchine ai piedi.

Le. Perchè caricarvi con stivalacci di peso?

Ro. Per non mi rovinare le gambe, perchè ogni volta ch'io vo a cavallo, son soggetto a cadere tre o quattro volte almeno.

Le. E dov'è il vostro cavallo?

Ro. Il signor Ridolfo mi ha promesso di provvederlo.

Le. Vi abbiamo anche da pagar il cavallo dunque?

Ro. Solite grazie, solite finezze di tutti quelli che mi conducono al villeggiare.

Le. In fatti non è poca fortuna per noi questo anno avere in nostra compagnia il signor Roccolino. Tutti lo vogliono, tutti lo bramano.

Ro. Io certo non fo per dire, ma sono il condimento delle più belle villeggiature. Se si tratta di ballare io ballo minueti, furlane con suoni, senza suoni, con chi ne sa, con chi non ne sa, e quando ballo io, tutti ridono che si smascellano dalle risa. Io, bene o male, se occorre, prendo un violino in mano, e suono a rotta di collo. Per cantare poi ho un dono di natura, che tutti credono che io abbia studiata la musica, e non so nemmeno che cosa voglia dire la solfa. Canto alla disperata da tenor, da soprano, alto, basso, in compagnia, a solo, e non vi è nessuno che abbia l'abilità che ho io per cantar le canzonette di piazza. A tavola tutti ridono per causa mia; faccio rime stupende, e ho la facilità di far comparire per rima anche quello che non è rima. Quando ho bevuto un poco sono deliziosissimo; non guardo in faccia a nessuno, insolenze a tutti, e prendomi poi senza avermene a male guanciate, scopelotti, sudicierie nel muso, e fino qualche volta mi hanno lordato da capo a piedi, che era una cosa da morir da ridere. Tutte le burle si fanno a me, io sono quello che tiene tutti in divertimento. Una volta mi hanno fatto prendere l'anguilla nel secchio; mi hanno fatto mangiare i maccheroni colle mani legate; mi hanno dato le polpette di crusca, e che so io; cento barzelette, tutte a me, signora. E quest' anno sono con voi. Farò vedere chi sono. Ho imparato

a posta il giuoco de' bussolotti, a fare sparir la moneta, a tagliar il nastro che resti intero, a far da un mazzo di carte saltar fuori un uccello, e vedrete quei contadini con tanta di bocca a dire: oh che diavolo! oh che stregone! Vedrete che balli, vedrete che salti! Con questi stivalacci non posso fare. Voglio cavarmeli, e voglio farvi vedere. Basta, voglio farvi vedere. Sebbene siamo in città s'ha da principiare l'autunno or'ora, come se fossimo in villa. Madama, votre servitor, madama; allegraman toujour, allegraman toujour. (*parte*)

Le. Oh bravo, oh bravo! Questo è particolare davvero. Tutti procurano aver in villeggiatura con loro alcuno che faccia naturalmente o sappia fare il buffone; ma il signor Roccolino passa tutti. Sarà egli il nostro divertimento. Sono bene spesi i denari per coloro che ci fanno ridere. Mi ricordo di mio padre, che conduceva in campagna con lui dei dottori, dei letterati, dei virtuosi: oibò, oibò, non si usa più. Gente allegra vuol essere, gente allegra. Ballo, canto, giuoco, burle, spendere allegramente, spendere allegramente. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Leonide.

LEONIDE *e* CRICCA.

Cr. La signora Felicita, se si contenta, vorrebbe venire a riverirla.

Le. Sì, sì, verrà a restituirmi la visita: ditele che è padrona. (*Cricca parte*) Giacchè si è differita da noi la partenza, avrò tempo di riceverla, e di godermela un poco. Poverina! Aveva quasi le lagrime agli occhi, quando parlava meco. Si vede che la divora la invidia, ma le conviene soffrire. S'io fossi in lei, non ci vorrei stare io ad una condizione sì miserabile. Piuttosto mi contenterei patire tutto il resto dell' anno, ma in questi giorni s'ha di andare, s'ha da spendere, s'ha da divertirsi; e non occorre, che dicano, si fa quello che si può. S'ha da fare quello che fanno gli altri, e più degli altri, se fia possibile ancora.

SCENA II.

FELICITA *e detta.*

Fe. Non parte ancora la signora Leonide? Serva sua.

Le. Umilissima. Si è differito alla sera per maggior comodità. Di giorno fa ancora troppo

caldo; abbiamo poi il benefizio della luna, che è un piacere viaggiar di notte.

Fe. Quanto goderei che differissero sino a domani.

Le. Perchè? Ha qualche cosa da comandarmi?

Fe. Ubbidirla sempre. No signora, ma domani avrei l'onore di poterle servire di compagnia.

Le. Per dove, signora Felicita?

Fe. Per la campagna, signora Leonide. Sa che i beni della nostra casa non sono lontani dai suoi. Potremmo, s'ella si degnasse, fare una carrozzata insieme.

Le. Che dunque, va ella pure in campagna?

Fe. Oh, sì signora! Non vuole? Sarebbe bella che l'autunno non si andasse un po' a villeggiare. Ci vanno tanti che non hanno un palmo di terra. Meglio ci possiamo andar noi, che abbiamo case e poderi.

Le. Non ci è mai stata per altro in villeggiatura.

Fe. Perchè finora non ho voluto andarvi.

Le. Ed ora le è venuta la volontà, perchè ci vado io, non è egli vero?

Fe. Oh, pensi lei! Io non son di quelle, signora. Grazie al cielo non ho motivo d'invidiare il bene degli altri. Alla nostra casa non manca niente. Credo, che ella lo sappia, quanto lo so io, chi siamo e chi non siamo.

Le. Sì, anzi... favorisca; va con quel vestito in campagna?

Fe. Perchè no? Non è egli proprio? Non è una cosa civile?

Le. Mi perdoni. Si renderà ridicola con quel vestito in campagna.

Fe. È forse troppo? Le par troppo ricco?

Le. Vede, signora Felicita, che non sa niente? Non è alla moda. È da città, e non è da

campagna. Vede il mio? Così va fatto. Tutte così lo portano, e chi non ha il vestito alla moda, non occorre si metta in impegno. Io non vi andrei certo in villa con un abito antico.

Fe. Credo di aver il modo di potermelo fare un abito, come quello.

Le. Come questo non sarà così facile. È di buon gusto, sa ella? Il mio sarto, che veste le prime dame della città, mi assicura, che il simile non l'ha fatto in quest'anno.

Fe. Io non ci vedo poi questi gran miracoli.

Le. Che! Mi burla? Perdoni, signora Felicita, ella non se n'intenderà poi tanto. Per altro...

Fe. Qual'è il sarto che glie l'ha fatto?

Le. Monsieur Lolì. Lo conosce?

Fe. Se lo conosco! Mi ha fatto questo che ho indosso. Oh guardi un poco!

Le. Non so che dire. Quand'ella lo dice, sarà. Ma quello non mi pare il taglio di monsieur Lolì.

Fe. Non sono capace di dire una cosaper un' altra. L'ha fatto egli medesimo colle sue mani.

Le. Vi è una grandissima differenza. Può anch'essere che venga dal taglio di vita.

Fe. Oh, oh! In quanto alla vita, cara signora Leonide, non mi pare di essere stroppiata.

Le. Non dico questo, ma non ci vedo il buon gusto.

Fe. Pare a lei così, perchè il mio vestito non è da campagna.

Le. Sì, è vero, le cose compariscono buone, o cattive, secondo la vista in cui si prendono. Per città non è cattivo quell'abito, ma in campagna non la consiglierei di portarlo.

Fe. Io son capace di farmene uno a bella posta subito, subito.

Le. Per quando?

Fe. Per domani.

Le. Monsieur Lolì non glie lo fa in un mese.

Fe. Coi denari si fa tutto, signora.

Le. Vede questo? Venti giorni me lo ha fatto aspettare.

Fe. Col denaro alla mano anche i sarti sanno far delle meraviglie.

Le. Se valessero denari, io li pago subito. Non sono di quelle che li fanno tornare più d'una volta. Li pago anche prima, se vogliono.

Fe. (Il mondo non dice così per altro.)

Le. E per questo sono servita bene, perchè pago subito.

Fe. Il signor zio ha questa massima anch'esso. Vuol godere dell' avvantaggio, ma paga subito.

Le. E così noi, si paga subito.

SCENA III.

CRICCA *e dette.*

Cr. Signora, è qui monsieur Lolì che aspetta ...

Le. Che cosa vuole? Ditegli che ora non ho bisogno di lui.

Fe. Cara signora Leonide, lo faccia passare, che sentiremo un poco, se è possibile d'aver quest' abito per domani.

Le. Compatisca, signora. Per ora non lo faccio passare. Sono un poco disgustata con lui. Sarà venuto a domandarmi scusa eh? (*a Cricca*) Ditegli, che al mio ritorno ci accomoderemo.

Cr. È venuto con il conto, signora ...

Le. (*a Cricca*) No, per ora non voglio far niente. (*a Felicita*) Gli aveva ordinato due vestiti da città per l'inverno, mi ha portato le mostre, ed ora mi avrà fatto il conto del-

la spesa. Sono così io: voglio vedere prima quello che debbo spendere. (*a Cricca*) Ditegli, che per ora non ho comodo, e che al mio ritorno si farà ogni cosa; andate.

Fe. (*a Cricca*) Galantuomo, con licenza della padrona, dite a monsieur Lolì, che vada giù da me ad aspettarmi, che gli ho da parlare.

Le. Mi faccia questo piacere, signora Felicita: per questa volta non si stia a servire da lui, ho piacere che si mortifichi un poco la sua impertinenza. Già per domani non glie lo fa certamente. Per quest'anno io la consiglierei a servirsi di questo che ha in dosso, che finalmente poi è un abito buono; è vero che non è all'ultima moda, ma ne vedrà degli altri così.

Fe. Bene, bene, farò come dice lei. (Che invidia! Non vorrebbe che le altre si vestissero come veste lei!)

Le. (*a Cricca*) Andate, licenziatelo, e ditegli che al mio ritorno lo farò avvisare.

Cr. Sì signora. (Ho capito, non sa come fare a pagarlo.)

Fe. (Già or'ora lo manderò a chiamare dalla bottega.)

Le. (Non avrei mai creduto, che mio fratello avesse così pochi denari.)

Fe. Oh! signora Leonide, le leverò l'incomodo.

Le. Ella non incomoda, favorisce.

Fe. Le auguro buon viaggio, si diverta bene, e avrò l'onore di riverirla in campagna.

Le. Se vuol venire da noi, è padrona.

Fe. Chi sa? Può essere, che in passando mi prenda la libertà di scendere un poco da lei. Serva umilissima, signora Leonide. (*partendo*)

Le. Serva divota.

SCENA IV.

RIDOLFO *e dette.*

Ri. Oh signora Felicita, dove si va?

Fe. Levo l' incomodo alla signora Leonide. Sono venuta a far il mio debito.

Ri. Troppo gentile, signora. Prima ch' io parta, sarò a riverirla, e a ricevere i suoi comandi.

Le. A che ora partiremo, signor Ridolfo?

Ri. L' ora non l' ho per anche fissata.

Le. Fissatela, ci vuol tanto? Prima avete detto dopo desinare, poi alla sera. Volete aspettare la notte? Si può partire quando tramonta il sole.

Ri. Si partirà quando si potrà. (E se non vengono i mille scudi non si partirà.)

Fe. Diceva io alla signora Leonide, che se avessero differita la loro partenza a domani, avremmo avuto la fortuna d' andar insieme.

Ri. *(a Leonide)* Davvero? Differiamola dunque.

Le. No signore, no signore, non si può differire. Si è mandato a dire agli altri, che si partirà questa sera; volete che ci trattino da pazzi?

Ri. Niente, cara sorella, non vi confondete. Manderò io da tutti: alcuni anzi avranno piacer di restare. Questa sera vi è la commedia nuova.

Fe. Oh! sì questa sera vi è la commedia nuova.

Le. Pensate voi, se per una scioccheria simile s' ha a differire la nostra partenza.

Ri. Io ci ho tutta la mia passione per le commedie; restiamoci, cara sorella.

Le. Se volete restar voi, restateci; io me n' andrò con tutta la compagnia.

Fe. Lo sapete, signor Ridolfo, chi sia l' autore della commedia nuova di questa sera?

Ri. No signora, non lo so. Sento a dire cha sia un autore novello, che per la prima volte si espone.

Fe. Ora sappiate, che quest' autore novello è il signor Grisologo mio fratello.

Ri. Meglio. Restiamoci, signora Leonide.

Le. *(ironicamente)* Oh, oh, sarà una bella cosa davvero!

Fe. Non ne ha più fatte, per altro sento dire, che sia una bellissima cosa.

Le. Quasi, quasi ci resterei; ma non è possibile, signor Ridolfo, bisogna andar per forza.

Ri. Perchè per forza?

Le. Non lo sapete, che questa mattina per tempo si sono mandati in villa tutti i letti, e che non vi è da dormire nè per noi, nè per la servitù?

Ri. Cospetto di bacco! Non me ne ricordava.

Le. E di più, abbiamo il signor Roccolino che da noi non si parte più.

Ri. Questo è un inconveniente. (E se non si trovano i mille scudi, vuol esser bella!)

Fe. (Che ricchi signori! fanno passeggiare anche i letti.)

Le. Ora vedete se necessariamente s' ha da partire.

Ri. Così è, signora Felicita, ci conviene partire.

Fe. Pazienza. Sfortuna mia questa.

Ri. Sfortuna mia grandissima, perdendo la bella sorte di una così amabile compagnia.

Le. La signora Felicita ci verrà a ritrovare in campagna.

Ri. Oh fosse vero! Non mi potrei bramare maggior contento. Venga a stare un poco da noi.

Fe. Se mi sarà possibile, ci verrò volontieri.

Ri. Mi spiace infinitamente di perdere questa commeda.

Le. Il signor Grisologo la porterà con lui in campagna, e ci farà il piacere di leggerla.
Fe. Perchè no? Questo si potrà fare.
Ri. Ma non si potrebbe sentirne qualche scena anticipatamente?
Le. Quando?
Ri. Oggi, prima che si parta.
Fe. Glielo dirò, e lor signori saranno tosto avvisati. Serva umilissima.
Le. Sì, sì, verremo a rider un poco.
Fe. (Sguajataccia! Se non fosse per suo fratello, non ci metterei piedi in casa sua.) *(parte)*

SCENA V.

RIDOLFO *e* LEONIDE.

Le. Che ne dite? Ha sentito che noi andiamo in campagna, e si è messa al punto di volervi andare anche lei.
Ri. Ho piacere io di quest'incontro. Fatele buona cera alla signora Felicita, a suo padre, ed a suo fratello.
Le. Perchè? Abbiamo forse bisogno di loro, noi?
Ri. Cara sorella, sapete che sono genti ricche; la signora Felicita avrà una grossa dote, e mi comoderebbe moltissimo se potessi sposarla.
Le. Sposarla? Pensa ad ammogliarsi il signor fratello, e non pensa a maritar la sorella? Fino che ci sono io in questa casa, non ha da venir altra donna. Non voglio cognate, non voglio padrone che mi comandino. Accasate me prima, poi penserete a voi, signor Ridolfo carissimo, e mi pare che ci dovreste aver di già pensato. Sono negli anni della discrezione, sapete, e tutti si maravigliano che una giovi-

ne, come me, non abbia ancora ritrovato marito. Grazie al cielo però non vi sarà nessuno che creda provenir da me. Grazie al cielo non ho difetti, e delle giovani come me al giorno d'oggi se ne trovano poche. Ell'è che io non ci penso gran cosa. Godo la mia libertà, e di legarmi vi è ancora tempo: ma se pensate a prender moglie, maritatemi subito subito, che non ci voglio star un'ora con lei, e se non me lo troverete voi il marito, me lo saprò trovare da me, che, grazie al cielo, ne ho più di dieci che mi vorrebbono, e posso scegliere, e posso vantarmi di dire che son sul fiore, e felice quello che mi potrà avere. *(parte)*

Ri. La lascio dire, e me la godo, e non dico niente. Felice quello che potrà aver questa bella gioja! *(parte)*

SCENA VI.

Camera di Felicita.

FELICITA *e* GRILLETTA.

Fe. Tant'è, Grilletta, sono nell'impegno, e voglio ad ogni costo aver questa soddisfazione. Mi dicono, che quest'abito non è proprio per andar in campagna; ne voglio uno a proposito, e lo voglio per domattina.

Gr. Farlo per domani è impossibile.

Fe. Non se ne potrebbe trovar uno fatto?

Gr. Non è così facile trovarlo, che le torni bene.

Fe. Da oggi a domani si può assestare. Troviamo il vestito sul gusto di quello della signora Leonide: manderò a chiamare la sarta, ed ella lo ridurrà per l'appunto.

Gr. Come s'ha a fare a ritrovar ora questo vestito?

Fe. Oh, guardate la gran faccenda! S' ha da cercare da tutti i rigattieri della città fino che venga fatto di ritrovarlo. Andateci voi, ditelo a madonna Fabrizia, che ci vada ella pure, e fate che si trovi, perchè lo voglio.

Gr. Si cercherà, e si farà il possibile per trovarlo; quanto s' ha da spendere?

Fe. Quel che vale.

Gr. Può valer poco, e può valer molto.

Fe. Si pagherà quel che vale.

Gr. Compatisca; così per un po'di regola; quanti denari si trova avere?

Fe. Denari? Sapete pure ch' io non ne ho.

Gr. E per questo diceva io, come c' impegneremo, signora?

Fe. Ho bene il modo da ritrovarne.

Gr. Come?

Fe. Ho tutti i miei vestiti da inverno, che ora non si portano. Si possono dare in baratto.

Gr. Venderli?

Fe. Non dico venderli io. Ma si possono dare al rigattiere medesimo, se li vuole, e quando torno di villa, rendergli il suo vestito con quello che sarà pattuito, ovvero mandarli al monte, e al mio ritorno ricuperarli.

Gr, E se lo sa il signor zio? Poveri noi!

Fe. Come l' ha da sapere? Egli non viene a vedere nel mio armadio quel che c' è. Se voi non lo dite, non lo può saper nessuno.

Gr. E se il diavolo facesse, che il vestito preso dal rigattiere fosse poi conosciuto?

Fe. Ci ho pensato a questo. Gli muteremo la guarnizione, o si farà in qualch' altra maniera per fargli cambiar figura.

Gr. Cara signora padrona, e vorrà ella metter-

si in dosso un vestito, che sa il cielo chi l'avrà portato?

Fe. Oh cara Grilletta, sarò la prima io a farlo? Come campano i rigattieri? E sono tanti, e si fanno ricchi prestissimo. Le cose si stimano quando abbisognano.

Gr, Andiamo dunque, principiamo a girare.

Fe. Portatevi bene, fate prestino, e ho preparato una galanteria da donarvi.

Gr. Farò il possibile per contentarla. (Faccio il conto da me, che le darò ad intendere d'avere girato. Queste figure non le faccio certo.) (*piano*)

SCENA VII.

FELICITA, GRISOLOGO.

Fe. Se andiamo in villa, so ben io, che con qualche cosa ritornerò in città. Mio padre, mio fratello, mi hanno assicurato che venderanno del grano e del vino, senza che il signor zio lo sappia, e anch'io ne avrò la mia parte.

Gri. E voi non mi dite niente, signora sorella?

Fe. Di che?

Gri. Ho veduto ora il signor Ridolfo...

Fe. Appunto, vi ha egli detto che vorrebbe sentire qualche scena della vostra commedia?

Gri. Me l'ha detto. Ma mi fa torto andarsene questa sera. La potrebbe sentire in teatro.

Fe. Non può restare; lo sapete il perchè?

Gri. Non so nulla io.

Fe. Perchè hanno mandati i letti in campagna. Oh guardate, se sono ricchi!

Gri. Non è tutto oro quello che luce. Noi po-

tremmo fare una bella figura, se non fosse l'avarizia di nostro zio; ma, ascoltate, ora spero d'aver ritrovata la miniera dell'oro; se questa commedia piace, ne voglio far tante che non avrò bisogno di nessuno per divertirmi.

Fe. Siete poi sicuro ch'ella debba piacere?

Gri. Son sicurissimo. Oh, che piena vi sarà questa sera in teatro! A quest'ora non vi è da ritrovare un palchetto, chi volesse pagarlo dieci zecchini.

Fe. Credo ancor io che la curiosità farà empiere il teatro, tanto più che si sa, essere la commedia di un autore novello; ma tanto peggio per voi, se all'universale non piace.

Gri. Ha da piacere sicurissimamente. Tutti quelli, ai quali ho comunicato il mio disegno, tutti me lo hanno applaudito. Si sono vedute delle commedie alla francese, alla spagnuola, all'italiana, e sino alla foggia latina, e alla foggia greca. Ora io sarò il primo a esporre sul teatro italiano una commedia all'inglese. Ho preso per esempio il celebre *Sachespir*, che è stato il primo a dirozzare il teatro di quella nazione, e in oggi, quantunque antico egli sia, lo stimano assaissimo in Inghilterra, ove vi sono tanti grandi uomini, tanti uomini insigni in ogni genere di sapere.

Fe. In che consiste questa vostra magnifica imitazione?

Gri. Vi dirò qualche cosa per compiacervi. Lo stile mio, che mi renderà singolare al mondo, consiste in una forza di dire vibrato, ampolloso, sonoro, pieno di metafore, di sentenze, di similitudini, colle quali ora m'innalzo alle stelle, ora vo terra terra radendo il suolo. Non mi rendo schiavo della dura legge dell'u-

sità. Unisco il tragico ed il comico insieme, e quando scrivo in versi, m'abbandono intieramente al furore poetico, senza ascoltar la natura, che con soverchj scrupoli viene da altri ubbidita. Io credo averlo imitato assai bene. Ho impiegato tutto il mio studio nella fluidezza del metro, nella vibrazion della rima, e vedrete con quale artifizio abbia studiato a tessere i primi versi per far risaltare i secondi.

Fe. Spiacemi infinitamente, che forse non avrò il piacer di sentirla: vedrete che il signor zio non vorrà che io vada al teatro.

Gri. Oh sì, sarebbe questa una stiticheria madornale! Si tratta d'un suo nipote, dovrebbe venirci egli pure. Tanto più che ho bisogno di persone, che mi facciano un po' di partito. Ho procurato cogli amici, ai caffè, ai ridotti di guadagnarli. Ho pagato qualche cena, qualche merenda. Se mi è stata regalata qualche bottiglia me l'ho posta sotto al giubbone, e l'ho fatta bevere ai miei parziali. Ma i miei di casa ci dovrebbono esssere. Essi con più cuore degli altri potrebbono battere mani e piedi, e fracassare il palchetto ogni quattro versi almeno.

Fe. Se ci verrò, non dubitate, batterò certo io; ma intanto sul dubbio di venirvi o no, fatemi sentire qualche cosa.

Gri. Bene, coll'occasione che leggerò la commedia al signor Ridolfo, alla signora Leonide, e a qualcun altro, che non può venire a sentirla, ci sarete anche voi, e la sentirete.

Fe. Mandiamolo a dire dunque...

Gri. Sono avvisati. A momenti scenderanno giù da noi, e si leggerà la commedia. Con que-

st'occasione, se qualche cosa sentirò, che non torni bene, avrò tempo di accomodarla.

Fe. Prego il cielo che riesca, prima per l'onor vostro, e poi per poter andare un po'in villa. Me l'avete promesso.

Gri. Sì, e ve lo torno a promettere.

Fe. Ma ci andremo noi subito?

Gri. Subito.

Fe. Domani?

Gri. Domani.

Fe. Mi faccio un abito nuovo, sapete.

Gri. Bisognerebbe, che me ne facessi uno ancor io.

Fe. Ma badate, che coi dodici zecchini non si può far tanto.

Gri. È vero, si fa poco con dodici zecchini. Ma quando saremo in campagna, il fattore farà a modo nostro.

Fe. Zitto, che viene il signor zio.

Gri. Se lo sapesse, poveri noi.

Fe. Come faremo ad andarvi, ch'ei non lo sappia?

Gri. Aspetteremo che non ci sia.

SCENA VIII.

GERONIMO *e detti.*

Ge. Riverisco lor signori.

Fe. Serva sua.

Gri. Servitor suo umilissimo.

Ge. Quando si va in campagna, padroni miei?

Fe. In campagna, signore? Non so niente io.

Ge. Eh? Quando si va, signor nipote?

Gri. Non si anderà, se vossignoria non vuol che si vada.

Ge. Eppure, senza che la mia signoria lo voglia, so che si vuol andare.

Gri. Chi v'ha detto questo, signore?
Ge. (*verso Felicita*) Eh?
Fe. Dice a me? Non so niente io.
Ge. Certo, signori sì; ho saputo per via di quei garbati signori, che stan qui sopra, che la famiglia degnissima del mio signor fratello sta sulle mosse per andar in campagna.
Gri. Quei signori ci hanno fatta l'esibizione...
Fe. Finalmente se ci va il signor padre...
Gri. E non si spende...
Fe. La compagnia è di gente onesta e civile...
Gri. (*piano a Felicita*) Non dice niente.
Fe. (*piano a Grisologo*) Via.
Ge. Ma così è; il mal esempio è la rovina delle famiglie. Pretendereste di far voi pure quello che fanno gli altri; eh! poveri sciocchi! Vadano, vadano quei signori in campagna. Io so quel che si dice di loro. So io lo stato in cui si trova il signor Ridolfo. Con queste orecchie ho sentito testè il sarto francese, monsieur Lolì, lagnarsi della signora Leonide, che non l'ha pagato.
Fe. Per il vestito da viaggio forse?
Ge. Sì signora, per il vestito da viaggio. Essi si divertiranno in villa, e qui si faranno delle belle canzoni sul loro modo di vivere. E voi altri vorreste accompagnarvi con questa sorta di gente? In casa vostra non manca il bisognevole, anche con abbondanza. Qui non viene alcuno a picchiare all'uscio per essere pagato, non si fanno tornare i creditori due volte, non si fa mormorare. Ma sapete che cosa ci mantiene in riputazione? Non le entrate, che sono poche, non i negozietti ch'io faccio per migliorarle, ma la buona regola, la prudenza, e la economia. Senza di questa, po-

veri voi, se non aveste altro che vostro padre. So io lo studio che mi costa il reggere questa barca. Ma sono vecchio, figliuoli miei, sono vecchio. Poco ancor posso vivere, e però prima di chiuder gli occhi vorrei vedervi in istato di non aver bisogno dell'ajuto di vostro padre. Egli non è buono per sè, molto meno sarebbe al caso per regger voi. Cara Felicita, ho qualche partito per voi, penso accasarvi con fondamento, da vostra pari. Ma voi non vi stancate di essere una figliuola prudente, come stata siete sinora, e voi, nipote carissimo, è tempo che vi determiniate a qualche cosa di sodo. I vostri studj li avete fatti. Vi comprerò una carica, se v'inclinate; vi adotterò, se il volete; credetemi, che vi amo da padre, e più assaissimo di vostro padre, nè altro esigo da voi, che buon amore, soda prudenza, e discreta rassegnazione.

Fe. Per me, signore, se volete accasarmi, sarò contenta.

Ge. Ho tre o quattro partiti vi dico, e di questi, non dubitate ch'io non sappia scegliere il meglio.

Fe. Perdonatemi, signor zio, vi vorrei dire una cosa.

Ge. Dite, parlate con libertà.

Fe. Fra questi partiti vi sarebbe per sorte quello del signor Ridolfo?

Ge. Il signor Ridolfo? Il signor Ridolfo? Fino che io son vivo, non vi mariterete al certo col signor Ridolfo, nè con altro simile a lui. Il signor Ridolfo fa le belle villeggiature, ma i creditori l'aspettano per augurargli il buon viaggio. Ora capisco l'intreccio della favoletta. Sono invitati per andar in campagna, eh?

Oh, che bel villeggiare coll'amante al fianco! E il fratello il comporta, e il padre tien mano. Pazzi, pazzi quanti che siete!

Fe. Per me non dico nè di volere, nè di non volere; sono stata a tutto finora, e vi starò ancora per l'avvenire. Già di me ha da essere sempre così, sempre schiava, sempre avvilita, sempre sgridata; cacciatemi in un ritiro, che non voglio più saper niente di questo mondo. (*parte*)

SCENA IX.

GERONIMO *e* GRISOLOGO.

Ge. La sentite la sciocchereila? Disperazioni, disperazioni. Quando le figlie non hanno quello che vogliono, danno nelle smanie. Vogliono rinserrarsi. Meriterebbe ch'io la rinserrassi davvero, sentireste allora come griderebbe: no no.

Gri. Mia sorella è poi una buona pasta. S'accomoda facilmente a tutto. Due buone parole servono a consolarla.

Ge. Buone parole, e buoni fatti da me non le mancheranno. Sia savia, e non dubiti niente; e voi, nipote, che cosa pensate di fare, giacchè siamo su questo proposito?

Gri. Io, signore, spero d'averlo trovato il mio impiego.

Ge. Sì? L'ho a caro. Ma vorrei ben saperlo ancor io.

Gri. Domani ve lo saprò dire.

Ge. Domani?

Gri. Sì signore, domani, e forse ancor questa sera.

Ge. E non si potrebbe saperlo un po' prima? Ora per esempio si potrebbe saper qualche cosa?

Gri. Ora ve lo dirò anche io; già s'ha da sapere, e avrò piacere che anche il signor zio questa sera mi favorisca.

Ge. Dove? A fare che?

Gri. Questa sera i comici rappresentano una mia commedia...

Ge. Una commedia? Rappresentano una vostra commedia? È questo il bel impiego che vi siete trovato? Sciocco! Una commedia eh? Che vi credete che sia far una commedia, lo stesso che fare una canzone, un sonetto? Quando avete studiato l'arte di far commedie? Alla prima, subito schicchera una commedia, e la dà ai comici da recitare. Oh sì, che vi farete onore. Vorreste ch'io pure eh, fossi presente alle fischiate che vi faranno?

Gri. Signore, voi non mi credete capace...

Ge. No, non vi credo capace. Uomini consumati vogliono essere a tal esercizio. Mi sono dilettato anch'io di commedie, e vecchio come sono, quando si fanno delle cose buone... L'avete fatta vedere a nessuno questa vostra commedia?

Gri. No signore, a nessuno.

Ge. E vi arrischiate a esporla così?

Gri. Oggi sono in impegno di leggerla a qualcheduno.

Ge. Dove?

Gri. Quì in casa, se il signor zio si contenta.

Ge. Sì, leggetela, se potrò, ci sarò ancor io a sentirla; posto che abbiate fatto la bestialità di darla, almeno non vi ponete in ridicolo. Stimate meglio la vostra riputazione.

Gri. Mi danno dodici zecchini, non li vorrei perdere.

Ge. Imprudentissimo! Stimate dodici zecchini più della vostra riputazione? Ve li hanno dati questi danari?

Gri. No signore; me li daranno.

Ge. Quando?

Gri. Domani.

Ge. Piaccia, o non piaccia? Vada mal, vada bene?

Gri. S' intende quando piaccia.

Ge. Voleva ben dire io, che i comici, che sanno il vivere del mondo, volessero arrischiare sì malamente il denaro loro. Povero sciocco! Se la commedia va male, voi avrete il danno e le beffe,

Gri. La commedia mia andrà bene.

Ge. Chi lo dice?

Gri. Lo dico io, signore, e non parlo senza il mio fondamento. Ho letto, ho veduto, ho studiato, so quel che faccio, so come scrivo, e in poco tempo vedrete il nome mio stampato, vedrete il mio ritratto in rame, e forse forse mi sentirete chiamar quanto prima il nuovo riformatore, il Sachespir italiano. (*parte*)

SCENA X.

GERONIMO, *poi il* PROCURATORE.

Ge. Costui ha letto il teatro inglese, e s'è innamorato dello stile di Sachespir. Chi sa, se avrà preso il buono o il cattivo di questo autore?

Pr. Si può riverirla, signor Geronimo?

Ge. Oh signor dottore, favorisca. È padrone. Che

buon vento? Quanto è, che non ci vediamo?

Pr. Ella ha i suoi affari, io ho i miei. Per altro non manco del mio rispetto, e dove potessi ubbidirla...

Ge. Lasciamo le cerimonie, e parliamoci da buoni amici. Vi occorre nulla?

Pr. Sarebbe ella in grado d'impiegare un migliajo di scudi?

Ge. Perchè no? Anche due mila, se l'occasione è buona.

Pr. L'investita è sicurissima. I fondi sono liberi, liberissimi, e i debiti notificati non coprono che la metà dello stato del debitore.

Ge. Vediamo i fondamenti, vediamo le scritture che occorrono...

Pr. Tutto è in mano mia, signore. Io difendo la casa ch'è molti anni, e vi assicuro che troverete le cose in chiaro.

Ge. Siete un uomo onesto, lo so benissimo. Con voi si può trattare a occhi serrati.

Pr. Quanto volete voi d'interesse?

Ge. L'onesto, il giusto, caro signor dottore; mi rimetterò a voi.

Pr. Più del cinque per cento non si può fare.

Ge. Mi contento del quattro e mezzo; al giorno d'oggi si dura fatica a trovar da investire con sicurezza, e il denaro in cassa non frutta.

Pr. La persona che cerca i mille scudi, siccome ne ha bisogno, non guarderà dal quattro e mezzo al cinque. Se fosse in altre mani, pagherebbe anche il dieci.

Ge. Guai a coloro che fanno simili negozj usurarj, indegni. È una crudeltà, una ladroneria profittare delle miserie altrui, e dar mano alla rovina delle persone. Pur troppo si sentono cose che fanno inorridire. Chi presta col pe-

gno in mano, e coll'usura palliata; chi dà ad interesse coll' utile sfacciato di venticinque o trenta per cento; chi dà i zecchini in prestito a trenta paoli l' uno; ma all' ultimo, signor dottore, il diavolo porta via ogni cosa, e dice il proverbio: quel che vien di ruffa in raffa, se ne va di buffa in baffa.

Pr. Verissimo, signor Geronimo, verissimo. E se sapeste quanti ne hanno mangiato per questa strada al povero galantuomo che ora ha bisogno dei mille scudi!

Ge. Chi è egli?

Pr. Sapete chi è? Il signor Ridolfo, che sta qui sopra di voi.

Ge. Il signor Ridolfo?

Pr. Sì signore.

Ge. Amico caro, compatitemi. Io non gli voglio dar niente.

Pr. Per qual ragione? V' assicuro io, che vedrete le cose chiare.

Ge. No certo; a lui non do denari per assoluto.

Pr. Avete inimicizia con il signor Ridolfo?

Ge. Sono inimico del suo modo di vivere, del suo costume, della sua mala condotta, e non voglio io coi miei danari contribuire alle sue pazzie. Mille scudi? Se li spende tutti in un mese in villeggiatura.

Pr. Non li prende per questo, ma per pagare i suoi debiti.

Ge. Tralasci di andar in villa, moderi le sue spese, si metta in un poco d' economia, e potrà pagare i suoi debiti, senza aggravarsi d'un altro peso di quarantacinque scudi di censo.

Pr. Dite bene, signore, ma se non glie li date voi, glie li darà un altro.

Ge. E bene? Se si vuol rovinar, si rovini. Ma io non ne voglio parte.

Pr. Mi dispiace che il povero signore ha tutto disposto per andar in campagna. Ha perfino mandato i letti questa mattina, ed ora è circondato dai creditori, e se non paga ...

Ge. Suo danno, impari a misurare l'uscita coll'entrata, e poi sapete che cosa mi hanno fatto il signor Ridolfo, e la garbatissima sua sorella? Hanno sedotto i miei nipoti ad andare in villa a dispetto mio. Oh se non ci andassero nemmeno loro, affè che questa volta l'avrei ben caro.

Pr. Certo non istà bene, che vada la signora Felicita in compagnia, dove vi son de' giovani.

Ge. E giovani di che taglia! Dite, signor dottore, vorrei disfarmene di questa nipote in casa.

Pr. Quanto le volete dare di dote?

Ge. Secondo il partito. Sino a dodici mille scudi le darei, se si trovasse di collocarla bene.

Pr. L'avrei un buon partito io.

Ge. Ne ho avuti quattro finora.

Pr. Chi son eglino? Li conosco io?

Ge. Non me ne ricordo bene di tutti. Ho i nomi entro dello scrittojo,

Pr. Vediamoli. Vi dirò il mio parere.

Ge. Sì, caro signor dottore; parlando si fa tutto.

SCENA XI.

SERVITORE *e detti.*

Se. Signore, manda a dirle il signor Grisologo, se comanda restar servita a sentir a leggere la sua commedia, che sono lesti.

Ge. No, no, ditegli che non ho tempo. Ho pen-

sato di non volerne far altro. Sia com' esser si voglia, se è buona l' ho a caro, se è cattiva non siamo in tempo di trattenerla.

Pr. Ha dello spirito il signor Grisologo, ha del talento.

Ge. Ma non ha giudizio. A che serve lo spirito, se non vi è la prudenza?

Pr. L' acquisterà col tempo.

Ge. Questo è quello che io dubito. Volete andar voi, signor dottore, a sentir qualche cosa?

Pr. Andrò volentieri. Ma prima vediamo, se vi contentate, i nomi di cui abbiamo parlato.

Ge. Sì, passiamo allo studio; ve li do subito; già non principieranno sì presto.

Pr. La fa recitare questa commedia?

Ge. Questa sera, dic' egli.

Pr. Desidero si faccia onore.

Ge. È difficile ne' tempi in cui siamo. Si farà corbellare. Perchè una commedia riesca, non basta ch' ella sia buona. Vi vuol partito.

Pr. Il partito si fa col merito.

Ge. Si fa col merito? Si fa col merito? ... Non mi fate dire per carità. (*partono*)

SCENA XII.

Camera grande.

GRISOLOGO, FELICITA, LEONIDE, RIDOLFO, ROCCOLINO, POLICASTRO, MARIO e CRICCA *indietro. Si tira innanzi il tavolino in mezzo per il signor* GRISOLOGO, *e le sedie per tutti, e tutti si pongono a sedere.*

Gri. Favoriscano accomodarsi. (*siede nel mezzo*)

Le. (Prendiamoci questa seccatura.)

Ro. Bravo signor Grisologo, bravo, me ne rallegro con lei.

Le. Bravo gli dite prima d' aver sentito niente? Vi rallegrate con lui troppo presto.

Ro. Son prevenuto che abbia a essere cosa buona. Bravo, me ne rallegro.

Gri. Obbligatissimo alle di lei grazie.

Po. E l' ha fatto in meno di quattro mesi, sa ella?

Ro. Così presto? Bravo.

Po. Io non l' avrei fatta in quattro anni.

Ri. Via, signore, non ci tenete più in pena. Fateci godere le vostre grazie.

Gri. Subito, vi servo. Se il signor zio non vuole venire, suo danno, principieremo senza di lui.

Po. Già mio fratello non sa niente. Non sa far altro che numerar quattrini lui.

Ri. Se fosse mio zio, farei che ne numerasse meno.

Gri. Alle volte vengono a me pure delle tentazioni ...

Le. (*a Grisologo*) Spicciatevi, signore, perchè noi vogliamo andare in campagna.

Gri. Subito. (*prepara il libro, e si va accomod.*)

Fe. (E Grilletta non si vede con il vestito. Già lo prevedo; mi converrà poi andare così. Andar certo, come si sia.)

Gri. Sono pregati del loro compatimento. Finalmente questa è la prima commedia che ho fatto.

Ma. E questa sera si rappresenta in teatro?

Gri. Sì signore, per servirla.

Ma. Spiacemi di non vederla. Restiamo qui questa sera, signor Ridolfo?

Le. Signor no, signor no; questa sera s' ha da partire, ed il signor Mario ha da venire con noi.

Ma. Come comanda la signora Leonide. Sentiamola dunque ora.

ri. Certamente in teatro farà maggior figura colla varietà delle voci, coll' azione de' personaggi. Basta, m'ingegnerò di gestire alla meglio.

Ro. Bravo, me ne rallegro infinitamente.

o. Ma via, principiate. Muojo di volontà di sentirla.

e. Sarà breve, m' immagino?

e. Ha una gran fretta la signora Leonide.

e. L' avrebbe anche lei, se si trattasse di andare...

e. Da questa sera a domani...

ri. Signori, supplico tutti umilmente di ascoltare, e tacere, poichè patisco assaissimo, quando leggo, se sento un menomo zitto. Principiamo.

La vita di Cromwel protettore dell' Inghilterra, composta di caratteri in versi.

a. La vita di Cromwel? La vita di un uomo in una sola commedia?

ri. Sì signore. Sachespir, celebre autore inglese, ha fatto *la vita e la morte di Riccardo, terzo, re d' Inghilterra.*

o. (*a Griscologo*) Sachespir?

ri. Sì signore.

o. Bravo, me ne rallegro infinitamente.

o. (*a Ro.*) Sentite che testa! Io non sapeva nemmeno, che Sachespir fosse stato al mondo.

ri. Zitto, signori, per carità.

o. Zitto. (*forte, poi cava dalla vesta da camera qualche pasta dolce, e va mangiando*)

ri. *Atto primo, scena prima.*

La moglie di Cromwel, e la sua cameriera.

o. *Stelle! dov' è lo sposo? ahi che in romita cella,*

Agito l' ali in vano misera rondinella!
Ei del Tamigi oppresso vendica i torti e l' onte,
Bagna di sangue il fianco e di sudor la fronte.
Ed io fra le tempeste vivo nell' ozio infido,
Qual peregrin che il mare stassi a mirar dal lido.

Ro. Bravo, bravo. Me ne rallegro infinitamente.
Po. (*maravigliandosi mangiando*) Ah?
Le. Io non capisco niente.
Fe. (E Grilletta non si vede.)
Ri. Gran bei versi!
Ma. Perdoni, signore. Quell' ozio infido non mi pare ci cada a proposito.
Gri. Quell' epiteto è incastrato con arte, signore, per far risaltare il verso che seguita.

. . . . *Ozio infido,*
Qual peregrin che il mare stassi a mirar dal lido.

Ro. Oh bravo! Me ne rallegro infiinitamente.
Ma. E poi, perdonatemi; per commedia lo stile è troppo elevato.
Po. (*con disprezzo mangiando*) Eh!
Gri. Sì signore, è elevato, ma non è sempre così. Sentite ora.

Serva, fedel mia cara, d' amor dammi una prova,
Cerca lo sposo mio. Dimmi, dov'ei si trova.

Ma. Chi parla ora?
Gri. La moglie di Cromwel. Non sentite?
Ma. Quella del Tamigi, della tortorella, dell'ozio infido?
Po. (*mangiando*) Non sa niente.
Ro. (*a Grisologo*) Rispondetegli.
Gri. La verità dello stile è il bellissimo mosaico

delle composizioni. Leggete Sachespir. Leggete le sue *Donne di bell' umore*, o siano *le Comari di Windsor*. Leggete il *Sogno d' una notte*, *ec. ec.* sentirete, com' egli tal' ora si solleva, e talora si abbassa.

o. Bravo, me ne rallegro infinitamente.

o. (*come sopra*) Ah?

la. Signore, perdonatemi, intendete voi ben l'inglese?

e. Innanzi innanzi, che l' ora si fa tarda.

ri. In teatro sentirete che fracasso farà.

e. (*verso la scena*) Ehi! È venuta Grilletta?

ri. (*a Felicita*) Zitto.

o. (*come sopra*) Zitto.

ri. *La cameriera:*

Sì sì, padrona mia, subito immantinente
Ricercherò il padrone, di cui non si sa niente.
Voglio in questa giornata trovarlo a tutti i patti,
Domanderò di lui fin per trovarlo ai gatti.

o. Bravissimo!

o. (*ride fortemente, mangiando*) Ai gatti! (*poi s' addormenta*).

ri. Zitto. Sentite ora.

Quinci e quindi fiutando, qual cacciator mastino,
Ritroverò gli effluvj, ch' ei sparsi ha nel cammino:
Poichè da tutti i corpi, sien buoni o sien malvaggi,
L' esalazion si spargono fatte a guisa de' raggi;
Onde, qual fido cane scopre l' errante cerva,
Io scoprirò il padrone, fedelissima serva.

o. Oh bravo, oh bravo! me ne rallegro infinitamente.

Ma. Così parla una donna?

Gri. Sì signore, parla così. Credete voi che le donne in Inghilterra non sappiano che cosa sono gli efflusj?

Ma. (*s' alza*) Con licenza di lor signori.

Le. Va via, signor Mario?

Ma. Vado per un picciolo affare, signora. Tornerò, tornerò. (Non ne voglio più. Ho sentito abbastanza). (*parte*)

Le. Pare che i versi del signor Grisologo gli abbiano fatto muovere il corpo.

Ro. Me ne rallegro infinitamente.

Gri. Eh! genti che non gustano il buono. Tiriamo innanzi.

Ri. (*a Cricca*) Eh! guardate un poco se fosse venuto il procuratore. Quando viene, avvisatemi.

Cr. Sarà servita. (*parte*)

Gri. Andiamo innanzi.

Fe. (E Grilletta non viene. Son disperata).

Le. (*a Roccolino*) Ehi! il signor Policastro dorme.

Gri. *Scena seconda. Un messo e detti.*

Me. *Batto coll' ali il piede, fendo dell' aere i spazi,*
Nuove felici io reco. Di strage i dei son sazi.

Mo. *Dov' è il britanno eroe, dov' è degli angli il duce.*

Me. *Viene, e venendo ei sparge gloria, trionfi e luce.*

Ro. Oh bravissimo!

Gri. *La Serva:*
E della luce stessa dell alme tue parole,
Giubilo anch' io di gloria, e mi trasformo in sole.

Ro. Oh, che roba, oh che roba!

SCENA XIII

Il PROCURATORE *e detti.*

. Con licenza di lor signori.
(*s' alza*) Oh! ecco il signor dottore.
i. (*al Procuratore*) Favorisca. Là vi è una
sedia vuota. Ascolti, e stia zitto.
(*al Procuratore*) E così è fatto il negozio?
. Non ancora.
No? Perchè?
. Parleremo.
Sono impaziente.
. Ho fatto il possibile.
i. Ma zitto, signori miei.
. (*s' alza*) Vi è qualche cosa di nuovo?
(*al Procuratore*) Andiamo di sopra.
. Vogliono qui lasciare?...
Andiamo, andiamo (*a Grisologo in atto di
partire*) Compatite, ho un affar di premura.
. (*a Ridolfo*) Si parte? Siete all' ordine?
Credo di sì io; basta, vedremo. (*parte*)
. Con licenza di lor signori. (*parte*)
i. Schiavo suo.
. Compatite. Non abbiamo tempo per tratte-
nerci. Ci conviene andar via. Portatela in cam-
pagna, che la goderemo con comodo.
. Sì, in campagna ammireremo il vostro spi-
rito, il vostro talento.
i. Sentite almeno una scena.
. Signora Felicita, a buon riverirla.
. Se ne va, eh?
. Per servirla. Serva umilissima. Padroni
tutti! (*par.*)
. Servo di lor signori. Bravo signor Grisolo-
go. Aspetteremo le nuove dell' esito della sua

bella commedia; bravissimo me ne rallegro infinitamente. (*parte*)

SCENA XIV.

GRISOLOGO, FELICITA, POLICASTRO *che dorme.*

Gri. Bellissima scena! Mi hanno impiantato qui come uno stivale.

Fe. (Ma questa Grilletta mi fa dare al diavolo.)

Gri. Voi che avete tanta volontà di sentire, sentite il fine di queste scena.

Fe. Lasciatemi stare. Ho altro in capo io. (Sto a vedere, che mi toccherà stare in città, o andare con quest'abito in villa. Sia maledetto!) (*si pone a sedere con distrazione, coprendosi la faccia col fazzoletto.*)

Gri. Signor padre, dorme? (*lo sveglia*)

Po. Che c'è? Bravo, bravissimo. Eh? Dove sono andati? L'avete finita la commedia?

Gri. L'ho principiata appena. Chi per una cosa, chi per l'altra, ciascheduno è partito. Vuol ella sentir niente?

Po. Caro figliuolo, ho un sonno che non posso reggermi in piedi. La sentirò stassera al teatro. Lasciatemi andar un poco a dormire. (*sbadigliando parre*)

SCENA XV.

GRISOLOGO, FELICITA, *poi* GRILLETTA.

Gri. Ma vorrei almeno finir questa scena. (*a Felicita*) Sentitela voi, e ditemi la vostra opinione.

Fe. (*stando nella medesima positura*) Dite, dite.

Gri. *La moglie di Cromwel.*
Dunque fia ver che amico alla Britannia
il fato
Abbia da colpi illeso il protettor serbato?
Dunque ...

Fe. Venite, venite Grilletta, che nuova c' è?

Gr. Niente.

Fe. Non si è trovato?

Gr. Niente.

Fe. Nè si troverà?

Gr. Niente.

Fe. Per poco, per poco mi getterei da un balcone.

Gri. E bene?

Fe. Lasciatemi stare, che non ho voglia di sentir commedie. (*parte*)

SCENA XVI.

GRISOLOGO *e* GRILLETTA.

Gri. Che diamine ha mia sorella?

Gr. Impazzisce per un vestito da viaggio. Non si trova.

Gri. Sentite voi, che siete una serva, un discorsetto che fa la serva della moglie di Cromwel.

Gr. E chi sono queste genti? Non le conosco io.

Gri. Udite.
Suol l' allegrezza il duolo scacciare in cotal modo,
Come la ferrea punta scaccia dall' asse il chiodo.
Fabro sagace, antico, colla sinistra mano
Alza il duro metallo, e lo presenta al piano.
E là ve' dell antico spunta la ferrea testa,
Tronca la superficie, ed il novello innesta.

Indi col destro pugno maglio ferrato innalza,
Replica i colpi al centro, batte, ribatte, incalza,
Finchè dal lato opposto della scheggiata scorza
Esca l'antico chiodo, entri il novello a forza.
Ah! Che ne dite?

Gr. Che linguaggio è questo?

Gri. Italiano perfetto.

Gr. Io l'ho creduto arabo in coscienza mia. Se la vostra commedia è scritta tutta così, partiranno stupiti senza intendere una parola. *(parte)*

Gri. Tutti ignoranti, tutti ignoranti. Questa sera l'universale deciderà del merito della novità. Mi aspetto sentire risuonare gli applausi da tutti i lati. Parmi vedere il popolo affollato d'intorno a me, a consolarsi meco, a portarmi in trionfo per l'allegrezza. E domani andrò in campagna? Sì, sarà riputata la mia partenza un atto di modestia, sarà meglio che io parta, anzi che andar pettoruto raccogliendo gli applausi per tutti gli angoli della città. *(parte)*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala terrena comune alle due case con fanale acceso.

RIDOLFO *ed il* PROCURATORE.

Ri. Sì signore, voglio aspettar qui il signor Geronimo; e sentire un poco da lui, come ci entra ne' fatti miei, e quale difficoltà, quale dubbio abbia egli di darmi a censo i mille scudi. E se niente mi stuzzica, gli insegnerò io il modo di trattare co'galantuomini pari miei.

Pr. E in casa sua lo vorrebbe ella insultare?

Ri. Questa, ove siamo, non è casa sua. Questo luogo, che serve d' ingresso alla sua ed alla nostra casa, è comune. Posso, se mi monta davvero, strappazzarlo liberamente.

Pr. Strappazzarlo poi, signore... non si fa nemmeno in mezzo alla strada, ch' è più comune ancora di questa sala terrena.

Ri. Lo sapete voi, signore, ch' io sono mezzo disperato, e più di mezzo ancora?

Pr. Veramente la compatisco. I suoi creditori non dormono questa notte. Altri sono alle porte della città, altri girano qui d' intorno...

Ri. Come! m'assediano? mi circondano? sono io un qualche fallito? Mi maraviglio di voi che abbiate anche l'ardire di dirmelo.

Pr. Io penso di far bene avvisandola.

Ri. Non avranno tanta temerità. Sarà poi più interesse vostro, che loro.

Pr. Interesse mio, eh? Che caro signor Ridolfo! S'ella non mi conosce bene finora...

Ri. Siete di una razza di gente, che non si conosce mai abbastanza.

Pr. Mi maraviglio di lei, signore; a quest'ora dovrebbe conoscermi. Se nella mia professione vi è qualche briccone, sarà particolarmente segnato; ma il numero maggiore è quello dei galantuomini, ed io mi vanto di essere fra questi. Un giorno conoscerà meglio chi sono. Andrà, andrà nelle ugne di alcuno di quelli che tengono mano a contratti illeciti; troverà di quelli che le faranno avere il denaro ad usura, e poi verranno con lei a mangiare la loro quota in campagna. Servitor umilissimo. (*in atto di partire.*)

Ri. Venite qui, ascoltate.

Pr. Non occorr'altro la riverisco divotamente. (*parte.*)

SCENA II.

RIDOLFO *e* GRILLETTA.

Ri. Io sono nel maggior imbroglio di questo mondo. Se non fosse l'impegno... Sento gente dalla parte del signor Geronimo. Sento scender le scale; se fosse lui almeno... ma no, è la serva di casa.

Gr. (Guardate, se sono vere pazzie queste. Mandarmi a quattr'ore di notte fuori di casa!)

Ri. Ehi! Grilletta; il signor Geronimo è in casa?

Gr. No signore, non c'è.

Ri. È molto che a quest'ora non sia tornato.

Gr. È ito alla commedia egli pure.

Ri. (Se verrà a casa, dovrà passare di qui.)

Gr. Ci sarebbe nessuno de' suoi servitori, che volesse un po' accompagnarmi?

Ri. Dove avete d'andare a quest'ora?

Gr. Oh, veda lei, se questa è ora da mandare una fanciulla come me, sola sola, e di più al bujo ancora.

Ri. Chi vi manda?

Gr. La padrona mi manda.

Ri. È in casa la signora Felicita? Non è ita alla commedia ella pure?

Gr. No signore. Suo fratello e suo padre volevano che ci andasse, lo zio non voleva, hanno gridato un poco, poi ella ha voluto restare in casa.

Ri. Segno ch'è una figliuola rassegnata e discreta.

Gr. Sì discretissima! rassegnatissima! lo sa vossignoria perchè è restata in casa?

Ri. Che volete ch' io sappia? Credeva per non disgustare lo zio.

Gr. È restata in casa per far impazzire me, ed altre due donne ancora. Vuole in ogni maniera un vestito da viaggio per domattina. Il sarto non lo può fare; fatto non si trova, ed ella presto presto ha tagliato un andrienne, ha chiamato una sarta con un' altra donna; lavora lei, ci lavoro io, e non si va a letto se l'abitino non è finito.

Ri. Queste signore sono capricciosissime.

Gr. Ma come la mia non se ne dà.

Ri. Anche mia sorella ha voluto fare il vestito...

Gr. Ma non è niente il vestito. Senta se vuol ridere. Mi manda a quest'ora dalla signora Taddea, che non istà poi tanto vicina, mi manda a pregarla, che le dia in prestito un tabarrino da viaggio, un cappellino alla moda, ed un ombrellino da riparar il sole.

Ri. Non le ha queste cose la signora Felicita?

Gr. Non le ha, e vuol parere di averle. In verità mi fanno da ridere queste signore, che per comparire in qualche occasione, vanno qua e là accattando le robe in prestito, e chi le dà, lo dice, e si fanno poscia burlare.

Ri. E se altri non lo dicesse, lo dicono le cameriere.

Gr. Oh, io lo dico a lei, ch'è nostro vicino di casa. Del resto ad altri non lo direi.

Ri. So che siete una figliuolina di garbo.

Gr. Mi dispiace ora... non ha nessuno in casa da farmi un po' accompagnare?

Ri. Non c'è nessuno. Sono al teatro con mia sorella.

Gr. Si sa niente ancora della commedia nuova?

Ri. Niente, non sarà ancora finita.

Gr. Oh! la sarebbe bella che non incontrasse.

Ri. Che maie sarebbe egli? L'esito è sempre incerto.

Gr. Male sarebbe per la signora Felicita, che avrebbe persa una notte, rovinato un andrienne, e non andrebbe in villa.

Ri, Perchè? Come c'entra la riuscita della commedia coll'andar fuori?

Gr. Come c'entra? Ve lo dirò io come c'entra. Se non piace, i comici non daranno al signor Grisologo il regalo promessogli di dodici zecchini, e senza questi non si va in campagna.

Ri. Dite il vero?

Gr. Verissimo.

Ri. Ma come? Raccontatemi, ditemi un poco meglio.

Gr. Oh! voi mi vorreste far dire, ed io non voglio dir niente. Andrò dalla signora Taddea per il tabarrino, per il cappellino, e per l'om-

brellino. Ma se non vengono i dodici zecchini non si va fuori. Il padre non ne ha, lo zio non ne vuole spendere, la figliuola è ambiziosa, basta basta... non dico altro. (*parte per la porta di mezzo.*)

SCENA III.

RIDOLFO.

Il mondo è fatto così per quello ch'io vedo. Ciascheduno vuol fare più di quello che può. Io mi rovino co' debiti, e no so come andrà a finire. Mi basterebbe per quest'anno solo poter tirar innanzi con riputazione. L'anno venturo mi metterei un poco in economia. Egli è vero che sono cinque o sei anni che vo dicendo così, ma una volta poi ci s'ha da venire ad una riforma, se non altro in occasione di maritarmi. Se crepasse quel vecchiaccio del signor Geronimo! Se potessi metterci le ugne in quei dobloni di Spagna... Oh ecco, che tornano dalla commedia. Or sì che vogliamo sentire la signora sorella a cantarmi la zolfa in tutte le quattro chiavi.

SCENA IV.

LEONIDE *con* MARIO, *serviti di lumi, di servitori e detto.*

Le. Eccoci, eccoci, fate attaccare che siamo all'ordine.

Ri. È finita la commedia?

Le. Non ancora; non abbiamo avuto la sofferenza di starci sino alla fine.

Ri. Avrei piacer di sapere come da ultimo il popolo l' ha applaudita.
Le. Il signor Roccolino, che vi è rimasto, ve lo saprà dire: intanto ordinate che attacchino; non perdete tempo.
Ri. Aspettiamo il signor Roccolino Ma ditemi qualche cosa della commedia. Ci è niente di buono?
Le. Se la finiscono fanno molto.
Ri. È cattiva dunque?
Le. Scelleratissima.
Ri. E' vero, signor Mario?
Ma. Cosa peggiore non ho sentito a' miei giorni.
Ri. Sachespir non piace dunque?
Ma. Non piace, perchè il signor Grisologo non l' ha saputo imitare.
Le. Non vi è ordine, non vi è intreccio, non ci sono caratteri. Oh che pasticcio!
Ma. Io non so mai perchè il signor Grisologo siasi posto ad un tale impegno.
Ri. Ve lo dirò io il perchè. Per guadagnare dodici zecchini.
Le. Poveri comici! gli hanno gettati via.
Ri. Se non piace, non glieli danno.
Le. Oh, non li ha dunque.
Ri. E se non li ha, nè lui nè la signora Felicita vanno in villa.
Le. Come lo sapete? Chi ve l' ha detto?
Ri. Grilletta me lo ha detto, la cameriera.
Ma. E' bellissima l' istoriella.
Le. Non ci viene più a ritrovare la signora Felicita.
Ri. Zitto, zitto, ch' ella scende le scale, e viene da voi.
Le. Povera donna! mi fa compassione.
Ri. Usate prudenza con lei, non la state a mortificare.

Le. Se si tratta di compiacervi, le darò gusto.
Ma. Meglio per lei, che non sia stata in teatro.

SCENA V.

FELICITA *e detti.*

Fe. Serva di lor signori. Perdonino. Ho veduto dalla finestra tornare la signora Leonide; la curiosità mi sprona. Come è riuscita la commedia di mio fratello?
Le. Bellissima.
Fe. Davvero?
Le. Lo domandi al signor Mario.
Fe. (*a Mario*) Mi dica qualche cosa, signore.
Ma. Eh, il signor Grisologo è giovine; si farà sempre meglio.
Fe. Ma non ha fatto bene ora?
Le. Sì, ha fatto benissimo.
Fe. Ha avuto applauso in teatro?
Le. Ho sentito tre o quattro paja di mani che battevano.
Fe. (*a Mario*) Battevano dunque?
Ma. Sì signora, battevano.
Le. Ed il signor Policastro come si affaticava a battere!
Fe. Anche mio padre batteva?
Le. Anche lui, e il parrucchiere, e 'l sarto, e i portinaj del teatro battevano terribilmente.
Fe. (*a Ridolfo*) E' piaciuta dunque la commedia di mio fratello?
Ri. Si può sperare, che l' universale l'abbia aggradita.
Fe. (Buono, buono. Andremo in villa.)
Le. Che volevano significare, signor Mario, coloro che sbadigliavano?

Ma. Gente che non sa, che non bada.
Fe. Ignoranti saranno stati.
Le. E quelli che strillavano, che susurravano, che corbellavano?
Ma. Potevano essere anche genti maligne.
Fe. Genti mandate a posta saranno state.
Ri. Non occorre badare a tutto.
Fe. (*a Leonide*) Basta, la commedia è riuscita bene?
Le. Riuscì a maraviglia.
Fe. (*a Leonide*) È finita?
Le. Non ancora; siamo partiti ch' erano all' atto terzo, e la commedia è di cinque atti.
Fe. Perchè non è stata fino alla fine?
Le. Perchè dobbiamo partire.
Ri. Ecco il signor Grisologo.
Fe. La commedia è finita dunque.
Le. Così presto? Non è possibile.
Ma. Sarà venuto via innanzi dunque.

SCENA VI.

GRISOLOGO *e detti.* LEONIDE *vedendo venire* GRISOLOGO *melanconico, se ne ride in segreto con* MARIO.

Gri. (*in aria melanconica*) (Ah pazienza!)
Le. (*fa lo stesso col signor Ridolfo*)
Fe. (*a Grisologo*) È finita la commedia?
Gri. È finita.
Le. Come mai così presto? Siamo partiti ora ch' erano all' atto terzo.
Gri. Sapete l' impertinenza, che mi hanno fatto i maligni? Hanno sollevato il teatro, ed hanno costretto i comici a calar la tenda.
Le. (*ride col signor Mario*)

Fe. (*a Grisologo*) Sono stati i maligni?
Gri. E chi volete che l'abbia fatto?
Le. Povero signor Grisologo. Tutta invidia.
Gri. Dicano la verità essi che ci sono stati; era una cosa che meritasse un affronto simile?
Le. Far calar la tenda? Piuttosto non alzarla nemmeno.
Gri. Non la intendo, signora Leonide.
Ma. Vuol dir la signora, che in questi casi è da desiderare di non essersi esposti.
Gri. Sa ella che cosa è, signore? Non intendono niente.
Le. Questo è quello, che diceva io, non intendono niente.
Ri. Non vi perdete di coraggio per questo, signor Grisologo. Un'altra vi rimetterà in riputazione.
Gri. Sì; voglio farne delle altre a dispetto dei miei nemici.
Le. Ecco il signor Roccolino. (*a Ridolfo*) Fate attaccare, e che si parta una volta.
Ri. (Non si vede venire il signor Geronimo. Non so che risolvere.)

SCENA VII.

ROCCOLINO *e detti.*

Ro. Servitor umilissimo di lor signori. Bravo signor Grisologo, me ne rallegro infinitamente.
Le. Gli è piaciuta la commedia, signor Roccolino?
Ro. Bella davvero; ci ho avuto gusto. Bene scritta, bei sentimenti, belle parole, bello stile, bella frase, bellissima dicitura; in verità, me ne rallegro infinitamente.

Gri. Sentono, signori miei? Non l'ho detto io, i maligni me l'hanno buttata a terra?

Le. Certo una gran bella cosa! E' un peccato, signor Roccolino, che non l'abbiano terminata.

Ro. Come? Non l'hanno terminata? Sì signora, terminatissima. Ho veduto io calare la tenda.

Le. Ma la tenda l'hanno calata prima che la commedia fosse finita.

Ro. Davvero? Questo non lo sapeva. La commedia è fatta con tale artifizio, che si può finire quando si vuole: bravo, signor Grisologo, me ne rallegro infinitamente.

Gri. Obbligatissimo alle di lei grazie. S'ella avesse desiderio di sentir il fine, posso servirla anche adesso, se vuole.

Ro. Mi farebbe un piacere singolarissimo.

Le. Non ci mancherebbe altro che questo resto di seccatura. Signor Ridolfo, voi siete incantato a quel che si vede. Andrò io a sollecitare questo gran viaggio. Con licenza di lor signori, la signora Felicita ci verrà a ritrovare in campagna, il signor Grisologo ci finirà di leggere la sua bella commedia in campagna. (Poveri spiantati, non ci vengono per questo anno.) *(parte col signor Mario)*

Ro. Io ho l'onore di servir la signora, e ho l'onore di riverir lor signori. E al signor Grisologo ho l'onore di dirgli: me ne rallegro infinitamente. *(parte)*

SCENA VIII.

FELICITA, RIDOLFO *e* GRISOLOGO.

Fe. *(piano fra loro)* I zecchini ci saranno?

Gri. Pensate! se mi hanno fatto calar la tenda.

Fe. Pazienza! Povero il mio andrienne! (*con passione*) Signor Ridolfo, ella va in campagna? Faccia buon viaggio. Si diverta bene.

Ri. Non ci sono ancora andato, signora.

Fe. Se non è andato, è vicino ad andarvi, ed io resterò qui. (*asciugandosi gli occhi*)

Ri. Dunque, signor Grisologo, non siete più in caso ora di andar in villa?

Gri. Lasciatemi stare. Sono arrabbiato quanto mai posso essere.

Fe. E il signor Ridolfo anderà a divertirsi. Bella premura che ha per me! (*con ironia*) Sono sincere l' espressioni, che ha avuto la bontà di farmi.

Ri. (Vo' cogliere qualche profitto dalla mia disgrazia.) Signora Felicita, le mie espressioni sono sincere. S' ella non parte, non partirò nemmen io.

Fe. E la signora Leonide?

Ri. Nemmeno.

Fe. Ma se è vestita da viaggio.

Ri. Colla facilità, con cui si è vestita, potrà spogliarsi.

Fe. Sì, è verissimo; potrà spogliarsi. Caro signor Ridolfo, vedo ch' ella ha della bontà per me. Si assicuri della mia gratitudine. (Pazienza, se io non vado in campagna; bastami che non ci vada la signora Leonide.) (*parte*)

SCENA IX

GRISOLOGO *e* RIDOLFO.

Gri. Non mi sarei mai creduto che la mia commedia dovesse avere un esito così infelice.

Ri. Non avete perciò ad affliggervi, sono accidenti che accadono,

Gri. Se l'avessero lasciata finire, si sarebbe replicata dieci volte almeno.

Ri. M' immagino che il buono sarà stato nel fine.

Gri. La faceva terminare con questi versi. Se gli uditori non erano statue, conveniva per forza che la facessero replicare. Sentite, se si può dire in modo più obbligante, più tenero, più convincente.

Ecco, uditori, il fine dell' opera piacevole.
L'onor, la gloria, il merto fra noi fu vicendevole.
Da noi aveste in dono il grande e l'ammirabile,
Noi ricevemmo in cambio l' aggradimento amabile.
Dell'umile poeta vadan gli applausi all'etera,
Battete, a ribattete mani, piedi, etcetera.

Ri. Poteva darsi che avessero battuto, ma se poi la sera dopo non andava gente al teatro, era peggio.

Gri. Per me era meglio. I comici, a loro dispetto, avrebbono dovuto confessare che la commedia aveva incontrato.

Ri. E vi avrebbono pagato i dodici zecchini.

Gri. Dodici zecchini? Che cosa sapete voi di docidi zecchini?

Ri. Caro amico, le cose si sanno. Ma non vi prendete soggezione di me. Sappiate ch' io pure sono nel caso vostro. Senza trovar denaro non posso andare in campagna.

Gri. Resteremo qui tutti dunque.

Ri. Se avessi io uno zio, ricco come il vostro, so bene che, per amore o per forza, ne vorrei certo dei denari.

Gri. Se sapessi il modo.

Ri. Egli finalmente maneggia il vostro. In quel-

lo scrigno vi è la parte di vostro padre, e la parte vostra.

Gri. E' verissimo; ma come ho da fare?

Ri. Se foss' io in luogo vostro, vorrei aprirgli lo scrigno, prendermi la parte mia.

Gri. Mi consigliate a farlo dunque?

Ri. Io non vi consiglio a farlo, vi dico quello che per me farei.

Gri. Lo farò io.

Ri. Torno a dirvi, non vi consiglio di farlo, ma quando mai lo faceste, caro amico, ho bisogno di mille scudi. Vi pagherò il vostro censo, e andremo in campagna.

Gri. Prima ch' ei torni a casa, volete che tentiamo ora, presto, se potessimo fare il colpo?

Ri. Io non vi consiglio di farlo.

Gri. Son persuaso da me, senza che me lo consigliate. Venite solamente per compagnia.

Ri. Verrò, ma avvertite bene, per qualunque caso, vi protesto che non vi consiglio di farlo.

Gri. Non occorr' altro. Andiamo; si perde il tempo. Dirò, come diceva Arlecchino nella mia commedia...

Ri. Che! c'era Arlecchino in Inghilterra, a tempo di Cromwel?

Gri. Ci fosse, o non ci fosse, queste sono licenze poetiche. Io ce l'ho messo per far ridere. Sentite, se non è una cosa da far crepare.

No voi perder più temp; a Londra voi andà
A fa quel ch' el patrù m'ha dit e comandà.
Mo, che gran bella cossa! el patrù parla Ingles
Mi parli Bergamasch, all' us del mi paes.
Lu no m' intend mi, mi no l' intend lu,
E pur se fa, se dis d' i coss' in tra de nu.
Qualchedun me dirà: come fet, Arlechin?

Respond: che la virtù la stà in tel me codin.
Questo no l' è el demoni; questa no l' è magia;
L' è virtù del poeta; viva la poesia.
(parte)

Ri. Sciocchezie sono queste ... ma mi preme il denaro, se mai si potesse avere. Oh! impegno, impegno, che cosa mi consigli di fare? Basta... Il denaro lo prendo a censo. Il rapitore è nipote, e gli ho protestato e riprotestato. Ah! è meglio non ci pensare. Se ci penso, la delicatezza d' onore non lo comporta. (*parte*)

SCENA X.

GERONIMO, POLICASTRO *e* GEPPINO
servitore colla lanterna

Ge. V' ho detto, e vi torno a dire che Grisologo è un' ignorante.

Po. Ed io vi dico che ne sa più di voi.

Ge. Nella commedia di questa sera vi sono più spropositi che parole.

Po. Spropositi? se scrive da Cicerone. Scrive colla crusca alla mano: dice parolone stupende.

Ge. Parolone fuor di proposito. E poi, che pasticcio è quello che ha egli fatto? Si può far peggio?

Po. Pasticcio chiamate una commedia fatta sul gusto di quelle di sacca ... di sacchi ... di sacco ...

Ge. Di Sachespir volete dire. C'è tanta differenza, come dal giorno alla notte.

Po. Chi sente voi, non ci sono altri dottori che voi, e io non so niente, io.

Ge. Oh, voi sapete molto! povera la vostra famiglia, se venisse regolata da voi!
Po. Povera, povera, povera ... Geppino.
Gep. Signore.
Po. Ce ne sono più fichi?
Gep. Tre o quattro ancora.
Po. Date qui.
Gep. Eccoli. (*gli dà il cartoccio*)
Po. (*mangiando fichi*) Povera, povera, povera.
Ge. Eccoli lì i due mestieri del signor Policastro. Mangiare e dormire.
Po. E voi taroccare, e contar quattrini.

SCENA XI.

CRICCA *e detti.*

Cr. Signor padrone?
Po. Che c'è?
Cr. Non dico a lei, dico al signor Geronimo.
Po. Eh! già, non sono padrone io; non conto nulla io.
Cr. (*a Geronimo*) Ho una cosa da dirgli.
Ge. Ditela.
Cr. (*piano a Geronimo*) Che non senta il signor Policastro.
Ge. Venite qui. (*lo tira in disparte*)
Po. (*mangiando fichi*) Non ho da sentire io; non ci entro io; non conto nulla io.
Cr. (*piano a Geronimo*) Ho sentito strepito nella di lei camera. Ho guardato per il buco della chiave, e ho veduto il signor Grisologo, unitamente al signor Ridolfo, che forzavano il di lei armadio.
Ge. (*parte subito*) (Cospetto di bacco!)
Po. Che c'è, dove va?

Cr. Non so niente io. *(parte)*
Po. (*a Geppino*) Va a vedere che cosa c' è.
Gep. Vuol restare qui solo?
Po. Andrò ancor io a vedere ... No, è meglio, che me ne vada nella mia camera ...
(*parte da un altro lato con Geppino*)

SCENA XII.

Camera con lumi sul tavolino.

FELICITA, *poi* GRILLETTA.

Fe. Pagherei uno scudo a poter vedere la signore Leonide, e corbellarla un poco. Ma la vedrò domani. Spero che il signor Ridolfo tratterà meco da galantuomo; mi manterrà quello che mi ha promesso, ed io sarò obbligata di corrispondere ...
Gr. Eccomi qui. La signora Taddea la riverisce. Le manda il tabarrino ...
Fe. Non mi occorre altro. Glielo potete riportare.
Gr. Ci è il cappellino, e l' ombrellino ancora.
Fe. Se vi dico che non mi occorre.
Gr. Non si va altrimenti in villa?
Fe. Per ora no. Domattina riportate le robe sue alla signora Taddea, ditele che la ringrazio ... Sentite, potete dirle, che ho mandato a prendere queste cose per mostra, e che mi faccio un tabarrino nuovo, un cappellino nuovo ed un parasole.
Gr. Sì signora, ho capito. Ma che vuol dire che non si va in campagna?
Fe. Vuol dire, che non va più nemmeno la signora Leonide.
Gr. Certo egli è vero. Non ci va più. Passando

ora per la sala terrena l'ho sentita gridar come un' aquila. Lo sa ella, signora padrona, il perchè non va la signora Leonida?

... Lo so certo; il signor Ridolfo, che ha della stima per me, si è impegnato meco di non partire se non siamo in grado di partir seco.

... Oh signora mia! ella è male informata.

... Come, non sarà vero che il signor Ridolfo abbia premura per me?

... Sarà verissimo, ma non è questo il motivo che lo trattiene.

... Che altro dunque lo può arrestare?

... Sono stata informata di tutto, ora in passando, dalla cameriera della signora Leonide. Dice così, che il signor Ridolfo è circondato dai creditori, e se non gli paga prima di andarsene, gli succederanno de' guai.

... Oh, questa è bella davvero! ora vorrei che mi capitasse alle mani la signora Leonide. Ci ho tanto gusto, Grilletta, quanto se andassi ora in villa, e credo ancora più.

... (*guardando tra le scene*) Affè mi pare ... è dessa senza altro.

... Chi?

... La signora Leonide.

... Oh bellissima! viene a tempo.

... Vado a ripor queste robe. Dica forte che sentirò ancor io. (*parte*)

SCENA XIII.

FELICITA, LEONIDA, *poi* GRILLETTA.

... Pare che il demonio l'abbia mandata a posta.

... Compatisca, signora Felicita, è qui mio fratello?

... Non l' ho veduto, signora.

Le. Dove diamine si è cacciato? In casa non
trova; mi è stato detto ch' egli sia col sign
Grisologo.

Fe. Io non ho veduto nè l' uno, nè l' altro.

Le. Mi vuol far disperare questo mio fratell

Fe. Quando va di fuori, signora Leonide?

Le. Tutto è pronto, e non trovasi il signor I
dolfo.

Fe. Il signor Ridolfo non sarà lontano. Ma
dispiace darle una cattiva nuova.

Le. Che vuol dire, signora?

Fe. Vuol dire che il signor Ridolfo per ora n
andrà più in villa, e a lei toccherà star q
poverina.

Le. Come! dice davvero? Che cosa mai gli
accaduto?

Fe. Credo, che sia per una piccola difficoltà.

Le. Ma perchè mai?

Fe. In confidenza, in segno di vera amicizia,
nessuno ci sente. Credo sia, perchè gli m
chino de' quattrini.

Le. Mi maraviglio, non può essere. Casa nos
non è in questo stato; s' ingannerà, signor

Fe. Non occorre farsene maraviglia. A tutti qu
che volta può mancare il denaro, e gua
chi manca. Casa sua, per esempio, paga t
con tanta puntualità ... e una sol volta
non ha potuto pagare il sarto monsieur L
dice cose colui che meriterebbe di ess
bastonato. Fa bene a non servirsi più da
a mortificarlo.

Le. (La capisco la impertinente; ma, giuro
cielo, mi saprò vendicare.).

Fe. (*chiama*) Grilletta.

Gr. (*di dentro*) Signora.

Fe. Portami quell' abitino da viaggio.

. (*di dentro*) La servo subito.
. Un abito fatto sì presto?
. Lo vedrà. Non è finito del tutto.
. Eccolo, signora. (*porta l'abito*)
(*ridendo*) Oh oh, dove l'ha preso? In
ghetto?
No signora, le donne lo lavorano in casa.
Un bell'abito nuovo di pezza vecchia?
Almeno non farò aspettare nè il mercante,
iè il sarto.
È perchè se l'ha fatto quell'abitino?
Per andar in campagna.
Quando?
Presto, prestissimo.
In confidenza, in segno di vera amicizia, già
iessuno ci sente: come vuol ella andar in
campagna, se il signor Grisologo non ha avu-
o i dodici zecchini della commedia?
. (Uh, povera me!)
. Come! che dice ella dei dodici zecchini?
Domandatelo a Grilletta, che lo sa meglio
di me.
. (*a Grilletta*) Temeraria, come lo potete
voi dire?
. Vado a rimettere l'abito nel guardaroba.
(*parte*)
. (*verso Grilletta*) Incartatelo, che non ven-
ga nera la guarnizione.
. Credo ch'ella lo saprà, signora, che in casa
nostra si vive d'entrata.
. E con tante richezze non le fanno un abito
con un poco di civiltà?

SCENA XIV.

GERONIMO *e dette.*

Ge. Che si fa qui, signore mie garbatissime?
Le. Io cerco di mio fratello, signore.
Ge. Il suo signor fratello so io dov' è. Non è molto di qua lontano.
Le. Mi faccia il piacer d'avvisarlo, che tutto è in pronto, che non si aspetta che lui.
Ge. Ha qualche cosa che fare ora; non potrà venir così subito.
Le. E che cosa fa egli, si può sapere?
Ge. Lo saprà da qui a poco; ora non posso dirglielo.
Le. Son curiosa ben di saperlo.
Fe. (*a Geronimo*) Vi è qualche novità, signore?
Ge. (*a Felicita*) Vi sono delle bellissime novità di lui e di vostro fratello.
Fe. Son curiosa anch' io di saperlo.
Ge. Se lor signore vogliono aver piacere di saper tutto, favoriscano ritirarsi per qualche poco, e si chiariranno perfettamente.
Fe. (*a Geronimo*) Dica, signore, crede ella che questa notte si vada in campagna?
Ge. Ho paura di no.
Le. Vogliamo star bene. Si dormirà sulle seggiole. (*entra in una camera*)
Fe. (Non ci voglio stare con lei. Ho troppa vergogna, ch' ella abbia saputo de' dodici zecchini.) (*entra in un' altra camera*)

SCENA XV.

GERONIMO, *poi* CRICCA.

Ge. Cricca?

Cr. Signore.

Ge. Avete trovato il signor Policastro?

Cr. Sì signore, è qui di fuori in sala.

Ge. Fatelo venire. Ditegli che ho una cosa da comunicargli. Hanno tentato di uscire dall'altra porta i due manigoldi?

Cr. Non ho sentito niente alla porta. Lavorano ancora intorno all'armadio.

Ge. Bene dunque. Tenete queste chiavi. Aprite per di là, ed entrate a dirittura. Essi resteranno sorpresi; voi fingete di volerli assistere, e dando loro a credere di salvarli, aprite quest'altra porta, e conduceteli per di qua. Portatevi bene, e ci sarà per voi un pajo di scarpe.

Cr. Lasci fare a me, che quando voglio so far le cose come vanno fatte. (*parte*)

SCENA XVI.

GERONIMO, *poi* POLICASTRO.

Ge. Ora spero di condurre la cosa bene senza strepiti.

Po. Siete voi che mi volete?

Ge. Sono io, che disdicendomi del male che ho detto di vostro figlio, desidero ora che siate a parte di un frutto novello della di lui virtù.

Po. Lo toccherete con mano, che Grisologo è virtuoso.

Ge. Virtuosissimo anzi, non c'è dubbio. Eccolo

che egli viene da quella stanza. Non ci facciamo vedere così. (*si ritira un poco col signor Policastro*)

SCENA XVII.

GRISOLOGO, RIDOLFO *e* CRICCA *dalla porta che si apre, e detti.*

Cr. Vengano per di qua, che non saranno veduti.
Gri. Troppo tempo abbiamo perduto.
Ri. E quel ch'è peggio, non si è fatto niente.
Ge. Dove, dove, signori miei?
Gri. (*Si cava il cappello, e resta confuso.*)
Ri. Servitor umilissimo.
Cr. (*piano a Geronimo*) Il tempo non ha loro servito. Hanno fatto qualche danno all'armadio, ma non l'hanno aperto.
Ri. Con licenza di lor signori (*vuol partire*)
Ge. Favorisca trattenersi un momento.
Gri. (Povero me! non so in che mondo mi sia.)
Ri. Signore, se mi vedete uscire da quella stanza....
Ge. Lasciate parlare a me, signore. Quando toccherà a voi, lo farete. Signor Policastro, ecco il vostro degno figliuolo, di cui ho da farvi conoscere un'altra bella virtù. Sapete voi che cosa faceva egli entro di quella camera? Tentava di aprire il mio armadio per prendere il denaro; ed il degnissimo signor Ridolfo gli serviva di scorta.
Po. Io non so niente. Io non c'entro per niente.
Ri, Io non l'ho consigliato a farlo ...
Ge. Lo credo benissimo.
Gri. Io finalmente voleva prendere ...
Ge. Sì, nipote carissimo, so, che volete dirmi

prevedo le vostre oneste difese, e voglio io contro di me medesimo far per voi l'avvocato. Io finalmente (intendevate dirmi) non voleva prendere che roba mia; il zio maneggia le entrate della casa, che tiene rigorosamente serrate. Noi non siamo padroni di niente. Se si vuol un divertimento, non si può avere, se si vuol andar in villa, non si può andare. Ed io vorrei andare in campagna con mia sorella, col mio signor padre, ed in mancanza di assegnamenti, non faceva che prendere colle mie mani quello che dal signor zio mi sarebbe stato barbaramente negato. Per farlo non aveva coraggio io solo, ho pregato l'amico; che, persuaso delle mie ragioni, mi ha assistito; ma siamo due galantuomini, due persone oneste, incapaci di prendere quello che non è nostro, incapaci di una furfanteria. Eh! dico bene? Sono queste le difese vostre? Quelle del signor Ridolfo? Quelle del signor Policastro?

Po. Io non so niente. Non c'entro per niente io.

Ge. Oh! sentite ora come all'avvocato vostro risponde il mio. Finalmente non volevate prendere che roba vostra. Come sapete voi gl'interessi di questa casa, voi, che col bell'esempio di vostro padre trascurate d'interessarvene per non soggiacere alla fatica di un cotal peso? Chi vi assicura, che le rendite annuali vostre bastino alle spese quotidiane della famiglia, onde possiate dir francamente che quegli avanzi sian vostri? No, che vostri non sono; poichè derivano essi dall'industria mia, dai miei traffichi particolari, e sono frutti onorati de' miei sudori. Sono vostri, egli è vero, in quanto l'amor mio a vostro pro li destina

ma non per farne mal uso, non per convertirli vilmente in passatempi, in gozzoviglie, in villeggiature. Evvi una figliuola da collocare. Voi avete bisogno di un onorato impiego per mantenervi. È in necessità vostro padre di assicurarsi il pane della vecchiaja. Il mio scrigno è il vostro deposito, ma voi insidiandolo barbaramente siete un figlio snaturato, un ingrato nipote, un nemico del vostro sangue medesimo. Il signor Ridolfo persuaso delle vostre ragioni vi prestava amorosa assistenza. Lo crederei fors' anche, se non sapessi di certo esser egli in grado di pretendere da voi il prezzo dell' amicizia, per rimediare a' disordini della pessima sua condotta. I mille scudi negati onoratamente dallo zio, si procurano dal nipote. Non si consiglia a rubare, ma gli si tien mano perchè lo faccia; si fomenta la gioventù, si dà scandalo ai più pusillanimi, si eccita col mal esempio, e poi si potrà dir francamente: siamo due galantuomini, siamo persone oneste, incapaci di commettere una furfanteria? Le persone onorate non antepongono alla propria riputazione il piacere, il chiasso, il divertimento. È un' azione onorata quest' ultima, che fatta avete nella camera di un uomo, che stenta per una famiglia non sua, che aumenta per il bene de' suoi nipoti, che ama i nipoti suoi, come se fossero di lui figliuoli? (*a Grisologo*) Vergognatevi. (*a Ridolfo*) Vergognatevi. (*a Policastro*) Vergognatevi. Il mio avvocato ha ragionato così.

Po. Vergognatevi a me pure? Come c' entro io?

Ge. Gli avvocati hanno detto le vostre e le mie ragioni. Sentite ora il giudice che pronuncia la sua sentenza. Ma questo giudice, sapete

voi chi egli sia, nipote mio? Consolatevi, egli è l'amore, non è lo sdegno: e buon per voi, signor Ridolfo imprudentissimo, incauto, buon per voi, che associato al delitto di mio nipote, sarete a parte della sentenza dolcissima che gli destino. Sì, figlio, il mio amore per questa volta vi assolve. Non voglio perdervi, non voglio abbandonarvi per ora. Scuso un primo delitto, ma giurovi sull'onor mio, che punirei severamente il secondo, ed il castigo che vi preparo è il più fatale che avvenir vi potesse; è l'abbandono all'arbitrio di voi medesimo, alla tutela di un miserabile genitore.

Po. Come c'entro io? Non so niente io.

Ge. Deh! muovetevi a compassione di voi medesimo, se conoscete ch'io non la meriti; se grato non volete essere ad uno zio, che vi ama, che vi assiste, che vi benefica, siatelo alla providenza del cielo. Non la stancate, figliuolo mio; non l'irritate; che s'ella con voi si sdegna! ... ahimè! s'ella vi scorge ingrato, leverà a me il piacere che ho di soccorrervi, e malgrado le mie diligenze, sarete un dì miserabile; mendicherete quel pane che ora vi sembra amaro, perchè vi vien dato con parsimonia da chi vi ama di cuore.

Gri. Ah, signor zio, eccomi ai vostri piedi a domandarvi perdono.

Ri. Per carità, signore, vi raccomando la mia riputazione.

Po. Caro fratello, non ci abbandonate. (*piangendo forte*)

SCENA XVIII.

FELICITA, *poi* LEONIDE *e detti.*

Fe. (*piangendo*) Signor zio, ho sentito tutto; siate benedetto; mi raccomando a voi; se voi non mi maritate, non v'è nessun che ci pensi.
Le. E così, signor Ridolfo, quando si parte?
Ri. Sorella carissima, per ora non si parte più.
Fe. (L'ho caro.)
Ri. Il signor Geronimo mi ha toccato il cuore facendomi toccar con mano la verità. I denari che destinati aveva per la villeggiatura pagheranno una parte de' miei creditori, e per il resto, se il signor Geronimo non mi ajuta, io non so più come tirare innanzi.
Ge. Non ho difficoltà di prestarvi mille scudi, e anche più se vi occorrono, purchè li veda bene impiegati. Ma per andare in villa? Piuttosto che pagar i debiti con quel denaro, che avete serbato per i cavalli, per i trattamenti, per il giuoco, per la villegiatura? avrei rimorso se lo facessi. Sono amico de' galantuomini, non nego un piacere a chi mi par che lo meriti; ma non contribuisco a pazzie, a disordini, a vanità.
Fe. Signora Leonide, che vuol ella fare? Ci goderemo in città con più comodo.
Le. Una bellissima novità. Che diranno i convitati da noi?
Ri. Torneranno alle case loro.
Le. Non mi sarei creduta una cosa simile.
Fe. È un peccato con quel bell'abitino da viaggio.
Le. Mandi a chiamare monsieur Lolì, che glie ne faccia uno compagno.

Ge. Figliuoli miei carissimi, signori amatissimi, mi spiace infinitamente vedervi tutti essere malcontenti; però voglio procurare di confortarvi, voglio farvi toccar con mano, che sono di buon cuore per tutti...

SCENA ULTIMA.

ROCCOLINO *e detti.*

Ro. Signori miei gentilissimi, scusino, perdonino, mi compatiscano, se vengo arditamente ad intendere quando si principia a trottare.
Ri. Per ora, signore, non si va più.
Ro. (*a Leonide*) Non si va più in campagna?
Le. Certamente per causa di certo affare non si va più. Or ora tornando in casa lo saprà il signor Mario pure.
Ro. Resteremo qui dunque?
Le. Resteremo qui.
Ro. Me ne rallegro infinitamente.
Ri. V. S. può ritornarsene a casa.
Ro. (*a Leonide*) A casa ho da ritornare?
Le. Certamente; noi non abbiamo comodo per servirla.
Ro. (*a Ridolfo*) Ho da ritornare a casa?
Ri. Così è.
Ro. Me ne... dispiace infinitamente.
Le. Domani può favorire a pranzo da noi.
Ro. Sarò a servirla.
Ge. Quel signore, per quel ch'io sento, è di quelli che va in campagna e in città onorando le mense or di questo or di quello.
Ro. Chi è cotesto signore?
Ri. Il signor Geronimo, zio del signor Grisologo.
Ro. Ella ha un bravo nipote. Una bella testa.

Una testa originale, massiccia. Gran bei versi! gran belle cose! me ne rallegro infinitamente; me ne rallegro infinitamente. (*parte*)

Ge. Nipote mio, adulatori, scrocchi, ignoranti. Questi son quelli che vi lodano, che vi acciecano, e che vi faranno impazzire se li ascolterete più oltre. Torno al proposito di prima; siete malcontenti, figliuoli miei? Vo' procurare di rallegrarvi, nipote mia. Voi avrete diecimila scudi di dote; so che inclinereste al signor Ridolfo, ed egli inclinerebbe a voi. Muti vita, lo faccia conoscere, e non sarò contrario ai desiderj vostri. Mio nipote lasci il fanatismo delle commedie, e avrà un impiego fra pochi giorni onorifico, lucroso, e di non molta fatica. Mio fratello sarà contento di vedere ben collocati i figliuoli, e la signora Leonide, che è senza padre, si assicuri per l'interesse che avrò della sua famiglia, che potrà in me ritrovarlo, se con una savia rassegnazione si lascierà condurre da' miei consigli; ma lasciamo da parte le vanità, le grandezze; piace a voi la campagna? andremo a goderla insieme in altro tempo, in altro sito, con altra miglior maniera, con parsimonia, moderazione e cervello. Siete più malcontenti? Alla cera mi par di no; mi par di vedervi tutti rasserenati.

Gri. Ah! signor zio, compatitemi. Voi mi consolate davvero, e se mi assicurate dell'amor vostro, son contentissimo.

Ri. Ed io non posso essere più lieto di quel che sono, se mi recate una sì soave speranza. Cercherò di farmi degno di conseguirla, e ne vedrete gli effetti.

Fe. Caro signor zio, capisco che dite bene. Vo-

glia il cielo, che mio fratello v'ascolti. Di me non temete; son contentissima.

Po. Fratello... fratello... Mi fate piangere per l'allegrezza.

Le. Anch'io sono quanto gli altri e più degli altri contenta. Voglia il cielo che malcontenti non sieno i spettatori di questa nostra commedia, ma piuttosto vogliano essi renderci vie maggiormente consolati con qualche segno della loro allegrezza.

FINE.

C. Rizzardini inv. e dis. A. Viviani inc.

GI. Cara ela la lassa che me la fazza sta traversa.

NA. Via fevela.

La buona madre At. 2. Sc. IX.

LA BUONA MADRE

COMMEDIA VENEZIANA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' carnovale dell' anno 1761.

PERSONAGGI

BARBARA *vedova e buona madre.*
NICOLETO *figliuolo di* BARBARA.
GIACOMINA *figliuola di* BARBARA.
LODOVICA.
DANIELA *figlia di* LODOVICA.
MARGARITA *serva di* BARBARA.
AGNESE *amica di* BARBARA.
ROCCO *merciajo.*
LUNARDO *compare di* BARBARA.
Un giovine del merciajo, che non parla.

La Scena si rappresenta in Venezia, parte in casa di Barbara, e parte in casa di Lodovica.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa della signora Barbara.

BARBARA *stirando delle camicie, ed altre cose bianche sottili, e* GIACOMINA *che lavora, poi* MARGARITA.

Ba. (chiamando) Margarita.
Ma. (di dentro) Siora.
Ba. Vardè, se quel' altro fero ze caldo, portemelo.
Ma. (di dentro) Siora sì, deboto. *(a)*
Ba. De diana! *(b)* co sto fredo i feri se giazza subito.
Gi. Mi go le man inganfie *(c)*, che me scampa l'ago dai dei.
Ba. Scaldevele, cara fia.
Gi. Come vorla, che fazza?
Ba. No gavè scaldapiè?
Gi. Siora sì, ma se me scaldo le man, no laoro, e per sta sera vorave fenir *(d)* la capeta a sti maneghetì.
Ba. Sì, sì, fia mia, deghe drio *(e)*. Se farè presto, se farè pulito, sior Rocco ve darà da laorar, e vadagnarè dei bezzeti, e ve li metarè intorno.

(a) *Or'ora.* (b) *Come se dicesse: per bacco.* (c) *Intirizzite dal freddo.* (d) *L'orlo fatto a festone.* (e) *Badateci, lavorate.*

Gi. Go tanta vogia de una traversa *(a)* d'indiana, de quele bele.

Ba. Laorè *(b)* che la gavarè.

Gi. Se sior Roco me la volesse dar in credenza, scontarave col mio laorier.

Ba. Cara fia, sto tior la roba dai marzeri *(c)* in credenza, no torna conto. I dà la pezo roba che i ga in botega, e i vol quel che i vol; e co s'ha scomenzà una volta, no se se despetola *(d)* più, se xe sempre al de soto, se ga sempre da dar, e no i xe mai contenti dei laorieri *(e)* che se ghe fa. No, no, fia mia, xe megio far come che digo mi. Se suna i bezzi *(f)*, se va in marzeria *(g)*, se varda, se cerne *(h)*, se dise el fato so, se tira *(i)* più che se pol, se ghe dà i so bezzi, se paga, e bondì sioria. *(chiamando)* Margarita, me porteu sto fero?

Gi. La lassa, che andarò mi, che me disghiazzerò un pocheto le man.

Ba. Sì, cara fia, diseghe che la se destriga. *(k)*

Gi. Da quela via *(l)* me torò un pocheto de fogo.
(s'alza, prende lo scaldapiedi, e parte.)

(a) *Grembiale* (b) *Lavorate.* (c) *Merciaj.*
(d) *Non si arriva mai a sbarazzarsi.*
(e) *Dei lavori.* (f) *Si raccolgono e si mettono a parte i denari.*
(g) *In merceria, che è la strada in Venezia, ove si trovan più mercanti.* (h) *Si sceglie.*
(i) *Si contratta.* (k) *Che si spicci.*
(l) *Nel medesimo tempo.*

SCENA II.

NICOLETO e BARBARA.

Ni. Siora madre, me dala una camisa neta?
Ba. Oh caro, no ve l'ogio dada domenega?
Ni. La varda, la xe sporca, che la fa stomego. *(a)*
Ba. E vu co vegnì a casa, cavevela, e non andè a fregar *(b)* i tavolini coi manegheti. La biancheria costa bezzi, e gh'è più dì che luganega *(c)*, e ogni lavada una fruada *(d)*, e co la tela scomenza a andar, la va, fio mio, co fa la lesca impizzada. Stago tuto el zorno co l'ago in man, a tegnirve suso quele quatro strazze de camise fine, che deboto no ghe n'è più filo, e ve le doveressi salvar per la festa, e no andar coi sbrindoli *(e)* tuto el zorno, specialmente col tabaro de pano; quei pochi de maneghetì i se strapazza, e se inscartozza, e in t'un'ora che i portè, no i xe più da veder.
Ni. *(a Barbara pregandola)* Cara ela, la me daga una camisa neta.
Ba. Via, aspetè, che fenissa de destirar, ve darò sti manegoti. *(f)*
Ni. Mi no voi manegoti, mi no voi camisete. *(g)*

(a) *Che fa nausea, che non è portabile.*
(b) *A levar la polvere.*
(c) *Vi sono più giorni che salciccia, proverbio, che significa convien risparmiare.*
(d) *Altro proverbio: ogni lavata, una stracciata.*
(e) *Coi ciondoli, e intende dei manichetti.*
(f) *Mezze maniche di camicia coi manichetti, per risparmiar le camicie intere.*
(g) *Una parte di camicia, che serve per coprir il davanti della persona per la ragione suddetta.*

Ba. Disela dasseno, patron?

Ni. Mi no voi portar camisete, e no voi, che nissun me diga: sior meza camisa. *(a)*

Ba. Chi vede? Chi ve vien a vardar?

Ni. No se pol saver i acidenti.

Ba. Oh certo! aveu d'andar a zogar al balon?

Ni. De diana! gnanca se fusse...

Ba. Manco chiacole, che son stufa. *(alla scena con collera)* In tanta malora *(b)*, me porteu sto fero?

SCENA III.

MARGARITA *e detti.*

Ma. Son qua, son qua. Cara ela, nol giera caldo abastanza.

Ba. Gnente, no i pensa gnente a sto mondo. I crede che la roba me vegna drento per i balconi, e sì el ga i ani dela discrezion. Disdot'ani sul cesto *(c)* el ga, e nol pensa a gnente. *(stirando.)*

Ma. *(piano a Nicoletto)* Cossa xe stà?

Ni. *(a Margarita piano)* Gnente, perchè go domandà una camisa, la va in colera in sta maniera.

Ma. *(a Nicoletto piano)* No salo *(d)*? La xe cusì la parona, la va in colera facilmente; ma la xe de buon cuor, la ghe la darà.

Ba. *(stirando)* Quanto xe, che no andè da vostro sior santolo *(e)*?

(a) *Frase di disprezzo, usata in Venezia.*
(b) *Espressione, che spiega l'impazienza.*
(c) *Sul di dietro.* (d) *Non lo sa?*
(e) *Patrino.*

Ni. No so, no m' arecordo.

Ba. Andeghe, e racomandeve. (*stirando*) L'ha promesso de logarve (*a*), de meterve in t'un mezzà (*b*): ma co no se ghe va, no i se lo recorda.

Ni. Vorla, che vaga co sta camisa sporca?

Ba. Aspetè, adesso ve meterè i manegoti.

Ni. Sia malignazzo (*c*)! xeli fini almanco?

Ba. Me par de sì. Ho desfato quatro camise de renso del povareto vostro sior pare, e v'ho cavà tre camisete, e tre pera de manegoti, che no i ga una macula (*d*) al mondo. Vardè, i ga le so cordele, i se liga pulito: chi ve vien a veder cossa che gavè soto la velada (*e*)?

Ma. Se i gavesse mi, me pararave d'aver una zogia.

Ni. (*intendendo di Margarita*) (Cossa (*f*) che ghe li trarave volentiera in tel muso!) Se vago da sior santolo, me meto el tabaro bon.

Ba. (*a Margarita*) Ghe l'aveu scovolà (*g*) el tabaro?

Ma. Cara ela, non ho avù tempo gnancora.

Ba. Mo xa, co no fazzo mi, no ghe pericolo che nissun fazza. (*a Nicoletto*) Vestive, vestive, che andarò mi a scovolarlo.

Ma. (*a Barbara*) La lassa, che andarò mi.

Ba. (*a Margarita*) Eh via, cara vu, che no fe gnente, che staga ben. Anca l'altro zorno l'avè scovolà, e po mi l'ho vardà, el gaveva

(a) *Di impiegarvi.* (b) *In uno studio.*

(c) *Maniera di quasi maledire per collera, ma onestamente.*

(d) *Che non avevano alcun difetto.*

(e) *Sotto il giustacore.*

(f) *Quanto volentieri.* (g) *Spazzolato.*

la lea (*a*) tant' alta sul colarin. (*a Nicoletto*) Mo abiè un poco d' avertenza, caro fio, no dessipè (*b*) la roba cussì. Netevelo sto sacheto (*c*); se ghe cazza (*d*) drento la polvere in tel colarin, che no la vol andar via; (*a Margarita*) e vu, col vien a casa, netelo (*e*) subito quel tabaro, no lo metè via cussì, che la polvere (*f*) se ghe incatrama. Eh co no se fa le cosse de cuor! Bisognarave che fusse per tuto, che fasse tuto, che gavesse cento man, cento teste; no so gnente, no se fa gnente, nissun fa gnente. (*parte*)

SCENA IV.

NICOLETO *e* MARGARITA.

Ma. E sì no me par de no star de bando (g).
Ni. Oe Margarita.
Ma. Sior.
Ni. Me faressi un servizio (*h*)?
Ma. Che possa.
Ni. Cara vu, no me disè de no.
Ma. Se nol me dise cossa che el vol...
Ni. Sentì; impresteme un ducato.
Ma. Mi? Dove gogio i bezzi?
Ni. Zito, che siora madre no senta. Cara vu, imprestemelo.

(a) *Il letame, la sporcheria.*
(b) *Non sciupate!*
(c) *La borsa dei capelli o della parrucca.*
(d) *Vi si caccia.* (e) *Ripolitelo,*
(f) *Vi penetra, come la pece.*
(g) *Di non istare in ozio.*
(h) *Mi fareste un piacere.*

Ma. Deboto (*a*) el me farave dir. I go taccai al cesto i ducati (*b*).

Ni. Sia malignazo, no se pol gnanca aver un servizio.

Ma. Perchè no ghe lo domandelo a so siora madre?

Ni. Perchè, se ghe lo domando, no la me lo darà.

Ma. Basta, che el ghe diga in cossa che l' ha da spender.

Ni. Se ghe lo digo, no la vorrà.

Ma. Cossa ghe ne voravelo far?

Ni. Me vogio comprar un per de scapini (*c*).

Ma. No galo un bon per de scarpe?

Ni. Siora no; vogio un per de scapini.

Ma. I scapini, la camisa neta, e el tabaro da festa, ho paura de sì mi, che sia vero quel che me xe sta dito.

Ni. Cossa ve xe sta dito?

Ma. Gnente, gnente.

Ni. Via, cossa ve xe sta dito?

Ma. Eh puto caro, se no gavarè giudizio...

Ni. Cossa voressi dir?

Ma. Disè: cossa andeu (*d*) a far in cale dell' oca (*e*)?

Ni. Mi in cale dell' oca?

Ma. Povarazzo (*f*)! vardè (*g*), el vien rosso.

(a) *Or' ora mi fareste dire.*
(b) *Frase bassa e vile, che vuol dire non ho denari.*
(c) *Scarpe fine e leggere.*
(d) *Andate.*
(e) *Cale in Venezia vuol dir vicolo, strada; e la cale dell'oca è una strada conosciuta.*
(f) *Poverino!* (g) *Guardate.*

Ni. Chi v' ha dito de cale de l' oca?
Ma. Me xe sta dito.
Ni. Siora madre sala gnente?
Ma. Povareto vu, se la 'l savesse.
Ni. Vardè vedè, no me tradì, no me sassinè.
Ma. Cossa andeu a far da quela puta (*a*)?
Ni. Mi? Gnente.
Ma. Oh fio (*b*) caro, in quela casa no se ghe va per gnente. La cognosso quela puta. Mi no stimo la puta, stimo la mare. La xe un bocon de mare! e la gaveva altre tre fie, e co la so polegana (*c*) la se le ha destrigae (*d*). No vorave, che a vu la ve petasse (*e*) la quarta.
Ni. Oh a mi no gh' è pericolo.
Ma. (*con ironia*) Oh sì, sè furbo.
Ni. Credeu, che sia un pampalugo (*f*)?
Ma. I ghe l' ha fata, fio mio, a de la zente, che ve pol menar a scuola vu, e diese de la vostra sorte.
Ni. Cossa voleu, che i me fazza?
Ma. I ve la farà sposar.
Ni. (*maravigliandosi*) Oh giusto!
Ma. Varè, che casi (*g*)?
Ni. No la torave gnanca... (*h*)

(a) *Da quella fanciulla.*
(b) *Figlio caro, termine di amicizia.*
(c) *Politica.*
(d) *Se n' è liberata, e s' intende che le ha maritate.*
(e) *Vi appoggiasse la quarta, cioè ve la facesse sposare.*
(f) *Uno sciocco.*
(g) *Non sarebbe maraviglia.*
(h) *Non la sposerei nemmeno...*

Ma. Gnanca, se i ve dasse una buona dota.
Ni. No la ghe n' ha miga dota.
Ma. A mi me la contè?
Ni. E no la ze gnanca tanto bela.
Ma. Oh no se pol mo gnanca dir che la sia bruta.
Ni. No digo che la sia bruta
Ma. La ga un bel sesto. (*a*)
Ni. Oh sì, la ga un belissimo sesto.
Ma. E la parla pulito.
Ni. De diana, co la parla, la me fa restar incantà.
Ma. La ga el so merito.
Ni. Sì, che i diga quel che i vol, la ze una puta che ga del merito.
Ma. Oe compare, vo tirà zo (*b*) pulito mi.
Ni. Cossa? Cossa m'aveu tirà zoso? De cossa?
Ma. (*con ironia*) De gnente.
Ni. Me fe una rabia.
Ma. Ma no vegnì rosso.
Ni. Vegno rosso seguro, vegno rosso. Me fe rabia. No volè che vegna rosso?
Ma. Per cosa ghe andeu da quela puta?
Ni. Per compagnia ghe vago.
Ma. Per compagnia de chi?
Ni. Vedeu? Bisogna che sapiè, che sior Gaspero Latugheta... el cognosè sior Gaspero Latugheta?
Ma. Sì, lo cognosso.
Ni. Vedeu? Sior Gaspero el xè uno, che pratica, che cognosse: el m'ha menà elo. Da resto, mi? figureve. Gnanca per insonio. (*c*)

(a) *Buona grazia.*
(b) *Vi ho fatto cadere con arte.*
(c) *Nemmeno per sogno, cioè, per conto mio non ci anderei.*

Ma. Sior Gaspero xe un zovene, che ga el modo, e se el vol, el la pol sposar.
Ni. Sì ne vero? El la pol sposar?
Ma. Seguro. El ga de l'intrada. El ga negozio impiantà.
Ni. (*mortificato*) E mi son zovene, no go impiego; mi no la posso sposar.
Ma. Ma quela zente, fio mio, la se taca dove che la pol.
Ni. Credemio, che sior Gaspero la sposa?
Ma. Vu savarè megio de mi.
Ni. (*agitato*) Mi no credarave, che el la sposasse.
Ma. Non è vero.
Ni. Mi credarave de no.
Ma. Ve despiasarave, che el la sposasse?
Ni. Caspita, sè (*a*) dreta, patrona. Ma gnanca mi no son storto (*b*). V'ho capio, voressi che cascasse zo col brenton (*c*). Ma no casco no casco, perchè vago là ... cussì per cerimonia. Da resto ... figureve ... gnanca per insonio.
Ma. (*con ironia*) Gnanca per imaginazion.
Ni. Oh me deu sto ducato?
Ma. (*con ironia*) Sior sì! subito. No lo go, ma gnanca se lo gavesse, ve lo daria.
Ni. Ve n'indormo. (*d*)

(a) *Capperi! Siete accorta, signora!*
(b) *Ma io non lo sono meno di voi.*
(c) *Il brentone s'intende per il fiume Brenta quando è pieno, e violento nel corso; dunque cascar col brenton, è un proverbio, che significa lasciarsi tirar giù da qualchedun.*
(d) *Vi ringrazio, ma con disprezzo, e per ironia.*

Ma. Grazie.

Ni. Sentì, savè, no ghe disè guente a mia mare, che per diana de dia... (*in aria di minaccia*)

Ma. Cossa me fareu?

Ni. (*le fa vedere un coltello da saccoccia*) Oe, vedeu sto cortelo?

Ma. El corteleto, patron?

Ni. Siora sì, cossa semio? Putei? Me l' ha dà sior Gaspero, e lo so portar, e lo vogio portar, e se parlarè, cospeto, cospeto, cospeto...

Ma. (*con ironia*) Bravo!

Ni. No me volè dar sto ducato?

Ma. (*in collera*) No ve voi dar guente.

Ni. Sieu maledeta vu, e chi ve calza. (*a*) (*parte*)

SCENA V.

MARGARITA *sola*.

Maledeto ti e chi t' imboca. Se pol dar, che giandussa (*b*)! el se arleva un bel fior de virtù. Che la vaga là la parona, che la ga un bel fio (*c*). Poverazza, la strussia, la rauca (*d*) per i so fioi, e po, tolè suso (*e*), la se arleva sta bela zogia. Ma i puti co i se sa zolar le braghesse (*f*) i va fora de casa, i pratica, i sente, i fa, e i dise, e coreghe drio. (*g*) Oh quanto che ze megio aver de le pute! ...

(a) *Maledetta voi e chi vi calza, vuol dire maledetta voi due volte.*

(b) *Che animale!*

(c) *Un figlio di merito.*

(d) *Si affatica.* (e) *Ecco qui.*

(f) *Affibbiarsi i calzoni.*

(g) *E teneteli, se potete,*

Ve la qua per diana (*a*). No so, se ghe l' abia da dir; se parlo, no vorave far mal; se taso, no vorave far pezo.

SCENA VI.

BARBARA *e detta.*

Ba. Via, cossa steu qua co una man sora l'altra (*b*)? De là no avè gnancora forbio (*c*).
Ma. Vago, vago, ma ghe voleva dir una cossa.
Ba. Via disemela. (*siede dov' era Giacomina, e lavora nei maneghetti*)
Ma. Xelo andà via sior Nicoleto?
Ba. No, el xe de là, che el se veste. So sorela l' agiuta. Poverazza, che ghe fazza quatro ponti in sti maneghetì.
Ma. Eh, ela almanco no la perde tempo.
Ba. Imparè, no se sta de bando. (*d*) Via, cossa me volevi dir?
Ma. Eh ghe lo dirò, gh' è tempo. La lassa, che fenissa de destrigar. (*e*) (No vorave, che el diavolo fasse che quela peste de puto vegnisse a ascoltar.)
Ba. Se la xe cossa de premura, disela.
Ma. Ghe dirò ... l' aspeta che varda ...
Ba. I bate ...
Ma. Oh sì dasseno, i bate: vago a veder chi è; ghe dirò, po ghe dirò. (Manco mal, go gusto.) (*parte*)

(a) *Eccola qui davvero.*
(b) *Colle mani in mano, senza far niente.*
(c) *Ripulito, levata la polvere.*
(d) *Non si sta in ozio.*
(e) *Di sbarazzar la camera.*

SCENA VII.

BARBARA, *poi* MARGARITA.

Ba. No vorave, che custia me domandasse la so licenzia, o che la se maridasse, o che qualchedun la metesse suso *(a)*, per aver qualche do ducati all'ano de più. Mi no posso veder pezo quanto aver da muar *(b)*, e vederme in casa ogni terzo dì musi novi. Questa no la xe una cima de dona, ma almanco quel che la fa, la lo fa volentiera. E quel che me piase, la xe zovene, ma no la xe moroseta. Go quel puto, che el xe una pua *(c)* poverazzo, e se ghe fusse una massera barona *(d)*, la me lo podarave precipitar. Cara la mia zogia, el xe inocente co fa una colomba. Siestu benedeto. Lassa, lassa, fio mio, che se to mare vive, la farà tanto, che no la te lasserà senza un toco de pan. *(e)*

Ma. Sala chi xe?

Ba. Chi?

Ma. Sior Agnese.

Ba. Gaveu tirà? *(f)*

Ma. Siora sì.

Ba. Ben; che la resta servida. Tolè, tolè, porteghe de là sti manegheti a mia fia, diseghe, che non la vegna, se no la chiamo.

Ma. Perchè no vorla, che sior Agnese la veda?

Ba. No stè a cercar altro; a vu no v'ho da render sti conti.

(a) *La consigliasse.*
(b) *Da cangiar servitù.* (c) *Innocente.*
(d) *Una serva poco di buono.*
(e) *Senza il tuo bisogno.*
(f) *Le avete aperto? Avete tirata la corda.*

Ma. Via, via, la me compatissa.
Ba. Xelo andà via Nicoleto?
Ma. Sior sì.
Ba. El sarà andà da so santolo.
Ma. *(con ironia e caricata)* Eh siora sì, da so santola.
Ba. Santola? So santolo no xe miga maridà.
Ma. Eh lo so.
Ba. Cossa diseu donca?
Ma. La me xe scampada. *(a)*
Ba. Oh no me stè a meter pulesi in testa. *(b)*
Ma. Oh giusto! Vela qua sior' Agnese.
Ba. Se savè qualcossa, parlè.
Ma. No dasseno gnente. (Per adesso no ghe vogio dar sto travagio.) *(c)* *(parte)*

SCENA VIII.

BARBARA, *poi* AGNESE.

Ba. Ste strambe *(d)* le parla, e no le sa que che le se diga. La m'aveva fato vegnir el mi caldo *(e)*. Ma no gh'è pericolo. So chi el x Nicoleto.
Ag. Padrona, siora Barbara.
Ba. Sior' Agnese, padrona. Che miracolo?
Ag. Cossa disela? Son vegnua a darghe inc modo.
Ba. De diana! la recevo per una finezza.

(a) *M'è caduto di bocca, senz' avvedermei*
(b) *De' pulci in capo, de' sospetti.*
(c) *Dolore, dispiacere,*
(d) *Queste imprudenti.*
(e) *Mi aveva fatto montar il sangue alla sta.*

Ag. Gaveva proprio vogia de vederla.

Ba. Anca mi da seno *(a)*. Ma mi, la sa, che non vago mai fora de la porta.

Ag. Eh nu altre povere vedoe avemo fenio.

Ba. Oh, cara sior'Agnese, ela no s'ha da meter co mi. Ella no la ga fioi, e la ga el so bisogno; ma mi, povarazza, son qua, con do creature dà mantegnir, e, no me vergogno a dirlo, bisogna che strussia *(b)*, e che strolega *(c)* a mantegnirli con un pocheto de civiltà, e bisogna misurarla ben, e no se se pol cavar una vogia, e no se se pol tor un spasso, un devertimento, e no go gnanca un fià *(d)* de tempo da trarme *(e)* qualche volta al balcon.

Ag. E sì, in bon ponto lo posso dir *(f)*, la xe qua bela, fresca, in ton *(g)*, che la fa vogia *(h)*.

Ba. Ghe dirò: mi no me togo travagio de gnente. Za che ho da far, tanto fa, che fazza de bona vogia. Povareta mi se lo fasse mal volentiera. Digo: el ciel me vol per sta strada, sia fata la so volontà. Cossa s'ha da far? Co ho fato i fati de casa, me deverto col laorier, rido coi mi fioi, rido co la massera. Go un gato po, go un gato, che el xe el mio bu-

(a) *Davvero.* (b) *Che affatichi.* (c) *E che studj.*
(d) *Un poco.* (e) *Da gettarmi.*
(f) *Questa è una frase, che deriva da una spezie di superstizione popolare. Dicendo a qualcheduno, che sta bene, che è grasso, che ha buona ciera, crederebbero, ch'ei dovesse cader malato, se non vi aggiungessero qualche preghiera al cielo.*
(g) *Grassa.* (h) *Che è un piacere a vederla*

fon; se la vedesse, che cara bestia. Dov'estu miso, mascarin?

Ag. Mo siela benedeta, co sto bel temperamento. In verità la fa invidia.

Ba. Oh da mi *(a)*, fia mia, no ghe xe gnente da invidiar.

Ag. Ghe scometo mi, che ghe sarà de queli che gavarà oto o diese mile ducati d'intrada, che no i gavarà el cuor contento, come che la ga ela.

Ba. Certo che a sto mondo no sta ben chi no xe contenti. Per mi, ghe zuro, me contento de tuto. Me stà sul cuor ste do povare creature. Una puta da maridar, e un puto che (no fazzo per dir *(b)*) ma el xe una perla. Xe un pezzo, che no la lo vede mio fio?

Ag. Cossa sarà? Tre o quatro zorni.

Ba. Cossa disela, che bon sesto de puto *(c)*

Ag. Sì, dasseno, el par un zentilomeneto *(d)*

Ba. E bon, sala; bon, che ghe prometo m che de quela bontà se ghe ne trova poch Sì ben; al dì d'ancuo *(e)* andelo a trova un puto de disdotani, che staga soto ubidie za, che vegna a casa a bonora, che no gh' bia pratiche, che no vaga in nissun liog senza domandarme licenza, che se conten de star senza un bezzo in scarsela *(f)*. I no beve un cafè, se mi no ghel pago, lu

(a) *Nella mia persona.*
(b) *Non lo dico per vantarmi.* (c) *Che b la figura.*
(d) *Un picciolo gentiluomo.* (e) *Al gior d'oggi.*
(f) *Senza un soldo in tasca.*

va mai a un teatro, se nol vien con mi, una volta l'ano; nol sa zogar; nol cognosse gnanca le carte. E sì sala? No la creda miga, che el sia un aloco *(a)*. El ga una testa, che el so maestro no gaveva altro che dir. El xe stà principe, el ze stà imperator. Siora sì.

Ag. Cossa fala conto de farghe far a sto puto?

Ba. Ghe dirò, se gavesse el modo, lo voria far far l'avocato; ma ghe vol dele spese, ghe vol del tempo, e po i xe tanti, che tuti me desconsegia. Ho pensà una de ste do, per adesso, o sotofator, o in mezzà d'un mercante.

Ag. Saravelo bon per fator?

Ba. De diana! cossa disela? Se la lo vedesse a far conti. Lu in t'un momento xe capace de far un cónto, che qualcheduno no lo farave in tre ore.

Ag. Ma no basta miga saver far conti.

Ba. Oh siora sì; per comprar, per vender, per ordenar el ze un oracolo *(b)*! in casa mia, povareta mi, se nol gavesse elo. Lu me scuode, lu và, lu vede, lu fa tuto. Co ghe digo, tuto, tuto.

Ag. Go gusto dasseno. No ghe mancarà qualche bon incontro.

Ba. La diga, sior'Agnese, gala fator ela?

Ag. Siora sì; go quelo che serviva el mio povero mario. El me l'ha racomandà, e no lo posso licenziar. Daresto in verità, siora Barbara, lo torave mi quel puto.

Ba. La lo toga per sotofator.

Ag- Magari. Ma el fator, vedela, el ga so fio con elo, no ghe xe caso.

(a) *Uno sciocco.*

(b) *Egli è un prodigio pieno d'abilità.*

Ba. De diana, son ben sfortunada.

Ag. La lassa, che vederemo de trovar qualcossa. La lo manda da mi sior Nicoleto. La ghe diga, che el me vegna a trovar.

Ba. Siora sì, da ela lo lasserò vegnir volentiera.

Ag. Xe pecca, che un puto de quela sorte no gh'abia del ben.

Ba. El xe zovene; vegnirà la soa *(a)*.

Ag. Quanti ani gh'alo?

Ba. Disdotani fenii ai dodese del mese passà.

Ag. Giusto i ani, che m'ho maridà mi.

Ba. Vardè co presto, che la xe restada vedoa.

Ag. Ma! cossa disela? Ghe vol pazenzia.

Ba. La se tornerà a maridar?

Ag. Chi sa? Pol esser anca de sì. Ma se stenta tanto a trovar da star ben.

Ba. Ela, vedela, tra quel che la gaveva, e quel che ga lassà so mario, la stà da regina, e no la consegio, se la se torna a maridar, a cercar grandezze de più de quel che la ga. Bastarave, che la trovasse uno che gavesse vogia de far ben, che no ghe magnasse el soo, e che ghe volesse ben; sora tuto, che ghe volesse ben, e poder dir, son patrona mi, no dependo, nè da madona *(b)*, nè da missier *(c)*; mio mario conosse la so fortuna da mi, e goderselo in santa pase, e no cercar Maria per Ravena *(d)*. Sì anca dasseno, che se fusse in ela, farave cussì.

Ag. Bisognarave, che trovasse uno che vegnisse a star in casa con mi.

(a) *Verrà la sua sorte.* (b) *Suocera.* (c) *Suocero.*
(d) *Cercar Maria per Ravena è proverbio, che significa cercar di più di quel che conviene.*

Ba. Oh la ghe ne troverà de quei pochi.
Ag. Bisognarave che nol gavesse nè padre, nè madre.
Ba. Per cossa? Mi, vedela, se a mio fio ghe capitasse una de ste fortune, ghe lo daria a man basada (*a*). Ghe vogio ben; ma gnanca per questo no ghe impedirave de andar in casa de so mugier. Oh siora no, siora no; magari (*b*) ghe capitassela.
Ag. Cossa xe de siora Giacomina? Cossa fala? Stala ben?
Ba. Oh siora sì, la sta ben, la la vedarà. (Oh la me va fora de carizada.) (*c*)
Ag. Se podarave darghe un baso in scampar? (*d*) (*s'alza*)
Ba. Vorla andar via? Gh'ala tanta pressa? (*e*)
Ag. Bisogna che vaga, perchè go la dona (*f*) co mi, e a casa xe ancora da far i leti, da scoar (*g*), da far tuto.
Ba. Che la manda a casa la dona, e che la resta un pocheto con mi. Via, cara ela, la se cava zoso (*h*).
Ag. Chi vorla po che me compagna?
Ba. La compagnarà mio fio. El xe un ometo, sala. El xe el mio cavalier servente.
Ag. Ghe xelo sior Nicoleto?
Ba. No pol far che el vegna. El xe andà da so sior santolo.

(a) *Volentieri.*
(b) Magari *corrisponde all'* Utinam *latino, Dio volesse.*
(c) *Fuor di carreggiata, cioè di proposito.*
(d) *Alla sfuggita, in partendo.* (e) *Prescia.*
(f) *Qui la donna, vuol dir la serva.* (g) *Spazzar.* (h) *Cioè, che si levi il zendale.*

Ag. Da so sior santolo?
Ba. Siora sì; da mio compare Ventura.
Ag. La diga, cara siora Barbara, la compatissa la curiosità. Sto sior santolo gh'alo pute in casa?
Ba. Oh no, la veda. Mio compare Ventura no xe maridà, nol ga sorele, nol ga nissun. Oh se la savesse, che omo che el xe! Le done nol le pol nè veder, nè sentir; el xe un omo da ben, che fa dele carità, e Nicoleto po Nicoleto, per farse voler ben, no ghe xe altretanto. Che mignognole (*a*), che el ghe fa! cosse in verità da magnarlo, (*b*) da magnarlo, in verità da magnarlo. (*con trasporto di tenerezza.*)
Ag. (Pol esser, che no sia vero quel che me xe sta dito.)
Ba. Per cossa m'ala domandà, se ghe xe pute da sior Ventura?
Ag. Gnente, cussì; me xe vegnù sto pensier.
Ba. (*consolandosi*) (Per diana, che go bona speranza.)
Ag. Valo in altri lioghi sior Nicoleto?
Ba. Oh mai. Nol va mai in nissun liogo.
Ag. Xela segura?
Ba. Son segurissima. Nol fa un passo senza che mi lo sapia.
Ag. Vardè, quando che i dise, che ghe xe dele male lengue.
Ba. O povareta mi! ali dito qualcossa de mio fio?

(a) *Carezze, buone grazie, finezze.*
(b) *Espressione tenera e caricata, volendo dire, che suo figlio è sì manieroso, che se fosse mangiabile, tutti vorrebbero mangiarlo.*

Ag. Giera stà dito che el gaveva una pratica, che l'andava da una puta...

Ba. (*con ansietà*) Dove? Quando? Chi l'ha dito?

Ag. No so po gnente più de cussì.

Ba. Oh care le mie raise! Elo pute? Elo pratiche? Se la savesse, sior' Agnese! se la savesse, cossa (*a*) che l'è inocente. Nol sa gnente, sala, gnente a sto mondo; no ghe dirò altro, che l'altro zorno l'ha dito, che el voleva sposar so sorela. Ghe disela inocenza a questa?

Ag. Sì, sì, la ze inocenza, ma la ze una vogia de maridarse.

Ba. Baroni (*b*), sior' Agnese, baroni; i se inventa per far del mal ala povera zente. I vede, che sto puto ze de bon sesto (*c*), i sa, che sior' Agnese me vol ben a mi, e no ghe vol mal gnanca a elo; che ela ze vedoa, che lu xe da maridar. Tolè suso, i mete mal, per paura che un zorno... me capissela?

Ag. (*ride compiacendosi*) In verità la me fa da rider.

Ba. Cara ela, la se cava zoso.

Ag. Via, no vogio descontentarla.

Ba. (*spogliandola*) La vegna qua, la lassa far a mi. Vardè, che toco (*d*)! mo vardè che ciera! Oh se me tocasse una niora cussì, mio fio el podarave ben dir d'esser nassù cola camiseta (*e*).

(a) *Quanto è innocente.*

(b) *Bricconi, parlando di quelli che dicono mal di suo figlio.*

(c) *Di buona mina, e di buona condotta.*

(d) *Che bel pezzo di donna!*

(e) *D'esser nato colla camiscia, cioè fortunato*

Ag. Vago a dirghe a la dona, che la vaga a casa.

Ba. La la chiama.

Ag. No no, go da dir una cossa; con grazia.

Ba. La senta, la ghe vaga a far una burla (*a*) a mia fia.

Ag. Dove xela?

Ba. In te la so camera.

Ag. No vorave, che la disesse, che me togo tropa libertà.

Ba. Ste cosse la dise? No xela patrona de casa? No sala, che tuti ghe volemo ben? Tuti sala? Tuti; ma tuti, me capissela?

Ag. Mo, che morbin (*b*) che la ga.

Ba. Siestu benedeta! (*le dà un bacio*)

Ag. Mo la xe una gran bona dona! mo la me fa de le gran finezze! Chi sa? No se pol saver. (*parte*)

Ba. Oh caro el mio Nicoleto! Se la me riuscisse, beato ti, fio mio; da mi no mancarà certo, e no go nissun scrupolo al mondo. La xe rica, la xe sola, la xe zovene, la xe bona. Mio fio xe un puto che bisogna che el ghe piasa per forza. Anca a elo la ghe piasarà. Basta, che ghe lo diga mi, la ghe piasarà. E po nol sa gnente, no l'ha fato mai l'amor. Xe, che sarò intrigada a darghe da intender cossa che xe sto amor. O care le mie viscere (*c*); non vedo l'ora, me bate el cuor. Xelo qua? Xelo elo? Oh no, xe la dona de sior'Agnese, che va via. Vorave che el vegnisse; no go ben, no go requie (*d*). Oh amor de mare, ti xe molto grando! (*parte*)

(a) *Che vada a sorprenderla.* (b) *Allegria.*
(c) *Caro il mio core, il mio bene.*
(d) *Non ho la mia quiete.*

SCENA IX.

Camera in casa di Lodovica.

LODOVICA *e* DANIELA.

Da. Staghio ben conzada (*a*) cussì, siora madre?
Lo. Sì, fia, ti sta pulito.
Da. Sto garofolo me falo ben?
Lo. Chi te l'ha mandà quel garofolo?
Da. Chi vorla, che me l'abia mandà?
Lo. Xelo fresco?
Da. Oh giusto! fresco! no la vede, che el xe de quei de Vicenza (*b*)?
Lo. Vardè vedè, el par tagià adesso zo da la pianta. Credeva, che te l'avesse mandà sior Gaspero.
Da. Oh a sior Gasparo da un pezzo in qua no ghe casca più gnente (*c*).
Lo. Me par anca a mi, che el se sia un pocheto sfredio (*d*).
Da. Oh assae.
Lo. Credistu, che el se vogia cavar?
Da. Se el se vol cavar, che el se cava, mi no lo tegno.
Lo. Dopo che vien per casa sior Nicoleto, sior Gaspero no xe più quelo, fia mia.

(a) *Parla dell' assettatura del capo.*
(b) *Cioè fatto di bozzoli, di che a Vicenza lavorano perfettamente.*
(c) *Non gli cade niente di mano, cioè non dona più niente.*
(d) *Che si sia raffreddato, che non mostri l'affetto ed il calore di prima.*

Da. Cossa m'importa a mi? El l'ha menà (*a*) elo in casa. El doveva lassar star de menarlo.

Lo. Che bisogno mo ghe giera, che ti ghe fassi tante finezze?

Da. Vardè vedè; no me l'ala dito ela, che ghe fazza de le finezze?

Lo. Siora sì, ma no tante.

Da. Le finezze no le se misura col brazzolar (*b*).

Lo. Sior Gaspero a bon conto el gaveva bona intenzion.

Da. E sior Nicoleto no xelo da maridar?

Lo. Sì, fia mia, ma ho paura, che el sia molto giazzà (*c*).

Da. Mi vedo, che el xe un puto civil, che el xe ben vestio; per cossa alo da esser giazzà?

Lo. Gh'alo mai un bezzo in scarsela? Dopo che el vien qua, alo mai dito de pagarme un cafè? Me portelo mai quatro buzzolai (*d*)?

Da. Nol se deve ossar, (*e*) poverazzo.

Lo. Vardè vedè. No ghe l'ogio dito mi tante volte, che bevarave un cafè? Alo mai averto la boca a dir, se la comanda?

Da. Mi, vedela, ste cosse no le me piase. Sto domandar no lo posso sofrir.

Lo. Gnanca mi no me piase de domandar. Ma perchè no lo fai senza che el se ghe diga? Senza cafè mi no posso star, e sto traereto (*f*) me despiase a spenderlo qualche volta.

(a) *L'ha condotto egli.*
(b) *Le finezze non possono misurarsi con tanta esattezza.*
(c) *Spiantato, rifinito.* (d) *Ciambelle.*
(e) *Non oserà, poverino.*
(f) *Moneta antica, che valeva cinque soldi di Venezia, ed anche in oggi una mo-*

Da. Gran vizio che la ga, de voler ogni matina el cafè.

Lo. Vardè che gran casi! zela la rovina de Troja?

Da. Mi no vogio che la domanda gnente a nissun.

Lo. O mi no vogio caìe (*a*) per casa mia

Da. Mi no chiamo nissun.

Lo. E no vegnirà nissun.

Da. Che travagi (*b*) che gavarò!

Lo. E faressi megio a laorar.

Da. La me ne daga, che laorerò.

Lo. I bate.

Da. Che i bata.

Lo. Andè a veder chi è.

Da. Mi no, la veda.

Lo. Per cossa no voleu andar?

Da. Perchè se ze qualchedun, mi no vogio tirar, e no vogio far malegrazie.

Lo. Frascona (*c*). (*incamminandosi*)

Da. La ga rason.

Lo. Andarò mi, andarò mi a veder.

Da. Sì, la vaga.

Lo. Se fusse almanco qualcun da mandar a tor un cafè. (*parte*)

Da. Sì, sì, che la diga, che la ga bon dir. La ga rason, che no son una de quele, da resto... no voi dir gnente. Se parlo, me tagio el naso, e me insangueno la boca.

Lo. El ze qua, siora, la sarà contenta?

neta nuova dello stesso valore conserva lo stesso nome.

(a) *Spiantati.*

(b) *Che affanni! e qui vuol dir non ci penso.*

(c) *Impertinente.*

Da. Chi xe?
Lo. Sior Nicoleto.
Da. Gh'ala tirà.
Lo. Siora sì.
Da. Chi ga dito, che la ghe tira?
Lo. (*con caricatura*) Go tirà per non far male grazie.
Da. Mi mo, vedela, son capace de andarme a serar in te la mia camera.
Lo. Via, no fe scene, ste qua, ste co se diè (*a*), e tratè, come va tratà.
Da. (*ridendo*) (Oh co bela che la xe!) (*b*).
Lo. Ti ridi ah?
Da. No vorla?
Lo. Via, via, ridi, sta allegra, che qualcossa sarà.

SCENA X.

NICOLETO *e dette.*

Ni. Patrone, patrona, siora Daniela.
Da. Patron, sior Nicoleto.
Lo. Sioria, fio mio.
Ni. Siora Lodovica, patrona.
Lo. V'aveu sentio a businar (*c*) in te le rechie?
Ni. Quando?
Lo. Za un poco.
Ni. Dasseno, me minzonavele (*d*)?
Lo. Xe tanto, che parlemo de vu, nè vero fia? (*a Dan.*)

(a) *Come conviene.*
(b) *Bella, cioè singolare, stravagante, parlando da sè di sua madre.*
(c) *Buccinare.*
(d) *Mi nominavano.*

Da. Oh, siora sì, xe vero.

Ni. Songio vegnù a bon' ora? (*toccandosi colla mano un nastro, che finge essere dell' orologio*).

Da. O no tanto gnanca.

Lo. Ze tanto che ve aspetemo.

Ni. Che ora xe?

Da. Mi credo, che sarà disdot' ore.

Lo. Ho paura, che le sarà deboto disnove.

Ni. (*come sopra*) Ho vardà za un poco, no le giera altro, che disdoto e un quarto.

Lo. Oe cossa diseu, Daniela? El ga el relogio sior Nicoleto.

Da. Bravo, bravo me consolo.

Lo. (*a Nicoletto*) Lassè veder mo.

Ni. Oh cossa serve? Una bagatela.

Da. L' alo comprà?

Ni. Siora sì.

Lo. Quanto gaveu dà?

Ni. Oh poco: l' ho avù de foravia (*a*).

Lo. Ma pur quanto gaveu dà?

Ni. Poco ghe digo; trenta zechini.

Lo. Poco ghe disè? Xelo d' oro?

Ni. Siora sì, d' oro.

Lo. Caro vu, lassemelo veder.

Ni. Cossa vorla veder? No l' ha mai visto relogi? Cossa vorla, che vegna qua a far mostra de una strazzaria d' un relogio?

Da. Via, che nol vaga in colera, co nol vol, che el lassa star.

Lo. (Mi ghe scometo mi, che a quela cordela el ga tacà una medagia.)

Ni. Xe un pezzo che la xe levada?

Da. O sarà deboto do ore.

(a) *Per incontro.*

Ni. Sia malignazo, voleva vegnir avanti, e non ho podesto.

Lo. Aveu marendà a casa?

Ni. Siora sì.

Lo. Dovevi vegnir qua a marendar.

Ni. Ho bevù la ciocolata con sie pandoli, e quatro pani de Spagna.

Lo. E a mi m' aveu portà gnente?

Ni. Sia malignazo, voleva vegnir qua a bonora, voleva che marendessimo insieme; ma ho aspetà el sartor, e el m'ha fato star fin adesso.

Da. Se falo qualche cosa da novo?

Ni. Siora sì, me fazzo un abito de un pano fin fin, che se supia via: co i so botoni d'arzento che i luse che i par diamanti. E una camisola (*a*) de ganzo (*b*) superbonazza, guarnia con quatro dea de galon.

Da. Oh da quando in qua se guarnissele le camisiole de ganzo?

Ni. Moda, moda, *Paris*, moda, *Paris*.

Lo. Disè, sior Nicoleto, seu gnente bombardier (*c*)?

Ni. Per cossa bombardier?

Lo. Sbareu gnente (*d*)?

Ni. Varè, vedè, chi credela, che sia qualche scalzacan (*e*)? Son paron mi, sala, e le mie intrae me le manizo mi, e go domile ducati d' intrada,

(a) *Sottoveste.*

(b) *Di broccato guarnita con quattro dita di gallone.*

(c) *Bombardieri dicesi agli artiglieri, che si esercitano a tirar le bombe.*

(d) *Sparate mai? Cioè fate voi delle sparate, dite delle bugie per far l'uomo d' importanza?* (e) *Villano.*

e mia siora mare la ga sedesemile ducati de dota; ma mi co me marido, no vogio dota; mi no go bisogno de dota, vogio una puta, che me piasa, che me vogia ben, no cerco altro.

Da. Oh che caro sior Nicoleto!

Ni. Oh siestu benedeta! (*vuol toccar la mano a Daniela*)

Lo. (*sgridandolo*) Oe oe patron, come la magnemio (*a*)?

Ni. (*fa finezze a Lodovica volendo prenderla per mano*) Oh benedeta sta nona (*b*)!

Lo. Tegnì le man a casa, ve digo.

Ni. Stamatina propriamente me sento in gringola (*c*).

Lo. So anca mi, che ve sentirè in gringola. Gavè el corpo pien de ciocolata, de buzzolai. Nu altre, poverazze, no avemo gnancora bevù el cafè.

Ni. Deboto xe ora de disnar.

Lo. Deboto? Se xe disdotore e un quarto?

Ni. Oh giusto. (*mostra di guardar l'orologio in disparte*)

Lo. (*Procura di vederlo.*)

Ni. Via, ala visto?

Lo. Mi non go visto gnente.

Ni. Xe disnove ore sonae.

Lo. De diana! nol se pol veder quel relogio? Gh' alo paura che ghe lo magnemo?

Ni. Xe disnove ore sonae, cossa vorla veder altro? Xe disnove ore sonae.

Da. (Mo che dona! la me fa rabia?)

Ni. Gh' ala relogio ela, siora Daniela?

(a) *Frase bassa, e burlesca; significa: che maniera è questa, che confidenza?*
(b) *La chiama nona, perchè è vecchia.*
(c) *In brio, in allegria.*

Da. Mi no.

Ni. Vorla che ghe ne paga uno?

Da. Oh le pute no porta relogi.

Ni. Ghe lo darò co la se mariderà.

Da. Co me mariderò, me lo pagherà mio mario.

Ni. So mario? Chi saralo mo so mario?

Da. (*con tenerezza affettata*) Mi no so la veda.

Ni. Lo gh'ala in cantier (*a*) so mario?

Da. Oh el ga bon tempo lu, sior Nicoleto.

Ni. (*le tira una stoccata colla mano*) Ah!

Da. Cossa falo?

Ni. Gogio fato paura?

Lo. Gran morbin (*b*) che gavè.

Ni. (*a Lodovica*) Ah! son in gringola.

Lo. Oh so ben mi cossa che ghe voria a farve passar el morbin.

Ni. Cossa?

Lo. Una novizza (*c*).

Ni. (*abbracciando Lodovica*) Oh benedeta sta nona!

Lo. Mo via, lasseme star.

Ni. Me despiase, che bisogna che vaga via.

Da. Cussì presto?

Ni. Go un interesse. Bisogna che vaga a Rialto a scuoder una partia de sete a oto cento ducati.

Lo. Andè, scuodela, e po vegnì qua.

Ni. Siora sì, se vedaremo.

Da. Arecordeve de mi.

Ni. Caro quel muso (*d*).

Lo. Vegnì presto.

(a) *Se lo ha in pronto.*
(b) *Allegria, bel tempo.*
(c) *Una sposa.*
(d) *Come se dicesse viso bello.*

Ni. (*vuol abbracciarla*) Cara la mia cara nona.
Lo. (*si difende*) Via, insolente.
Ni. (*come sopra e gli casca la mezza camicia*) Siestu benedetta !
Lo. Lasseme star : vardè, che perdè el manegotto.
Ni. Sia maledeto sti manegoti. Padrone. (*parte*)
Lo. Oe, el ga mezza camisa.
Da. Cossa importa? El ga ben i abiti galonai.
Lo. E se le fusse tante panchiane (*a*)?
Da. E ben, magnaralo elo? Magnarò anca mi. (*parte*)
Lo. Sì ben, cuor contento e schiavina in spala (*b*). (*parte*)

(a) *Bugie.*
(b) *Proverbio il quale significa, che chi ha il cuor contento, soffre anche la miseria fino ad aver bisogno per coprirsi di una schiavina.*

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Barbara.

BARBARA, AGNESE *e* GIACOMINA.

Ba. (*a Giacomina*) Anemo (*a*) anemo, via desmetè el laorier. (*b*) Feghe compagnia a sior' Agnese. Cossa voleu che la diga? Che la ze vegnua qua a imufirse (*c*)?

Ag. Oh per mi no la gh' abia nissun riguardo. Co son a casa, gnanca mi no son de quele che staga de bando.

Gi. Cara ela, la me lassa dar do altri ponti. La varda, a fenir sto manegoto no me manca altro che mezza quarta. (*d*).

Ag. Sì, fia mia, la lo finissa.

Ba. Povarazza, la se vorave tor una traversa d' indiana.

Ag. Dasseno?

Gi. Ma fina la vogio.

Ba. Oh fia mia, se ti la vol fina, bisogna che ti laori un pezzeto.

Ag. Cara siora Barbara, se non fosse per farghe torto me torave una libertà.

(a) *Andiamo, andiamo.*
(b) *Tralasciate di lavorare.*
(c) *Ad annojarsi.*
(d) *Mezza spanna.*

Ba. De cossa, sior' Agnese?

Ag. La lo riceva per bon cuor, sala, per bona amicizia, no mai per farghe afronto.

Ba. Mo via, cara ela, co mi no ghe xe bisogno de ste espression.

Ag. Se la se contentasse, se la se degnasse, ghe la vorave pagar mi una traversa a sta puta.

Gi. Oh giusto! perchè mo ela? (Me vien le brisiole sul viso.) (*a*)

Ba. Cara sior' Agnese, no xe miga de dover, che la se toga ela sto incomodo.

Ag. Che incomodo xelo? De diana! Se la se degna de torla, lo ricevo mi per una finezza.

Ba. Cossa diseu, Giacomina?

Gi. Cossa vorla, che diga? (*si asciuga gli occhi piangendo*)

Ag. Oh povareta mi! l'ogio mortificada? Cara ela, ghe domando perdon.

Ba. Cara sior' Agnese, la la compatissa. Sì ben che la xe zovene, come che la vede, qualche volta, povarazza, la se ricorda che la xe nata ben, e che le disgrazie del so povaro padre n' ha ridoto in sto stato; no la ga gnancora tanto giudizio che basta, per destinguer che de una bona amiga no s' avemo da vergognar. Certo che se contentemo de magnar pan e polenta, piutosto che far de quele figure, che no xe da far, e in casa mia no ghe vien nissun, e piutosto moriria dal desasio (*b*). Ma co sior' Agnese? Tanto come se la fusse una mia sorella. Sì, fia mia, lassa che la te la paga: ringraziela del so bon amor, no te vergognar. Perchè sastu, vita mia, tanto

(a) *Mi vengono i rossori sul viso.*
(b) *Di necessità, di miseria.*

xe mal el domandar con ardir, quanto el recusar per superbia.

Ag. In verità, siora Barbara, che deboto la me fa pianzer anca mi.

Ba. Cussì tenera la xe de cuor?

Ag. Oh sì po, dasseno son amorosa, che no fazzo per dir, ma de cuor no ghe la cedo a nissun.

Ba. Anca nu altre la veda. In verità dasseno semo proprio de bone vissere, e mio fio? Povareto, nol pol veder a far insolenze a una mosca. El xe impastà de zuchero, nol ga fiel in corpo: e sì, sala, col xe de vogia, el xe il più caro matarelo del mondo; de diana! se el fusse in altro stato, pararave proprio, che sior' Agnese fusse fata per elo.

Ag. Tanto el sta a vegnir a casa?

Ba. Bisogna, che so santolo l' abia menà con elo. El xe proprio inamorà in quel puto.

Ag. La diga, vorla che mandemo a veder de sta traversa?

Ba. Quel che la comanda.

Ag. Come la voravela, siora Giacomina? Via cossa serve? No la se vergogna, la diga.

Ba. Via, parlè, che ve dago licenza.

Gi. Vorave de quele bele, coi fiori sguardi (*a*).

Ag. No le se usa più sala, coi fiori sguardi.

Gi. Oh n' importa, a mi i me piase.

Ag. Vorla che mandemo a chiamar el marzer (*b*), che le se poderà sodisfar?

Gi. Podemo mandar da sior Roco.

Ba. El xe quelo, sala, che dà da laorar. Quei maneghetí la li fa per elo. Ma el ghe dà tanto poco.

(a) *Rossi.* (b) *Il merciajo.*

Gi. No vadagno gnanca sie soldi al zorno.

Ag. Sto sior Roco zelo quelo a l' insegna del granzo?

Ba. Siora sì, giusto quelo.

Ag. Oh sì, la xe una botega, che ga de tuto. Me servo anca mi qualche volta da elo.

Ba. Oh in pochi ani el s'ha tirà suso pulito (*a*).

Ag. Quelo, vedela, siora Barbara, (la senta mo) quelo sarave un negozieto a proposito per la so puta.

Ba. Andè de là fia, diseghe a Margarita, che la vaga al balcon, che la chiama Spisima, e che la ghe diga, che el vaga da sior Roco marzer, e che el ghe diga, che el porta qua de l'indiana de do, o tre sorte.

Gi. Siora sì, subito. (*parte*)

SCENA II.

BARBARA *e* AGNESE.

Ba. L'ho mandada via, sala perchè? ...

Ag. O l'ha fato da dona ...

Ba. Per dirghe la verità, per parlarghe da amiga, su sto sior Roco gaveva anca mi i ochi adosso; e anca elo, me par, che el ghe traga de ochio a la puta, si ben sala, che col vien qua, ghe le demo curte, ma curte, e Giacomina no ga mai dito una meza parola, e se el ghe va darente per veder el laorier, co ghe dago un ochiada mi, el ga una paura che el trema.

Ag. Oh, cara siora Barbara. No bisogna po esser tanto tanto ...

a) *Si è messo bene in piedi, fa una bella figura.*

Ba. Oh cara fia. Co i sa, che una puta xe povareta, se tol de le boneman (*a*), e presto se fa, e presto se dise, e va fora la nomina (*b*), e su le boteghe se parla.

Ag. Xè vero; ma bisogna pensar anca al modo de maridarla.

Ba. La senta; ghe digo la verità, come se fusse davanti al preucipe. Mi ho avù co m'ho maridà quatro mile ducati de dota. Co xe morto el povaro mio mario, ho fato pagamento de dota, e son restada scoverta de domile ducati. I domile, che s'ha podesto recuperar, i xe in xeca, e con quel poco de pro (*c*), e con un pocheto di dimissoria (*d*), che m'ha lassà un mio barba, e con un pocheto de laorier se andemo mantignindo, come che se pol. Se podesse logar mio fio, se sto povaro puto se podesse mantegnir, senza aver bisogno de mi, i do mile ducati mi ghe li darave a la fia. Ma la vede ben in ancuo (*e*), mi no posso tor al puto per dar a la puta. Ma go speranza, che el cielo l'agiuterà. El xe tanto un bon puto, che go speranza certo, che la fortuna lo assisterà. Cossa disela, sior'Aguese? Me dala auca ela bone speranze?

(a) *Delle libertà.*
(b) *E va fuori, e si sparge la voce.*
(c) *Col frutto de' 2000. ducati.*
(d) *Così si chiama in Venezia quel bene. che possede la donna maritata in virtù di donazione, o di legato, e indipendentemente da suo marito* (e) *In oggi.*

Ag. Mi sì, fia, el cuor me dise, che sior Nicoleto ha da far dele fortunazze (*a*).
Ba. Oh! che sia benedeto el so cuor!

SCENA III.

GIACOMINA *e dette*.

Gi. Siora madre, ze qua Nicoleto.
Ba. Oh go ben da caro (*b*). Dove zelo?
Gi. Go tirà adesso.
Ba. Gaveu dito a Margarita?
Gi, Siora sì. Spisima no ghe giera, l' ha mandà Giandussa.
Ag. Che razza de nomi xeli questi?
Ba. Zente de campo (*c*), fia mia. Putazzi, che me fa qualche servizio, per no mandar la dona a torzion (*d*). Dove zelo Nicoleto?
Gi. L' andarà a despogiarse.
Ba. Avanti che el se despogia, diseghe, che el vegna qua.
Gi. Siora sì.
Ba. E vu, aspetè de là, che co vegnirà sior Roco ve chiamerò.
Gi. Quel, che la comanda. (Ogni tanto la vien fora (*e*) con dei discorsi, che mi non ho da sentir.) (*parte*)

(a) *Fortuna grande.*
(b) *Ho gran piacere.*
(c) *Gente di piazza, vagabondi, che s' impiegano per l' uno e per l' altro, ma non vogliono assoggettarsi a nessuno.*
(d) *A gironi.*
(e) *Trova a far de' ragionamenti, ec.*

SCENA IV.

BARBARA, AGNESE, *poi* NICOLETO.

Ag. E adesso perchè la mandela via?
Ba. Perchè vedela, co la xe qua, l'ascolta, la se incocalisce (*a*), e no la laora.
Ag. De diana! la la tien bassa dasseno,
Ba. Velo qua, velo qua, la mia zogia.
Ni. Patrone.
Ag. Patron sior Nicoleto. (Mo che bon sesto de puto!)
Ba. Vegni qua mo, sior baron, dove seu stà sin adesso?
Ni. Da sior santolo.
Ba. Sempre da sior santolo sè stà?
Ni. Sempre co so andà via de qua, fin adesso.
Ba. Vardè, che el savarò, vedè.
Ni. La ghe domanda,
Ba. (*piano ad Ag.*) Oh no gh'è pericolo sala.
Ag. (*piano a Barbara*) Oh se vede!
Ba. Cossa falo, sior compare?
Ni. El sta ben, el m'ha dito che la reverissa.
Ba. Cossa falo de la so dogia (*b*)?
Ni. La ghe xe passada.
Ba. Dasseno? Go ben a caro, che la ghe sia passada. Caminelo pulito?
Ni. Pulito. (Oh quante busie, che ghe peto!)
Ba. Seu sta fora de casa con elo?
Ni. Siora sì.
Ba. Via, conteghe a sior'Agnese, dove che sè sta.
Ni. Cossa ghe importa a sior'Agnese de saver, dove che son sta?

(a) *S' incanta.*
(b) *Come sta del suo dolore?*

Ag. Sì, caro fio, gavarò gusto anca mi de sentir. So che parlè tanto pulito. Conteme qualcossa.

Ni. Semo stai in tanti loghi, che no m'arecordo.

Ba. Mo via, qualcossa ve recordarè.

Ni. Semo stai in piazza (*a*), e po semo andai de longo per la riva dei schiavoni, e avemo voltà zoso per l'arsenal, e semo andai fina in barbaria de le tole. Dopo avemo tirà zo per la fondamente nove, e zo per cale de la testa, e semo andai al fontego de'todeschi, e po fina in canaregio, e avemo passà tragheto ala riva de Biasio, semo andai a far un servizio a i tre ponti, e po per el ponte de Rialto semo andai a trovar un amigo in cale dele balote (*b*).

Ag. Ih ih, avè fato tre mia de strada.

Ba. Come alo fato mio compare a caminar tanto?

Ni. De diane! el camina, che malistente (*c*) ghe posso tegnir drio.

Ba. Mo bisogna ben che el sia varìo (*d*) pulito. *(ad Agnese)* E sì, sala, l'ha abù una dogia, che l'ha tegnù do mesi inchiodà in t'un leto, e no ze altro che oto zorni che el va fora de casa.

Ag. E la vol che l'abia fato sto bocon de viazo? Oh no pol star (*e*).

Ba. Oh mio fio no dise busie.

Ni. Mi busie? No so gnanca de che color che le sia le busie.

Ba. Povareto elo, se el disesse busie!

Ag. Me compagneralo a casa, sior Nicoleto?

(a) *S'intende la piazza di san Marco.*
(b) *Là è dove dimorava in quel tempo l'autore della commedia.* (c) *Che appena.*
(d) *Guarito bene.* (e) *Non può essere.*

Ni. Siora sì, volentiera.

Ag. Nol ze straco?

Ni. Oh mi straco!

Ba. Oh i zoveni no se straca mai, fia mia, e po no la vede che colosso che el ze?

Ag. Oh sì, el ga ben messi i so ani (*a*).

Ni. La varda se son straco. Ah ah ah. *(salta, e balla)*

Ba. Oh che te siestu (*b*)! cossa disela co bravo che el ze?

Ag. I ze i so ani (*c*).

Ni. *(come sopra)* Ah ah.

Ba. *(osserva nel luogo dell' orologio)* Oe, oe, cossa ze quele cordele (*d*)?

Ni. Guente, guente. (Sia malignazo, no m'ho recordà.)

Ba. Gastu el relogio?

Ni. Oh giusto!

Ba. Anca sì, che sior santolo t'ha donà el relogio?

Ni. Siora sì, me l'ha donà sior santolo.

Ba. *(si accosta a Nicoleto)* Lassa veder mo.

Ni. Oh giusto!

Ba. Via, volemo veder quel relogio.

Ni. Cossa vorla veder?

Ba. Anemo, no me fe andar in colera.

Ni. *(mostra una chiave in segreto)* La toga via, la varda.

Ba. Anca de queste, sior paronzin?

(*a*) Gli anni ben messi, *vuol dire, che la statura corrisponde bene alla età.*

(*b*) *Maniera di applaudire, bassa e confidenziale.*

(*c*) *Quel che fa è adattato alla di lui età*

(*d*) *Nastri.*

Ni. (piano) No la me fazza svergognar da sior' Agnese.

Ag. Coss' elo? Un relogio de piombo?

Ba. (con isdegno) Siora no: una chiave

Ag. Oh siora sì, ghe no visto dei altri.

Ba. (a Nicoleto) Coss' è ste cargadure? Cossa xe ste ambizion? Non le vogio assolutamente; fe che la sia la prima e l' ultima: m' aveu capio? *(piano ad Agnese)* Le xe cosse da zoveni.

Ag. (a Barbara) Eh sì, fredure.

Ba. Un zorno, se gavarè giudizio, podarè anca vu comparir co fa i altri, e gavarè el relogio, e gavarè tuto el vostro bisogno. N' è vero, sior' Agnese?

Ag. Certo, se el vorà, se el tenderà al sodo (*a*).

Ni. Songio cativo adesso?

Ba. Sta cossa la m' ha despiasso. E no par bon, e no sta ben, e ve lo digo da mare, e ve lo digo in fazza de una, che me pol inseguar, e che ga de l'amor per la nostra casa.

Ni. Me vorla ben, sior' Agnese?

Ag. Sior sì, ve ne vogio anca a vu, come a vostra siora madre, e a vostra sorela.

Ni. Ma più a mi però.

Ag. Per cossa più a vu?

Ni. Cara ela, la diga de sì.

Ag. (piano a Barbara) El ga la so bona malizia per altro.

Ba. (piano ad Agn.) Gnente, sala, nol sa gnente.

(a) *Se avrà buona condotta.*

SCENA V.

GIACOMINA *lavorando e detti.*

Gi. Xe qua el marzer.
Ba. Che el vegna.
Ni. Chi xelo?
Gi. Sior Rocco.
Ni. (Per diana, no vorave, che el disesse dei do fazoleti, che ho tolto in credenza) *(in atto di partire).* Con grazia. Vago a far un servizio.
Ag. *(a Nic.)* Arecordeve, che m' avè da compagnar a casa.
Ni. Siora sì, vago e vegno. *(parte)*

SCENA VI.

BARBARA, AGNESE, GIACOMINA, *poi* ROCCO *col giovine che porta le merci.*

Ba. *(ad Agn.)* Cossa disela de quela frascaria del relogio.
Ag. Oh la xe una cossa da gnente.
Ba. Oh mi son sutila (*a*), la veda, sutila co fa l' ogio. Non ghe ne passo una, no ghe ne fazzo bona nissuna. E per questo el me teme, e no gh' è pericolo che el me lasca (*b*) un tantin, e posso star co i mi ochi serai; e col se maridarà, chi el ghe toca, poderà dir, me toca oro colà. Oro colà, sior' Agnese, oro colà.
Ag. (Oh bisogna che vaga via, perchè la me ne dise tante, che deboto, deboto ...) (*c*)

(a) *Delicata, rigorosa.*
(b) *Che mi manchi in niente.*
(c) *Or' ora, or' ora.*

Ro. Patrone.
Ba. Sior Rocco.
Ag. Sior Rocco.
Ro. Patrona siora Giacomina, patrona.
Gi. Patron.
Ro. Ala fenio i maneghetì.
Gi. Deboto.
Ro. Fala pulito? *(si accosta)* La lassa che veda mo.
Ba. *(a Rocco)* Oh via, tendene a nu, sior. (*a*)
Ag. (*a Ba.*) De diana! el l'ha malistente (*b*) vardada.
Ro. *(a Ba.)* No la vol che varda i fati mii. (*c*) gnanca?
Ba. I vardarè co i sarà fenii.
Ro. Mo co cativa che xe sta siora Barbara!
Ba. (*scherzando*) No lo saveu che intendo (*d*)?
Ag. E sì, la ve vol ben, vedè. Se savessi cossa che la m'ha dito de vu.
Ro. Cossa gh'ala dito?
Ba. Oh via, aveu portà ste indiane?
Ro. Siora sì; ghe ne vorla assae?
Ba. (*con asprezza*) El nostro bisogno: nè più nè manco.
Ro. (*ad Agnese*) Sentela, che ben che la me vol? (*al giovine*) Vien qua, dame una man; tiremo avanti sto taolin (*a Giacomina passando*) Mo co bela che la xe!
Gi. Più de vu, certo, vedè.
Ba. (*a Rocco e Giacomina, sgridandoli*) Oe, digo ...

(a) *Badate a noi.* (b) *Appena.*
(c) *Gli affari miei.*
(d) *Che sono amara, cioè severa.*

Ag. (*a Barbara*) La tasa. (*a Giacomina*) Ghe parelo bruto, sior Rocco?

Gi. (*ad Agnese*) Ghe parlo belo, a ela?

Ag. (*a Giacomina*) Se siora madre ghe lo dasse per mario, no la lo torave?

Gi (*ad Ag.*) Co siora madre me lo dasse per mario, no vardaria che el fusse nè belo nè bruto.

Ag. (Caspita! la m' ha resposo da savia sibila.)

Ro. Oh son qua. De che qualità la voravela?

Ag. Lassè veder.

Ro. Per cossa ala da servir?

Ag. Per una traversa.

Ro. Caspita! grasso quel dindio! (*a*)

Ba. Credevi che ve despogessimo (*b*) la botega?

Ro. Oh gnente; le comandi pur, son a servirle. Le xe patrone, se le ghe ne vol anca un brazzo. Per chi ala da servir, se è lecito?

Ag. (*accennando Giacomina*) Per quela puta.

Ro. Oh co l' ha da servir per quela puta, la lassa far a mi. No voleva meter man a una pezza, ma co se trata de ela, tuto; parona de tuto.

Gi. Anca sì, che avarè portà de le strazze?

Ro. Mo la gran desfortuna che go in sta casa! se la mare xe cativa, la fia xe pezo.

Ag. Chi sprezza vuol comprar, vedè, sior Rocco.

Ro. Brava sior' Agnese. Anca mi, vedela, dele volte digo: roba cativa; ma se podesse comprar, compraria.

Ba. E cussì? Vienla fora sta gran bela cosa d' indiana?

(a) *Gran cosa! gran provvigione! in senso ironico.*

(b) *Credevate che si volesse comperare tutto quel che avete nella vostra bottega?*

Ro. Oh vela qua (*a*), questa ze la soa (*b*). La varda mo, se de sta sorte la ghe n'ha più visto?

Ba. Oh quanta cola!

Ag. Questa, co la ze lavada, la deventa una strazza (*c*).

Gi. E che fiori smorti (*d*) che la ga.

Ro. Ho inteso, ho inteso. (*al giovine*) Metila via. La varda questa.

Gi. Oh che roba!

Ba. Ste strazze ne mostrè?

Ro. No le vaga in colera, via, no le vaga in colera: le varda st' altra.

Gi. Oh che roba da vechia!

Ag. Questi ze scarti (*e*).

Ba. Siora sì, tuti scarti.

Ro. Scarti le ghe dise? Vorave averghene assae de sti scarti. La toga, questa no la dirà che el ze un scarto: ghe n'ho vendù stamatina vintioto brazza per una novizza. (*a Giacomina*) Via, che la toga de questa per bon augurio.

Ag. Ghe piasela, siora Giacomina.

Gi. Cussì e cussì.

Ro. Mo la ze molto difficile da contentar.

Ba. No gh'è miracoli; ma la ze megio de la altre.

Ag. Za el megio i lo tien sempre indrio (*f*).

Ba. I vol dar via le caìe (*g*), se i pol.

(a) *Eccola qui.*
(b) *Cioè a proposito, buona per la giovine*
(c) *Un cencio.*
(d) *Pallidi, cattivi colori.*
(e) *Roba veduta e rifiutata da altri.*
(f) *Indietro.* (g) *Il peggio.*

Ro. Mi lasso che le diga. Ma de sta sorte de indiane in sto paese vogio che la stenta a trovarghene.

Ag. Quanto al brazzo de questa?

Ro. Vorla che fazza una parola sola?

Ba. Via, sentimo sta parola.

Ro. A qualchedun altro ghe domandarave sie lire al brazzo; ma con ele, quel che le comanda; cinque lire e mezza, e la so bona grazia.

Ag. Ih ih, cinque lire e mezza?

Ba. Se no la ghe ne val gnanca quatro.

Ro. Cinque lire ghe le darave mi, se le ghe n' avesse cinquanta pezze, e vorave chiapar tanti bei da diese (*a*).

Ag. La deu con quattro lire e mezza?

Ro. I me dà de più, se la porto in gheto (*b*).

Ba. Oh no la le val quatro lire e mezza.

Gi. Za co nu altre el buta più carigolo (*e*) che coi altri.

Ro. La xe patrona per gnente, se la comanda, ma co se trata de negozio, no posso far torto ala mercanzia.

Ag. Mo andè là, che sè un gran gazabin (*d*).

Ro. Oh cara, siela benedeta! quanta ghe ne comandela?

Ag. Tre brazza, n' è vero fia?

Ro. Oh la xe granda, sala, ghe ne vol tre e mezzo per ela.

Ba. O i basta tre brazza.

Ag. Siora no, siora no, tre e mezzo.

(a) *Da dieci soldi.*
(b) *Cioè, se vado a metterla in pegno.*
(c) *Vuol vendere a più caro prezzo.*
(d) *Accorto, avvantagioso.*

Ro Brava, è megio, che ghe ne avanza, che ghe ne manca. (*al giovane*) Oe qua la forfe (*a*).
Ba. (*a Rocco*) Ma quanto?
Ro. Se giusteremo,
Ba. Gnanca un bezzo più de quatro lire e mezza.
Ro. Le me daga de più tuto quel che le vol. La toga via, quatro e quindese.
Ba. Sior no, sior no, quatro e mezza.
Ro. Vogio servirla, come che la comanda. Tanto xe mercante quel che vadagna, come quel che perde. (*a Giacomina*) La vegna qua, la tegna ela el brazzoler (*b*).
Ba. Sior no, sior no, lo tegnirò mi.
Ro. Quel che la comanda. (*misura*)
Ag. Oe, no ve misurè le ongie (*c*).
Ro. Oh povareto mi!
Gi. Vardè ben che vogio la bona mesura.
Ro. Anca la bona misura.
Ba. (*accenna dove vuole che tagli*) Tagiè qua.
Ag. (*per averne un poco di più*) Qua, qua.
Gi. (*per averne ancora di più*) Un pocheto più in qua.
Ro. Oh che bon vadagno che fazzo! (*taglia*.) La toga, che la ga una traversa da sposa.
Ag. Quanto gavemio da dar?
Ro. Le fazza el conto. (*piegando*) A so modo, quatro lire e mezza.
Ag. Quatro e quatro oto, e quatro dodese. Dodese lire.
Ro. E meza; e po ghe xe el mezzo brazzo.

(a) *Forbice*.
(b) *Il braccio, misura di Venezia e di Lombardia, che corrisponde all'incirca alla mezza canna, e alla* demianne *di Francia*. (c) *Unghie*.

Ba. Che fa iu tuto quatro e quatro oto, e de diese, e do dodese, e do quatordese, e cinque.

Ro. No, la veda; fa quindese e cinque, co la vol saver.

Gi. Mo sior no; quatro lire e mezza, e quatro lire e mezza fa oto, e una nove, e quatro lire e mezza fa nove, e una diese, e una undese e mezza, e do, quanto fa?

Ag. Aspetè mi, aspetè mi (*a*). Se i fusse quatro brazza, saria sedese, e una disisete, e una disdoto. Bater mezzo brazzo, che fa do, e cinque; bater do e cinque, me par che le resta quindese.

Ba. Siora no, la ghe dà de più.

Gi. No, la ghe dà de manco.

Ba. Tasè là, vu, siora dotora.

Ro. Co la me vol dar el me giusto, me vien quindese e quindese.

Ag. Tolè donca. Do ducati d'arzento (*b*).

Gi. Un trairo indrio.

Ro. Gala paura che no ghel daga? La toga. Se la ghe lo vol donar a sto puto.

Ag. Sì, sì, via, deghelo.

Ba. (*a Rocco*) Andè là, che savè far pulito.

Ro. Comaudele altro da mi?

Ba. Gnente altro per adesso.

Ro. Se le comanda go dela cambrada belissima, e a bon mercà. Vorle vederla?

Ba. No, no, no volemo altro.

(a) *Lasciate fare a me. Farò io il conto.*

(b) *Il ducato d'argento, cioè ducato in ispezie, effettivo, vale lire otto di Venezia, ed il ducato, che si dice* corrente, *ma che non esiste in ispezie, vale sei lire e quattro soldi.*

Ro. Le la toga, le me la pagarà co le vora,
Sconteremo co la fatura dei manegheti.
Gi. No, no, sior, co ho fenio el laorier, me piase de tirar i mi cari bezzeti.
Ro. Quando vorla che vegna?
Ba. Ve li manderemo a botega.
Ro. No le vol che vegna? Pazienza. Le m'ha in cativo conceto. E sì, sale? Spero ancora de maridarme.
Ag. Quando la feu, sior Rocco?
Ro. Più presto che podarò.
Ag. Gaveu gnente gnancora?
Ro. Per adesso no.
Ag. Voleu, che mi ve la cata (*a*)?
Ro. Magari.
Ag. Quanti bezzi voleu?
Ro. Veder el pezzo, e po contratar.
Ag. Ve basteravelo un miereto de contai (*b*)?
Ro. La senta; lassando le burle, mi son povero fiol, ma i bezzi no me fa gola. No digo, che se sa, che qualcossa ghe vol, ma piutosto mile da una, che me piasesse, che quatro mile da una, che no me piasesse.
Ag. (*accenna Giacomina*) Per esempio, i mile qua da sta banda ve piaseraveli?
Ro. Son qua, carta, pena e calamar.
Ba. Anemo, anemo, fenimo sti stomeghezzi (*c*).
Ro. Vela qua; sempre cussì la me trata.
Ag. Sior Rocco, vegnime a trovar.
Ro. Quando?
Ag. Ancuo. Porteme dei fazzoleti.

(a) *Che vi trovi una sposa.*
(b) *Sareste contento di un migliajo di ducati in denaro contante.*
(c) *Scioccherie, ragazzate.*

Ro. De quali vorla?

Ag. Portemene de do o tre sorte.

Ro. Da naso?

Ag. Da naso.

Ro. Vorla de queli che go dà a sior Nicoleto?

Ba. A che Nicoleto?

Ro. (*a Barbara*) A so fio.

Ba. A mio fio gavè dà fazzoleti?

Ro. Siora sì, a so fio, e el me li ha anca da pagar.

SCENA VII.

NICOLETO *e detti.*

Ni. Siora, siora sì, xe vero. I ho tolti per sior santolo.

Ba. (Voleva ben dir mi). Perchè no me l'astu dito?

Ni. M'ho desmentegà (*a*).

Ro. Oh patrone; (*ad Agnese*) ancuo vegnirò da ela.

Ag. Sì, v'aspeto.

Ro. Siora Giacomina, patrona.

Gi Patron.

Ro. (*con affettazione*) Patrona siora Barbara.

Ba. (*caricandolo*) Patron sior Rocco!

Ro. Siela benedeta. Chi sa? Basta. (Se credesse, che la gavesse i mile ducati. Xe che ho paura, che no la gh'abia gnanca mile fanfani) (*b*). (*parte*)

(a) *Mi sono scordato.*

(b) *Fanfano è cosa di niun valore. Mille fanfani vuol dir niente.*

SCENA VIII.

BARBARA, AGNESE, GIACOMINA e NICOLETO.

Gi. Grazie, sala, sior' Agnese.

Ag. Oh cossa disela? Per ste minchionerie no se ringrazia gnanca.

Ba. Vedistu, fio? Sior' Agnese la ga pagà una traversa a to sorela.

Ni. E a mi me donela gnente?

Ag. Cossa vorlo che ghe dona?

Ni. (*ridendo*) Anca mi una traversa.

Ba. Oh che mato! (*ad Agnese*) Sentela co bufoncelo che el ze?

Ni. (Magari che la me la dasse! la portarave in cale de l'oca.)

Ag. Oh, se la me permete siora Barbara, vago a casa.

Ba. Dirave, se la vol restar a far penitenza (*a*), ma la penitenza la saria tropo granda per ela.

Ag. Grazie, grazie, siora Barbara. Bisogna che vaga a casa, che aspeto zente. Oe, la diga, se vien sior Rocco, vorla che intaolemo (*b*) gnente el discorso?

Ba. Oh cossa vorla intaolar? In ancuo (*c*) come vorla, che ghe prometa mile ducati de contai, e po tuto quelo che ghe vien drio?

Ag. No m'ala dito dei do mile ducati?

Ba. E mio fio, povarazzo?

Ag. Per so fio qualcossa sarà; no la pensa a so fio. Le me daga la vesta e el zendà.

Ba. Via, servila, Giacomina.

(a) *Se vuol restar a pranzo.*
(b) *Che intavoliamo.*
(c) *In oggi.*

Gi. Subito. (*prende la roba, e l' ajuta.*)

Ba. (Oh el cielo lo vogia! mi credo, che moriria de consolazion). (*a Nicoleto*) Via, vate a meter el tabaro.

Ni. Subito. (Per diana go a caro, farò un'altra sbrissadina (*a*) in cale de l' oca.) (*parte*)

Ba. (*ad Agnese*) Vedela? Con che alegria che el la serve?

Ag. (*vestendosi*) Oh quel puto, lo volemo far un ometo.

Ba. Altri che ela no lo pol agiutar.

Ag. (*come sopra*) Se se savesse la so intenzion,

Ba. La so intenzion? La so intenzion no xe altro, che de esser bon, e de far tuto quelo che se ghe dise.

Ni. (*col mantello*) Son qua, vorla che andemo?

Ag. Sì, andemo. Patrone.

Ba. Patrona.

Gi. Patrona.

Ba. (*a Ni.*) Daghe man, sastu, zo per le scale.

Ni. Siora sì.

Ag. Eh, el farà pulito.

Ba. Caspita! la lassa far a elo.

Ni. (Se ghe podesse cavar qualcossa!)

Ag. A bon reverirle. (*parte con Nicoleto*)

Ba. Patrona.

SCENA IX.

BARBARA *e* GIACOMINA.

Gi. (*Spiega l' indiana, e la guarda.*)

Ba. Vedeu? Gavevi vogia de una traversa, el ciel v' ha provisto.

(a) *Scappatina.*

Gi. Vorla che me la fazza?
Ba. Fenì i maneghetí.
Gi. Cara ela, la lassa che me fazza sta traversa.
Ba. Via, fevela.
Gi. Co bela che la xe! la me daga de le azze (*a*).
Ba. Mi no so se ghe n'abia. Per diana m'ho desmentegà de farmene dar da sior Rocco Adesso, adesso, voi mandar da elo, e voi che sora sto marçà el me daga de le azze.
Gi. In tanto laorerò in tei maneghetí. (*siede e lavora*)
Ba. Margarita.

SCENA X.

MARGARITA *e dette.*

Ma. Siora.
Ba. Vardè, se ghe xe qualchedun da mandar da sior Rocco, che el me manda un poco de azze da cuser la traversa de indiana.
Ma. Vorla, che vaga mi in t' un salto?
Ba. Sì andè vu, ma fè presto.
Ma. La diga, ala savesto dei do fazzoleti?
Ba. Che fazzoleti?
Ma. Che ha tolto sior Nicoleto.
Ba. Chi ve l' ha dito?
Ma. El zovene de sior Rocco.
Ba. Eh lo so, el li ha tolti per so santolo.
Ma. Per so santolo?
Ba. Siora sì; seu qua co le vostre solite maravegie?
Ma. Eh no digo altro. (La se ne accorzerà ela.) (*parte*)

(a) *Mi dia del filo.*

Ba. (No vorave, che custia fusse inamorada de mio fio, e che perchè el xe un bon puto, che no tende a ste cosse, la lo tolesse a persegnitar. Oh averzirò ben i ochi.)

Ma. Sala chi xe?

Ba. Chi xe?

Ma. So sior compare Lunardo.

Ba. Go ben a caro dasseno.

Ma. La ghe domanda dei fazzoleti.

Ba. Via, via, siora dottora, diseghe che el resta servido.

Ma. (La xe orba a sto segno, poverazza.) (*parte*)

Gi. Vorla che vaga de là?

Ba. No, no, fia, stè pur. (Sior compare so che omo che el xe; de diana me fidarave de elo, se gh'è n'avesse diese pute, se no basta una; el xe un omo da ben, e po el xe in un'età, che no gh'è pericolo che nissun possa dir.)

Gi. (Go una rabbia co sto mio santolo, che no lo posso sofrir. El me dise certe parole, el me fa certi atti... no ghe l'ho gnancora dito a siora madre, ma in verità, se el seguita, ghe lo digo.)

Ba. El sta molto assae a vegnir dessuso!

Gi. Bisogna, che el stenta per la so dogia.

Ba. No aveu sentio Nicoletto, che el xè varìo affatto? Che l'ha caminà deboto (*a*) mezza Venezia?

Gi. Siora sì, no me recordava.

Ba. Velo qua, velo qua.

(a) *Quasi.*

SCENA XI.

LUNARDO *e dette.*

Lu. (*col bastone zoppicando*) Siora comare, patrona.
Ba. Patron, sior compare.
Lu. (*dolcemente*) Fiozza, sioria, fia mia.
Gi. Patron.
Lu. Me fale la carità de darme una carega da sentar?
Ba. Cossa gh'alo?
Lu. No sala, siora comare? La mia solita dogia.
Ba. (*a Giacomina*) Via daghe una carega.
Gi. Siora sì, subito. (*va a prenderla*)
Ba. Mo no gierelo varìo?
Lu. No, fia; da tre o quatro zorni in qua, stago pezo che mai. Ma bisogna aver pazienza! el cielo vol cussì, per mortificarme. (*a Giacomina*) Grazie, fia, sieu benedeta (*sedendo*) Ahi ahi.
Ba. E perchè alo fato stamatina quel bocon de caminada?
Lu. Cara fia, giera un pezzo che no ve vedeva. Da casa a qua gavarò messo do ore.
Ba. E nol xe sta a castelo, a l'arsenal, su le fondamente nove, a rialto ...
Lu. Ih, ih, gnanca in t'un mese no fazzo tuta sta strada.
Ba. (Oh povareta mi!) Alo visto mio fio stamatina?
Lu. Siora no, sarà quíndese zorni che nol me vien a trovar.
Ba. (Oh povareta mi! oh povareta mi!)
Gi. (Oe! le busie ga curte le gambe.)
Ba. La diga, caro sior compare: gala ordenà do fazzoleti a mio fio?

Lu. Cara siora, no ve dighio, che xe quindese dì che nol vedo?

Ba. Ma avanti, ghe li avevelo ordenai?

Lu. No, fia, no go ordenà gnente.

Ba. (Ah sassin! ah infame! ah traditor de la to povera mare!)

Lu. Coss'è, siora comare? Cossa xe sta?

Ba. Giacomina.

Gi. Siora.

Ba. Presto, vame a tor la mia vesta e el mio zendà.

Gi. Siora sì, subito. (Oh povarete nu! no ghe mancarave altro, che mio fradelo butasse mal.) (*parte*)

SCENA XII.

BARBARA *e* LUNARDO.

Ba. (Vogio andar da sior' Agnese subito; no vorave che el me scampasse. Can, ladro, sassin, me lo vogio frantumar (*a*) soto i piè.)

Lu. Via, siora comare, se pol saver cossa che la ga?

Ba. Oh, sior compare, son disperada.

Lu. No, siora comare, no la diga cussì: no bisogna mai desperarse.

Ba. Se trata de un fio; de un fio, che m'ho arlevà con tante strussie, che m'ho contentà de patir mi per elo, che ho magnà più lagreme, che boconi de pan, e co credo de averghene consolazion, lo scoverzo busiaro (*b*), pien de cabole, pien de invenzion. E no la vol che diga? E no la vol che me despera?

(a) *Stritolare*. (b) *Bugiardo*.

Lu. Oh zoventù benedeta! Gh'alo pratiche?

Ba. No so gnente, go paura de sì.

Lu. Oh ste pratiche le xe la rovina de la zoventù.

Ba. (Me despiase, che no ghe xe Margarita. Certo, certo la sa qualcossa. Quela cale de l'oca me dà da sospetar.)

SCENA XIII.

GIACOMINA *e detti.*

Gi. (*le dà vesta e zendale*) La toga; dove vorla andar, siora madre?

Ba. (*vestendosi*) Gnente, gnente, aspeteme, che adesso vegno.

Gi. Stala un pezzo?

Ba. Vago da sior'Agnese, e torno. I xe quatro passi.

Gi. No ghe xe gnanca Margarita. La xe andada dal marzer.

Ba. Ve lasso sior Lunardo: (*a Lunardo vestendosi*) fin che vegno, el ve farà compagnia, n'è vero?

Lu. Co se trata de servirla.

Gi. Eh no, no, se el vol andar, che el vaga, mi no go paura.

Lu. Eh no, fia, le pute in casa no le sta ben sole. Starò mi, starò mi.

Ba. Con so bona grazia, sior compare: la me aspeta, che adesso torno. Vardè sto zendà; come xelo? No so gnanca quel che fazza, nè quel che diga. Son fora de mi. Prego el cielo, che me tegna le man. (*parte*)

SCENA XIV.

LUNARDO *e* GIACOMINA.

Lu. (Vardè, quando che i dise dei acidenti. Sto bon incontro nol me xe più capità.)
Gi. (*Lavorando nei manichetti.*)
Lu. Cossa fala, siora Giacomina?
Gi. Nol vede? Laoro.
Lu. Perchè no se sentela?
Gi. Perchè no son straca.
Lu. Via, che la se senta.
Gi. Oh n' importa.
Lu. Via, che la se senta. Per ubidienza. El santolo se ubidisse; che la se senta.
Gi. Sior sì, ubidirò. (*tira la sedia lontana, e siede*)
Lu. Cussì lontan la se tira?
Gi. Ghe vedo megio.
Lu. La ga rason. Me tirerò un pocheto anca mi. (*vuol accostarsi colla sedia, e la doglia l'incomoda*) Ahi, ahi, malignaza sta dogia!
Gi. (Nol me fa gnente de pecà.) (*a*)
Lu. Fiozza (*b*), che dizial (*c*) gaveu?
Gi. Oh un strazzeto de laton.
Lu. Disè, voleu, che ve ne paga un d'arzento?
Gi. Grazie, grazie; go questo, che me fa, e me strafà (*d*)?
Lu. Lassè, che veda mo sto bel laorier (*e*)? (*si mette gli occhiali*)
Gi. Oh, no ghe ze gnente de belo.

(a) *Non mi fa compassione.*
(b) *Figlioccia.* (c) *Ditale per lavorare.*
(d) *Ho questo che mi basta.*
(e) *Questo bel lavoro.*

Lu. Eh ghe xe ben qualcossa de belo lu. (*guardando la giovine*)
Gi. (Oh co stufa che son.)
Lu. Cara fia, lassè che toga la misura del vostro dizial.
Gi. Sior no.
Lu. Ma via.
Gi. La feuimio? (*si alza*)

SCENA XV.

MARGARITA *e detti.*

Ma. Son qua co le azze.
Gi. Dè qua, dè qua.
Ma. Dove xe la patrona?
Gi. No la gh' è. Adess' adesso la vien. (*in atto di partire*)
Lu. Dove andeu, fiozza?
Gi. Vago a tagiar una traversa.
Lu. (*vuol alzarsi, e non può*) Voleu, che vegna anca mi?
Gi. Sior no, sior no.
Lu. Deme man, che me leva suso.
Gi. (Eh ch' el vaga in malorzega) (*a*). (*parte*)

SCENA XVI.

LUNARDO *e* MARGARITA.

Ma. Vorlo, che mi l'agiuta?
Lu. Sì, fia, feme la carità.
Ma. (*gli dà mano*) Volentiera.
Lu. Sieu benedeta. Cussì me piase le bone pu-

(a) *Quasi alla mal ora, ma modestamente.*

tele, de bon cuor. Vu almanco no sè rustega (*a*) co fa siora Giacomina.

Ma. De diana! co se pol far un servizio!

Lu. No ze vero, fia? Cara vu, deme man.

Ma. Vorlo andar via?

Lu. Vien de l'aria da sto balcon, vorave tirarme un pocheto più in là.

Ma. Cossa gh'alo, che nol pol caminar?

Lu. Una dogia in t' un zenochio.

Ma. Da cossa ghe zela vegnua?

Lu. No so, fia mia; el mal, co vol vegnir, el vien. Eh sì, savè, de mi no se pol dir gnente. M'ho sempre governà.

Ma. El ze un omo tanto da ben.

Lu. Chi ve l'ha dito, fia, che son un omo da ben?

Ma. La parona.

Lu. Per grazia del ciel go sto bon conceto. Tireme in qua la carega.

Ma. (*gli dà la sedia*) Volentiera.

Lu. (*sedendo*) Ahi, ahi,

Ma. Povarazzo, el me fa pecà.

Lu. Senteve anca vu arente de mi.

Ma. Vorla, sì? La toga (*siede*)

Lu. Seu da maridar?

Ma. Sior sì.

Lu. Perchè no ve marideu?

Ma. Perchè son povareta, e nissun me vol.

Lu. Se ne marida tante anca senza dota.

Ma. Se fusse bela!

Lu. Mo andè là, che gavè do ochi che brusa (*b*).

Ma. Disela daseno?

Lu. Se savessi cosa che me piasè (*c*)!

(a) *Selvaggia.*

(b) *Che ardono, cioè due begli occhi.*

(c) *Se sapeste quanto mi piacete.*

Ma. Con tuta la dogia?
Lu. Vardè mo, ve piaselo sto bel fazzoleto?
Ma. Belo, belo, dasseno.
Lu. Se, volè, sè parona.
Ma. Grazie, receverò le so grazie. (*lo prende*)
Lu. Cossa gaveu nome?
Ma. Margarita.
Lu. Margarita, me voleu ben?
Ma. No se salo? (Oh che te pustu! (*a*) Vardè dove che se cazza l'ira.) (*b*)
Lu. No ghe disè gnente, savè, a la vostra parona.
Ma. Oh sior no, nol s'indubita.
Lu. Me vegnireu a trovar?
Ma. Oh cossa vorlo che diga la zente?
Lu. Son da maridar anca mi.
Ma. Alo intenzion de volerse maridar?
Lu. Perchè no?
Ma. (Se nol gavesse la dogia.)
Lu. Sentì, son rico, savè.
Ma. Oh ze qua la parona. (*si alza*)
Lu. No parlè, vedè.
Ma. Oh no parlo.

SCENA XVII.

BARBARA *e detti.*

Ba. (*a Margherita*) Xelo vegnù a casa mio fio?
Ma. Siora no.
Ba. Ah povareta mi! dove mai saralo?
Ma. No zelo andà a compagnar sior' Agnese?
Ba. Siora sì, son stada da ela. La m'ha dito, che malistente (*c*) el l'ha compagnada a la

(a) *Oh che tu possa, ec*
(b) *Guardate dove si caccia l'ira; maniera di maravigliarsi.* (c) *Appena.*

porta, l'è corso via, e no so dove che el sia; povareta mi, no so dove che el sia.

Ma. El sarà in cale de l'oca.

Ba. Mo da chi in cale de l'oca? Se savè qualcossa, parlè.

Ma. Mo, cara ela, se parlo no la me crede, la me salta (*a*), la me dise che voi meter mal.

Ba. Cara Margarita, se me volè ben, diseme tuto, diseme quel che savè. Za vedo, che mio fio no xe più quel che el giera. L'ho scoverto busiaro, no ghe credo più. Ma remediemoghe se se pol: anca elo, sior compare, in tel caso che son, nol me abandona per carità.

Lu. Son qua, in quel che posso. (Andarave pur via volentiera.)

Ma. Vorla che ghe conta?

Ba. Sì, conteme.

Ma. Co la vol che ghe conta, ghe contarò. La sapia che sior Nicoleto in cale de l'oca el va da una puta, e sta puta la ga so mare. Ma so mare la ga marida altre tre fie senza dota, e sior Nicoleto i do fazzoleti el ghe li ha donai uno a la fia e uno a la mare. E sala chi l'ha menà in sta casa? Sior Gasparo Latughetta, un zogador, un scavezzacolo, e so fio, sala, el voleva, che mi ghe imprestasse un ducato, e perchè no ghe l'ho dà, el m'ha maledio, e l'ha dito *cospetto*, e vorla che ghe ne conta una granda? El ga el corteleto in scarsela...

Ba. Chi?

Ma. Sior Nicoleto...

Ba. Mio fio?

Ma. Sì anca da quela che son.

(a) *Va in collera, mi grida.*

Ba. Povera dona mi! ala sentio, sior compare?
Lu. Go sentio mi.
Ba. Ghe disela poco travagio a questo?
Lu. Ah l'ho sempre dito. Le done zè la rovina del mondo.
Ba. (Ma gnanca a elo no le gh'incende.) (*a*)
Ba. (*a Margherita*) Saveu dove, che le staga ste done in cale de l'oca?
Ma. Sala chi lo sa? chi le cognosse, e che m'ha contà tuto? La lavandera, che ghe lava anca a ele, e se la vol, se la ghe dona un da trenta (*b*), m'impegno che la la mena (*c*) fina alla porta, e la ghe fa tirar (*d*), e la la mena de suso (*e*).
Ba. Dove se porla trovar la lavandera?
Ma. Adesso, co son vegnua via dal marzer, go visto, che la se meteva al mastello (*f*).
Ba. Andela a chiamar, diseghe che la vegna co mi; ghe darò un da trenta, ghe darò un ducato, ghe darò tuto quel che la vol.
Ma. Siora sì, vago subito. (Malignasonazzo (*g*)! t'imparerà a mal-dir.) (*parte*)
Ba. Sior compare, la me fazza la carità da vegnir con mi.
Lu. Come vorla, che fazza? No sala, che no posso caminar?
Ba. Andaremo in barca.

(a) *Però le donne non dispiacciono nemmeno a lui.*
(b) *Trenta soldi*
(c) *Che la conduce.*
(d) *Le fa aprir la porta.*
(e) *E la conduce di sopra cioè in casa.*
(f) *Cioè principiava il bucato.*
(g) *Briconcello, parlando di Violetto*

Lu. Cara ela, la me dispensa.

Ba. No la me abandona, no la fazza, che daga in qualche desperazion.

Lu. (*stenta ad allontanarsi*) Oh povareto mi!

Ba. (*l' ajuta*) La me daga man.

Lu. In casa de donne mi no paro bon, no me piase . . .

Ba. Cossa gh' alo paura? El vien co mi. Presto, sior compare.

Lu. Ma se stento a caminar.

Ba. Andemo, che ghe darò man. (*gli dà mano*) Chi l' avesse mai dito! un puto de quela sorte! (*camminando e parlando con calore dà degli urti a Lunardo ed egli si duole*)

Lu. Ahi?

Ba. El giera le mie vissere, la mia consolazion. I me la rovinà.

Lu. Ahi!

Ba. Sior compare, per carità (*agitàta lo spinge e parte*)

Lu Siora comare, no me precipitè. (*traballa e zoppicando parte*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lodovica.

LODOVICA, DANIELA *e* NICOLETO.

Lo. Bravo, bravo, sior Nicoleto, avè fato ben a tornar.

Ni. (*a Dan.*) E ela gh'ala a caro (*a*), che sia tornà?

Da. No vorlo? Magari stasselo sempre con mi.

Lo. Chi sa? Pol esser, che un zorno el ghe staga; n'è vero, fio mio?

Ni. Per mi go bona speranza.

Da. Se el me volesse ben.

Ni. No la crede, che ghe ne vogia?

Da. Un pocheto.

Ni. (*a Lodovica*) Oe un pocheto la dise?

Lo. No vedistu, fia, se el te vol ben? El xè andà a rialto, el xe andà a far i so servizieti da ometo, e po subito el xe tornà. Disè, sior Nicoleto, i aveu scossi i bezzi a rialto?

Ni. Siora no, no i ho scossi.

Lo. Mo perchè no i aveu scossi?

Ni. Perchè quel che li aveva da dar, nol giera gnancora vegnù, e mi m'ho stufà de aspetar, e son vegnù via.

Lo. Vedeu? Avè fato mal, dovevi aspetarlo.

(a) *Ha piacere.*

Ni. M'ha premesto de vegnir qua. No vedeva l'ora de tornar a veder siora Daniela.

Lo. No seu stà qua tuta sta matina? Che bisogno ghe giera, che lasessi star de far i vostri interessi? Queste le xe putelae (*a*).

Da. Povarazzo! Se vede che el me vol ben.

Lo. Oh el ben, el ben... ghe vol altro che ben. Se l'avesse scosso i so bezzi, se el fusse vegnù qua co i sie o setecento ducati in scarsela, l'avarave parso più bon.

Ni. Credela che no gh'abia bezzi? Se la vedesse quanti che ghe n'ho a casa.

Lo. E adosso no ghe ne portè?

Ni. No ghe ne porto, perchè son tropo ladin (*b*); go le man sbuse (*c*). Co ghe n'ho, no i xe mii. Se i me ne domanda, no me posso tegnir. Avarò d'aver o tre o quatro mile ducati de bezzi imprestai.

Lo. Mi ho pensier, sior Nicoleto, che siè una bela panchiana (*d*).

Da. Via, no la ghe diga ste cosse.

Ni. Mi panchiana? Per cossa?

Lo. Perchè sta vostra generosità in casa nostra no l'avemo gnancora vista.

Ni. Cossa vorla che fazza? La diga.

Lo. Oh mi no voi gnente, vedè. Nè mi, nè la mia puta no semo de quele. Ma co se pratica, co se vol ben, e co se ghe n'ha, e co se ga cuor, se procura de farlo cognosser con civiltà, con bona maniera, e no se vien a far

(a) *Ragazzate.*
(b) *Troppo facile, generoso.*
(c) *Ho le mani bucate.*
(d) *Uno spaccone, bugiardo.*

de le spampanae (*a*): go questo, e go st'altro. Se li gavè, peteveli.

Ni. (*mortificato*) Da una banda la ga rason. Se non ho fato, farò.

Lo. Ve n'aveu per mal, fio? Ve parlo da mare (*b*), savè. Perchè, vedeu? vorave che Daniela fusse segura, che ghe volè ben.

Ni. Se no ghe volesse ben, no vegnirave qua.

Lo. Oh sì, sì; ma se va cussì, de le volte per devertirse.

Da. Se no fusse segura, che el me volesse ben, me vorave andar a negar (*c*).

Ni. De diana! ghe ne vogio tanto.

Lo. Ma che intenzion gaveu? Spiegheve.

Ni. Cossa vorla, che diga? No sala?

Da. Oe, sta a vu, vedè. Per mi no digo de no seguro.

Lo. Oh no sta nè a vu nè a elo, patrona. Bisogna veder se mi vogio.

Ni. Mo cossa no vorla?

Lo. Mi no vogio moroseti per casa. Ho fato la guardia a le mie pute tanto che basta. Ghe n'ho maridà tre, fio caro, e con tuti ho dito cussì. O drento o fora (*d*).

Da. Oh che el dise dasseno, o che el dise da burla. Se el dise dasseno, tanto fa che se destrighemo.

Ni. (Cossa che me trema le gambe!)

Lo. Da chi dependeu?

Ni. Da nissun.

Da. Ghe comandela so siora madre?

Ni. Oh giusto! no son miga un putelo.

(a) *Sparate, grandezze.*
(b) *Come una madre.* (c) *Affogare.*
(d) *O dentro o fuori.*

Da. Perchè vorlo tirar avanti?

Lo. Perchè el te vol poco ben.

Da. (*con passione*) Se nol me vol ben, che el me lassa star.

Lo. Co no se vol, e co no se pol, no se vien a meter suso le pute.

Ni. De diana! non ho miga dito de no volerla.

Lo. Mo no avè gnanca dito de torla.

Ni. Siora sì, la torò.

Da. Oh siestu benedeto! l'ha dito, che el me torà.

Lo. Ghe prometeu?

Ni. Ghe prometo.

Da. E mi, Nicoleto, ve prometo a vu.

Ni. E mi a vu.

Lo. Sentì, savè, arecordeve ben, che avè promesso a mia fia, che avè promesso a una puta povareta sì, ma onorata, che per vu l' ha lassà tre o quatro partii, che se mai ghe manchessi, prima de tuto el cielo ve castigaria, e po ghe xe bona giustizia, e mi, savè, go de la protezion in sto paese, che ve farave tremar.

Da. De diana! se el fasse una cossa de sta sorte, ghe vorave cavar el cuor.

Ni. *(a Lodovica)* Cara ela, la me daga da sentar.

Lo. Cossa gaveu? *(gli dà una sedia, e Nicoletto siede)*

Da. Ve vien mal?

Ni. *(si asciuga la faccia)* Siora no.

Lo. Seu pentio fursi.

Ni. Oh cossa che la dise!

Da. Oe, no gh'è più rimedio, vedè.

Lo. Quando ghe dareu l' anelo.

Ni. Un de sti zorni.

Da. Vardè ben, che el sia belo, vedè.
Lo. E destrigheve, e menevela a casa.
Ni. (O povareto mi! cossa dirà mia mare?)
Lo. E arecordeve, che mia fia no ga gnente, che bisogna che principiè fina da la camisa.
Ni. Oh siora sì, faremo.
Da. Vedarò se me volè ben.
Lo. Se avè da far de le spese, consegieve con mi, deme i bezzi a mi, che vedarè quanto che ve farò sparagnar.
Ni. Siora sì, siora sì, la farà ela.
Da. E vostra siora madre?
Ni. Oh n' importa.
Da. Dirala gnente?
Ni. Cossa voleu che la diga?
Lo. No la ve comanda miga.
Ni. Oh giusto!
Lo. I ha batù, me par,
Da. M' ha parso anca mi.
Lo. Va a veder chi xe.
Ni. *(con timore)* Cara vu, vardè chi xe.
Da. Chi gaveu paura che sia?
Ni. No so; mi no go paura de gnente.
Da. Se vien qualche intrigabisi (*a*), lo mando via. *(parte)*
Lo. Oh in casa mia, fio mio, no ghe vien nissun.
Ni. Sior Gasparo, ghe vienlo più?
Lo. Oh Daniela l' ha licenzià. Per vu savè, l' ha licenzià. E sì el la voleva a tutte le vie (*b*); e anca con elo la sarave stada da regina. Ma, bisogna dir, che la sia stada destinada per vu.
Ni. (Mi no so in che mondo che sia.)

(a) *Qualcheduno a disturbarci.*
(b) *In ogni modo assolutamente.*

Da. Son qua.
Lo. Chi xe.
Da. Xe la lavandera.
Lo. Cossa vorla?
Da. La ga un cesto. La porterà de la roba.
Lo. Mi no go dà gnente sta setemana. Gastu tirà?
Da. Siora sì.
Ni. No vorave che la me vedesse?
Lo. Oh no ve tolè sugizion.
Da. Oh gnente a sto mondo.
Lo. *(chiamando)* Oe dona Furega.
Ni. Dona Furega?
Lo. Sior sì, la cognosseu?
Ni. La xe la nostra lavandera de casa.
Da. Vardè, vedè, no la ne l'ha miga mai dito.
Ni. Me scoverzirala?
Da. Con chi? De chi gaveu paura?
Lo. No s'alo da saver (*a*)? Vegnì avanti, dona Furega.

SCENA II.

BARBARA *e detti, poi* LUNARDO.

Ba. Patrone reverite.
Ni. (Oh povareto mi!)
Lo. *(a Barbara)* Chi ela?
Da. *(a Barbara)* Come xela vegnua?
Ba. *(a Nicoleto)* Cossa fala qua, patron?
Ni. *(tremando)* Gnente.
Lo. *(a Barbara)* La me responda a mi. Chi xela?
Ba. Co la vol saver chi son, son la madre de sto puto, patrona.

(a) *Non si ha da sapere.*

Lo. (a Daniela) Oe, la xe to siora madona.

Da. Go ben a caro, dasseno.

Ba. Coss' è sta to siora madona? Me maravegio, che una mare de fioi gh'abia tanto cuor de sassinar un puto in sta forma.

Da. Come parlela, parona?

Lo. No la ne perda el respeto, che semo zente da ben.

Ba. Se fussi zente da ben, no trateressi cussì.

Da. Chi l' ha chiamà so fio?

Lo. Chi ga dito, che el vegna a tirar zo la mia creatura?

Ba. Anemo, sior desgrazià, sior poco de bon, fora subito de sta casa.

Ni. Siora sì, vegno.

Da. Siora sì, ghe disè?

Lo. Siora sì, ghe disè?

Da. Gaveu paura a dirghe che m' avè promesso?

Lo. Gaveu sugizion de dirge che la xe la vostra novizza?

Ba. Oh povareta mi! Novizza? Promesso? Can desgrazià, *(alle due donne)* sassine, sassine.

Lo. Oe, oe.

Da. Come parlela?

Lu. Zito, zito, creature. No ve fè smatar.

Da. Col bravo, la xe vegnua? *(a)*

Lo. No ti vedi, che nol po star in pìe?

Ba. Povaro desgrazià! povaro senza giudizio! ti ha abù sto cuor de sassinarte ti, e de sassinar la to povara madre? Maridarte? Ti maridarte? E tor una senza gnente a sto mondo? Come farastu a mantegnirla, furbazzo? Ti no ti ga intrae; ti no ti ga impiego; fin

(a) *È venuta in compagnia di un bravaccio.*

adesso t'ho mantegnù mi co la mia poca de dota, col mio laorier, con quello de la to povara sorela; s'avemo contentà de despogiarse nu per vestirte ti. Ti sa quel che ho fato per ti. No me vergogno de dirlo, ho domandà, se pol dir, la limosina, per alevarte con civiltà, per mantegnirte a scuola, perchè ti comparissi da quel galantomo che ti xe nato. Oh povareto ti, sul fior de la to zoventù, sul principio de le to speranze, ti te precipiti in sta maniera, ti te scavezzi el colo cussì? Ah creature, compatime. Compatime, creature, e penseghe ben anca vu. Costù xe un sassin, el m'ha sassinà mi, e el ve sassina anca vu. Vu sposarè un pitoco. Sarè una miserabile. E mi povara vedoa, e mi povara mare, dopo aver tanto strussià, e tanto pianto, avarò el dolor de veder el mio sangue a penar, e dir, quel pan che m'ho levà da la boca, ha nutrio un barbaro, un traditor. *(tutti piangono, uno alla volta, principiando Nicoleto, poi Daniela, poi Lunardo e poi Lodovica).*

Ni. (Sia maledeto, quando che son vegnù qua.)

Lu. Co vedo done a pianzer, no me posso tegnir.

Ba. *(tenera sospirando)* Nicoleto.

Ni. *(mortificato)* Siora.

Ba. Vardeme.

Ni. *(Dà in un dirotto di pianto.)*

Ba. Ti pianzi ah! ti pianzi. Xele lagrime da fio, o xele lagrime de cocodrilo?

Ni. Sento che me schiopa el cuor.

Lo. Ve schiopa el cuor ah? Sior cabulon, sior busiaro; vegnir qua meter suso sta povara inocente; e mi bona dona, che non ho mai volesto petegolezzi per casa, el m'ha inzinga-

ganà; no so come cha l'abia fatto, el m'ha inzinganà.

Ba. Cara siora, questo xe un mal, che ghe xe remedio. L'alo sposada vostra fia?

Lo. Nol l'ha sposada, ma el ga promesso de sposarla, e l'ha lassà per elo dei altri partii, e tuti lo sa, e se nol la sposa, povareta ela.

Da. Se tratta de dir, che una puta de la mia sorte sia menada per lengua, che se diga, l'ha fato l'amor col tal, e el ga anca promesso, e co nol l'ha tolta, bisogna che ghe sia de le gran rason.

Ba. Mo no aveu sentio in che stato che el xe?

Da. Mi no m'importa gnente. Soto una scala, pan e agio; ma lo vogio.

Lo. E 'se trata de la nostra riputazion.

Lu. (Poverazza! la me fa compassion.)

Ba. Orsù, da sto vostro discorso se vede che sè zente desperada. Mio fio nol l'ha tolta, e cospeto de diana! nol la torà

Lo. Se el gavarà fià in corpo, bisognarà che el la toga.

Ba. *(a Nicoleto)* Anemo, vegnì a casa con mi.

Ni. Siora sì, vegno.

Da. Nicoleto, fio mio, anema mia.

Ni. *(si pesta la testa)* Uh!

Ba. *(gli dà un scopelotto)* Sior aseno, sior bestia.

Ni. La me daga, la me copa, che la ga rason.

Lo. *(a Barbara)* Xela una bela azion d'una mare?

Ba. *(a Lodovica)* Tasè, vedè, tasè, e sto nome de mare respetelo, e se el vostro cativo cuor no ve fa destinguer el debito d'una mare, imparelo da mi. *(a Nicoleto prendendolo per la mano)* Anemo, vien via con mi.

Da. Ah no ghe più rimedio.
Lo (a Nic. lo prende per l' altra mano per trattenerlo) In sta maniera no andarè via da sta casa.
Ba. (lo tira) Vien con mi, e non pensar altro.
Lo. (lo tira) Ve digo, che ve fermè.
Lu (a Lodovica) Via madona, lasselo andar.
Lo. (lo tira) No vogio.
Ba. (tira) El ze mio fio.
Lo. (tira) L' ha da tor mia fia.
Ba. El torà el diavolo che ve porta. *(dà una spinta a Lodovica, che va adosso a Lunardo, cadono in terra tutti due, e Daniela si getta sopra la sedia, e Barbara parte correndo, strascinando seco Nicoleto.)*

SCENA III.

LUNARDO, LODOVICA e DANIELA.

Lu. (in terra) Oh povareto mi! agiuteme.
Lo. Dame man, Daniela.
Da. Oh cara siora, no go fià da star in piè.
Lo. Oh povara dona mi! *(s' alza)*
Lu. Se no me dè man, mi no levo suso.
Lo. Via, storna, vien qua, agiutelo sto galantomo, che elo te pol far del ben. Se el xe un omo giusto, el farà, che Nicoleto te mantegna quel che el t' ha promesso.
Da. (le due donne ajutano Lunardo ad alzarsi) Oh mi son nata desfortunada.
Lu. El cielo ve renda merito de la carità che m' avè fato. *(va a sedere)*
Lo. (piano a Dan. tirandola in disparte) Dime, cara ti. Senti, zestu mo tanto inamorada de quel puto?

Da. Mi no ghe digo de esser inamorada, inamorada, ma ghe vogio ben, e po penso, che ogni ano passa un ano, e se perdo sta ocasion, vatela a cerca (*a*) co me marido.

Lu. Me podeva suceder de pezo? Se no me passa sto dolor, mi no posso andar via.

Lo. Senti, o bisognarà, che el te sposa, o che qualcossa el te daga.

Da. Ghe voi far lite. Co nol me tol mi, no voi che el toga altre seguro.

Lo. (*piano a Da fra loro*) Sentimo cossa che dise sto galantomo. El me par un omo da ben.

Da. El sarà so parente, el ne sarà contrario.

Lo. Sentimo, femoghe de le finezze. Chi sa? (*s' accosta a Lunardo*)

Da. (Oh la xe molto dura. Esser in sti ani, volerse maridar, e non poder!) (*s' accosta a Lunardo*)

Lo. S' alo fato mal?

Lu. Un pocheto.

Da. Cossa gh' alo a sta gamba?

Lu. Se m' ha calà una flussion, che xe do o tre ani, ma st' ano la me tormenta de più. Son stà in leto do mesi, che no me podeva voltar. Da do o tre zorni in qua stava megio; ma adesso, co sta cascada che ho fato, no so come che la sarà.

Lo. Povarazzo! Xelo so parente sior Nicoleto?

Lu. Siora no. El xe mio fiozzo.

Lo. Cossa disela de sto caso?

Lu. Povara puta! dasseno la me fa pecà.

Lo. Cossa ghe par? Xela una puta da strapazzar in sta forma?

Lu. (*si mette gli occhiali*) Voleu, che ve la digo, che la xe un toco che la fa vogia?

(a) *Sa il cielo, quando mi mariterò.*

Da. Tuta so bontà, mi no go sti meriti.

Lo. E mi ho da sofrir, che per causa de un fio baron, e de una mare inspiritada (*a*), sta povera puta m' abia da andar de mal?

Lu. No fia, el cielo provederà. Sentere creature, no stè in pie: mi no me posso levar.

Da. Eh n' importa, che el se comoda pur.

Lo. Ghe dol assae?

Lu. Adesso no tanto; ma co son cascà, son squasi andà in accidente (*b*).

Da. Vorlo un goto d' acqua?

Lo. No, ghe farave megio un cafè?

Lu. Me faravelo ben el cafè?

Lo. Caspita! Vorla che lo mandemo a tor?

Lu. La me farave servizio.

Lo. Adesso, chiamerò una putela, che ne sta in fazza, e lo mandarò a tor.

Lu. Anca per ele, sala.

Lo. Sentisto, Daniela?

Lu. Daniela, mo che bel nome!

Da. Oh per mi lo ringrazio. Cafè no ghe nev ogio.

Lu. Cossa voravela?

Da. Gnente.

Lo. (Mo che morgogna!) (*c*)

Lu. (*a Daniela*) Cara ela, qualcossa.

Lo. Eh sì, sì, anca per ela. Con grazia. (*parte*)

SCENA IV.

LUNARDO *e* DANIELA.

Da. (Quella mia mare per un cafè no so cossa che la farave.)

(a) *Pazza furente.* (b) *Quasi svenuto.*
(c) *Senza spirito.*

Lu. Mo perchè non se sentela?
Da. Perchè voi vegnir granda.
Lu. Ih ih un pocheto de più, de diana! No gh' arivo gnanca a vardarla. (*si mette gli occhiali*) Cara ela, la me daga man.
Da. (*l' ajuta*) Volentiera.
Lu. Mo la ga una gran bela man!
Da. Oh cossa che el dise!

SCENA V.

LODOVICA *e detti.*

Lo. Ho mandà. Brava, me consolo! Ti t'ha po sentà.
Da. Che la se senta anca ela.
Lu. Oh se l' ha da far qualcossa, n' importa.
Lo. Me sentarò fina che i porta el cafè (*siede*). Me despiase, che l' è vegnù in t' una zornada cativa, che semo cussì tavanae (*a*); da resto ghe faressimo un poco più de aceto (*b*).
Da. Se el savesse! son cussì mortificada, che no ghe posso fenir de dir.
Lu. Sentì, fia, da una banda ve compatisso: ma da l' altra sapiè, che quelo no giera negozio per vu. Cossa voleu che fazza un povero puto, che no ga gnente a sto mondo?
Lo. Se l' avesse sentito quante spampanae che l' ha fato.
Da. El n' ha dito cossazze, el n' ha dito.
Lu. La zoventù del tempo d'adesso no ga altro che chiacole. Oh mi, fia, se m'avessi cognossù in ti mi boni tempi.

(a) *Afflitte, agitate.*
(b) *Migliore accoglienza.*

Lo. Xelo maridà?

Lu. Siora no.

Lo. Dasseno, nol xe maridà?

Lu. Co ghe digo de no.

Da. Perchè no s' alo mai maridà?

Lu. Ve dirò fia; fin che giera san, no gaveva bisogno de maridarme. Adesso che son cussì, nissuna me vol.

Lo. Oe, Daniela; nissuna lo vol.

Da. Oh se dise cussì per modo de dir.

Lu. Chi vorla che me toga in sto stato che son?

Lo. Gh' alo altro che la flussion?

Lu. Per grazia del cielo mi no go altro.

Lo. Chi gh'alo in casa, che lo governa?

Lu. Oh se la savesse! no go nissun dal cuor. Son in man de una serva, e de un servitor, che me fa desperar.

Lo. Sentistu, Daniela? El ga serva e servitor.

Da. No se vede che el ze un signor de proposito?

Lo. Povarazzo! el gavarave bisogno de una che lo governasse!

Lu. (Che bocon de galiota che xe sta vechia!)

Lo. Oh xe qua el cafè. Vegnì avanti ...

Lu. No, no, la vaga ela a torlo, no se femo veder da costori.

Lo. Sì, sì, la dise ben. (Oh el xe un omo de garbo!) (*va e torna col caffè*)

Lu. (*a Dan.*) Bisogna aver riguardo per amor de la zente.

Da. Oh el dise ben.

Lo. (*vuotando il bisogno*) Vorlo tropo zuchero?

Lu. Le se serva ele.

Lo. Sior no, prima elo. Fa ti Daniela, che ti sa far pulito. Oh se el savesse, che doneta de casa che xe quela puta!

Da. (gli mostra il zucchero) Va ben cussì?

Lu. Siora sì, pulito. *(si versano le tre chicchere, e frattanto si parla)*

Lo. El diga, cossa gh' alo nome?

Lu. Lunardo, Lunardo Cubatoli per servirla. Omo cognito in sto paese, che vive d' intrada, e che per grazia del cielo xe tegnù in conceto de un omo da ben, che no fa mal a nissun, che fa del ben a tutti, se el pol.

Da. Alo mai fato l' amor?

Lu. In publico mai.

Lo. E in secreto?

Lu. Co ho podesto.

Lo. Mo che omo bon! mo che omo gustoso!

Da. Che el diga, caro elo, per cossa xelo vegnù qua ancuo?

Lu. Mia comare m' ha strassinà ela per forza.

Lo. Per amor de so fio, n'è vero? ...

Lu. Per amor de so fio.

Da. Ma, el me l'ha fata!

Lo. Oh via, no parlemo altro. Quelo ti te l' ha da desmentegar. Nol giera per ti. El cielo el fa tuto per el megio. Se ti avrà d' aver fortuna, ti la gavarà. Vedistu? De sta sorte de omeni ghe voria per ti.

Da. Oh mi no son degna de tanto!

Lu. (La ga un certo patetico sta puta, che me pol assae!)

Lo. Che porta via le chichere?

Lu. Siora sì, quel che la vol.

Lo. Che licenzia el puto?

Lu. La lo licenzia pur.

Lo. (La sarave bela, che l' avesse da pagar mi el cafè!)

Lu. Dasseno, siora Daniela...

Lo. Gh' alo monea elo?

Lu. Oh in verità dasseno, che me desmentegava. Giera tanto incantà in sta puta, che me andava de mente.

Lo. No gh'è altro. Mi no so cossa che la gh'abia. Tutti chi la vede s'incanta.

Lu. La toga, xelo un da quindese?

Lo. Sior sì. *(piano a Daniela)* Astu visto quanti bezzi che el ga? Altro che quel cagariola (*a*)? *(va a portar le chicchere)*

Da. (Oh se el me volesse, no m'importeria de la dogia.)

Lu. (Vogio far una prova. Voglio veder de che tagia che xe sta zente.)

Lo. *(a Lunardo ritornando)* Son qua con ela.

Lu. Siora... coss'è el so nome?

Lo. Lodovica, per servirla. *(siede)*

Lu. Siora Lodovica, vedo, che tanto ela, quanto sta puta, le ga de la bontà per mi; vorave farghe una proposizion.

Lo. La diga. Son dona, sala, che si ben, che la me vede cussì... basta, no fazzo per dir...

Lu. Mi, come che diseva, son solo in casa...

Lo. Ascolta anca ti, Daniela.

Da. Oh ascolto.

Lu. No go nissun da poderme fidar, e in sto stato che son, go bisogno de esser assistio, de esser governà.

Lo. De diana! mia fia xe un oracolo. Lo faravistu volentiera, Daniela?

Da. No vorla? E come!

Lu. *(a Lodovica)* E anca vu podaressi dar una man.

Lo. Mi? Vedelo mi? Cussì vechia come che son,

(a) *Quel ragazzaccio.*

no gavaria travagio (*a*) de torme l'insulto (*b*) de governar una casa.

Lu. Ben donca, se le vol vegnir a star con mi tutte do, no ghe mancarà el so bisogno; ghe darò el manizio de la casa; ghe passarò un tanto a l'ano per vestirse, e po le gavarà tuto quelo che le vorà.

Lo. Sior sì, no la me despiase.

Lu. *(a Daniela)* Ah cossa diseu, fia?

Da. In che figura me voravelo, sior?

Lu. Da dona de governo.

Lo. Sior sì, dona de governo.

Da. Me maravegio, che a una puta la vegna a far sta sorte de esibizion. Son zovene, ma no son tanto aloca, come che el crede. Le pute da ben no le va per done de governo con un omo solo, con un omo, che fa l'amor in secreto. Xe vero, che ghe sarave mia mare, ma mia mare, che la me compatissa, la ga manco giudizio de mi. Patron. *(parte)*

SCENA VI.

LUNARDO *e* LODOVICA.

Lu. (La m'ha copà.)

Lo. (Frasca!) La burla, salo,

Lu. Siora no, no la burla. La dise dasseno, e dirò dasseno, anca mi. Ma vu, siora... agiuteme a levar suso.

Lo. Son qua, cossa gh'alo con mi?

Lu. Andemo de là da vostra fia, che ghe voi parlar.

Lo. Sior sì, andemo.

(a) *Difficoltà.* (b) *L' assunto.*

Lu. (Ho cognossù, che la xe una puta che ga giudizio.)
Lo. Veguiremio a star con elo?
Lu. Ela sì, e vu no. *(parte zoppicando)*
Lo. Oh slancadon (*a*) del diavolo! Vogio magnar anca mi. *(parte)*

SCENA VII.

Camera in casa di Barbara.

GIACOMINA *e* MARGARITA.

Gi. Cara vu, no me stordì altro de sto mio fradelo. Me dispiase de siora madre, che no la vedo gnancora a tornar.
Ma. Xe lontan, sala, dove che la xe andada.
Gi. Xe anca un bel pezzo, che la xe via.
Ma. La xe andada in cale de l'oca.
Gi. Mi no so, dove che la sia.
Ma E po, chi sa cossa che xe nato!
Gi. Mo via, no me fè star zo el cuor (*b*).
Ma. Se la savesse, che done che le xe!
Gi. Mo se no lo voi saver.
Ma. *(con disprezzo)* La gavarave una gran bela cugnada!
Gi. Spero, che no la gavarò.
Ma. Porlo far pezo quel puto per precipitarse?
Gi. Siora madre ghe rimedierà.
Ma. La ghe crede tropo a so fio.
Gi. Nol ghe n'ha mai fato (c).
Ma. La ghe vol tropo ben.

(a) *Stropiataccio.*
(b) *Non mi accrescete la pena.*
(c) *Cioè, non ha mai fatto altre leggierezze.*

Gi. El xe so fio.

Ma. El xe un baroncelo.

Gi. Sentì, savè, no strapazzè mio fradelo, che ghel dirò a siora madre, e ve farò mandar via.

Ma. Za, subito se parla de mandar via. Ogni mendechè (*a*), ve mandarò via. Andarogio sula strada per questo? Me mancarà a mi de andar a servir? Per cossa ghe staghio qua? Perchè go chiapà amor. Ma no fazzo gnente, no son recognossua per gnente. Tuti me cria, tuti me strapazza, anca quel frasca m'ha dito, siestu malede...

Gi. El v'ha dito?

Ma. Siora sì, che el me l'ha dito. Ma no me fa caso de elo, me dago de maravegia de ela, che la sa, che ghe vogio tanto ben, che no so cossa che no faria, (*piangendo*) e perchè ho dito cussì, subito la me salta, e la me dise, che la me farà mandar via.

Gi. (*piangendo*) No, Margarita, no, fia, ho dito cusì in colera.

Ma. (*come sopra*) Oh za, lo vedo, che no la me vol più ben.

Gi. (*come sopra*) Mo via po, no me fè pianzer.

Ma. (*come sopra*) Oh no son più la so cara, no.

Gi. Siora sì, che lo sè. Vegnì qua. (*si baciano, e si asciugano gli occhi.*)

Ma. I bate.

Gi. Oh magari, che fusse siora madre!

Ma. Figurarse, se la xe siora madre! ghe ne vol avanti, che la vegua! chi sa, che diavolez-

(a) *Ad ogni istante, per ogni picciola ragione.*

(b) *Quasi alla mal'ora, ma modestamente.*

zi che xe sucesso! chi sa, che no le abia fato barufa! mi aspeto de sentir qualche gran precipizio. (*parla camminando, e facendosi sentire a Giacomina, poi parte.*)

SCENA VIII.

GIACOMINA, MARGARITA, *poi* AGNESE.

Gi. Mo la xe una gran puta! la vol dir certo, vedè, la vol dir certo. Conosso ben anca mi, che la parla per amor, e che la passion la fa dir, ma no la ga riguardo de darme travagio a mi.

Ma. Xe sior' Agnese.

Gi. Anca ancuo la vien?

Ma. Bisogna, che la gh'abia qualche gran premura.

Gi. Me despiase, che no ghe xe siora madre.

Ma. E chi sa quando, che la vien?

Gi. No ghe disè gnente, vedè, a sior' Agnese.

Ma. Oh no parlo.

Ag. Patrona, siora Giacomina.

Gi. Patrona.

Ag. Dove xe siora Barbara?

Ma. No la ghe xe, la veda.

Ag. Dove xela andada?

Gi. La xe andada in tun servizio poco lontan.

Ag. Tornarala presto?

Gi. Mi credarave de sì.

Ma. Figurarse, no l'ha gnancora disnà.

Gi. (Che bisogno mo ghe giera, che la ghe disesse che no avemo disnà?)

Ag. Gnancora no le ha disnà? Bisogna ben che la gh'abia de le cosse de premura?

Ma. Oh se le xe de premura!

Gi. (*Tossisce, per farsi sentire da Margarita.*)
Ma. (*Tossendo, risponde a Giacomina.*)
Ag. (*a Margarita*) Sior Nicoleto ghe zelo?
Gi. (*risponde subito ad Agnese*) Siora no.
Ag. Dove xelo?
Gi. (*risponde presto ad Agnese*) Con so siora madre.
Ag. Oh bela! co parlo a una, me responde quel'altra.
Gi. (*a Margarita*) Cara vu, feme un servizio, andeme a dar do ponti in te la mia traversa.
Ma. (Ho capio, la vol che vaga via, aciò che no parla. Xe megio che vaga, perchè se stago qua, no taso seguro.) (*parte*)

SCENA IX.

GIACOMINA *e* AGNESE.

Ag. Vorave ben che i vegnisse a casa.
Gi. Gala qualcossa da dirghe a siora madre?
Ag. Siora sì.
Gi. E mi no posso saver?
Ag. Oh la savarà anca ela. (*si leva il zendale*) Tanto fa che me cava zoso.
Gi. (*l'aiuta*) Sì, sì, la se cava.
Ag. Siora Giacomina, ho speranza che l'abiemo fata novizza.
Gi. Mi?
Ag. Giusto ela.
Gi. Oh via.
Ag. Sì anca dasseno.
Gi. Con chi cara ela?
Ag. Co sior Rocco.
Gi. Co sior Rocco?
Ag. Sarala contenta?

Gi. Co xe contenta siora madre, e che sia segura d'aver da star ben, mi sarò contentissima.

Ag. Mo la vaga là, che la ga massime veramente da fia d'una mare de quela sorte.

Gi. (Oh almanco che la vegnisse!)

Ag. E sior Nicoleto xe via con ela donca?

Gi. Siora sì.

Ag. Povarazzo! el xe el gran bon puto! ho amirà una cossa in elo: col m'ha compagnà a casa, el m'ha compagnà fin ala porta, e da paura che so siora madre ghe cria, l'è corso via, che no l'ha gnanca aspetà che i averza.

Gi. (Prego el cielo, che no se scoverza.)

Ag. Xelo vegnù a casa subito?

Gi. Mi no so, la vedo, che mi laorava. (Patisso a dir busie; propriamente patisso.)

SCENA X.

MARGARITA *e dette.*

Ma. (*a Giacomina*) Xe qua siora madre.

Gi. Sì? Oh che a caro, che go!

Ag. E sior Nicoleto?

Ma. Anca elo. Sbasìo (*a*), fio mio, se vedessi.

Ag. Perchè no l'ha disnà, povarazzo.

Ma. (*con ironia*) Eh, siora sì, perchè no l'ha disnà.

Gi. Mo via, andeghe incontra. Vardè, se la vol gnente.

Ma. Siora sì, vago, vago, no la gh'abia paura. (*parte*)

(a) *Pallido, mortificato.*

SCENA XI.

AGNESE, GIACOMINA, *poi* BARBARA.

Gi. (Mo una gran chiacolona!)
Ag. La restarà, co la me vede.
Gi. Certo.
Ag. E sior Nicoleto?
Gi. Anca elo.
Ba. Oh qua, sior' Agnese?
Ag. Son qua mi a darghe incomodo.
Gi. Patrona, siora madre. (*le bacia la mano*)
Ba. Bondì fia. (*le cade qualche lagrima, e si asciuga*)
Ag. Cossa gala, siora Barbara?
Ba. Gnente, fia, el vento per strada, che dà in tei ochi.
Ag. Dove xè sior Nicoleto?
Ba. (*afflitta*) El xe de là, che el se despogia.
Ag. La me lo dise in t'una certa maniera.
Ba. No ho disnà, sala, no go fià de star in pie.
Ag. Per interessi n'è vero?
Ba. Siora sì, per interessi.
Ag. Mi no vogio tegnirla incomodada, che la vorà andar a tola, e la ga rason. Ghe digo do parole, e po vago via.
Ba. Andè de là, Giacomina.
Ag. Eh no, che la resta pur, che za go dito qualcossa.
Ba. No, no, andè pur de là, fia.
Gi. Siora sì, subito. (*parte*)

SCENA XII.

AGNESE *e* BARBARA

Ag. Siora Barbara, ho parlà co sior Roco, e cussì, burlando, ho speranza, che femo dasseno. Mi so de seguro, che quel omo sta ben assae.

Ba. Cara ela ...

Ag. La me lassa dir. L'ha eredità quel negozio da un so barba, che gavarà lassà sie grossi mile ducati, e lu a st'ora el l'ha aumentà. Sala cossa che vol dir aumentà?

Ba. Capisso, ma la me creda ..

Ag. La me lassa fenir. El l'ha aumentà de altrettanti, e fursi de più. Onde mi ghe digo che la puta starave ben ...

Ba. Sior' Agnese ...

Ag. La senta. Se pol darghe manco de mile ducati de contai, e quatrocento de strazze? Dei do mile ghe ne resta siecento per ela.

Ba. Ala fenio?

Ag. So cossa che la me vol dir. La me vol dir che se el puto no xe logà, no se pol saver, no se pol disponer. Cara siora Barbara, altre do parole sole, e ho fenio. La vegna qua, la me daga un baso. La sa quanto amor che go per ela. So come che l'ha arlevà i so fioi; quel puto, so che puto che el xe. Son qua ghe averzo el cuor; el me piase, ghe vogio ben, e se la xe contenta ...

Ba. Oh sior' Agnese, sior' Agnese. Tegnime, che casco, che no posso più.

Ag. Mo via, cara siora, star fina ste ore senza magnar, bisogna andar in debolezza per forza.

Ba. No, fia, no la xe debolezza. La xe dogie de cuor.

Ag. Coss' è stà? Cossa ghe xe sucesso?

Ba. La lassa che me quieta un pocheto, e ghe parlarò.

Ag. Vorla un poco de spirito de melissa?

Ba. Siora sì, lo bevarò volentiera.

Ag. La toga. El xe de quelo del ponte del lovo (*a*). La sa, che là no se vende altro che roba bona. *(le dà la boccetta)*

Ba. *(beve lo spirito)* La toga. Grazie. *(le rende la boccetta).* Sior' Agnese, cognosso veramente, che la me xe amiga, e go tante obligazion con ela, che no le pagarò mai fin che vivo.

Ag. Eh via, cara ela, cossa disela?

Ba. E mi, che son una dona d' onor, no m' ho d' abusar de la so amicizia: ma go debito de parlarghe con quela sincerità, con quela schietezza che se convien. Ella se esibisse de sposar mio fio, e questa dovarave esser per mi la consolazion più granda, che podesse aver a sto mondo. Mazor fortuna no podarave desiderar a mio fio. La xe quela cossa, che drento de mi ho tanto desiderà, che anca con qualche stratagema ho procura mi de svegiār, e el cielo fursi me vol castigar per el tropo amor per mio fio, e per qualche artefizio, che in sto proposito posso aver praticà. Qua bisogna che ghe confessa la verità; no la vogio tradir, no la posso adular. Mio fio, che xe sta sempre obedien-

(a) *S' intende della bottega accreditata del droghiere* Carissimi, *dove si vende lo spirito di melissa dei padri Carmelitani Scalzi di Venezia, che passa per simile a quello* des Carmés Dechauchés de Paris.

te a so madre, tanto lontan dalle pratiche, tanto fora de le occasion, el xe stà sassinà, el xe stà menà in casa de una puta ; i l' ha incinganà, i me l' ha tirà zo, el gaveva anca promesso, e son andada mi a trovarlo sul fato a pericolo de precipitar, e me l' ho chiapà, e me l' ho menà via, e go crià, e go dà, e go fatto de tuto, e l' ha pianto con tanto de lagreme. El se m' ha butà tanto in zenochion, el m' ha tanto domandà perdonanza, el m' ha tanto dito: non farò più, l' ha fina zurà, e no so, se sia l' amor, che me orba, o la pratica, che go de quel puto, me par certo certo de esser segura. Ma gnanca per questo no ghe dirò a sior' Agnese: la 'l toga. Son segura, che mal con quela puta no ghe ne xe stà. Son segura, che nol la vardarà più, che el se la desmentegarà afato; ma sior' Agnese l' ha da saver. Mi ghe l' ho da dir, che no voi che un zorno la me possa rimproverar, lo savevi, e me l' avè sconto. Pazienza, sarà quel che el ciel vorà. Se ho da penar, penarò, patirò mi, patirà mia fia, patiremo tuti, e quel povero desgrazià per un cativo compagno, per un falo de zoventù, el perdarà la so sorte, e el sarà un miserabile in vita soa. *(si asciuga gli occhi)*

Ag. (dopo aver tacciuto un poco, asciugandosi gli occhi) Mo no disela che el xe tanto pentio?

Ba. Se el xe pentio? Se la 'l vedesse, in verità dasseno el fa compassion.

Ag. Ghe dirò, siora Barbara: prima de tuto la ringrazio del buon amor che la me mostra, e de la confidenza che la m' ha fato, e in questo una dona de la so sorte, no podeva

far diferentemente. Ghe dirò po una cossa: anca mi son vedoa, e so cossa che xe mondo, e i zoveni al tempo d'ancuo, ghe ne xe pochi, che no fazza qualche putelada, e se sol dir per proverbio: chi no le fa da zoveni, le fa da vechi. Finalmente un fior no fa primavera. Se la me segura, che co sta puta no ghe xe stà mal, che sior Nicoleto l'abia veramente lassada, e che el sia veramente pentio, la ghe perdona ela, che ghe perdono anca mi.

Ba. Ah sior' Agnese, questa xe la maniera de dar la vita a una povera madre, e da redimer una famegia che giera afato precipitada. Mi no so cossa dir, el ben che la me fa a mi, la staga segura, che el cielo ghe lo darà a ela moltiplicà.

Ag. La chiama sior Nicoleto.

Ba. Oh cara ela, el xe tanto intimorio, che se mi lo chiamo, e se el vien, e che ghe sia mi, nol farà altro che pianzer, e no ghe cavaremo una parola de bocca. Piutosto andarò de là, e ghe lo mandarò qua da ela. La senta, la lo fazza parlar; la varda se ghe par de poderghe creder, e mi la lasso giudice ela, se el merita, o no, la so bona grazia. Posso dirghe più de cussì?

Ag. Ben, la lo fazza vegnir.

Ba. La senta, un'altra cossa bisogna che ghe diga; aciò che no la ghe ariva nova. Come che ghe diseva, sto frasconazzo, senza pensar, senza saver gnanca cossa che sia, el ga dito a quela puta: ve torò. E quele done le dise che el ga promesso. Ma la vede ben, che promission che xe questa. No ghe xe carta, no ghe xe testimoni, no ghe xe se la m'intende....

Ag. Xe vero; ma le ne farà bacilar (*a*).

Ba. E in quanto a questo le xe de quele che co se ghe fa dir le parole, le se giusta presto.

Ag. Basta, ghe vorà pazienza, e aspettar.

Ba. Volevela destrigarse presto?

Ag. Fursi sì anca.

Ba. Oh siela benedeta!

SCENA XIII.

MARGARITA *e dette.*

Ma. Xe sior Roco marzer.

Ag. Oh adesso mo el ne vien a intrigar. La fazza cussì, siora Barbara. La vaga de là ela co sior Roco. La senta quel che el ghe dise, perchè el m' ha dito de domandarghela (*b*). La se regola ela, e la fazza quel che ghe par.

Ba. Siora sì, la dise pulito. Adesso ghe mando mio fio. Cara ela, ghe lo racomando.

Ag. Eh no la se indubita, che el xe ben racomandà.

Ba. Sì, sì, me fido. (De diana! la ghe xe incocalia (*c*). Ma la xe una gran providenza!) *(parte)*

SCENA XIV.

AGNESE *e* MARGARITA.

Mar. Ala savesto?

Ag. Ho savesto.

(a) *Ci daranno delle inquietudini.*

(b) *Di domandarle la figlia per isposa.*

(c) *Innamorata.*

Ma. Cossa disela?
Ag. Cossa voleu che diga.
Ma. Chi se l'avarave mai figurà!
Ag. A sto mondo no bisogna farse maravegia de gnente.
Ma. (*mostra il coltello che aveva Nicoleto*) Cossa disela de sta bagatela?
Ag. Coss'è quel cortelo?
Ma. So siora madre ghe l'ha tolto fora de scarsela.
Ag. A Nicoleto?
Ma. A sior Nicoleto. Oe, velo qua, velo qua, vago via. (*parte*)

SCENA XV.

AGNESE, *poi* NICOLETO.

Ag. No so quala far, ghe ne sento tante. Xe che ghe vogio ben, e xe un pezzo che ghe vogio ben. Ma no vorave averme da pentir. Sentiremo cossa che el sa dir.
Ni. (*mortificato*) Sior'Agnese patrona.
Ag. Patron.
Ni. Cossa comandela?
Ag. (*sostenuta*) Reverirla.
Ni. Oh no, no, reverirme, piutosto criarme.
Ag. Perchè criarve? (*con ironia*) Se sè tanto bon.
Ni. Sì, sì, bon! cara ela, no la me fazza pianzer, che ho tanto pianto, che deboto no ghe vedo più.
Ag. Ma, seu mo veramente pentio?
Ni. De diana! co m'arecordo mia siera mare, che ze vegnua a trovarme là in quela casa, me vien i suori fredi.

Ag. Ve despiase de lassar quela puta?

Ni. Mi no, la veda; co penso ala minchioneria che voleva far, me par de esser un prencipe.

Ag. Ma ghe volevi ben però.

Ni. Oh ben! gaveva gusto de devertirme. Andava là qualche oreta. Ghe contava de le falope.

Ag. Ma perchè prometerghe?

Ni. No so guanca mi.

Ag. Vardè, un puto de la vostra sorte andarve a perder cussì miseramente. Se ve volè maridar, no podeu farlo con vostro decoro, e con sodisfazion de vostra siora madre?

Ni. Oh che no i me parla più de maridarme, che no me marido guanca se i me liga co le caene.

Ag. No ve volè più maridar?

Ni. Siora no.

Ag. Anca sì, che lo fe per mantegnir la fede a quel altra?

Ni. De dia! se la vedo, scampo tre mia lontan.

Ag. Perchè gaveu chiapà tanto odio?

Ni. Se l'avesse sentio cossa che m'ha dito mia mare.

Ag. (Vardè cossa che fa una corezion a tempo.) Donca non ve volè più maridar?

Ni. Siora no, ghe digo.

Ag. Mo per cossa?

Ni. Perchè m'arecordo, che m'ha dito siora mare, che son povero puto, che no go guente a sto mondo, che no me posso mantegnir mi, la varda po se podarò mantegnir la mugier.

Ag. E se trovessi una mugier, che ve mantegnisse vu?

Ni. Ghe ne xe de le mugier che mantien i marii?

Ag. Ghe ne xe: ma ghe nè xe de più sorte. Disè, no la v'ha dito guente vostra siora madre?

Ni. De cossa?
Ag. Ché la ve vol maridar?
Ni. Eh cara ela, no la me fazza andar in colera, che son tavanà (*a*) che basta.
Ag. De mi no la v'ha dito gnente?
Ni. De ela? Gnente.
Ag. (Che ghe l'abia da dir mi, no la va miga ben.)
Ni. Mi ghe ne dirò ben una granda.
Ag. Via mo.
Ni. Che non avemo gnancora disnà.
Ag. Voleu vegnir a disnar con mi?
Ni. Se siora madre se contentasse.
Ag. Ghe vegniressi volentiera con mi?
Ni. Mi sì, la veda.
Ag. Ghe staressi con mi?
Ni. Se siora madre volesse...
Ag. Ma no ve volè maridar, n'è vero?
Ni. De diana! Gnanca per insonio.
Ag. (Stemo freschi.)
Ni. Mo perchè me disela sempre de maridarme?
Ag. Perchè, se volessi, ghe saria l'ocasion.
Ni. Ma ghe digo, che no ghe ne vogio saver. (Oh la fa per tirarme zoso.)
Ag. (Son mal intrigada, co l'è cussì. O ve qua (*b*) siora Barbara; co no la ghe mete ela del soo, no femo gnente.)

a) *Afflitto.*
b) *Oh ecco quì.*

SCENA XVI.

BARBARA, ROCO, GIACOMINA *e detti, poi* MARGARITA.

Ba. Semo qua, sior'Agnese.

Ro. Semo qua, la veda. (*in atto scherzevole*) Ai tanti del mese, siora sì, e ste cosse, l'avemo fata.

Ag. Dasseno? Bravo. Siora Giacomina, me ne consolo.

Gi. Grazie.

Ba. E ela, come vala?

Ag. Oh me par che la vaga mal.

Ba. Come mal?

Ag. La senta. (*piano a Barbara*) El dise, che assolutamente nol se vol maridar.

Ba. Bisogna compatirlo. El xe ancora cussì spaventà. El ga paura de mi. Adesso, adesso, lo desmissieremo (*a*). Nicoleto.

Ni. Siora. (*con timore*)

Ba. Vedistu? Sior Roco xe el novizzo de to sorela.

Ni. Se maridela mia sorela?

Ba. No sentistu cossa che te digo?

Ni. (Tuti se marida, e mi no i vorà che me marida.)

Ro. Sior cugnà, deme un baso.

Ni. (*piano*) Caro vu, compatime dei fazzolet

Ro. Eh gnente, adesso se tira tressa (*b*) a tut le partie.

Ba. Vien qua, Nicoleto.

Ni. Cossa comandela?

Ba. E ti te marideressistu volentiera?

(a) *Lo sveglieremo.*
(b) *Si cancellano.*

Ni. Mi siora? (*con timore*) Mi no la veda.
Ba. Se te la dasse mi la novizza, la toressistu?
Ni. Oh giusto ela!
Ba. Se te dasse sior'Agnese?
Ni. (*vergognandosi*) Oh sior'Agnese!
Ag. Mi donca no me toressi?
Ni. (*piano ad Agnese*) Mi sì. che la torave.
Ag. (*a Barbara ridendo*) Oe, l'ha dito de sì, che el me torave.
Ni. Oh subito la ghe lo va a dir.
Ba. Via, via, fio mio. A monte tuto quel che ze sta. Sior'Agnese ga de l'amor per mi, e ga del amor per ti, e se ti xe contento, mi te la dago, e la sarà ela la to novizza.
Ni. Oh siela benedeta! (*salta e l'abbraccia*)
Ba. (*ad Agnese*) Inocenza, sala! tuta inocenza.
Ag. (*a Nic.*) Vedeu, che disevi che no ve volevi maridar?
Ni. No saveva miga gnente mi, no saveva.
Ag. Seu contento?
Ni. Mi sì; quando?
Ag. Mo! quando, quando che se podarà.
Ba. La lassa far a mi, sior'Agnese, che procurarò...
Ag. E arecordeve ben, che corteli no ghe n'avè da portar.
Ni. Chi ga dito del cortelo?
Ag. Margarita.
Ni. Che schitona (*a*)?
Ba. Margarita ga sto vizio; ma ghe lo levarò mi.
Ma. Siora parona...
Ba. Anca del cortelo ghe sè andada a dir?
Ma. Oh sì, altro che cortelo! Sala chi ha batù? Sala chi ghe xe a la porta?

(a) *Chiaccherona, che dice tutto.*

Ba. Chi?
Ma. Quele done de cale de l'oca.
Ni. Oh povareto mi!
Ba. Tireghe, tireghe, lassè pur che le vegna in casa mia no le farà le mate.
Ag. (*a Nicoleto*) Ve bate el cuor, fio?
Ni. Gnanca in te la meute (*a*).

SCENA ULTIMA

LODOVICA, DANIELA, *poi* LUNARDO *e detti*.

Lo. Patrona reverita.
Ba. Patrona.
Da. Serva.
Ba. La reverisso. Cossa comandele, patrone?
Lo. Semo vegnue a dirghe, sala, che semo per sone onorate, che in casa nostra no se fa z so la zoventù; che de so fio no savemo co sa farghene, e che mia fia xe novizza.
Ba. Go ben a caro dasseno.
Da. Siora sì, son maridada, e aciò che no diga de mi, perchè me preme la mia riput zion, ho menà el mio novizzo.
Ba. Dov' elo sto novizzo?
Lu. (*zoppicando*) Siora comare, patrona.
Ba. Xelo elo, sior compare, el novizzo?
Lu. Mo son mi, mi.
Ni. Anca sior santolo xe novizzo?
Ag. Co la dogia?
Gi. Me lasseralo star?

(a) *Non ci penso nemmeno.*

Ma. Me diralo più che lo vegna a trovar?

Lu. Care creature, compatime. Son anca mi de sto mondo. In tel stato che son, gaveva bisogno de governo. El cielo non abandona nissun.

Ba. Ma in casa mia, sior compare, la me farà grazia de no ghe vegnir.

Lu. Gavè rason, fia, gavè rason. Ma considerè almanco, che avendo mi sposà sta puta, ho messo in libertà vostro fio.

Ag. Sior sì, xe la verità. Adesso sior Nicoleto me pol sposar.

Ni. Magari.

Ba. Deve la man, se volè.

Ag. Son qua, fio.

Ni. Anca mi. (*si danno la mano*) Son maridà. Son omo, son maridà. (*saltando*)

Ro. E mi, siora Barbara?

Ba. Sì, anca vu.

Ro. Vorla, siora Giacomina?

Gi. Cossa disela, siora mare?

Ba. Sì, fia, deghe la man a sior Rocco.

Gi. Son qua; volentiera. (*si danno la mano*)

Ro. Volentiera?

Gi. Sior sì.

Ro. Cara la mia zogia.

Do. Oh quante nozze! oh quanti novizzi! me ne vegnirave vogia squasi anca a mi de farme novizza.

Ba. Vu, vedeu! se una vechia mata, e in casa mia no ghe stè a vegnir. Ve darò vinti soldi al zorno per carità. Magneveli dove che volè, ma da mi no ve vogio Patroni. (*parte con Daniela*)

Do. (Oh con vinti soldi al dì me marido.) Patroni (*parte*)

Ag. Dasseno, dassene, la xe andada ben, che no la podeva andar megio.

Ba. Vedeu, fia mia? Co se opera co bona intenzion, el ciel agiuta, e le cose va ben. Mi ho fatto da bona mare, vu avè fato da bona amiga, e semo contenti nu, e sarà contenti i mi cari fioi.

FINE

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XV.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED

LIBRAJO-CALCOGRAFO

MDCCCXXIX

IL MATRIMONIO
PER CONCORSO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

ANSELMO *mercante italiano.*
DORALICE *figlia di* ANSELMO.
PANDOLFO *mercante italiano.*
LISETTA *figlia di* PANDOLFO.
ALBERTO ALBICCINI *mercante italiano*
FILIPPO *locandiere italiano.*
Monsieur la ROSE.
Madame FONTENE
Madame PLUME
Madamoiselle LOLOTTE.
Monsieur TRAVERSEN
} *francesi.*
Un GIOVANE *di uno stampatore.*
Un SERVITOR *di locanda.*
Un GARZON *di caffè.*
Uomini e donne vestiti civilmente, e che non parlano.

La Scena si rappresenta a Parigi, quasi tutta nella locanda dell' Aquila, in una sal comune, a riserva di alcune scene dell'atto secondo, che si rappresentano nel giardino del palazzo reale di Parigi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala comune a più appartamenti nella locanda di FILIPPO.

LISETTA *e* FILIPPO, *poi un* SERVITORE.

Fi. Non temete di niente; vostro padre è fuori di casa; s' egli verrà, noi saremo avvertiti, e possiamo parlare con libertà.

Li. Caro Filippo, non ho altro di bene che quei pochi momenti ch' io posso parlar con voi. Mio padre è un uomo stravagante come sapete. Siamo a Parigi, siamo in una città dove vi è molto da divertirsi, ed io sono condannata a stare in casa, o ad uscir con mio padre. Buona fortuna per me, che siamo venuti ad alloggiare nella vostra locanda, dove la vostra persona mi tiene luogo del più amabile, del più prezioso trattenimento.

Fi. Cara Lisetta, dal primo giorno che ho avuto il piacere di vedervi, ho concepito per voi quella stima che meritate. In un mese che ho la sorte di avervi nella mia locanda ebbi campo di meglio conoscere la vostra bontà; la prima è diventata passione, e già sapete che vi amo teneramente.

Li. Siate certo che ne siete ben corrisposto.

Fi. Chi sa? Mi lusingo ancora che il nostro amore possa essere consolato. Vostro padre,

per quello che voi mi dite, è un uomo che col commercio ha fatto qualche fortuna; ma io pure, grazie al cielo, mi trovo assai bene ne' miei affari, e circa alla nascita, la mia, per quel ch' io sento, non può niente fare ingiuria alla vostra.

Li. Sì, è vero, i principj di mio padre sono stati al disotto della condizione in cui vi trovate; quando sono venuta al mondo, egli non era che un semplice servitore di un mercadante. Con un poco di attenzione agli affari, si è acquistato del merito, e il suo padrone lo ha impiegato nel suo negozio. Ha fatto qualche fortuna, non so come, e se lo so, non ardisco di dirlo. So che siamo passati sovente ad abitar da un paese all' altro, e che ultimamente abbiamo lasciato Londra in una maniera che non mi ha dato molto piacere. Siamo ora a Parigi, mio padre vuol maritarmi, ma si è fitta nel capo la melanconia di volere un genero di qualità.

Fi. Sarà difficile, ch' ei lo trovi, non per il vostro merito, ma per la sua condizione.

Li. Eh, caro amico, i danari qualche volta acciecano anche le persone di qualche grado, ed io ho paura di essere sagrificata.

Fi. Sapete voi quanto egli vi destini di dote?

Li. Non saprei dirlo precisamente, ma credo non avrà difficoltà di arrivare a dieci o dodici mila scudi.

Fi. A Parigi una simile dote non è gran cosa, ed io, locandiere qual sono, se mi avessi a maritare senza passione, non lo farei per minore dote di questa.

Li. Ecco un altro timore che m' inquieta. Dubito, s' ei qui non trova da maritarmi a suo

genio, ch'ei non risolva di condurmi in Italia, e sarebbe per me il maggior dispiacere del mondo.

Fi. Non vedreste volentieri la patria di vostro padre? Sono italiano ancor'io, e vi assicuro, che il nostro paese non ha niente ad invidiare a qualunque altra parte del mondo.

Li. Sì, è vero, vedrei volentieri l'Italia, ma .....,

Fi. Che volete dire? Spiegatevi.

Li. Non la vedrei volontieri senza di voi.

Fi. Questa vostra dichiarazione mi obbliga, m'incanta, m'intenerisce.

Se. Signor padrone, in questo punto è entrato il signor Pandolfo. *(parte)*

Li. Ah che mio padre non mi sorprenda. Mi ritiro nella mia camera.

Fi. Sì, penseremo al modo.

Li. Addio, addio, amatemi, che io vi amo. *(entra nella sua camera)*

SCENA II.

FILIPPO, *poi* PANDOLFO.

Fi. Lisetta è la più amabile figliuola del mondo. Peccato ch'ella abbia un padre sì stravagante.

Pa. (*grossamente*) È venuto nessuno a domandare di me?

Fi. No signore, ch'io sappia: non è venuto nessuno.

Pa. (*inquietandosi*) Diamine! doveva pur essere capitato.

Fi. Signore, avete voi qualche cosa che v'inquieta, che vi disturba?

Pa. Bella domanda! Chi ha una figlia da maritare, non manca d'inquietudini, d'imbarazzi.

Fi. (Meschino me!) Aspettate voi qualcheduno per rapporto a vostra figliuola?

Pa. Signor sì.

Fi. (*con premura*) La volete voi maritare?

Pa. Signor sì.

Fi. (*come sopra*) Avete ritrovato il partito?

Pa. Lo troverò.

Fi. Signore, se vi contentate ch' io vi faccia una proposizione .....

Pa. Non ho bisogno delle vostre proposizioni. Maritando mia figlia, scusatemi, non voglio passare per le mani di un locandiere.

Fi. Signore, convien distinguere locandiere da locandiere .....

Pa. Tant' è. Ho trovato io la maniera di procurare a mia figlia il miglior partito, sicuro di non ingannarmi, sicuro di non perdere il mio danaro, e sicuro di aver un genero di mia piena soddisfazione.

Fi. Posso sapere il come?

Pa. (*grossamente*) Il come, il come, voi lo saprete.

Fi. (La maniera villana non mi dà campo per ora di dichiararmi; ma non perdo la speranza per tutto questo.)

SCENA III.

Il GARZONE *dello stampatore, e detti.*

Ga. Signori, fatemi la grazia di dirmi qual'è la camera del signor Pandolfo.

Pa. Eccomi qui, non mi vedete?

Ga. Scusatemi. Io non avea l' onor di conoscervi. Mi manda da voi monsieur de la Griffe....

Pa. Lo stampatore?

Ga. Sì signore, lo stampatore.

Pa. Buono! (*a Filippo*) Questi è il giovane ch'io aspettava.

Fi. (Qual rapporto può egli avere con sua figliuola?)

Ga. Voi siete stato servito. Eccovi una copia de' piccoli affissi, in cui troverete l'articolo che gli avete ordinato. (*gli dà un foglio stampato*)

Pa. Ma no, il vostro padrone è una bestia, non mi ha capito, gli ho detto ch'io voleva l'articolo della gazzetta.

Fi. Signore, non v'inquietate, poichè quel foglio che in Italia si chiama la gazzetta, qui passa sotto il nome de' piccoli affissi.

Pa. Ho capito. Vediamo se va bene, o se vi son degli errori.

Fi. Avete voi perduto qualche cosa? Volete vendere? Volete comprare?

Pa. No no, si tratta di maritare mia figlia.

Fi. Ma come?

Pa. Udite.

AVVISO AL PUBBLICO. — « È arrivato in
» questa città un forestiere di nazione ita-
» liano, di professione mercatante, di una for-
» tuna mediocre, e di un talento bizzarro. E-
» gli ha una figlia da maritare, di età giova-
» ne, di bellezza passabile, e di grazia ammi-
» rabile. Statura ordinaria, capello castagno,
» bei colori, occhio nero, bocca ridente, spi-
» rito pronto, talento raro, e del miglior cuo-
» re del mondo. Il padre le darà la dote a
» misura del partito che si offrirà di suo
» genio, e di quello della figliuola. Sono tut-
» ti due alloggiati alla locanda dell'Aquila.
» Colà potranno addrizzarsi quelli che la vo-

„ lessero in isposa, e saranno ammessi al con-
„ corso „.

Ah! Che ne dite? L'ho trovata io la maniera?

Fi. Signore, scusatemi, voi volete mettere in ridicolo la vostra figliuola.

Pa. Eh cosa sapete voi? Non sapete niente. A Londra, dove sono stato, e da dove ora vengo, si mette tutto quello che si vuole su questi fogli, ed a Parigi si fa lo stesso.

Fi. A Parigi si mette tutto sui piccoli affissi, e sono fogli molto utili per la città, ma non si mettono le figlie da maritare.

Pa. Ed a Londra anche le figlie da maritare.

Fi. Vi assicuro che questa cosa.....

Pa. (*a Filippo*) Vi assicuro che così va bene, che così mi piace, e non voglio altri consigli. (*al Garzone*) Dite al vostro padrone, che son contento, e lo pagherò.

Ga. Mi comanda altro?

Pa. Non altro.

Ga. Mi favorisce qualche cosa per bevere?

Pa. Oibò, vergogna, domandar per bevere! È una villania.

Ga. O per bevere, o per mangiare.

Pa. Tenete. (*gli dà due soldi*)

Ga. (Due soldi !) Viene da Londra vossignoria?

Pa. Sì, vengo da Londra.

Ga. E ha imparato a regalare due soldi?

Pa. E voi, dove avete imparato a mettere il prezzo alla cortesia?

Ga. Signore, quel che voi dite, non s' impara, e non si usa in veruna parte; ma una mancia di due soldi avvilisce chi la fa, e mortifica chi la riceve.

(*gitta i due soldi per terra, e parte*)

SCENA IV.

PANDOLFO *e* FILIPPO.

Pa. Oh l'impertinente!

Fi. Eh signore, la gioventù di questo paese ha dello spirito e del sentimento.

Pa. Tanto meglio per loro, non me n'importa un fico. Voglio andar a leggere a mia figlia il capitolo della gazzetta, e prevenirla perchè stia preparata.

Fi. Voi le darete una mortificazione grandissima.

Pa. Che mortificazione! ella non amerà meglio che di vedersi in istato di scegliere fra cento concorrenti che le verranno d'intorno. Ringrazierà suo padre, che pensa a lei, che pensa al suo bene, alla sua fortuna. So quel che fo, so quel che penso. Ho viaggiato il mondo, ho del talento, ho delle cognizioni bastanti, e voi non sapete far altro che cattivi ragù col lardo, e mettere droghe nel vino. *(entra in camera)*

SCENA V.

FILIPPO, *poi il* SERVITORE.

Fi. È veramente un villano; ma la maniera incivile con cui mi tratta, non mi da coraggio di domandarle sua figlia: son sicuro che mi direbbe di no, e mi obbligherebbe forse a qualche risentimento. Ciò non ostante, non voglio abbandonarne l'idea; gli farò parlare da qualcheduno, che forse lo metterà alla ragione.

Se. Signore, sono arrivati due forestieri, un uomo avanzato ed una donna giovine, e domandano due stanze unite.

Fi. Bene, (*lo accenna*) daremo loro quel piccolo appartamento; fateli venire (*servitore parte*). In ogni caso di resistenza, Lisetta mi ama, ed il padre non potrà obbligarla a maritarsi contro la di lei volontà.

SCENA VI.

ANSELMO *e* DORALICE *da viaggio. Il* SERVITORE *della locanda, un facchino col baule, e* FILIPPO. *Il servitore ed il facchino col baule passano a dirittura nell' appartamento accennato.*

Fi. Servitore umilissimo di lor signori. Restino serviti, favoriscano vedere se quell' appartamento conviene al loro gusto e al loro bisogno.

An. Siete voi il padrone dell'albergo?

Fi. Per obbedirla.

An. Questa giovane è mia figliuola, onde vorrei due camere l' una dentro dell' altra.

Fi. Quell' appartamento è a proposito. Si dia l' incomodo di vederlo.

An. Andiamo, figliuola, ho piacere che siate anche voi soddisfatta.

Do. Se è un' appartamento di libertà, sarò contentissima. (*Anselmo e Doralice entrano nell' appartamento*)

SCENA VII.

FILIPPO, *poi il* SERVITORE *ed il facchino.*

Fi. È vero, che in Francia non si può maritare la figlia senza il consenso del padre, e se ci maritassimo senza di lui, il matrimonio sarebbe nullo; ma non arriva l' autorità del padre ad obbligare la figlia a maritarsi per forza. (*esce il facchino dalla camera, e parte.*)

Se. (*a Filippo*) Mi pare, che l' appartamento non gli dispiaccia.

Fi. Tanto meglio. Hanno detto come vogliano esser serviti?

Se. Parleranno con voi.

Fi. Benissimo. Ecco il padre. (*il servitore parte*)

SCENA VIII.

FILIPPO *ed* ANSELMO.

Fi. E bene, signore, siete voi contento?

An. Contentissimo; quanto vi dovrò contribuire per l' appartamento?

Fi. Contate di trattenervi qui molto tempo?

An. Non lo so ancora precisamente. Ho degli affari da consumare. Può essere ch' io resti poco, e ch'io resti molto.

Fi. Non s' inquieti per questo. Ella ha da fare con un galantuomo. Sono buon italiano. Mi pare dal linguaggio che anche vossignoria sia della stessa nazione.

An. Sì, è verissimo. Sono italiano ancor io.

Fi. Viene dall' Italia presentemente?

An. No, vengo dalla Spagna; vorrei sapere presso a poco quanto dovrò pagar per l'alloggio.

Fi. Se si tratta a mese, non posso far a meno per quelle due camere di quattro luigi il mese.

An. Che sono all'incirca otto zecchini di nostra moneta.

Fi. Così è, per l'appunto. Oh benedetti siano i nostri zecchini! È vero che non arrivano alla metà del luigi, ma qui si spende un luigi, come da noi si spende un zecchino.

An. Credo tutto ciò, ma quattro luigi il mese mi pare troppo.

Fi. Signore, nelle locande non si può spender meno. Se va in una casa particolare, spenderà la metà; ma poi non sarà servita. Converrà si provveda il mangiare altrove, o che se lo faccia da sè, e vi vorrà un servitore, e i servitori a Parigi costano assai, e non fanno niente. Io sono locandiere e trattore, e la servirò a un prezzo assai conveniente.

An. Che vuol dire, a qual prezzo mi darete voi da mangiare?

Fi. Vuol pranzo e cena?

An. No no, per il pranzo solo.

Fi. Quanti piatti?

An. Una cosa onesta.

Fi. Una buona zuppa.....

An. Zuppa, zuppa, sempre zuppa; non si potrebbero mangiare quattro risi alla veneziana?

Fi. La servirò di riso, s'ella comanda, ma qui poco si usa, e quando si dà, il si fa cuocere quanto il bue. Però so il costume d'Italia, e sarà servita. Le darò un buon bullito, un' *antremè*, un' arrosto.

An. Che significa un'*antremè*?

Fi. Un piatto di mezzo. Le darò le frutta, il formaggio, la fornirò di pane, di vino, e non mi darà che sei lire il giorno per due persone.

An. Sei lire di Francia, che sono dodici di Venezia?

Fi. Sì signore, questo è il meno che qui possa spendere.

An. (Ho capito, ci resterò poco; le mie disgrazie non mi permettono di soffrir questa spesa.)

Fi. E' contento signore?

An. Bene bene, sopra di ciò parleremo; avrei bisogno di andare subito in qualche parte della città per ritrovare alcuni miei amici e corrispondenti.

Fi. Perdoni, vossignora è negoziante?

An. Sì, negoziante (ma sfortunato). Vorrei qualcheduno che m'insegnasse le strade.

Fi. Parigi è grande; s'ella ha da girare in più d'un quartiere, la consiglio di prendere una carrozza.

An. E quanto si paga di una carrozza?

Fi. Se vuole una carrozza, che chiamasi di rimessa, si prende a giornata e costa dodici franchi il giorno

An. Ventiquattro lire di Venezia?

Fi. Se vuole un fiacher, ch'è una carrozza un poco male montata, ma di cui tutti i galantuomini se ne possono onestamente servire, questa si paga a ragguaglio d'un tanto l'ora. Ventiquattro soldi di Francia la prima ora, e venti soldi per ogni ora che seguita.

An. Benedetta la gondola di Venezia! con quaranta soldi di Francia, mi serve dalla mattina alla sera. Fatemi il piacere di trovarmi un fiacher.

Fi. Vado a servirla immediatamente. Ah signore, chi dice male della nostra Italia, è indegno di vivere a questo mondo. (*parte*)

SCENA IX.

ANSELMO, *poi* PANDOLFO.

An. Oh. Italia, Italia! quando avrò il piacere di rivederti?

Pa. (*uscendo dalla camera viene parlando verso la porta da dove esce.*) Sciocca! stolida! imprudente! non meriti l'attenzione, la bontà, che ha per te tuo padre. Ma la farò fare a mio modo.

An. Vien gente, sarà bene ch'io mi ritiri in camera ad aspettar la carrozza. (*s' incammina verso l' appartamento*)

Pa. Non si poteva immaginare uno spediente più bello per maritarla, ed ella si chiama offesa. Balorda, ignorante!

An. (Chi vedo? Pandolfo? E' egli sicuramente.)

Pa. Finalmente comando io.

An. Pandolfo?

Pa. Oh, sior Anselmo.

An. Voi qui?

Pa. Voi a Parigi? Oh che piacere, ch'io provo nel rivedervi! Lasciate che vi dia un'abbraccio. (*vuol abbracciarlo*)

An. Oh oh Pandolfo! gradisco il vostro buon cuore, ma voi non mi avete mai abbracciato con simile confidenza.

Pa. E' vero, ma ora non sono più quel ch' io era una volta.

An. E che cosa siete voi diventato?

Pa. (*con un poco d'orgoglio*) Con vostra buona grazia, mercante.

An. Bravo, mi consolo infinitamente con voi. Siete ricco?

Pa. Non sono ricchissimo, ma ho una figlia da maritare, alla quale potrò dare, senza incomodarmi, dodici mila scudi di dote.

An. E come avete fatto ad ammassare tutto questo danaro? I vostri principj sono stati meschini.

Pa. Vi dirò; io ho avuto l'onore di essere impiegato nel vostro negozio.....

An. E prima nella mia cucina.

Pa. Non prendiamo le cose sì da lontano; quando mi sono licenziato da voi a Barcellona, io aveva messo da parte qualche danaro.....

An. Danaro tutto bene acquistato? Avete voi alcun rimorso d'avermi un poco rubato?

Pa. Non m'interrompete. Lasciatemi continuare il filo del mio discorso. In sei anni ch'io sono stato al vostro servizio ho appreso qualche cosa a negoziare, ho approfittato delle vostre lezioni.....

An. E del mio danaro, non è egli vero?

Pa. Ma non m'interrompete, vi dico. (*con un poco di collera*) Sono andato a Cadice, poi sono passato a Lisbona, e di là mi sono trasportato in Inghilterra. Per dirvi la verità, in confidenza, per tutto ho avuto delle disgrazie, e a forza di disgrazie sono arrivato ad esser padrone di qualche cosa.

An. Amico, io non invidio niente la vostra fortuna. Anzi vi dirò, che di me è avvenuto tutto al contrario; la guerra ha interrotto il commercio, gli affari miei sono andati male. I creditori mi hanno pressato; ho pagato tutti, e per non fallire, sono restato, posso dir, senza niente.

Pa. Signor Anselmo, permettetemi ch'io vi dica una cosa con tutta quella sincerità e quel rispetto che ancora vi devo.

An. Parlate, che cosa mi vorreste voi dire?

Pa. Voi non avete mai saputo fare il negoziante.

An. E come potete voi dir di me questa cosa?

Pa. Scusatemi, siete troppo galantuomo.

An. Sì signore, lo sono e mi pregio di esserlo. Amo meglio di aver rinunziato i miei beni, ed avermi conservato il buon nome. Ho dei crediti in Francia, procurerò di ricavarne quel che potrò; cercherò di dare stato alla mia figliuola, ed io mi ritirerò in Italia a vivere onoratamente, senza macchie, senza rimproveri e senza rimorsi.

Pa. Passiamo ad un altro discorso. Avete qui con voi la vostra figliuola?

An. Sì signore, ella è qui con me, e siamo alloggiati in quell'appartamento.

Pa. Ed io in questo; tanto meglio, siamo vicini. Voglio andare a far il mio debito colla signora.....

An. No, no, vi ringrazio. Non mancherà tempo. Ella è stanca dal viaggio, ed ha bisogno di riposare.

Pa. Volete voi venire a veder mia figlia?

An. La vedrò con più comodo; attendo una carrozza per andare a girare per la città; mi preme di veder subito qualcheduno.

Pa. Mia figlia e vostra figlia si tratteranno; staranno insieme, saranno amiche.

An. Sì, sì, amiche, come vi piace.

Pa. Ci avreste qualche difficoltà? Sono ancor io mercante.

An. Sì, un poco fallito, ma non vi è male.

Pa. Eh se tutti quelli che hanno fallito.....

SCENA X.

Il SERVITORE *di locanda e detti.*

Se. Signore, il fiacher è alla porta che sta aspettando.
An. Vengo subito. (*s'incammina verso l'appartamento. il servitore parte.*)
Pa. Avete bisogno di qualche cosa?
An. Niente; obbligato. Vado a prendere certe carte, ad avvisare mia figlia, e parto subito. (*entra in camera*)

SCENA XI.

PANDOLFO, *poi* ANSELMO.

Pa. Il signor Anselmo conserva sopra di me quella superiorità con cui mi trattava una volta. Ma adesso io ho più denari di lui, e chi ha danari è signore, e chi n'ha di più, è più signore, e chi non ne ha, non è più signore.
An. Presto presto, che l'ora passa, e vi vogliono ventiquattro soldi di Francia per la prima ora. (*incamminandosi*)
Pa. Una parola signor Anselmo.
An. Spicciatevi.
Pa. Voglio maritare mia figlia.
An. E bene?
Pa. Ci saranno moltissimi pretendenti.
An. L'ho a caro. (*come sopra*)
Pa. E saranno ammessi al concorso.
An E così?
Pa Se volete concorrere ancora voi.....
An. Eh, ho altro in testa, che le vostre pazzie. (*parte.*)

Pa. Pazzo io? Pazzo lui, che ha danari molto meno di me, nè mia figlia si contenterebbe di un vecchio, nè io forse mi degnerei. Eh andiamo un poco a vedere, se gli affissi corrono; se la gazzetta fa capo; se i pretendenti si movono. Mi aspetto di vedere Lisetta (a suo dispetto che non lo merita), mi aspetto di vederla maritata a qualche cosa di grande; ed in che è fondata la mia speranza? In tre cose, una meglio dell'altra. Nel merito della figlia, in dodici mila scudi di dote, e in un avviso al pubblico, lavorato da questa testa. (*parte.*)

SCENA XII.

FILIPPO, *poi* LISETTA.

Fi. (*Esce dalla porta del suo appartamento, guardando dietro a Pandolfo che parte.*) Se ne va l'amico. Parte; se ne va; se n'è andato. Sia ringraziato il cielo, veggiamo di parlare a Lisetta. (*s'incammina*)

Li. (*sulla porta*) È partito mio padre?

Fi. Sì, è partito, ed ora io veniva da voi.

Li. Che dite eh! della maniera indegna con cui mi tratta? Sono io da far mettere sulla gazzetta?

Fi. Io ci patisco niente meno di voi, e vi assicuro che comprerei questi fogli a costo di sagrificar tutto il mio. Ma il male è fatto, ed è inutile per questa parte il rimedio. A quest'ora ne sarà piena tutta Parigi. Gli uomini deputati alla distribuzione di questi fogli corrono per tutti i quartieri. I curiosi gli aspettano con impazienza, e se un articolo nuovo

interessa, non si parla di altro in tutta quella giornata. So come sono a Parigi, aspettatevi di essere visitata da più d'uno.

Li. Venga chi vuole, io non mi lascierò veder da persona. Una giovane onorata non deve essere esposta e messa in ridicolo in tal maniera.

Fi. Figuratevi qual pena avrei io medesimo, veggendovi in un tale imbarazzo. Vi è nota la mia passione. Sapete qual'interesse io abbia nel vostro decoro e nella vostra tranquillità.

Li. Liberatemi per carità da un sì duro impegno. Provate almeno, fatemi domandare a mio padre.

Fi. Lisetta carissima, io veniva appunto per dirvi, che il passo è fatto. Ho pregato una persona di autorità e di credito, perchè ne parli al signor Pandolfo, mi ha promesso di farlo subito, e può essere che lo farà; ma voi ancora dal canto vostro non mancate di appoggiare colle vostre preghiere la mia domanda.

Li. Sì, lo farò con tutto l'animo, con tutto il calore. Pregherò, piangerò, griderò se occorre. So piangere e so gridare quando bisogna.

SCENA XIII.

ALBERTO *e detti.*

Al. Monsieur Filippo, vi riverisco.

Fi. Servitor umilissimo, signor Alberto.

Li. (*piano a Filippo*) Chi è questi?

Fi. (*a Lisetta piano*) Un italiano; non abbiate soggezione. (*ad Alberto*) Ha qualche cosa da comandarmi?

Al. Vi dirò, caro amico, ho veduto nei piccoli affissi una certa novità, che mi ha fatto ride-

re. Si dice che nella vostra locanda vi è una giovane da maritare, e ch'ella è esposta al concorso. La curiosità mi ha spronato, mi son trovato per i miei affari da queste parti, e sono venuto a vederla.

Li. (Povera me! non so come abbia da regolarmi.)

Fi. (Gl'Italiani non sono meno curiosi dei Parigini.)

Al. E bene, monsieur Filippo si può avere la grazia di vedere codesta giovane?

Fi. Signore, io non so chi ella sia, io non so di chi voi parlate; la mia locanda è piena di forestieri, e non conosco la persona che voi cercate.

Al. E' impossibile che voi non lo sappiate... Ma alla descrizione della persona, ai segni rimarcati nel foglio, mi pare quella senz'altro. (*osservando Lisetta passa nel mezzo, e si accosta a lei.*) Scusatemi, signora mia, dell'ardire; sareste voi per avventura la bella e graziosa giovane, di cui ho letto con mio piacere l'avviso al pubblico?

Fi. (Che tu sia maledetto!)

Li. Signore, io non sono nè bella, nè graziosa, per conseguenza non sono quella che voi cercate.

Fi. (*fa cenno a Lisetta*) No signore, non è questa altrimenti. Voi domandate di una giovane da marito, e quella è di già maritata.

Li. Così è, padron mio, sono maritata. (Bravo Filippo, capisco il gergo.)

Al Novamente vi chiedo scusa, se ho fatto di voi un giudizio che non vi conviene. In fatti non si può udire cosa più ridicola al mondo. Pare impossibile che si trovi un padre sì

sciocco, che voglia esporre in cotal guisa una figlia.

Fi. Non può esser che uno zotico, uno ignorante, una bestia.

Al. Ma non carichiamo il padre soltanto, convien dire, che anche la figlia, poichè lo soffre, non abbia miglior talento e miglior riputazione.

Li. Oh in quanto a questo, signore, voi pensate male, e parlate peggio. Il padre può essere capriccioso, può aver fatto ciò senza il consenso della figliuola, ella può essere savia, ragionevole e onesta, e non si giudica male delle persone che non si conoscono. (*con isdegno*)

Al. Signora, voi vi riscaldate sì fortemente, che mi fate credere che la conosciate. Fatemi il piacere di dirmi chi ella sia.

Li. Io non la conosco altrimenti, e se parlo; parlo per onore del sesso.

Fi. (Bravissima; non si porta male.)

Al, Lodo infinitamente il vostro zelo, e il vostro talento; posso esser degno di sapere almeno chi siete voi?

Li. Io? Sono maritata, e non vi può niente interessare la mia persona.

Al. Via, signora, non siate meco sì austera; e chi è il vostro signor marito?

Li. Che cosa importa a voi di conoscere mio marito?

Fi. Oh via, il signor Alberto è mio padrone, è mio buon amico. Bisogna soddisfarlo, bisogna dirgli la verità. Quella è mia moglie.

Al. Vostra moglie?

Li. Sì signore, sua moglie.

Al. Me ne consolo infinitamente. E' lungo tempo ch'è vostra moglie?

Fi. Un anno incirca; non è egli vero, Eleonora?

Li. Sì un anno e qualche mese; comanda altro, signore?

Al. Vi supplico appagare la mia curiosità. Vorrei poter dire essere stato io il primo a vederla.

Li. Chi?

Al. La giovine degli affissi.

Li. Lei? Ditemi in grazia, signore; sareste voi in grado di sposare una giovane esposta in una maniera da voi medesimo condannata?

Al. Il cielo mi liberi da un tal pensiero. Sono un uomo d'onore, sono un negoziante assai conosciuto da monsieur Filippo, son qui venuto per bizzarria, per capriccio, per divertirmi, per burlarmi di un padre sciocco e di una figlia ridicola.

Li. Mi maraviglio di voi, che abbiate tai sentimenti. Gli uomini d'onore non si devono burlare delle figlie onorate. La vostra è un'azione pessima e un'intenzione maligna. S'io fossi quella tale che voi cercate, saprei trattarvi a misura del vostro merito, e vorrei farvi imparare, se nol sapete, che le donne si trattano con pulitezza, con civiltà e con rispetto. (*parte ed entra nella sua camera.*)

SCENA XIV.

ALBERTO *e* FILIPPO.

Al. E' un diavolo questa vostra moglie.

Fi. Dello spirito non glie ne manca.

Al. Ma dalla maniera sua di parlare capisco ch'ella assolutamente conosce la giovane di cui si tratta, e voi la conoscerete al pari di lei, e quando un galantuomo vi prega, mi pare che non dovreste far il prezioso.

Fi. Le replico, ch' io non ne so niente, e ciò le dovrebbe bastare.
Al. No, non mi basta
Fi. Se non le basta, non so che farle. Perdoni, ho i miei affari, non posso più trattenermi. (Per questa volta è passata bene.) (*entra nel suo appartamento*)

SCENA XV.

ALBERTO, *poi* DORALICE.

Al. Possibile che gli affissi mentiscano? Sarebbe una cosa strana. Potrebbe anche darsi che la giovine fosse qui, e Filippo e sua moglie non lo sapessero. Ma anche questo pare impossibile. Vi sarà sotto qualche mistero, avranno impegno per qualcheduno .... Ma io perchè mi scaldo la fantasia per così poco? Che cosa perdo se non la vedo? Perdo un semplice divertimento, una cosa da niente. Ma tant' è; sono in impegno. Pagherei dieci luigi per appagare la mia curiosità.
Do. (*sulla porta della sua camera, che viene da lei aperta*) Ehi, della locanda? Camerieri, vi è nessuno?
Al. (Oh ecco un' altra donna, sarebbe questa per avventura la giovine degli affissi?)
Do. (Questa è una miseria. Non si può avere un servigio. Pregherò mio padre, che non mi lasci piu sola.)
Al. (Parmi di riconoscere anche in questa alcuni contrassegni indicati.)
Do. (*chiama forte*) Ehi dell' albergo?
Al. Signora, comandate voi qualche cosa? Posso io aver l' onor di servirvi?

Do. Scusatemi, signore, avrei bisogno di un servitore.

Al. Andrò io a chiamarlo, se comandate.

Do. Oh no, vi supplico, non v'incomodate per me.

Al. Lo farò col maggior piacere del mondo. Ditemi, che cosa vi occorre? darò io i vostri ordini, se vi contentate.

Do. Vi ringrazio, signore.

Al. Vi supplico instantemente.

Do. Per dirvi la verità, vorrei che un servitore mi portasse un bicchiere di acqua.

Al. Sarete servita immediatamente. (Se è quella, mi pare che abbia del merito; mi piace infinitamente.) *(parte per la porta di Filippo)*

SCENA XVI.

DORALICE, *poi* ALBERTO, *indi il* SERVITORE *della locanda.*

Do. Mi rincresce infinitamente dover incomodare una persona ch'io non conosco; ma la necessità mi obbliga a prevalermi della sua gentilezza.

Al. Signora, voi sarete tosto servita.

Do. Sono molto tenuta alle grazie vostre. *(s' inchina, e vuol partire)*

Al. Vi supplico di trattenervi un momento.

Do. Avete qualche cosa da comandarmi?

Al. Vorrei aver io l' onore di presentarvi quel bicchiere di acqua che avete chiesto.

Do. Scusatemi, signore, non vi è mio padre, e s' egli mi ritrovasse fuori della mia camera ...

Al. *(con premura)* Avete il vostro signor padre con voi?

Do. Sì signore, ma ora è fuori di casa.

Al. (Scommetterei ch'è questa sicuramente.)

Do. Con vostra permissione. *(in atto di partire)*

Al. Un momento. Ecco l'acqua, accordatemi quest' onore.

Se. *(Entra con un bicchiere di acqua sopra una sottocoppa)*

Do. (E' sì gentile, ch' io non posso ricusare le sue finezze.)

Al. (Convien dire, se è dessa, che la locandiera ha ragione. Ella è la più saggia figlia del maggior pazzo di questo mondo.) *(prende l'acqua, e la presenta a Doralice)*

Do. Sono mortificata per l'incomodo che vi prendete. *(beve l'acqua)*

Al. Niente affatto, godo anzi il piacere di servirvi.

Do. Tenete. *(vuol rendere il bicchiere al serv.)*

Al. Favorite. *(prende egli il bicchiere e lo dà al serv.)*

Do. (E' di una cortesia impareggiabile!)

Al. (Vorrei pur iscoprire la verità.) Perdonate l'ardire, il vostro signor padre è italiano?

Do. Sì signore, è italiano.

Al. Di profession negoziante?

Do. Per l'appunto, è un negoziante.

Al. (Queste sono due circostanze che si confrontano perfettamente.) Scusatemi, siete voi maritata o da maritare?

Do. Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?

Al. Per non ingannarmi, signora, per sapere s'io posso parlarvi liberamente.

Do. Su qual proposito mi volete voi ragionare?

Al. Compiacetevi di rispondere a ciò ch' io ho

l' onore di domandarvi, e mi spiegherò senza alcun mistero.

Do. (Mi mette in curiosità.)

Al. Siete voi da marito?

Do. Così è, sono ancor da maritare.

Al. Vostro padre ha egli intenzione di maritarvi a Parigi?

Do. Sì certo, so ch' egli lo desidera colla maggior premura, ed ha avuto la bontà di dirmi, che mi ha condotto in questa città unicamente per questo.

Al. (Sì; è ella sicuramente.) Vostro padre, signora, è un uomo molto bizzarro.

Do. Lo conoscete, signore?

Al. Non lo conosco, ma permettetemi ch' io vi dica con estremo mio dispiacere, che la sua condotta mi pare assai stravagante. Voi meritate d' essere trattata con maggior decenza, e non vi possono mancar de' buoni partiti, senza ch' egli ve li procuri per una strada sì irregolare, che fa gran torto alla vostra condizione ed al vostro merito.

Do. Signore, vi domando perdono. Mio padre è un uomo saggio e prudente, e non è capace ...

Al. Voi potete difendere vostro padre quanto volete; ma non sarà mai compatibile, che un padre faccia pubblicar cogli affissi che ha una figlia da maritare, e che i pretendenti saranno ammessi al concorso.

Do. Come, signore? Mio padre ha fatto questo?

Al. Così è; non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Do. Non lo so, non lo credo, e potrebbe essere che v' ingannaste.

Al. Tutti i segni si confrontano, e vi ci siete

dipinta perfettamente; giovine, vaga, gentile, di statura ordinaria, capelli castagni, bei colori, occhio nero, bocca ridente, figlia di un negoziante italiano, che vuol maritare la sua figliuola a Parigi, che alloggia in questa locanda. Siete voi quella sicurissimamente.

Do. Non so che dire. Potrebbe darsi che mio padre lo avesse fatto... Se la cosa è così, avrà egli delle buone ragioni per giustificar la sua condotta.

Al. Lodo infinitamente il rispetto che avete per vostro padre. Riconosco in voi sempre più la giovane di buon cuore nei fogli descritta. Permettetemi ch'io ripeta, che il modo di esporvi non è decente, ma che voi meritate tutta la stima, e tutte le attenzioni di chi ha l'onor di trattarvi.

Do. Ah signore, sono una povera sfortunata. Mio padre ha avuto delle disgrazie. Ha qualche effetto a Parigi, l'amor suo è pronto a sagrificarlo per me, e potrei lusingarmi di un mediocre partito; ma s'egli mi ha posta in ridicolo, come voi dite, arrossisco di me medesima, non ho più coraggio di sperare niente, mi abbandono alla più dolente disperazione. Oh dio! convien dir che mio padre afflitto dalle continue disavventure, abbia perduto la mente, oscurata la fantasia, ed io sono una miserabile schernita, sagrificata.

Al. Acchetatevi, signora mia; credetemi, il vostro caso mi fa pietà, il vostro dolore mi penetra, il vostro merito m'incatena. La curiosità mi ha spronato, l'accidente ha fatto ch'io vi conosca, e la stima che ho di voi concepita, mi consiglia, e mi anima a procurare di rendervi più fortunata.

Do. Oh dio! la vostra pietà mi consola.

Al. Sarò io degno della vostra grazia, della vostra corrispondenza?

Do. Voi mi mortificate, voi vi prendete spasso di me.

Al. Ah no, non fate quest' inginstizia alla tenerezza di un cuore, che è penetrato dal vostro merito e dalle vostre disavventure.

Do. Il cielo benedica il vostro bel cuore.

Al. Parlerò a vostro padre.

Do. Compatite la debolezza di un uomo perseguitato dalla fortuna.

Al. Sareste voi disposta ad amarmi?

Do. Suppongo che il vostro amore non potrà essere che virtuoso.

Al. Degno di voi, e degno di un uomo d' onore, qual mi professo di essere. Io sono Alberto degli Albiccini negoziante in Parigi.

Do. Vien gente; permettetemi ch' io mi ritiri.

Al. Non potrei accompagnarvi all' appartamento? attendere con voi il ritorno di vostro padre?

Do. No, se avete di me qualche stima; lasciatemi sola presentemente, ed aspettatelo, o ritornate, qual più vi aggrada; amo il mio decoro più della vita istessa. Signor Alberto, all' onore di rivedervi. *(s' inchina e vuol partire verso la camera)*

Al. Assicuratevi, che ho concepito per voi della tenerezza, che vorrei potervela far rilevare.... *(seguendola)*

Do. Non vi affaticate per or d' avvantaggio. La vostra bontà mi ha penetrato bastantemente. *(con tenerezza; parte ed entra)*

SCENA XVII.

ALBERTO, *poi* PANDOLFO.

Al. Oh cieli! qual incanto è mai questo? Sono qui venuto per ischerzo, e mi trovo impegnato davvero. Il suo volto mi piace, la sua maniera m' incanta. Parmi, ch' ella sia fatta per formare la felicità d' uno sposo.

Pa. (Chi è questi? Sarebbe egli per avventura alcuno de' concorrenti?)

Al. (S' io mi inducessi a sposarla, che direbbe il mondo di me? Eh! l' onestà della giovane giustificherebbe la mia condotta.)

Pa. Signore, la riverisco.

Al. Servitore umilissimo.

Pa. Domanda ella di qualcheduno?

Al. Sì signore, aspetto qui una persona; se non do incomodo...

Pa. Scusi, compatisca; è venuto forse vossignoria per vedere la giovine, di cui parlano i piccoli affissi?

Al. Lo sapete anche voi, signore, che questa giovine si trova qui?

Pa. Lo so di certo, e lo deggio sapere più di nessuno.

Al. Non nascondo la verità. Sono qui per questa sola ragione, e attendo il padre della fanciulla.

Pa. Signore, se volete conoscere il padre della fanciulla, eccolo qui ai vostri comandi.

Al. Voi?

Pa. Io.

Al. (Veggendo ora la figura dell' uomo, non mi maraviglio più delle sue stravaganze.)

Pa. Ci avete qualche difficoltà? Non avete che a domandare a Filippo, al locandiere.

Al. Lo credo a voi, poichè me lo dite.

Pa. Avete veduta mia figlia?

Al. Per dirvi la verità, l'ho veduta.

Pa. E bene, che vi pare di lei? Siete persuaso?

Al. Signore, vi assicuro che mi ha piaciuto infinitamente, ed oltre al merito suo personale, riconosco in vostra figliuola un fondo di virtù e di bontà che innamora.

Pa. Ah che ne dite? Gli affissi sono sinceri?

Al. Circa alla sincerità dell'esposto, non vi è niente che dire; ma, caro signor..... come vi chiamate in grazia?

Pa. Pandolfo, per obbedirvi.

Al. Caro signor Pandolfo, esporre una giovane in tal maniera alla pubblica derisione, è un'avvilirla, un discreditarla, un sagrificarla.

Pa. Eh, scusatemi, non sapete in ciò quello che vi diciate. Ho fatto ed ho fatto bene per più ragioni. In primo luogo, in Inghilterra si usa; in secondo luogo, quest'uso si dovrebbe praticare per tutto, mentre se vi è qualche buona giovane da maritare, sono sì poche al mondo, ch'è bene che il pubblico le conosca; e in terzo luogo, se tutti i matrimonj si facessero per concorso, non si vedrebbero tante mogli e tanti mariti pentiti al terzo giorno, e disperati per tutta la loro vita.

Al. Io non sono persuaso delle vostre ragioni. Se ciò qualche volta si è fatto in Londra, sarà perchè in Inghilterra sono quasi tutti filosofi, e fra mille filosofi ragionati, ve n'è sempre qualcheduno di stravagante. Oltre a ciò bisogna vedere.....

Pa. Signore, questi sono ragionamenti inutili. Vi piace o non vi piace la mia figliuola?

Al. Per dir vero mi piace infinitamente.

Pa. Bisognerà vedere, se voi avete la fortuna di piacere a lei.

Al. Mi pare, e mi lusingo dalla bontà ch'ella ha avuto per me, che la mia persona non le dispiaccia.

Pa. Tanto meglio. La cosa sarà fattibile. Mi sembrate un uomo proprio e civile, a riserva di certi scrupoli un po' stiracchiati. Non sono malcontento di voi. Vi posso dare buone speranze.

Al. Volete che parliamo insieme alla giovane?

Pa. Non l'avete veduta? Non le avete parlato? Per ora basta così; il vostro nome il vostro cognome, lo stato vostro, la condizione?

Al. Io mi chiamo Alberto Albiccini: sono italiano, negoziante in Parigi, e godo di una fortuna forse più che mediocre.

Pa. Benissimo. Le condizioni non mi dispiacciono. Favorite di ritrovarvi qui innanzi sera.

Al. Ma perchè non possiamo presentemente....

Pa. No signore. Sono un galant'uomo, non voglio mancare alla mia parola. Ho proposto il concorso, e non voglio deludere i concorrenti.

Al. Ma voi volete ancora persistere.....

Pa. Tant'è, o rassegnatevi a quanto vi dico, o vi escluderò dal concorso.

Al. Non occorr'altro, ho capito. (Che bestia d'uomo! che stravaganza! che stolidezza! Un padre di tal carattere dovrebbe farmi perdere qualunque idea sulla figlia; ma no, il merito della povera sfortunata m'impegna sempre più a procurare di liberarla dalle mani di un genitore villano.) *(parte)*

SCENA XVIII.

PANDOLFO, *poi* LISETTA.

Pa. Ah ah, l'amico si è innamorato subito a prima vista. Sì signore, se non verrà di meglio, Lisetta sarà per voi.

Li. E bene, signor padre, quando pensate voi a liberarmi da questa pena, da quest'affanno che mi tormenta?

Pa. Di qual pena, di quale affanno parlate?

Li. Di vedermi esposta sulla gazzetta.

Pa. Via via, se ciò vi dispiace, consolatevi che sarete presto servita.

Li. Che vale a dire?

Pa. Vale a dire, che sarete presto maritata.

Li. E con chi signore?

Pa. Probabilmente con uno che conoscete, e che so di certo, che non vi dispiace.

Li. (Oh cieli questi non può essere che Filippo; gli avrà fatto parlare, mio padre ne sarà persuaso.)

Pa. Stiamo a vedere, se capita qualchedun'altro.

Li. Ah no, signor padre, vi supplico, vi scongiuro, se questo partito non vi dispiace, sollecitatelo, concludetelo, non mi fate più disperare

Pa. Ne siete veramente innamorata?

Li. Ve lo confesso, innamoratissima.

Pa. Così presto?

Li. È un mese, signore, ch'io l'amo teneramente, e non ho mai avuto coraggio di dirlo.

Pa. Ah, ah, e io non sapeva niente. Non vi er dunque bisogno dell'avviso al pubblico.

Li. Oh no certo, non ve n'era bisogno.

Pa. Ed è ora venuto a dirmi..... basta, basta, ho capito.

Li. Se mi amate, se avete pietà di me, sollecitate, non mi fate penar d'avvantaggio.

Pa. Orsù, per farvi vedere che vi amo, voglio passar sopra alla mia parola; voglio sagrificare ogni più bella speranza, voglio concludere le vostre nozze.

Li. Oh me felice, oh me contenta! caro padre, quanto obbligo, quanta riconoscenza vi devo!

Pa. Aspettatemi qui; l'amico dovrebbe essere poco lontano; andrò a vedere se lo ritrovo.

Li. È in casa, signore.

Pa. È in casa? Ha finto di andarsene, ed è in casa?

Li. Egli è di là che aspetta. Presto, subito ve lo faccio venire. (*parte*)

SCENA XIX.

PANDOLFO, *poi* LISETTA *e* FILIPPO.

Pa. Se costei è prevenuta, non vorrà nessuno de'concorrenti. Il concorso è inutile; questo è quello che mi farebbe ridicolo; orsù, è meglio ch'io mi spicci, e che la dia al signor Alberto.

Li. Venite, venite, signor Filippo. Mio padre è contento, non vi è altro da dubitare, e voi sarete il mio caro sposo.

Fi. Sono penetrato dalla più grande allegrezza.....

Pa. Come! che novità è questa? Chi? Filippo? Un locandiere? Tuo sposo? Mi maraviglio di lui, mi maraviglio di te; ti ammazzerei piuttosto colle mie mani.

Fi. (Che imbroglio è questo?)

Li. Ma! non me l'avete voi accordato?

Pa. Io? Pazza, sciocca, chi ti ha detto una si mile bestialità?

Li. Non mi avete voi promesso uno sposo ch'i conosco e ch'io amo? Io non conosco ch Filippo, io non amo altri che il mio car Filippo.

Pa. Non conosci tu il signor Alberto, non ha parlato con lui, non gli hai fatto credere ch lo ami, che lo stimi?

Li. Non lo conosco, non so chi egli sia, abbor risco tutti fuor che Filippo.

Pa. Non occorr'altro. Ho scoperto una cos ch'io non sapeva. Va nella tua camera im mediatamente.

Li. Ma signore....

Pa. Va in camera, dico, non mi fare andar in collera maggiormente. Sai chi sono. Sai che cosa son capace di fare.

Li. (Povera me! sono disperata! Filippo...) *(par tendo*

Pa. In camera. *(pestando il piede*

Li. (Oh che uomo! il cielo me lo perdoni; h che bestia di uomo!) *(parte*

Pa. *(a Filippo)* E voi, se avrete più l'ardir di parlare a mia figlia, e di solamente guar darla, l'avrete a fare con me.

Fi. Ma finalmente, signore, se ora avete un p co di danaro, ricordatevi quello che siete, chi siete stato.

Pa. Basta così; meno ciarle.

Fi. (Se non mi vendico, dimmi, ch'io sono più vil della terra. Sì, Lisetta sarà mia a t dispetto, a dispetto di tutto il mondo) *(part*

Pa. Un locandiere! mia figlia ad un locandi re? E colei vi aderisce! Andrò subito

provvedermi di un altro alloggio; ma non vo' lasciare quella stolida in libertà; la chiuderò in camera, porterò via le chiavi. (*va a chiudere, e porta via le chiavi*) Son chi sono, la voglio maritar da par mio; costui mi rimprovera quello che sono stato? Temerario! ignorante! la buona fortuna fa scordare i cattivi principj, e le foglie d' oro fanno cambiare gli alberi delle famiglie. (*parte*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giardino spazioso più che si può. Da una parte dalla scena alberi ombrosi. Tavolini di qua e di là; sedie di paglia, e banchette all' intorno.

Madama PLUME, *medamoiselle* LOLOTTE, *tutte due a sedere ad un tavolino bevendo il caffè. Monsieur la* ROSE *ad un altro tavolino col caffè dinanzi, ed un libro in mano, mostrando di leggere, e di bevere il caffè nel medesimo tempo. Madama la* FONTENE *al medesimo tavolino di monsieur la* ROSE, *bevendo il caffè, indietro più persone che si può: uomini e donne di ogni qualità, o a sedere, o passeggiando, o leggendo. Tutti questi si troveranno in iscena al cambiamento, e cambiata la scena si procurerà che i tavolini siano portati avanti con buona disposizione, perchè i personaggi siano sentiti.*

Fo. Monsieur la Rose, che cosa leggete di bello?

Ro. Il Mercurio.

Fo. Vi è qualche articolo interessante?

Ro. Sono ora all' articolo de' teatri; l'autore del Mercurio dice molto bene di alcune commedie italiane.

Fo. Può dir quel che vuole. Alla commedia italiana io non ci vado, e non ci andrò mai.

Ro. E perchè non ci andate?

Fo. Perchè non intendo la lingua.

Ro. Se è questo, vi do ragione. Io l'intendo, e ci vado, e mi diverto.

Fo. Bene, divertitevi, tanto meglio per voi.

Ro. Ma so pure che anche voi, madama, avete studiata la lingua italiana, e che avete tenuto per qualche tempo un maestro.

Fo. Sì, è vero, l'ho tenuto per quattro mesi. Cominciava a intendere, cominciava a tradurre, ma mi sono annojata, e ho lasciato lì.

Ro. Ecco, scusatemi, il difetto di voi altre signore. Vi annojate presto di tutto. Cominciate una cosa, e non la finite. Poche donne vi sono a Parigi, che non abbiano principiato ad apprendere qualche lingua straniera, e pochissime sono arrivate a capirla. Perchè? perchè non hanno pazienza, perchè s'annojano, perchè le loro idee succedono violentemente l'una all'altra.

Fo. Che importa a noi di sapere le lingue straniere? La nostra vale per tutte le altre. I nostri libri ci forniscono di ogni erudizione e di ogni piacere, e il nostro teatro francese è il primo teatro del mondo.

Ro. Sì, è vero, ma ogni nazione ha le sue bellezze...

Fo. Eh! che bellezze trovate voi nella commedia italiana?

Ro. Io ci trovo piacere, perchè l'intendo. Voi non la potete conoscere, perchè non capite. Ecco perchè un autore italiano a Parigi non arriverà mai, scrivendo nella sua lingua, a vedere il teatro pieno. Le donne sono quelle che fanno la fortuna degli spettacoli, le don-

ne non ci vanno, gli uomini fanno la corte al bel sesso, e non restano per gl' italiani, che i pochi amatori della loro lingua, alcuni curiosi per accidente, qualche autore per dirne bene, e qualche critico per dirne male.

Fo. E bene! che cosa volete di più? La popolazione di Parigi è assai grande. Da un milione in circa di anime si può ricavare tanti amatori, tanti curiosi, tanti parziali, da fornire passabilmente un teatro.

Ro. Sentite quel che dice il Mercurio .....

Fo. Scusatemi io non ne sono interessata, e lascio che vi godiate l' elogio tutto per voi.

Ro. Benissimo, leggerò io. (Non vi è rimedio, le donne non ne vogliono saper niente.)

(*legge piano*)

Lo. No, madama, restiamo qui ancora un poco, Io amo questo giardino infinitamente.

Pl. Per me, la mia passione è la Tuillerie.

Lo. Avete ragione, quello è un giardino più grande, più delizioso, e più ameno; il dopo pranzo vi è gran concorso, e ci vado anch' io volentieri; ma la mattina preferisco il palazzo reale; qui si vede il popolo più raccolto, più unito. Specialmente sul mezzo giorno è una delizia, è un piacere.

Pl. E che cosa dite de Lucemburgo?

Lo. Oh quello è il giardino, dove vanno a passeggiare i filosofi, i malcontenti, i capi di famiglia, i matrimoni all' antica.

Pl. Voi, per quel ch' io sento, amate poco il ritiro, la tranquillità.

Lo. Quando voglio restar tranquilla, sto a casa mia, quando esco, esco per divertirmi.

Pl. Vi piacerà dunque il Bulivar?

Lo. Oh sì, moltissimo; quel gran concorso, quel

gran rumore, mi piace infinitamente. Mi pare il più bello spettacolo della terra. Vedere una quantità di carrozze nel mezzo; un'infinità di popolo a piedi di qua e di là nei viali arborati, e difesi dalle carrozze. Tante magnifiche botteghe di caffè, piene di strumenti e di voci che cantano; tanti saltatori di corda, bambocci, animali, macchine, giochi, divertimenti; chi siede, chi passeggia, chi mangia, chi canta, chi suona, chi fa all'amore. Sino alla mezza notte si gode, ed è un passatempo comune, che dura sei, o sette mesi dell'anno.

SCENA II.

Monsieur TRAVERSEN, *e detti.*

Tr. Ehi, dal caffè.

Ga. Signore. *(si suppone che la bottega da caffè sia dietro gli alberi)*

Tr. Un caffè col latte, ed un piccolo pane. *(siede ad un tavolino)*

Ga. La servo subito.

Tr. Ehi, ci sono i piccoli affissi?

Ga. Ho veduto in bottega il giovine dello stampatore che li dispensa.

Tr. Mandatelo qui da me.

Ga. Sarà servita. *(parte)*

Fo. (*a Rose*) Ecco qui, tutti cercano le novità.

Ro. Un curioso qui si può soddisfare con poco. È bellissimo il comodo che vi è in questi giardini; con due soldi si possono leggere tutti i fogli che corrono alla giornata.

Fo. Ma non si portano via.

Ro. No, si leggono e si lasciano; vi sono delle persone apposta per questo.

Fo. Per dire la verità, in Parigi i piaceri sono ben regolati.

SCENA III.

Il Garzone del caffè, ed il Garzone dello stampatore. Il Garzone del caffè, porta il caffè ed il pane. Versa il caffè col latte nella tazza, e parte.

St. (*a Traversen*) È ella signore, che domanda i piccoli affissi?

Tr. Sì, io, date qui.

St. Vuol leggerli solamente?

Tr. Ecco due soldi.

St. Ho capito, aspetterò che li legga.

Tr. (*allo stampatore*) Vi è qualche cosa di particolare?

St. Vi è un avviso al pubblico, alla fine del foglio, che è singolare.

Tr. Vediamo.

St. Si accomodi. (*va a sedere sopra una banchetta poco lontano.*)

Tr. (*Legge piano, e di quando in quando fa delle ammirazioni.*)

SCENA IV.

PANDOLFO *e detti.*

Pa. Questo è il ridotto delle novità, dei curiosi. Pochi mi conoscono. Voglio un poco sentire se si dice niente del mio concorso. (*siede solo sopra una banca.*)

Tr. (*forte*) Oh bella! oh graziosa! oh ammirabile!

Ro. Vi è qualche novità, monsieur Traversen?

Tr. Sentite una novità stupenda, maravigliosa. (*Tutti si alzano dal loro posto, e si accostano al tavolino di monsieur Traversen, lo stesso fanno i personaggi che non parlano.*)

Tr. (*legge forte*) AVVISO AL PUBBLICO.

Pa. (*Sentendo l'avviso, si alza dal suo posto, e si avanza bel bello, restando però lontano dagli altri.*)

Tr. *È arrivato in questa città un forestiere.....*

Ro. Qualche ciarlatano.

Pa. (Che animalaccio.)

Tr. Non sentite? *di nazione italiano, di professione mercatante, di fortuna mediocre, e di un talento bizzarro.....*

Fo. Sarà qualche impostore.

Pa. (Il diavolo che ti porti.)

Tr. *Egli ha una figlia da maritare...*

Fo. Oh bella!

Lo. Bellissima.

Pl. Sentiamo, sentiamo.

Pa. (Sentirete, sentirete.)

Tr. *Di età giovane, di bellezza passabile, e di grazia ammirabile...*

Lo. Oh che pazzo!

Pl. Oh che animale!

Fo. Oh che bestia!

Pa. (Eh, mi onorano più che non merito.)

Ro. (*alle donne*) Ma lasciatelo continuare.

Tr. Sentite le ammirabili prerogative di questa gioja. *Statura ordinaria, capello castagno, bei colori, occhio nero, bocca ridente, spirito pronto, talento raro, e del miglior cuore del mondo.* (*Tutti ridono a coro pieno, Pandolfo resta incantato.*)

Tr. Dice in ristretto, che darà la dote a misura del partito, che abita alla locanda dell'Aquila, e finisce dicendo: *e i pretendenti saranno ammessi al concorso.* Io non ho mai sentito una bestialità più grande di questa.

Fo. Quest'uomo merita di essere legato.

Tr. Legato e bastonato.

Ro. Sarà un uomo capriccioso. Io non ci vedo questo gran male.

Fo. (*a monsieur la Rose*) Già, basta che sia un italiano; voi lo difendete sicuramente.

Lo. Per me dico, che questi è un uomo senza cervello.

Pl. E senza riputazione. (*Pandolfo smania*)

Fo. Per altro io sarei curiosa di veder questa forestiera.

Pl. Oh no, io conoscerei volentieri l'animalaccio del padre.

Lo. Anch'io pagherei a conoscere questo bel carattere originale.

Pl. È un uomo ridicolo, che veramente meriterebbe di essere conosciuto.

Pa. (Manco mal, che non mi conoscono.)

Tr. Aspettate. (*chiama il garzone dello stampatore*) Ehi quel giovane?

St. (*accostandosi*) Signore?

Tr. (*allo stampatore*) Conoscete voi il forestiere che ha fatto pubblicar questo avviso?

St. Sì signore, (*accennando Pandolfo*) eccolo là.

Pa. (Uh diavolo!)

Fo. Bello!

Pl. Grazioso!

Lo. Maraviglioso!

Ro. (*piano alle donne*) Zitto, zitto, signore mie, rispettate il luogo dove siete; qui non è leci-

to insultar nessuno. Se si continua, verrà lo svizzero a mandarci fuori.

Tr. (*alle donne, e s'incammina verso Pandolfo*) A me, a me. Lo prenderò con disinvoltura.

Pa. (Sarà meglio, ch'io me ne vada, per non essere obbligato a precipitare.) (*in atto di partire.*)

Tr. (*a Pand. incontrandolo perchè non parta.*) Servo, signore.

Pa. (*bruscamente volendo partire*) Padrone mio.

Tr. Favorisca. (*Tutti gli altri si ritirano per godere la scena sedendo o in piedi.*)

Pa. Che mi comanda?

Tr. E forestiere vossignoria?

Pa. (*imbarazzato*) Per servirla.

Tr. Italiano?

Pa. (*come sopra*) Per obbedirla.

Tr. Ha una figlia da maritare?

Pa. Ho una figlia da maritare.

Tr. Bella, gentile, virtuosa?

Pa. Più di quello ch'ella s'immagina, padron mio. (*Tutte le donne, che sono in qualche distanza, si mettono a ridere dirottamente.*)

Pa. Che cos'è questo ridere? Che cos'è questo burlarsi dei galant'uomini? Se mia figlia non fosse tale, non mi sarei impegnato col pubblico, e non si ride di quello che non si conosce; e chi vuol vedere può vedere, e l'accesso è libero e per gli uomini e per le donne. E gli uomini possono venire per ammirare, e le donne per crepare d'invidia. (*con calore e parte.*)

(*Le donne replicano la risata, tutti battono le mani. Madama Plume, mademois. Lolot-*

te, e tutti quelli che sono indietro seguono Pandolfo, e partono.)

SCENA V.

ANSELMO, ALBERTO *e detti.*

Al. Che ci è di nuovo, signori miei? Che rumore è questo?

Tr. Oh voi, che siete italiano, conoscete quell'uomo che parte ora di qui? Che va verso la picciola porta?

Al. Lo conosco per aver parlato una volta con lui. Ho veduto ancora la sua figliuola. In quanto al padre accordo ancor io che non vi è niente di più ridicolo al mondo, ma rispetto alla giovane, vi assicuro sull' onor mio, ch'ella in tutti i generi è singolare. Possede tutto: beltà, grazia, spirito, compitezza, talento, e soprattutto un fondo di virtù e di onestà impareggiabile.

Tr. Anche virtuosa! anche onesta!

Ro. Quando il signor Alberto lo dice, sarà così.

An. (Povero signor Alberto: la passione lo accieca, ma io procurerò illuminarlo.)

Tr. (Alberto mi mette in grande curiosità. Se fosse veramente un affare buono, ci applicherei anche io volentieri.)

Al. Signor Anselmo, volete che beviamo il caffè?

An. Veramente avrei necessità di spicciarmi.

Al. Questa è una cosa che si fa in un momento. Ehi, caffè per due. (*il garzone porta il caffè. Alberto ed Anselmo siedono*)

Tr. (Chi sa? Se mi piace la donna, se la dote mi accomoda, si può chiudere un occhio sulla caricatura del padre.)

Fo. Monsieur la Rose, volete che andiamo insieme a veder questa meraviglia?
Ro. Ben volentieri.
Fo. Oh si sa, quando si tratta di un' italiana, levereste di mezza notte.
Ro. Eppure senza che voi me lo proponeste, io non aveva la curiosità di vederla.
Fo. Andiamo, andiamo a ridere un poco.
Ro. Circa al ridere ... bisogna usare prudenza.
Fo. La locanda dell' Aquila sapete dov' è?
Ro. Lo so benissimo.
Fo. Andiamo. (*lo prende sotto il braccio e partono*)

SCENA VI.

ANSELMO *e* ALBERTO.

Al. (*ad Anselmo*) Avete veduto quel signore, che ora è partito?
An. Sì signore, chi è?
Al. È un certo monsieur la Rose.
An. Mi pare, che questo nome sia di uno dei miei debitori.
Al. E' verissimo, ed è quello che vi deve più di tutti gli altri.
An. E perchè non gli avete detto nulla? Perchè non me lo avete fatto conoscere?
Al. Perchè era in compagnia, perchè qui non è il luogo da presentarvi, e mi riserbo a condurvi alla di lui casa. E' ricco, può pagarvi, e vi pagherà: ma è un poco difficile, e conviene trattarlo con della destrezza. La guerra ha fatto del male a tutti; egli ne ha risentito del danno grande, ma fidatevi di me, e son certo, che farà il suo dovere.

An. Caro signor Alberto sono penetrato moltissimo dalla bontà che avete per me. Il vostro signor padre è stato sempre mio buon amico, mi è sempre stata utile la sua corrispondenza, ho pianto la di lui perdita, ed ora mi consolo trovar in voi un amico di cuore, ch'è la sola cosa che io posso desiderar nelle mie disgrazie.

Al. Voi potete disporre di me e della mia casa. So che siete un uomo di onore, so quanta stima faceva di voi mio padre, e so che non avete alcuna colpa nelle vostre disavventure. A tenore delle vostre lettere ho esaminato bene, come vi dissi, gli interessi vostri a Parigi; trovo che qui i vostri crediti sono considerabili, e i vostri debitori sono per la maggior parte in istato di soddisfarvi. Consolatevi che quanto prima vi troverete in grado di riprendere il commercio, se così vi piace, ed io vi esibisco la mia assistenza, e tutto quello che vi può giovare.

An. Le vostre esibizioni, le vostre beneficenze, sono per me una provvidenza del cielo; ma caro signor Alberto voi siete interessato per me, ed io lo sono per voi; vorrei, per vostro bene e per mia consolazione, poter da voi ottenere una grazia.

Al. Dite, signore, voi non avete che a comandare.

An. Vorrei che abbandonaste l' attaccamento che voi mostrate di avere per la figliuola di Pandolfo.

Al. Caro signor Anselmo, vi ho raccontato come mi è accaduto di vederla: la trovo amabile, sono intenerito dalla sua miserabile situazione; son di buon cuore e non ho animo di abbandonarla.

An. Possibile che in una sola visita, che in un solo colloquio abbiate potuto accendervi in tal maniera?

Al. Ah signore, questi sono i prodigi della simpatia, dell'amore. Sono quegli accidenti, che se, si trovano scritti, se si vedono sulle scene si credono inverisimili, immaginari, forzati, eppure io ne provo l'effetto, e cento altri lo hanno egualmente provato.

An. Sì, è vero, so benissimo che si sono fatti de' matrimoni ad un colpo d'occhio, credo però che siano stati contratti più dal capriccio che dall'amore.

Al. Avete voi veduta la figlia del signor Pandolfo?

An. No, non la ho ancora veduta.

Al. Vedetela, e poi giudicate del di lei merito, e della giustizia che io le rendo.

An. Voglio accordarvi ch'ella sia bella, ch'ella sia virtuosa, ma sapete voi chi è suo padre?

Al. È un uomo stravagante, ridicolo, lo so benissimo.

An. Sapete voi ch'egli è stato mio servitore?

Al. Servitore? Per verità è un poco troppo. Ma... se lo ha fatto per necessità, per disgrazia ....

An. No signore, lo ha fatto, perchè tale è la sua nascita e la sua condizione.

Al. Presentemente è mercatante ...

An. Sì, è un mercatante, che ha fallito tre o quattro volte.

Al. Miserabile condizion di un tal impiego! Siamo tutti soggetti alle ingiurie della fortuna.

An. Fallir col danaro in mano non è azione che meriti compatimento.

Al. Io ho delle corrispondenze per tutto. Non ho sentito a reclamare di lui.

An. Perchè i suoi negozi non erano di conseguenza.

Al. Se è così, non avrà fatto gran torto ai corrispondenti.

An. Voi difendete il padre, perchè siete innamorato della figliuola.

Al. Povera sfortunata! Ella non ha alcuna parte nei disordini di suo padre. Ella merita tutto il bene.

An. Sareste voi disposto a sposarla?

Al. Perchè no? Lo farei col maggior piacere del mondo.

An. E soffrireste di avere un suocero sì villano?

Al. Ella è piena di merito e di gentilezza.

An. Uno stolido di tal natura?

Al. Sua figlia ha il più bel talento del mondo.

An. Che cosa direbbero i vostri parenti?

Al. Io non ho da render conto a nessuno.

An. La vostra casa merita che voi non le facciate un sì gran torto.

Al. Il maggior onore che io possa fare alla mia famiglia, è di procurarmi una moglie onesta, saggia, virtuosa e morigerata.

An. Credete voi che non vi siano al mondo altre figlie saggie, oneste e morigerate?

Al. Conosco questa, credo ch' ella potrebbe formare la mia felicità, e ne sarei contentissimo.

An. Per esempio, se non vi avessi trovato affascinato in tal modo, mi avrei preso l' ardire di farvi io una proposizione.

Al. E qual proposizione mi avreste fatta?

An. Ho ancor io una figliuola da maritare.

Al. Avete una figlia da maritare?

An. Sì signore, e se l' amor di padre non m'inganna, parmi ch'ella sia degna di qualche attenzione. Posso impegnarmi sicuramente, ch'ella è saggia, onesta, virtuosa e morigerata.

Al. Non ho veruna difficoltà a crederlo; e me ne consolo con voi,

An. Veramente non tocca a me a parlarvi di mia figliuola. La cosa è fuori di regola, e non vorrei passare anche io per un ciarlatano, ma l'amicizia antica delle nostre case, e la bontà che voi avete per me, mi obbliga ad esibirvi di venirla a vedere se vi contentate.

Al. No, signor Anselmo, vi ringrazio infinitamente. Sarei venuto assai volentieri a riverirla, a far seco lei il mio dovere, senza un tal preventivo ragionamento. Ora parrebbe, che io ne dovessi fare un confronto, e vi chiamereste offeso se io non le rendessi quella giustizia che le conviene.

An. Credete dunque a dirittura che la mia figliuola non meriti quanto l'altra?

Al. Non dico questo, ma il mio cuore è prevenuto, è risoluto, è costante.

An. Non occorre altro. Scusatemi, se vi sono stato importuno.

Al. Vi supplico non formalizzarvi della mia condotta.

An. Al contrario, ammiro la vostra costanza, e vi lodo, nel tempo medesimo che io vi compiango. (*parte*)

Al. Eh non merita di esser compianto chi rende giustizia alla virtù; e sarà sempre degna di lode la compassione. (*parte*)

SCENA VII.

Sala nella locanda come nell' atto primo.

FILIPPO *solo.*

Povero sciocco! ha serrato a chiave la sua figliuola! non sa Pandolfo che noi abbiamo le chiavi doppie! Se non fossi onesto uomo, e Lisetta non fosse una fanciulla dabbene, non la ritroverebbe più nella camera dove l'ha lasciata. Mi basta avermi potuto valer della chiave per comunicare a Lisetta la mia intenzione. Son contento ch' ella l' abbia approvata, e spero un buon esito alla mia invenzione. Con questa sorta di pazzi è necessario giocar di testa.

SCENA VIII.

Monsieur la ROSE, *madama* FONTENE *e detto.*

Ro. Amico, una parola.

Fi. Comandi.

Ro. Si può vedere quest' italiana, che alloggia qui da voi?

Fi. Quale italiana, signore?

Fo. Quella rarità che si è fatta scrivere sugli affissi.

Fi. (Sono tante stoccate al mio cuore.)

Ro. Abbiamo parlato a suo padre. Ci ha detto, che ciascheduno la può vedere, non ci dovrebbe essere difficoltà.

Fi. (Mi viene in mente una bizzarria.) Signore, io non so niente degli affissi di cui parlate. So bene che in quell' appartamento vi è la figliuola di un mercante italiano. (*accenna la camera di Doralice*)

Ro. Appunto, è figliuola di un mercante italiano. Si può vederla? Le si può parlare?

Fi. Presentemente non c'è suo padre. Non so se sarà visibile.

Fo. Con una donna di tal carattere, non vi dovrebbbero essere tanti riguardi.

Ro. Ditele, che c'è una signora che vuol parlare con lei; sarà più facile che si lasci vedere.

Fo. (*a mons. la Rose*) Mi fate ridere. La credete voi così scrupolosa?

Fi. Per me le farò l'imbasciata. (Sentiranno che non è dessa, e spero, che se ne andranno, prima che ritorni Pandolfo.) (*entra nell'appartamento*)

SCENA IX.

Monsieur la ROSE, *e madama* FONTENE, *poi* FILIPPO.

Fo. Io credo che il locandiere istesso si vergogni di avere in casa questa sorta di gente, e finga di non sapere.

Ro. Oh perchè questo? Non è poi una cosa di tal conseguenza da far perdere la riputazione ad una locanda.

Fo. Eh che cosa si può dare di peggio, oltre una donna che si fa mettere sugli affissi?

Ro. E perchè dunque venite voi a vederla?

Fo. Per curiosità.

Fi. Signore, la giovane vi domanda scusa. Ella dice, che senza suo padre non riceve nessuno.

Ro. Possibile, che sia così riservata?

Fi. Io ho fatto il mio dovere. Ho degli affari; con permissione. (Mi preme di sollecitare la mia invenzione.) (*parte*)

SCENA X.

Monsieur la ROSE, *e madama* FONTENE, *poi* DORALICE.

Ro. Signora, che dite? Ella non è sì facile, come vi pensate.

Fo. Oh sapete perchè fa la ritrosa? Perchè le avete fatto dire, che vi è una donna. Se avesse creduto, che foste voi solo, sarebbe immediatamente venuta. Ma io la voglio vedere assolutamente.

Ro. Converrà aspettare suo padre.

Fo. Eh che questa sorta di gente non merita alcun rispetto; andiamo, andiamo, entriamo nella camera liberamente. (*va per entrare nell' appartamento*)

Do. (*sulla porta*) Signora, qual premura vi obbliga a voler entrare nelle mie camere?

Fo. (*affettando allegria ed ironia*) Oh! il piacere di vedervi, madamigella.

Do. Questo è un onore ch' io non conosco di meritare. Vorrei sapere, chi è la persona che mi favorisce.

Fo. (*piano a monsieur la Rose*) Ci trovate voi questa rarità?

Ro. (*piano a madama Fontene*) Non si può dire, ch' ella non abbia del merito.

Fo. (*a mons. la Rose burlandosi*) Sì, del merito!

Do. E bene, signora mia, in che cosa posso servirvi?

Fo. (*la guarda sempre*) Avete tanta premura di andarvene? (Non vi è male per dirla, ma (*con attenzione*) non ci sono quelle maraviglie che dicono.)

Do. Se io sapessi con chi ho l'onor di parlare, non mancherei di usare quelle attenzioni che si convengono.

Fo. Sapete parlar francese?

Do. Intendo tutto, ma non lo parlo bene, signora.

Fo. (*a mons. la Rose*) Oibò, oibò, non val niente, non ha spirito, non ha talento.

Ro. Perdonatemi, mi pare che parli bene nella sua lingua, e che abbia del sentimento.

Fo. (*a mons. la Rose*) E' un gran cattivo giudice la prevenzione.

Do. Signori, con loro buona licenza. (*vuol partire*)

Fo. Dove andate, madamigella?

Do. Nelle mie camere, se non avete niente da comandarmi.

Fo. Ci verremo anche noi.

Do. Perdoni, io non ricevo persone che non conosco.

Ro. Ha ragione. Io sono la Rose, negoziante in Parigi, vostro umilissimo servitore.

Fo. E protettore delle italiane.

Ro. E questa signora è madama... (*vorrebbe dire il nome di madama Fontene*)

Fo. Là, là, se volete ch' ella sappia il vostro nome, siete padrone di farlo, ma non vi avete da prendere la libertà di dire il mio, senza mia permissione.

Do. (*con caricatura*) Mi creda, signora, ch' io non ho veruna curiosità di saperlo.

Fo. (*con caricatura*) Graziosa! veramente graziosa!

Ro. (Io ci patisco infinitamente. Trovo, ch' ella non merita di essere maltrattata.)

Do. Sarà meglio ch' io me ne vada. (*vuol partire*)

Fo. Ehi dite,

Do. Che cosa pretendete da me? (*si volta, e si ferma dove si trova*)

Fo. (E' una virtuosa feroce.)

Ro. (*a mad. Fontene*) Signora, usatele carità, che lo merita.

Fo. Dite; non volete che veniamo in camera vostra? Ci avete gente?

Do. Non sono obbligata di rendere conto a voi della mia condotta.

Fo. (*a mons. la Rose*) Ha bel talento!

Ro. (*a mad.*) Ne ha più di voi, madama.

Fo. (*ridendo*) Ehi? Come va il concerto? Quanti sono i pretendenti del vostro merito, della vostra bellezza?

Do. (*avanzandosi*) Ora capisco, signora mia, qual motivo qui vi conduce, e per qual ragione vi arrogate l'arbitrio di scherzar meco. Mio padre, non so per quale disavventura, è caduto nella bassezza di espormi al pubblico, di sagrificarmi. Prima però d'insultarmi, dovreste esaminare s'io merito il torto che mi vien fatto, se le azioni mie e il mio carattere rispondono alla mia situazione, e mi trovereste più degna di compassione, che di disprezzo.

Ro. (*a mad. la Fontene*) Ah! che ne dite?

Fo. (*a m. la Ro.*) E che sì, che v'intenerisce?

Ro. (*a mad. Fontene*) Un poco.

Fo. (*a Doralice*) Non siete dunque contenta di essere sugli affissi?

Do. Pare a voi, che una figlia onesta possa soffrir ciò senza sentirsi strappar il cuore? Ah, fossi morta prima di soffrire un sì nero oltraggio!

Fo. (Or ora sento intenerirmi ancor io.)

Ro. (Gran pazzia d'un padre! Povera fanciulla; mi fa pietà.)

Do. (*con passione*) (Oh cieli! non ho più veduto il signor Alberto. Ah che sarà forse anch'egli pentito di usarmi quella pietà che mi aveva sì teneramente promessa. Tornasse almeno mio padre.)

Ro. Oh via, signora, datevi pace; troverò io vostro padre, gli farò conoscere il torto ch'egli vi ha fatto, e cercherò che vi ponga rimedio.

Fo. (*a mons. la Rose*) Che volete voi parlar con suo padre, ch'è l'uomo più irragionevole più bestial della terra?

Do. Eppure è stato sempre mio padre il più saggio, il più prudente uomo del mondo.

Fo. Oh, oh, ho capito. Se difendete vostro padre, siete d'accordo con lui, e non credo più nè alle vostre smanie, nè alla vostra onestà.

Do. Malgrado al pregiudizio che ne risento, io non ho cuore di sentirlo a maltrattar in tal guisa.

Fo. Vostro padre è un pazzo. Non è egli vero, monsieur la Rose?

Ro. Non so che dire; il pover'uomo si è regolato assai male.

SCENA XI.

ANSELMO *e detti.*

Do. Eccolo il mio povero padre; vi prego di non mortificarlo soverchiamente.

Fo. Come?

Ro. Chi?

Do. Non lo vedete il mio genitore?

Ro. Questi?

Fo. Non è egli? .....

An. Sì signori, io sono il padre di questa gio-

vane. Che difficoltà? Che maraviglie? Che cosa vogliono da lei? Che cosa vogliono da me?

Fo. (Non capisco niente.)

Ro. Favorisca in grazia.....

An. Vossignoria non è ella monsieur la Rose?

Ro. Sì signore, mi conoscete?

An. Vi conosco per detto del signor Alberto Albiccini.

Do. (*con allegrezza*) (Ah il signor Alberto ha parlato a mio padre.)

Ro. Ditemi in grazia, prima di ogni altra cosa, questa giovane non è la figlia del signor Pandolfo?

An. Come di Pandolfo? Ella è Doralice mia figlia.

Ro. Oh cieli!

Fo. (*ad Anselmo*) Non è questa la giovine ch'è sugli affissi?

An. No signora, mi maraviglio, non son'io capace di una simile debolezza.

Do. (*ad Anselmo con trasporto di giubbilo.*) Non sono io sugli affissi?

An. No, figlia mia, non pensar sì male di tuo padre.

Do. Ah caro padre, vi domando perdono; mi hanno fatto credere una falsità. Oh cieli! sono rinata, sono fuor di me dalla consolazione. (*si getta in braccio ad Anselmo.*)

Ro. (*a mons. Fontene*) Mi pareva impossibile.

Fo. (Penava a crederlo anch'io.)

Ro. (*ad Anselmo*) Ma voi signore, chi siete?

An. Anselmo Aretusi, per obbedirvi.

Ro. Il mio corrispondente di Barcellona?

An. Quello appunto son'io.

Ro. Vi son debitore; faremo i conti; vi soddisferò. Avete una figliuola di un merito sin-

golare. Vi domando scusa, signora mia, se un equivoco mi ha fatto eccedere in qualche cosa..... ma io fortunatamente so di non avervi perso il rispetto. (*verso mad. la Fontene*) Veramente madama....

Fo. Sì, madama Fontene si dà ora a conoscere a madamigella Aretusi, pregandola di perdonare.....

Do. Madama, favorite, con licenza del mio genitore, favorite di passare nelle mie camere.

Fo. Accetto con soddisfazione l'invito. (Ah quanto sarebbe necessario qualche volta un po' di prudenza!) (*entra nell' appartamento*)

SCENA XII.

ANSELMO *e monsieur* LA ROSE.

An. (*a mons. la Rose invitandolo nell' appartamento*) Se vuol restar servita ella pure.

Ro. No, no, restiamo qui. Ho qualche cosa da dirvi.

An. Per i nostri conti c'è tempo.

Ro. Sì, i vostri conti saranno pronti quando volete. Il danaro forse non sarà sì pronto, perchè sapete anche voi come vanno ora gli affari.....

An. Lo so pur troppo, ed ho fatto punto per questo.

Ro. Per altro se avete premura.....

An. Ne parleremo, signore, ne parleremo. Io non penso altro presentemente, che a dare stato a mia figlia; quando sarò nel caso, vi pregherò.

Ro. Signor Anselmo, io trovo vostra figlia di un carattere eccellente. Savia, onesta, gentile, ri-

spettosa verso suo padre. L'ho veduta afflitta, e la sua afflizione me l'ha fatta ancora parer più bella. Se non avete di lei disposto, vi assicuro, che mi chiamerei fortunato, se vi degnaste di accordarmela per isposa.

An. Ma signore, così su due piedi.....

Ro. Quale difficoltà vi può trattenere? Conoscete voi la mia casa?

An. La conosco, e sarebbe una fortuna per mia figliuola.

Ro. Vi dispiace la mia persona?

An. Al contrario, mi è noto il vostro carattere, e ne sarei contentissimo.

Ro. Per la dote non ci avrete a pensare. Mi contenterò di quel ch'io vi devo.

An. Tanto meglio.

Ro. Qual'altro obietto vi può dunque essere?

An. Non vorrei, che una risoluzione così improvvisa fosse poi seguitata dal pentimento.

Ro. Signor Anselmo, io non sono un ragazzo; Ho differito a maritarmi, perchè non ho ancora trovata la persona che mi andasse a genio. Trovo nella vostra figliuola delle qualità personali che mi piacciono infinitamente. Aggiungete a ciò l'amore, la passione ch'io ho per gl'italiani, aggiungete ancora la nostra amicizia, la nostra corrispondenza.

An. Non so che dire, tutto mi obbliga, tutto mi persuade.

Ro. Mi promettete voi vostra figlia?

An. Ve la prometto.

Ro. Parola d'onore?

An. Parola d'onore (*si toccano la mano*)

Ro. Son contentissimo (*tira fuori l'orologio.*) Mezzo giorno è vicino. Deggio andare alla Borsa. Dopo pranzo ci rivedremo.

An. Sono pieno di consolazione ....;
Ro. Addio, signor suocero ; addio. (*si baciano, e parte*)

SCENA XIII.

ANSELMO, *poi* ALBERTO.

An. Guardate, quando si dice degli accidenti che accadono; ecco un' altra maraviglia simile a quella del signor Alberto.
Al. Servitore, signor Anselmo.
An. Oh, signor Alberto, appunto in questo momento pensava a voi.
Al. Si è veduto il signor Pandolfo?
An. Non l' ho veduto, e credo non sia ancora ritornato.
Al. Sono impazientissimo di vederlo.
An. Sempre costante, è egli vero?
Al. Costante piucchè mai. Vi prego, non mi parlate sopra di ciò.
An. No, non dubitate, non vi dirò altro. Vi parlerò di me, vi darò una buona nuova per conto mio.
Al. La sentirò volentieri.
An. Ho maritato mia figlia.
Al. Me ne consolo infinitamente, e con chi, signore?
An. Con monsieur la Rose. È venuto qui, l'ha veduta, gli è piaciuta; detto, fatto, glie l' ho promessa.
Al. Oh vedete se si danno i casi improvvisi! E voi vi facevate maraviglia di me?
An. È verissimo, è il caso vostro medesimo.
Al. Ora, se mel permettete, verrò a fare una visita alla vostra figliuola..

An. Sì volentieri, andiamo. (*s'incamminano*)
Al. Oh scusatemi. Vedo venire il signor Pandolfo. Ho gran volontà di parlargli.
An. Servitevi, come vi piace. (Povero innamorato!) Andrò a consolar Doralice, le darò la nuova ch'è maritata. Spero, che anche di questa nuova sarà contenta. (*entra nell' appartamento*)

SCENA XIV.

ALBERTO, *poi* PANDOLFO.

Al. Io non so che mi abbia. Sono inquieto, non trovo pace. Mi lusingo per un momento, dispero un momento dopo. Voglio uscire sisicuramente.
Pa. Oh signore, ho piacere di avervi trovato. Siete avvertito, che dimani non sarò più qui, ma passerò all' albergo del Sole.
Al. E perchè fate voi questo cambiamento?
Pa. Perche quel birbante di Filippo faceva all' amore colla mia figliuola.
Al. Filippo il locandiere?
Pa. Egli appunto.
Al. Fa all'amore con vostra figlia?
Pa. Con lei precisamente.
Al. Ma come? Filippo non è egli maritato?
Pa. E' maritato Filippo?
Al. Ho parlato io stesso colla di lui moglie.
Pa. Ah scellerato! ah indegno! è maritato, e tenta di sedurre ed ingannare mia figlia? E quella disgraziata lo soffre, e gli corrisponde?
Al. Che? vostra figlia corrisponde a Filippo?
Pa. Ah sì, pur troppo è la verità; e tanto gli corrisponde, che avendole io parlato di voi,

non si cura di un uomo di merito come voi siete, ed ha avuto la temerità di dirmi, ch'ella preferisce Filippo.

Al. (Oimè! che cosa sento! che colpo è questo per me!)

Pa. Gran disgrazia per un padre, che ha qualche merito, avere una figliuola senza cervello.

Al. Signore, scusatemi, ho qualche difficoltà a persuadermi, che vostra figlia sia innamorata del locandiere.

Pa. Se ciò non fosse, non lo direi, e lo dico con mio rossore, perchè io amo di dire la verità; e se non lo credete, aspettate. Sentirete da lei medesima se ciò sia vero. (*va ad aprire la porta ed entra. Alberto pensieroso, non bada dove entri Pandolfo*)

SCENA XV.

ALBERTO, *poi* DORALICE.

Al. Ah sì, quando il padre lo dice, quando lo sostiene con tanta costanza, sarà pur troppo la verità. Perfida! chi mai avrebbe creduto, ch'ella sapesse fingere ad un tal segno? Ch'ella sapesse mascherare colla modestia la passione, e forse la dissolutezza? Ah, non si può sperare di meglio dalla figliuola di un padre vile. Ecco l'effetto della pessima educazione. Ha ragione il signor Anselmo. Io sono un pazzo, uno stolido, un insensato. Ma sono a tempo di rimediarvi. Sì, ci rimedierò.

Do. Ah signor Alberto! .....

Al. Ingrata! così corrispondete alla mia pietà, all'amor mio?

Do. Deh signore, non vi dolete di me; non è mia colpa.

Al. E di chi dunque sarà la colpa, se non è vostra?

Do. Mio padre, mi obbliga mio malgrado.....

Al. Vi obbliga vostro padre ad amare un uomo ch'è maritato?

Do. Come? E' maritato?

Al. No lo sapete, o fingete di non saperlo?

Do. Oh cieli! che volete che sappia una povera giovane forestiera, che lasciasi condur dal padre.....

Al. Che dite voi del padre? Egli ha miglior sentimento di voi, ed è vano che facciate pompa di una virtù che non conoscete.

Do. Voi m' insultate, ed io non son fatta per tollerare gl' insulti.

Al. So che con una donna dovrei moderare la collera, so che dovrei abbandonarvi senza parlare. Ma sono accecato dalla passione, da una passione concepita per voi, non so come, e che è maltrattata dalla vostra perfidia.....

Do. Signore, vi sarebbe pericolo che v' ingannaste? Mi prendereste voi per un' altra?

Al. No no, conosco il vostro carattere; mi è stato dipinto bastantemente, e sono inutili le vostre scuse.

Do. Ma è necessario che voi sappiate.....

Al. Non vo' saper d' avvantaggio.

Do. Che non sono quella altrimenti.....

SCENA XVI.

LISETTA *e detti.*

Li. E bene, signore, che cosa dite voi di Filippo?.....

Al. Dico ch' egli è un' indegno, ch' egli ha in-

namorato, ch' egli ha sedotto questa signora, (*accennando Doralice*), e che se voi aveste riputazione, non soffrireste un oltraggio simile sugli occhi vostri. (*parte*)

Li. (Ah Filippo briccone! ah perfido, scellerato!)

Do. (Me infelice! posso essere più vilipesa di quel ch' io sono?)

Li. E voi, signora mia, siete venuta da casa del diavolo per tormentarmi?

Do. Rispettate in me una fanciulla onesta e civile. La figliuola di Anselmo Aretusi, non soffre di essere insultata da chicchessia.

Li. Se foste onesta e civile.....

Do. Non vi avanzate piu oltre. Se non vi fosse nelle mie camere una francese, a cui vo' nascondere questa novella offesa dell' onor mio, chiamerei mio padre, e vi farei da esso mortificare qual meritate. Bastivi sapere per ora, che al mio genitore sono stata chiesta in isposa, ch' ei mi ha proposto un marito che non conosco, che la persona che mi onora nelle mie camere non mi ha permesso di rispondergli, d' interrogarlo, di formar parola. Se mio padre è ingannato, se un temerario ha avuto l' ardire di burlarsi di lui, s' egli è legato, s' egli v' appartiene, tanto meglio per me. Informerò immediatamente il mio genitore. Saprà egli vendicare l' offesa, sarà giustificata la mia condotta, e si pentirà dell' ardire chiunque ha avuto la temerità d' insultarmi, e di perdermi villanamente il rispetto.

(*parte*)

SCENA XVII.

LISETTA, *poi* PANDOLFO.

Li. Si scaldi quanto vuole la signora Aretusi, poco m' importa. Io non esamino se ella sia colpevole od innocente; dico bene, che Filippo è un ingrato, un infedele e un ribaldo: convien dire, ch' ei s' innamori di tutte le donne che vengono alla sua locanda. Briccone! quante promesse, quante belle espressioni d'amore, di fedeltà, di costanza! ed io, semplice, gli ho creduto, ed io ho lasciato ogni buon partito per lui? Perchè mettermi a repentaglio di disgustar affatto mio padre? Perchè insistere di volermi in isposa a dispetto suo? Perchè arrivare perfino a darmi ad intendere di volersi fingere un colonnello, per deludere il fanatismo di mio padre, e carpirmi con artifizio ed inganno? E' ben capace di un'impostura; ma, grazie al cielo, l'ho conosciuto in tempo, e non mi lascierò più ingannare.

Pa. E bene, signorina garbata, che dite del bell' onore, che fate a voi ed a vostro padre?

Li. Signore, dico che avete ragione. Vi domando scusa del dispiacere che vi ho dato, e sono pronta a far tutto quel che volete.

Pa. Mi promettete di abbandonare affatto Filippo?

Li. Sì signore; ve lo prometto.

Pa. Di accettare uno sposo degno di voi e degno di me?

Li. Dipenderò intieramente da voi.

Pa. Di esaminare con attenzione il merito dei concorrenti?

Li. Questo è quello, per verità, che mi dà mag-

gior pena. Caro signor padre, questo concorso è una cosa insoffribile.

Pa. Sarete voi contenta del signor Alberto?

Li Piuttosto.

Pa. Volete ch' io lo trovi, che gli faccia le vostre scuse, e che lo conduca qui di bel nuovo?

Li. Sì, fate tutto quel che volete. (Per vendicarmi di quel perfido di Filippo.)

Pa. Brava la mia figliuola. Son contento, mi consolate. (Ah, colle giovani ci vuol giudizio, ci vuol buona testa. So bene io la maniera.... Oh! politica non me ne manca.)

SCENA XVIII.

Il SERVITORE *di locanda, e detti.*

Se. Signore, è qui un colonnello tedesco che la domanda.

Li. (Ah indegno! sarà Filippo senz'altro.)

Pa. (*al servitore*) Mi domanda! Viene forse per vedere mia figlia?

Se. Io credo di sì.

Li. (*a Pandolfo*) Mandatelo via, non lo ricevete.

Pa. Oh diavolo! un colonnello! mi vorreste mettere in qualche impegno.

Li. Ma non avete detto di voler terminare questo maledetto concorso?

Pa. Via, via, un colonnello non si può disgustare. (*al servitore*) Ditegli ch' è padrone. (*il servitore parte.*)

SCENA XIX.

LISETTA, PANDOLFO, *poi* FILIPPO *travestito con baffi.*

Li. Lasciate ch' io me ne vada.
Pa. No, dovete anzi restare.
Li. (Disgraziato! non lo posso vedere.)
Fi. Star foi segnor Pantolfe?
Pa. Io, per obbedirla.
Fi. Star questa fostra figliola?
Pa. Sì signor, questa.
Li. (Briccone!)
Fi. Per ferità star molte pella, star molte graziosa; parlate molto pene fostra gazzetta, e ie trovar ancora tante più pellezze tante pelle cose, che non afer mi lette gazzetta.
Pa. È tutto effetto di sua bontà, di sua gentilezza.
Li. (Mi viene volontà di cavargli gli occhi.)
Fi. Star molte modesta; non fel mi foltati occhi pelli.
Pa. Via, fate una riverenza al signor colonnello.
Li. (*senza mai guardarlo*) (Maledetto!)
Fi. (*passa nel mezzo, e si accosta a Lisetta.*) Ontertien nigher diener, son fraul.
Li. (Furbo, impostore.) (*si allontana un poco*)
Pa. Scusi, signor colonnello, è vergognosetta.
Fi. Je afer gran piacere de sua modestia. Mi dar licenza, signore, dir due parole a fostre figlie?
Pa. Oh sì signore; sono qui ancor'io.
Fi. (*piano a Lisetta*) Lisetta non mi conoscete?
Li. (*piano a Filippo*) Sì, birbante ti conosco.
Pa. (*a Lisetta*) Via rispondetegli.
Fi. Oh afer mi risposto anche troppo. (Non capisco, non so cosa diavolo abbia.)

Pa. Che dice signore? Le pare che mia figliuola sia degna de' suoi riflessi?

Fi. Je, restar innamorate de so pellezza, e de so pone grazie.

Pa. (*a Filippo*) (Questo sarebbe il miglior partito del mondo.) Se mia figliuola avesse la sorte di piacere al signor colonnello, io quanto a me mi chiamerei fortunato.

Fi. Je star pon soldate, far tutte mie cosse preste: star pronte spossar quande folle.

Pa. E voi, che cosa dite, Lisetta?

Li. Io dico, che mi maraviglio di voi, signor padre, che abbiate sì poca prudenza di credere ad uno che non conoscete, che si spaccia per colonnello, e potrebbe essere un impostore.

Fi. (Oh povero me! che cos'è questo?)

Pa. (*mostrando il suo timore*) (Per una parte ha ragione; ma sono cose da precipitare.)

Fi. (*piano a Lisetta*) Lisetta, dico, non mi conoscete?

Li. (*piano a Filippo*) Ti conosco, briccone.

Fi. (Io resto di sasso.)

Pa. Signore, scusi la libertà di una donna. Si sa che il signor colonnello è una persona di garbo, che darà conto di sè, che si darà a conoscere.

Fi. Je far ie feder quante pisogne, per sicurar mie contizione. (Ho tutto preparato per farmi credere tale, ma costei mi precipita.)

Pa. (*a Lisetta*) E quando il signor colonnello avrà giustificato il suo carattere, e la sua condizione, sarete di lui contenta?

Li. Signor non, non sarò contenta, e non lo prenderei, se mi facesse regina.

Pa. (Oh diavolo!)

Fi. (*agitato*) (Che novità, che cambiamento! io non so in che mondo mi sia.)

Pa. (Ora ora mi aspetto qualche gran rovina.) (*osservando le agitazioni di Filippo*)

Fi. (*con smania*) Segnor Pantolfe.

Pa. (*a Filippo*) Scusi, io non ne ho colpa. (*a Lisetta*) Ma perchè, sciocccherella, non sareste di lui contenta?

Li. Perchè non gli credo, perchè conosco che mi vuol ingannare, perchè lo dico, lo abborrisco, non lo voglio assolutamente, lo mando al diavolo. (*parte, ed entra nella sua camera.*)

Fi. (Oh disgraziata, volubile, menzognera.) (*smaniando.*)

Pa. (*con timore*) Signore..... (povero me) io non ne ho colpa.... colei è una bestia, mi dispiace infinitamente...(*camminando*) Non vada in colera.... Le farò dare soddisfazione.... aspetti un poco. (*corre in camera, e chiude la porta.*)

Fi. Non so niente, non capisco, son fuor di me. Oh donne, donne! delirio degli uomini, flagello de'cuori, disperazione degli amanti! (*parte*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Continua la stessa sala.

DORALICE *ed* ANSELMO *escono dal loro appartamento.*

Do. Favorite, signor padre, frattanto che madama Fontene, è occupata a scrivere un viglietto ....

An. Che cosa fa qui tutta la mattina questa signora?

Do. Mi ha fatto mille esibizioni, mille cortesie e gentilezze. Pentita di avermi un poco insultata, come sapete, mi ha domandato scusa più di cento volte; teme sempre ch' io sia di lei malcontenta, e pare che non sappia da me distaccarsi.

An. Per verità le francesi sono polite all' estremo. Vi è fra di loro uno spirito di allegria, che qualche volta pare un po' caricato, ma in sostanza sono gentili, sociabili, e molto bene educate. Le avete voi detto niente del partito di matrimonio che vi ho proposto?

Do. Oh dio! che dite mai? Mi guarderei moltissimo di far penetrare una cosa che mi mortifica e mi disonora.

An. Come? che cosa dite? Un partito simile vi disonora?

Do. Siete ingannato, signore, siete tradito. Ecco

il motivo per cui ho desiderato parlarvi da solo a sola. Colui ch'è venuto a parlarvi per me, che vi ha dato ad intendere di volermi in isposa, è di già maritato.

An. Monsieur la Rose è maritato? Non lo credo, non è possibile, e non lo crederò mai.

Do. Tanto è vero quel ch'io dico, che sua moglie medesima è qui venuta, e mi ha rimproverato e insultato.

An. Oh cieli! avrebbe egli cercato di addormentarmi, temendo ch'io lo astringessi a pagarmi subito quel ch'ei mi deve? Sarebbe l'azione la più scellerata del mondo.

Do. Ah signor padre, degli uomini tristi se ne trovano dappertutto.

An. Eppure non posso ancora determinarmi a prestar fede a ciò che mi dite. Un mercante, un mio corrispondente .... non è possibile, vi sarà qualche equivoco, qualche inganno. Dite un poco, madama Fontene non è qui venuta in compagnia di monsieur la Rose?

Do. Io non conosco monsieur la Rose.

An. E' quegli che vi ha dimandata in consorte, quegli che ho trovato qui, quando sono arrivato.

Do. Sì signore, egli è venuto insieme con madama Fontene.

An. Ella dunque lo conoscerà: saprà s'è vero ch'egli sia maritato; andiamo a sentir da lei....

Do. Volete ch'ella sia informata di questo novello insulto che riceviamo? che lo dica a degli altri? che si pubblichi per Parigi? ch'io sia novamente la favola della città?

An. Le parlerò con destrezza, cercherò di ricavare la verità, senza ch'ella rilevi il mistero.

Do. Parlatele; ma io non ci vorrei essere presente. Dubito di non potermi contenere.

An. Eccola qui per l'appunto.

Do. Mi ritirerò, vi lascierò con lei, se vi contentate. (*incontra madama Fontene, ci fanno qualche complimento, e Doralice entra.*)

SCENA II.

Madama FONTENE, ANSELMO, *e poi* SERVITORE *di locanda.*

Fo. Signore, vorrei far recapitare questo viglietto. L'ora è tarda, vorrei levarvi l'incomodo; non ho nessuno che mi accompagni, e scrivo alle mie genti che mi mandino la mia carrozza.

An. Vediamo se vi è nessuno. Ehi, servitori. (*prende il viglietto.*)

Se. Son qui, che cosa comanda?

An. (*dà la lettera al servitore*) Fate subito recapitar questa lettera.

Se. La vuol mandare per la piccola posta?

Fo. (*al servitore*) Cercate un uomo che vada subito, e torni presto, e quando ritorna lo pagherò.

Se. Sarà servità immediatamente. (*parte colla lettera*)

An. Signora, scusate la mia curiosità, che cosa è la piccola posta?

Fo. La cosa più bella e più comoda, che possa darsi, per una città grande, popolata e piena d'affari. Girano a tutte le ore parecchi uomini, con uno strumento in mano, che fa dello strepito. Se si vuol mandare per la città, o nel distretto, lettere, denari, pacchetti,

e cose simili, si aspetta che passi, o si fa cercar nel quartiere uno di questi, che si chiaman fattori, e con pochissima spesa si possono far molti affari

An. Perchè dunque non vi siete ora servita della piccola posta?

Fo. Perchè questa ha le sue ore determinate. In sei ore si può scrivere, ed aver la risposta, ma chi la vuol più sollecita dee valersi di un espresso commissionario.

An. Ho capito, l'idea mi piace, e vedo che la città è assai ben regolata. Vi ringrazio della bontà con cui vi siete compiaciuta instruirmi sopra di ciò.

Fo. Questo si deve fare co' foresieri; e in Francia si fa assai volentieri. Troverete della cortesia grandissima ne' bottegaj per insegnarvi le strade, e che usciranno dalla loro bottega per additarvi il cammino.

An. Questo si usa in qualche parte d'Italia ancora, e specialmente in Venezia.

Fo. Oh sì, lo credo. Ho sentito dir del gran bene di questa vostra città. Si dice che Venezia in Italia sia in molte cose stimabile come Parigi in Francia.

An. Se avessi tempo, vi direi qualche cosa del mio paese, che vi farebbe piacere; ma ora sono pressato da un articolo che m'interessa all' estremo, e per il quale ho gran bisogno di voi.

Fo. Non avete che a comandarmi.

An. Voi certamente conoscete monsieur la Rose.

Fo. Lo conosco perfettamente.

An. Ditemi in grazia, sapete voi ch'egli sia maritato?

Fo. Al contrario, signore. So di certo che non ha moglie.

An. (Ah lo diceva, non può darsi; mi pareva impossibile.)

Fo. Credetemi, che s'ei fosse ammogliato, lo avrei da sapere ancor' io.

An. (Sto a vedere ch' egli sia il suo innamorato, o il suo cavaliere servente. Se ciò fosse mi dispiacerebbe per un altro verso.)

Fo. Scusatemi, signore; avete qualche intenzione sopra di lui? Ho sentito ch'egli è uno de' vostri corrispondenti; si è intavolato qualche affare per la vostra figliuola?

An. Vi dirò, si è fatto qualche discorso, ma io non sono in grado di far mal'opera a chi che sia. Se questa cosa per esempio vi dispiacesse ...

Fo. Oh no no; non abbiate nessuna apprensione a riguardo mio. Lo conosco, lo tratto. Egli ha dell'amicizia per me, io ho dell'amicizia per lui, ma con tutta l'indifferenza. Io sono maritata, e non crediate che si usino in Francia i serventi come in Italia. Le donne francesi trattano molte persone, e tutte nella stessa maniera. Vanno fuori di casa ora con uno, ora con un altro, in carrozza, a piedi, come si sia; e quello che ci conduce fuori di casa non è sempre il medesimo che ci riconduce all'albergo. Si va ai passeggi, si trovano delle persone di conoscenza, si fanno delle partite per accidente. Si va a pranzo dove si vuole. Il marito non è geloso. L'amante non incomoda; si gode la più bella libertà, la più bella allegria, la più bella pace del mondo.

An. A Parigi dunque non ci sono passioni, non ci sono amoretti?

Fo. Perdonatemi. Tutto il mondo è paese, e l'umanità è la medesima dappertutto: ma si fa

studio grande per nascondere le passioni: gli amanti sono discreti, e le donne non sono obbligate alla schiavitù.

An. Bel costume! mi piace infinitamente. Sappiate dunque, signora mia, che monsieur la Rose mi ha domandato la mia figliuola.

Fo. Mi consolo con voi, che non potete desiderar di meglio.

An. E mi avevano detto ch' aveva moglie.

Fo. È un uomo di onore, incapace di un' azione villana. Vi consiglio non far, ch' egli penetri questo sospetto ingiurioso. I francesi sono di buon cuore, ma delicati, puntigliosi e subitanei all' estremo.

An. No no, da me certamente non lo saprà. Sono consolatissimo di quanto mi dite. Permettetemi ch' io chiami la mia figliuola; ch' io metta in calma il di lei animo sconvolto. Sarà ella pure contenta, sarà ella pure consolata. (*alla porta chiamandola*) Venite, Doralice, venite. Ho delle notizie buone da darvi.

SCENA III.

DORALICE *e detti.*

Do. Sarà possibile che una volta respiri?

An. Sì, rallegratevi, figliuola mia. Monsieur la Rose è un uomo di onore, non è maritato, e sarà il vostro sposo.

Do. (Ah qual funesta consolazione per un cuore ch' è prevenuto!)

Fo. Vi assicuro, che con lui vivrete bene, che sarete con lui felice.

Do. (Alberto solo mi potrebbe rendere fortunata.)

An. Via rasserenatevi; che cos' è questa perpetua malinconia?

Fo. Signora, voi avete qualche cosa che vi disturba.

Do. Non posso nascondere la mia inquietezza.

An. Ma da che cosa proviene? Si può sapere?

Do. Il cuore mi presagisce di dover essere sfortunata.

Fo. Eh, signora mia, ho un poco di mondo in testa, sono un poco fisonomista. Con licenza del signor Anselmo, avrei qualche cosa da dirvi fra voi e me.

An. Servitevi pure; vedete un poco, se vi dà l' animo colla vostra bontà di rasserenarla.

Fo. (*a Doralice*) Favorite; venite con me nella vostra camera.

Do. Volentieri. (Sarà meglio che con lei mi confidi.)

Fo. (Scommetto, ch' ella è innamorata di un altro, e che non ardisce di dirlo. Oh! una francese non avrebbe tante difficoltà.) (*entra in camera*)

Do. (Con lei avrò meno soggezione, che con mio padre.) (*entra*)

SCENA IV.

ANSELMO, *poi* PALDOLFO.

An. Io non so mai qual possa essere l' inquietudine di Doralice. Mi verrebbe quasi il sospetto ch' ella fosse innamorata di qualcheduno. Chi sa? Potrebbe anche darsi, e potrebbe anche essere ch' ella avesse immaginato di dire, che monsieur la Rose è ammogliato, per mettermi in apprensione, ed obbligarmi ad abbandonare il partito. Ma per verità non ho mai conosciuto mia figlia sì imprudente, sì

maliziosa, e poi di chi può essere innamorata? In Ispagna non lo era certo, qui siamo appena arrivati. Nessuno è venuto a vederla. Se non ci fosse qualche forestiere nella locanda, ch' io non sapessi; non so che mi dire, sono pieno di pensieri, di agitazioni. Sentirò quel che avrà potuto comprendere madama Fontene.

Pa. (*esce di camera timoroso guardando intorno*) Ho sempre paura di vedermi assalito dal colonnello.

An. (Se posso arrivare a collocarla, sarò l' uomo più contento del mondo. Converrà ch' io solleciti monsieur la Rose.)

Pa. Signor Anselmo, vi riverisco.

An. (*sostenuto*) Buon giorno, buon giorno messer Pandolfo.

Pa. Avete veduto ancora mia figlia?

An. No, non l' ho ancora veduta.

Pa. Volete favorire di venirla a vedere?

An. Scusatemi, aspetto qui una persona, non mi posso partire.

Pa. La farò venir qui, se vi contentate.

An. (*con indifferenza, e quasi per forza*) Fatela venire come volete.

Pa. Ho piacer che la conosciate. (Manco male, che non c' è il colonnello.) (*entra in camera*)

SCENA V.

ANSELMO, *poi* PANDOLFO *e* LISETTA.

An. Ho altro in testa io, che secondar questi pazzi. La figliuola sarà del carattere di suo padre,

Pa. Eccola, signor Anselmo. Ecco la mia figliuola.
An. (*a Lisetta*) La riverisco divotamente.
Li. (*ad Anselmo*) Serva sua. (*con ammirazione*) È questi il signor Anselmo?
Pa. Sì, è desso.
Li. (*con ammirazione*) Il signor Anselmo Aretusi?
Pa. Per l' appunto.
An. (*a Lisetta*) Perchè fate le maraviglie, signora mia?
Li. Perchè ho l' onore di conoscere la vostra signora figliuola.
An. (*a Lisetta*) L' avete veduta?
Li. Sì, l' ho veduta, e so ch' è l' innamorata del signor Filippo.
Pa. La figlia del signor Anselmo è l' innamorata del locandiere?
An. Come! mia figlia?
Li. Sì signore, vostra figliuola fa all' amore a Filippo.
An. (Povero me! Che sento? Ora capisco la tristezza, la melanconia dell' indegna.)
Pa. (Ora intendo perchè Lisetta ha abbandonato Filippo.)
An. (Son fuor di me, non so qual risoluzione mi prenda.)
Pa. (*ad Anselmo*) E di più, sappiate che Filippo è di già maritato.
Li. Non è maritato, ma si mariterà colla figliuola del signor Anselmo.
An. No, non sarà mai vero, la strozzerei piuttosto colle mie mani,

SCENA VI.

DORALICE, *madama* FONTENE *e detti.*

Fo. Finalmente, signore, l'ho fatta parlare, ed ho penetrato l'arcano.

An. Ah pur troppo l'ho penetrato ancor' io!

Fo. Che una giovane sia innamorata non mi par gran male.

An. Sapete voi chi è l'amante di quell'indegna?

Fo. Mi ha detto qualche cosa; ma io veramente non lo conosco.

Do. (Oh cieli! che sarà mai?)

Fo. È qualche persona vile, qualche persona disonorata?

An. No, non dico questo, rispetto tutti, e ciascheduno nel suo mestiere merita di essere rispettato. Ma il suo grado, la sua condizione non è da imparentarsi con me.

Do. (Possibile che Alberto m'abbia ingannata? Che non sia tale, quale mi ha detto di essere?)

Fo. (*ad An.*) Ditemi chi è poichè lo conoscete?

An. Risparmiatemi il dispiacere di dirlo. Basti a colei di sapere, che saprò punirla s'ella persiste in un tal amore. Monsieur la Rose l'ha dimandata, le fa più onore ch'ella non merita, e se il galantuomo è costante a volerla, se non viene a penetrare il segreto amor suo, e non l'abbandona per questo, le dovrà dare la mano a dispetto suo.

Do. Signore...

An. Acchetatevi, disgraziata. Madama vi supplico per amor del cielo, trattenetevi con lei, non l'abbandonate, aspettatemi finch'io torno. Vo a rintracciare monsieur la Rose. Non vi è altri che lui, che possa liberarmi dall' af-

fanno in cui mi ritrovo. *(a Pand. e Lisetta)* Amici, per carità non gli dite niente, se lo vedete. Povero padre! figliuola ingrata! morrei di disperazione. *(parte)*

SCENA VII.

DORALICE, *madama* FONTENE, PANDOLFO *e* LISETTA.

Pa. *(a Lisetta)* Udite, signorina? e voi volevate fare lo stesso.

Li. (Ho piacere. Filippo non sarà contento.)

Fo. Ma, cara signora Doralice, chi mai è questo amante di cui siete invaghita?

Do. Oh dio! non so più di così. Mi parve il più saggio, il più onesto giovane del mondo.

Pa. Vi dirò io chi è, s'ella non lo vuol dire. E' Filippo, il padrone di questa locanda.

Do. Come! non è vero niente; quegli ch'io amo, quegli che mi ha promesso di amarmi, è il signor Alberto degli Albiccini.

Pa. Il signor Alberto? Quel giovane mercadante?

Do. Sì appunto, si è spacciato meco per mercadante.

Pa. Non può esser vero. Il signor Alberto è innamorato di mia figliuola.

Li. No, caro signor padre, ora siamo alle strette. Bisogna che io sveli la verità. Vi è dell'equivoco, vi è dell'imbroglio. Alberto non mi conosce, mi crede moglie di un altro. (Povera me! Filippo sarà innocente, io l'ho maltrattato da colonnelle.)

Do. Ma che incantesimi sono mai questi? Che disordini! Che confusioni!

Fo. Andiamo, andiamo ad aspettar vostro padre. Si verrà in chiaro di tutto, si saprà tutto, vi è rimedio a tutto.

Do. Ma se viene mio padre con monsieur la Rose? se mi obbliga a doverlo sposare?

Fo. Se poi vostro padre vi obbliga, non saprei che farvi. Noi siamo nate per obbedire.
(*parte ed entra in camera*)

Do. L'obbedienza è giusta, ma il sacrifizio del cuore è crudele. (*entra in camera*)

SCENA VIII.

PANDOLFO *e* LISETTA.

Pa. Io non ho detto niente fin' ora, per non far una scena con quelle signore; ma ora che siamo soli, ditemi un poco, signora sciocca, impertinente, come vi sognate di dire, che il signor Alberto non vi conosce, non vi ama, non vi pretende?

Li. Ho detto la verità, e la sostengo, e la toccherete con mano.

Pa. Ma se mi ha pregato, posso dir in ginocchioni, perchè io le concedessi la vostra mano

Li. Questo è un abbaglio, questo è un inganno e lo vedrete.

Pa. Eh so io l'abbaglio, so io l'inganno qual'è Tu sei innamorata di quel disgraziato di Filippo, lo hai odiato per gelosia, ed ora pretendi di ripigliare la tresca.

Li. No certo, signor padre, non è così, e pe farvi vedere che sono una figliuola rassegnata obbediente, andate a cercare il signor colonnello, conducetelo qui, ed io lo sposo immediatamente.

Pa. Posso crederti? Sarà poi vero?

Li. Ve lo prometto costantemente

Pa. Guarda bene, non mi mettere in qualche altro impegno.

Li. Non vi è dubbio. Fidatevi di me, e non temete.

Pa. Ma dove troverò il signor colonnello? In un Parigi, come è possibile di trovarlo?

Li. Cercatelo ai passeggi pubblici, al palazzo reale, alle Tullerie, lo troverete senz'altro.

Pa. Se avrà della premura, ritornerà.

Li. No, caro signor padre, fatemi questo piacere, cercatelo, procurate di trovarlo, conducetelo qui più presto che voi potete.

Pa. Come ti è venuta ora in capo una sì gran premura per il colonnello?

Li. Per dimostrarvi la rassegnazione ai vostri voleri, per secondare le vostre buone intenzioni, per darvi una testimonianza di obbedienza e di rispetto.

Pa. Brava la mia figliuola, son contento; così mi piace. Andrò a cercarlo ora, questa sera, domani; gli farò le vostre scuse, gli parlerò con maniera. Tutto andrà bene. Sarete la sposa, sarete la colonnella. Godrete i frutti della buona condotta di vostro padre. (Gran testa, gran testa ch'è la mia!) (*parte*)

SCENA IX.

LISETTA, *poi il* SERVITORE.

Li. Oh la bella corbelleria che ho fatto, ma bisogna vedere di rimediarvi. Sarà difficile che mio padre trovi Filippo da colonnello; si sarà forse disfatto degli abiti, e sarà irritato

contro di me. È stato bene però, ch'io abbia mandato mio padre fuori di casa. Vuo' vedere, se ci fosse Filippo. Ehi servitori?

Se. Signora.

Li. Il padrone è in casa?

Se. (*ridendo*) C'è, e non c'è.

Li. Come c'è, e non c'è? Non vi capisco.

Se. (*ridendo e parlando piano*) Vuole il signor Filippo, o il signor colonnello?

Li. Ah siete a parte anche voi del segreto?

Se. Il padrone, per sua bontà, mi vuol bene, si fida di me, mi ammette alla sua confidenza.

Li. Senza burle, c'è in casa?

Se. Sì signora, è nella sua camera che sospira.

Li. Andiamolo a ritrovare.

Se. È troppo in collera, signora mia.

Li. Andiamo, andiamo, che sarà contento. (*parte*)

SCENA X.

Il SERVITORE, *poi monsieur* TRAVERSEN.

Se. Vada pure, che già ci sa andare senza di me; non so che carattere che sia il suo, ora lo ama, ora lo disprezza.

Tr. (*chiamando il servit.*) Quel giovane?

Se. Mi comandi.

Tr. Ditemi un poco. Non vi è qui alloggiata una certa giovane italiana, di cui ho letto qualche cosa nei piccoli affissi?

Se. Credo di sì, signore, ma io non la conosco precisamente.

Tr. Saprete bene, se in alcune delle vostre camere vi sia un'italiana.

Se. (Mi valerò dello stratagemma del mio padrone). Sì signore, ve n'è una in quell'appartamento. (*accenna quello di Doralice*)

Tr. Si potrebbe vedere? Le si potrebbe parlare?

Se. V. S. può domandare alla porta.

Tr. Andate voi a far l'imbasciata. Ditele un galant'uomo, un francese.....

Se. La servo subito. (*entra da Doralice*)

SCENA XI.

Monsieur TRAVERSEN, *poi madame* FONTENE, *ed il* SERVITORE.

Tr. Ho tardato un poco troppo a venire. Sarà stata veduta da molti prima di me. Ma chi è obbligato ad un impiego non ha tutte le ore in sua libertà.

Fo. Chi è che domanda la forestiera? (*esce il serv. e se ne va per l'appartamento di Filippo, poi a suo tempo ritorna.*)

Tr. Come, voi qui madama?

Fo. Oh monsieur Traversen, siete venuto anche voi per la curiosità di vedere la giovane degli affissi?

Tr. Ch'io sia venuto per questo, non è da maravigliarsi. Mi fa più specie che ci siate venuta voi.

Fo. Vi dirò. In questi appartamenti vi è una signora italiana, ma non è quella che voi cercate.

Tr. E dov'è dunque la famosa giovane del concorso?

Fo. So ch'era nell'appartamento vicino, ma ora non si sente nessuno, e credo che non ci sia.

Tr. Mi permettete ch'io guardi se c'è?

Fo. Servitevi. Ma fatemi prima un piacere. Conoscete voi il signor Alberto degli Albiccini?

Tr. Sì, lo conosco; l'avete veduto anche voi stamane al palazzo reale.

Fo. E' vero, ma sapete voi dove stia?

Tr. Lo so benissimo. Egli abita presso alla piazza Vandome; ma a quest'ora, se lo volete, si può trovare alla borsa.

Fo. Benissimo. Vi rendo grazie.

Tr. Avete altro da comandarmi?

Fo. Andate, vedete se c'è la forestiera, e poi forse vi pregherò.

Tr. La porta è aperta.

Fo. Potete entrare liberamente.

Tr. Vedrò se c'è qualcheduno da domandare. (*camminando, ed entra.*)

Se. Signora, è venuta la sua carrozza.

Fo. Bene, che aspetti, e date questo al commissionario. (*gli dà qualche moneta, serv. parte.*) (La carrozza è venuta a tempo)

Tr. Non c'è nessuno. Ho picchiato a delle porte che ho trovate chiuse, e non mi ha risposto nessuno.

Fo. Mi dispiace. Povero monsieur Traversen!

Tr. Oh non importa, non mancherà tempo.

Fo. Ora, che non pregiudico alle vostre premure, ardisco di supplicarvi di una finezza.

Tr. Comandatemi con libertà.

Fo. Fatemi la grazia di montar nella mia carrozza, di andare alla Borsa, e se vi trovate il signor Alberto, conducetelo qui da me. Può essere ch'egli vi abbia delle difficoltà. Ditegli ch'è una francese che lo domanda, che la cosa è di gran premura; insomma fate il possibile, perchè egli venga. Tornate con lui, e può darsi che vediate quella che desiderate vedere.

Tr. Vado subito, e spero che mi riuscirà di

condurre Alberto. È tanto mio amico, che mi lusingo non mi dirà di no. (*parte*)

SCENA XII.

Madama FONTENE, *poi* LISETTA.

Fo. Buona fortuna, che mi sono trovata qui io. Altrimenti la povera madamigella Aretusi avrebbe sofferto una novella mortificazione.

Li. Manco male, Filippo è pacificato, e se torna mio padre, non tarderà a venire il signor colonnello. (*camminando verso la sua camera*)

Fo. Quella giovine, avete perduto un buon incontro.

Li. Che vuol dire, signora mia?

Fo. Un altro concorrente è venuto per visitarvi.

Li. Credetemi, signora mia, ch'io non ho bisogno de' concorrenti. Ho stabilito nel mio animo quello che ha da essere mio marito.

Fo. Avete fatto passare grandi dispiaceri a quest'altra povera italiana.

Li. Ne ho passato anch'io per essa una buona parte; credo che possiamo esser del pari.

Fo. Basta, tutti gl'inviluppi hanno d'avere il loro termine; spero che quanto prima si termineranno anche questi. (*entra da Doralice*)

SCENA XIII.

LISETTA, PANDOLFO, *poi il* SERVITORE.

Li. Se Filippo dice davvero, il mio si terminerà quanto prima. E' vero, che se mio padre mi sposa a Filippo, credendolo un altro, po-

trebbe reclamar contro il matrimonio, ma Filippo mi assicura, che condurrà bene l'affare, ed io mi fido nell'amor suo, nella sua condotta.

Pa. (*a Lisetta*) L'ho cercato per tutto, e non lo trovo.

Li. Pazienza. Mi dispiace infinitamente.

Pa. Io mi lusingo che tornerà

Li. Se non tornasse, sarei disperata.

Pa. Ma perchè l'hai tu disprezzato in una maniera così villana?

Li. Perchè, perchè... se potessi dirvi il perchè.

Pa. Dì la verità, perchè tu eri ancora incantata in quell'animale di Filippo.

Li. Potrebbe darsi, che diceste la verità.

Pa. Eh io la so lunga: non fallo mai, capisco, vedo, conosco, ho una penetrazione infinita.

Se. (*a Pandolfo*) Signore, è il signor colonnello che la domanda.

Pa. Oh buono!

Li. Oh bravo!

Pa. Venga, venga, non lo fate aspettare.

(*Ser. via*)

SCENA XIV.

PANDOLFO, LISETTA, *poi* FILIPPO *da colonnello*.

Pa. Segno che ti stima, che ti vuol bene

Li. (*ridendo*) (Sì, sì, il signor colonnello mi ama, ne son sicura.)

Pa. Ah signor colonnello, gli faccio umilissima riverenza. Mia figlia è pentita, gli domanda scusa, ed è tutta disposta ai comandi suoi; non è egli vero Lisetta? Ditegli anche voi qualche cosa.

Li. Si assicuri, signor colonnello, che ho per

lei tutta la stima, e che l'amerò con tutta la tenerezza.

Pa. (Brava, brava, così mi piace). Che ne dice, é contento il signor colonnello?

Fi. Tartaifle, ringraziar to fortuna. Ringraziar pellezza de to Lisetta, che desarmar mia collera, e foler mi far sacrifizio a Cupido de mia fendetta.

Pa. Signore, ella sa benissimo, ch' io non le ho fatto veruna offesa.

Fi. Tu afer dupitate de mia contizion, afer comandate foler sapere chi mi star.

Pa. Scusi, vede bene; si tratta di una mia figlia. Vossignoria non mi ha fatto ancora l'onore di dirmi il suo nome, il suo cognome; gli domando mille perdoni.

Fi. Tartaifle.

Pa. No no, non vada in collera. Credo tutto.

Fi. Fol ti saper? Foler mi dir, foler mi tutto significar. Star colonnella Trichtrach.

Pa. Benissimo.

Fi. Foler feder patente? Te foler sotisfar.

Li. Non serve, non serve, crediamo tutto.

Fi. Mi foler sotisfar, guardar, stupir, ammirar. (*mostra varie patenti*) Alfier per Ghermania, tenente per Prussia, capitan Franza, e colonnello Inghilterra.

Pa. Bravo. Viva il signor colonnello Trichtrach.

Fi. Afer feduto?

Pa. Ho veduto. Ho ammirato. Vien gente; andiamo in camera, parleremo con libertà

Fi. Sì, andar camera, dofe ti foler.

Pa. (*lo fa passar innanzi*) Resti servita. Favorisca.

Fi. No, no foler; star suocero, star padre, star mio dofer.

Pa. (Che bontà, che civiltà, che cortesia! non poteva trovare un genero migliore al mondo. Eh! io son uomo! ho una testa del diavolo.) *(entra in camera)*

Fi. *(a Lisetta)* Va bene?

Li. Va bene, ma poi se vi scoprirà?

Fi. Lasciate far a me, non temete. *(va in camera)*

Li. Son contenta, ma ancora tremo. *(va in camera)*

SCENA XV.

ANSELMO e *monsieur* LA ROSE.

An. No signore, se siete contento voi, non sono contento io. La somma che mi dovete, non è dote che basti al vostro merito. Son galant' uomo, non ho altri che questa figliuola, e nel mio paese ho tanto da vivere, che mi basta. Vi farò una cessione de' miei crediti di Parigi, e alla mia morte, mia figlia sarà l' erede di quel poco che mi resterà.

Ro. Io lascio fare a voi tutto quel che volete. Ma credetemi, ch'io faccio capitale sopra tutto del buon carattere di vostra figliuola. Non ho mai pensato di maritarmi. Mi è venuto in un subito quest' idea; vi ho dato la mia parola, e sono qui prontissimo a mantenerla.

An. (Facciamo presto prima ch' egli si penta). Favorite di venire nelle mie camere. Vi presenterò a Doralice, e presto presto si farà il contratto. *(s' incammina)*

SCENA XVI.

ALBERTO, *monsieur* TRAVERSEN, *ed i suddetti.*

Al. Signor Anselmo. *(chiamandolo)*
An. (Oh ecco un novello imbroglio). Che mi comanda, signore? Scusi, ho qualche cosa che mi sollecita.
Al. Ho due parole a dirvi soltanto.
Tr. (piano ad Alberto) Vo ad avvisare madama che siete qui.
Al. (piano a monsieur Traversen) Sì, andate, sono curioso di saper che cosa vuole.
Tr. (Sono curioso anch' io per dirla). *(s' incammina verso l' appartamento.)*
An. (ad Al.) E bene, che cosa avete da dirmi?
Al. Vi rendo giustizia, signore...
An. (a monsieur Traversen) Eh! dove va padron mio?
Tr. Signore, scusatemi. Vi è madama Fontene che mi aspetta.
An. Bene, bene, vada pure, si accomodi. (Dubitava che andasse da mia figliuola.)
Tr. (Entra nell' appartamento.)
An. E bene, signor Alberto, spicciatevi.
Al. Io vi diceva, che vi rendo giustizia per tutto quello che avete avuto la bontà di dirmi sul proposito dell' amor mio. Confesso, che ho avuto torto a resistere alle vostre insinuazioni. Ho conosciuto il carattere della persona, e ne sono amaramente pentito.
An. Mi consolo, che abbiate finalmente conosciuta la verità; godo che conoscete il vostro carattere onesto e sincero, e prego il cielo che vi dia quel bene e quella consolazione che meritate.

Al. Lo stesso bene e la stessa consolazione desidero a voi ed alla vostra figliuola. Ho piacere ch'ella sia la sposa di monsieur la Rose, il di cui buon carattere non potrà renderla che fortunata.

Ro. Voi mi fate onore, vi sono obbligato della vostra bontà.

An. Orsù, andiamo monsieur la Rose, con licenza del signor Alberto (*incamminandosi.*) Ma ecco mia figlia in compagnia di madama.

SCENA XVII.

DORALICE, *madama* FONTENE, *monsieur* TRAVERSEN *e detti.*

Al. (*osservando Doralice, che si avanza modestamente*) (Ah, monsieur Traversen mi ha ingannato. Vedo la figlia di Pandolfo. Tenterà di nuovamente sedurmi. No, non le riuscirà. Ingrata! non posso ancora mirarla senza passione.)

Fo. (*piano a Doralice*) Via, via, fatevi animo Sono qui io in vostro ajuto.

An. (*alle due donne*) Venite avanti, di che cosa temete?

Al. (*a monsieur Traversen con isdegno*) E bene, signore, chi è che mi dimanda?

Tr. (*ad Alberto*) Ecco lì madama Fonten che vi desiderava.

Fo. Scusatemi; sono io, signore, che desiderando d' illuminarvi...

An. Scusino di grazia. Se hanno degli interess loro particolari, si servino dove vogliono. Vorrei ora terminare i miei. Monsieur la Ros ecco qui Doralice mia figlia... (*prende pe

mano Dor. e la presenta a monsieur la Rose)

Al. (ad Ansel. con ammirazione) Come, signore! questa è vostra figlia?

An. Sì signore, è questa.

Al. Non è ella la figlia del signor Pandolfo? Non è la giovane degli affissi?

An. Che domanda! che novità! siete voi diventato cieco? Dopo gli amori che avete avuto per Lisetta, mi domandate se questa è la giovine degli affissi? Questa è mia figliuola, questa è la sposa di monsieur la Rose.

Al. Oimè, che colpo è questo! Muojo, non posso più.

Do. (trasportata) Oh dio, soccorretelo.

An. Come! che cosa è questo imbroglio?

Fo. Ecco scoperto ogni cosa, signori miei. Questi è l'amante di Doralice.

An. Ma come? Parlate; non siete voi l'innamorato di Lisetta? *(ad Alberto)*

Al. Oh cieli! un equivoco mi ha tradito.

Fo. Due donne italiane, figlie di due mercanti italiani, lo stesso albergo, molte circostanze uniformi della persona, quantità di accidenti, che pajono favolosi, e che sono veri, hanno prodotto la catastrofe dolorosa di questi poveri sfortunati.

An. Gran casi! grandi stravaganze! che ne dite monsieur la Rosa?

Ro. Io dico che ho tirato innanzi sin' ora a maritarmi, e vedo che il destino non vuole che mi mariti.

Fo. Bravissimo, la risoluzione è da vostro pari.

An. (a mons. la Rose) E la parola, signore?

Fo Eh via, signor Anselmo, monsieur la Rose non è sì pazzo di sposar una giovane che

non lo ama, e non lo amerà mai. Il signor Alberto può sollevarlo dall' impegno contratto. Egli non vale nientemeno in condizione, in facoltà, in riputazione, e potete essere ben contento s' egli sposa la vostra figlia.

An. (*con premura*) Che dice il signor Alberto?

Al. Ve la domando in grazia, ve ne supplico instantemente.

An. (*con premura*) Che dice monsieur la Rose?

Ro. Servitevi come vi piace. Vi sarò buon amico in ogni maniera.

An. (*con premura*) Che dice mia figlia?

Do. Ah signor padre...

An. Ho capito, non occorre altro, si sposino, che io son contento. (*Alberto e Doralice si danno la mano. Tutti fanno applauso e gridano evviva*)

SCENA ULTIMA

PANDOLFO, LISETTA, FILIPPO *e detti.*

Pa. Che cosa è questo strepito?

An. (*a Pandolfo*) Ho maritato mia figlia.

Pa. Ed io ho maritato la mia. Favorisca signor colonnello. Ecco il marito di mia figliuola è il signor colonnello Trichtrach. (*escono Filippo e Lisetta*)

Fi. E il signor Trichtrach che ha sposato Lisetta, è il vostro servitore Filippo. (*si cava i baffi*)

Pa. Come? Sono tradito, sono assassinato.

Al. Il matrimonio è da vostro pari.

An. Ricordatevi che siete stato mio servitore.

Pa. Sono un mercante.

An. Un mercante fallito.

Fi. E se il signor suocero parlerà, si scriverà in Inghilterra, in Ispagna, in Portogallo, ed i creditori lo spoglieranno.

Pa. Pazienza! merito peggio; la mia albagia mi ha precipitato.

Li. Signor padre, vi domando perdono.

Pa. Va, va; la colpa è mia, ti perdono.

An. Andiamo a stabilire, a concludere, a solennizzare i propri sponsali. Filippo, dateci da mangiare. Signori, vi supplico tutti di favorirmi di restar con noi.

Fo. Volentieri, l' occasione lo merita.

Al. (*a Doralice*) Cara la mia sposa, non posso spiegarvi la mia consolazione.

Do. Se la misuro dalla mia, non può essere che perfetta. La sorte ci ha condotti per una via tormentosa alla più desiderabile felicità. Voglia il cielo, che questa sia coronata dal compatimento gentile di chi ci onora, e giungano alle orecchie dell' autore lontano le liete voci de' suoi amorosi concittadini.

FINE.

C. Fezzardini inv. e dis. A. Viviani inc.

18. Mi par mill'anni che non si dia a tessere.
10. Sollecitatori a dipanare.

La buona famiglia At. 1 Sc. 1

LA

BUONA FAMIGLIA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

rappresentata per la prima volta in Venezia nell' autunno dell' anno 1755

n.° 30.

PERSONAGGI

ANSELMO *vecchio.*
FABRIZIO *figlio di* ANSELMO.
COSTANZA *moglie di* FABRIZIO.
ISABELLA } *figliuoli di* FABRIZIO
FRANCESCHINO } *e di* COSTANZA.
RAIMONDO *amico di casa di* ANSELMO.
ANGIOLA *moglie di* RAIMONDO.
LISETTA *serva di* COSTANZA.
NARDO *servitore di* ANSELMO.

La scena si rappresenta in casa di Anselmo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

COSTANZA, ISABELLA, LISETTA, *tutte tre lavorano*

Is. Come è bello questo lino, signora madre.
Co. Vuol venire una bellissima tela.
Is. Mi pare mille anni che si dia a tessere.
Co. Sollecitatevi a dipanare.
Is. Ne ho dipanato quattro matasse, e non è un' ora che Lisetta mi portò l'arcolajo.
Li. Ed io, dopo che mi son levata, ho empito un fuso.
Co. Vi siete portata bene. Vi meritate la colazione.
Is. Da noi non si fa come dalla signora Angiola, che dormono sino a mezza mattina.
Co. Via, badate a voi, e non dite degli altri. Fate quello che vi si comanda di fare, e basta così. Come potete voi sapere se in casa della signor' Angiola si dorma o si vegli; e se dormono la mattina veglieranno la sera; e faranno in due ore più di quello forse che si fa da noi in una giornata intiera. Delle persone si ha sempre da pensar bene, figliuola. Ve l'ho detto altre volte, non voglio ue che si dica, nè che si pensi mal di nessuno.
Is. In verità, signora, io non ho detto per dir male. Buon prò faccia a chi leva tardi. Per me, quando è giorno, non ci starei nel letto se mi legassero.

Li. Certo, appena vede uno spiraglio di chiaro dalla finestra, mi desta, e si vuol alzare; qualche volta, per dir il vero, mi alzo per compiacerla, che sono ancor cascante di sonno.
Is. Ci ho gusto io a vederla un po' sbadigliare.
Co. In tutte le cose ci vuole moderazione. Alzarsi presto, va bene, perchè quello che non si fa la mattina per tempo, non si fa più; ma la natura vuole il suo riposo. Quando le notti sono lunghe, va bene il levarsi col sole, ma quando sono corte, conviene starci qualche ora di più. La povera Lisetta va a coricarsi dopo gli altri; lasciatela dormire un' ora di più, se qualche volta è assonnata.
Li. Eh no, no, signora; ho piacere di levarmi presto, e di fare le faccende grosse di casa, prima che sia levata la mia padrona, e la padroncina non voglio che si vesta da sè, voglio io pettinarla, assettarle il capo, vestirla e farla bella la mia padroncina d'oro, che le voglio tutto il mio bene,
Is. Cara la mia Lisetta, compatitemi; se vi desto, non lo faccio per farvi dispetto, anzi se qualche mattina non vi sentite bene, sapete quel che vi ho detto; son pronta a far io le faccende di casa, se non le potete far voi.
Co. Brava, ragazza! così mi piace; umiltà, buon amore, carità per tutti.
Li. Oh, signora padrona! davvero può ringraziare il cielo di aver due figliuoli che sono la stessa bontà.
Co. Sì certo, lo ringrazio di cuore. Anche Cecchino è un ragazzo di buona indole, che mi fa sperare di averne consolazione.
Li. Ma! quando la madre è buona, anche i figliuoli riescono bene.

Co. No, Lisetta: io non ci ho merito nessuno. Il cielo ha dato loro un temperamento sì docile che con poca fatica si allevano bene.

Li. Eh, signora, se non fosse il buon esempio che loro date...

Co. Circa al buon esempio, non hanno da guardar me, che ho dei difetti moltissimi, ma il padre loro, che è tanto buono; e l'avolo che è il più amabile, il più esemplare vecchietto di questo mondo.

Is. Voglio tanto bene io al signor nonno.

Li. Ed egli ne vuol tanto alla sua cara nipote.

Co. Certo, posso dire di esser venuta in una casa, dove tutto spira bontà. Dal marito e dal suocero non ho mai avuto un menomo dispiacere; non cercano che di contentarmi.

Li. Ma ci vuol poco a contentar lei per altro.

Co. Eppure potrebbe darsi, che, se avessi a fare con gente aspra ed ingrata, mi venissero di quelle voglie che ora non ho. Che importa a me di certe pompe, di certi divertimenti, se in casa mia godo la vera pace, che è il maggior piacere, e la maggior ricchezza di questo mondo?

Li. Oh, questo poi è verissimo. Anche io, che nelle altre case, dove ho servito, non vedeva l' ora di andarmi un po' a divertire, qui non mi vien mai voglia di escire. Il maggior piacere che io possa avere, si è quando li vedo tutti uniti o a tavola, o dopo tavola in conversazione fra di loro. Oh! questa sì davvero può dirsi che sia una buona famiglia, Prego il cielo, che alla signora Isabellina tocchi una fortuna simile, se il cielo la chiamerà per la strada del matrimonio.

Co. È ancora presto di parlare di queste cose,

Is. Dove volete che io vada per istar meglio di qui? Fino che la signora madre mi vuole, non vi sarà dubbio certo che io me ne veda.

Co. Non avete d'aver riguardi, figliuola mia: avete da fare tutto quello che il cielo vi suggerisce: ma non vi fidate di voi medesima nella scelta dello stato, nè di me, nè di quelli che vi amano, perchè l'amore ci potrebbe far travedere. Consigliatevi con persona saggia, indifferente, dabbene.

Is. Oh! ecco il signor nonno.

Li. Ci farà ridere un poco. Il gran buon vecchio! Proprio gli si vede la bontà negli occhi.

Co. La quiete di animo, figliuola, è quella che rende gli uomini allegri; quando vi sono rimorsi, il viso non può mai esser sincero.

SCENA II.

ANSELMO *e dette.*

An. Buon giorno, figliuole care, buon giorno.

Co. Buon giorno a lei, signor suocero; ben levato.

Is. La mano, signor nonno. (*si alza e gli bacia la mano*)

An. (*ad Isabella*) Il cielo vi benedica la mia gioja.

Li. Anch'io, signor padrone. (*bacia la mano ad Ans.*)

An. Sì, anche voi, cara.

Co. Ha riposato bene?

An. Benissimo, grazie al cielo, benissimo. Fabrizio è fuori di casa?

Co. Sì signore, è uscito presto sta mattina.

An. Ma perchè andar fuori senza dirmi niente?

È pur solito ogni mattina, prima d'escire, di venire a salutar suo padre.

Co. Ha dovuto andar di buon'ora da un avvocato per una certa differenza che ha con un altro mercante.

An. Poteva ben venire a dirmi qualche cosa.

Co. Ha pensato, che vossignoria dormisse, e non ha voluto destarla.

An. Non importa; ancor ch'io dorma, ho piacere che mi desti, e mi dia il buon giorno prima di escir di casa. Lascio per questo la porta aperta, e il mio figlio, finchè vivo, ho piacer di vederlo. È andato dunque per una lite?

Co. Certo, signore; stamattina è stato avvisato, che quel mercante che jeri gli ha promesso quella partita di cere, ha trovato di migliorar il negozio con altri, e vuol mancar di parola.

An. E per questo vuol far lite Fabrizio? No, per amor del cielo; s' aggiusti se può con riputazione, ma non faccia lite. E Cecchino dov' è? È già andato alla scuola?

Co. No signore, è di là che fa la lezione.

An. Voleva dire, che fosse andato senza baciarmi la mano! Quando ha finito la sua lezione, ho una cosa da dargli.

Is. E a me, signor nonno?

An. Anche a voi, se la meritate.

Is. La merito io, signora madre?

Co. Non so...

Li. Eh, la merita, sì, la merita. Quattro matasse ha dipanato sta mattina.

An. Quattro matasse? Brava.

Is. E faremo la tela, e faremo delle camicie al signor nonno.

An. Oh, tenete, che vi voglio dare una cosa buona.

Is. Davvero?

An. (*tira fuori della torta*) Ecco un pezzo di torta con il candito.

Is. Oh buona!

Li. E a me?

An. Te la meriti?

Is. Signor sì. Ha empiuto un fuso a quest'ora.

An. Ce ne sarà anche per te dunque della torta.

SCENA III.

FRANCESCHINO *e detti.*

Fr. E a me niente?

An. Ah, briccone, hai sentito l'odore, eh?

Fr. Ho sentito, ch'era qui il signor nonno, son venuto a baciargli la mano.

An. (*gli dà la mano*) Tieni. Ti piace la torta?

Fr. Mi piace.

Is. Anche a me piace.

An. Aspettate; prima a vostra madre.

Co. Obbligata, signor suocero, non posso mangiare a quest'ora.

An. Un pochino solo.

Co. Per aggradire, ne prenderò un pochino.

An. L'ho fatta fare a posta, tenete. (*dà un piccolo pezzo a Costanza*) (*ne dà a Franceschino*) Questa a voi. Prima al maschio. (*ne dà ad Isabella*) Questa a voi. Questa a Lisetta, e questa a me.

Co. E per mio marito, poverino, niente?

An. Oh povero me! me l'era scordato. Non gli dite niente, che me l'avessi scordato. Gli serberò questa.

Co. Io, io gli serberò questa.

An. No, mangiatela che glie ne serberò della mia.

Co. In verità, gli do la mia volentieri.

An. Poverina! siete pure amorosa. Mio figlio può ben dire di aver avuto la grazia d'oro avendo trovato una sì buona moglie.

Co. Io, signore, non era degna d'averlo.

Fr. Vado alla scuola, signora madre?

Co. Andate, che il cielo vi benedica.

An. (*chiama*) Nardo?

SCENA IV.

NARDO *e detti.*

Na. Signore.

An. Accompagnate questo ragazzo alla scuola, (*piano a Nardo*) E badate bene, che per la via non si fermi a guardare le bagattelle, e che non si accompagni con qualche cattivo giovane.

Na. (*piano ad Anselmo*) Non vi è pericolo, signore. Egli non tratta mai con nessuno. Va per la sua strada, e non vede l'ora di arrivare alla scuola. Io poi, quando altro facesse, non lo lascierei fare a sua voglia.

An. Bravo, Nardo. Tieni un po' di torta anche pure.

Na. Grazie, signore.

An. Che tutti godano di quel poco che c'è, che tutti abbiano la parte loro. Siamo tutti di carne; e dice il proverbio, che le gole sono tutte sorelle. Via, andate, e portatevi bene.

Fr. Non lo sa, signor nonno, che alla scuola sono l'imperatore?

An. Sì, lo so; bisogna conservarsi il posto, ve.

Fr. Certo, se voglio avere il premio.

Co. Ne ha avuti quattro de' premi Cecchino.

Is. Ed io, che premio avrò quando sarà fatta la tela?

An. Eh, a voi ne preparo un bello de' premi.
Is. Davvero? Che cosa mi prepara di bello?
An. Lo saprete un giorno.
Is. Quanto pagherei di saperlo adesso!
An. C... riosità! basta ... voglio anche soddisfa... (*a Fra.*) Andate alla scuola voi, che non facciate tardi.
Fr. Eh, signore, vado. Non importa a me di ascoltare. Il signor maestro m'ha detto che non bisogna essere curiosi. Le voglio bene alla sorellina. La mano, signor nonno. La mano, signora madre: ho piacere io che mia sorella abbia dei regali. Quando sarò grande, le voglio fare un busto, una gonnella e un pajo di scarpe ricamate d'argento. (*parte con Nardo*)

SCENA V.

COSTANZA, ISABELLA, ANSELMO, LISETTA.

Co. E' amorosissimo quel ragazzo.
An. E' figlio di buona madre.
Co. Ha tutte le massime di suo padre.
Is. E così, signor nonno, che cosa mi prepara di bello?
An. Vi dirò, figliuola mia, è vero, che avete padre e madre che non vi lasceranno ma mancare niente, e un fratello, da cui, col tempo, potete sperare assai; ma io non voglio che nessuno abbia da incomodarsi per voi Non si sa, come andar possano le cose d questo mondo. Ho avuto un' eredità mia par ticolare di dieci mila scudi; questi gl' invest in un capitale in nome vostro, con condizion che i frutti vadano in aumento del capital fino a che siate in grado di prendere stato.

Co. Caro signor suocero, questa è una gran bontà che avete per il vostro sangue.

Li. Mi fa piangere per tenerezza.

Is. E se io non avessi volontà di escir di casa, ho da perdere dunque?

An. In questo caso... cara Isabellina, non voglio mica che perdiate il frutto dell'amor mio. In età di trent' anni, se non siete ancor collocata, lascierò che possiate disporre.

Is. Disporrà il signor nonno.

An. Eh. io non ci sarò più, figliuola.

Is. Signor sì, che ci ha da essere.

An. Sono un pezzo in là, cara... basta, non parliamo di malinconie fino che vuole il cielo, e niente di più...

SCENA VI.

FABRIZIO *e detti.*

An. Oh Fabrizio, figlio mio, siete qui eh?

Fa. Perdonatemi, se sono uscito senza venirvi a riverire; parevami troppo presto.

An. Non me la fate più questa. Venite, se fosse di mezza notte.

Fa. *(gli vuol baciar la mano)* Favorite.

An. *(gli dà la mano)* Tenete. *(sotto voce)* Ehi! la signora Costanza ha una cosa buona da darvi.

Fa. È egli vero? Che cosa ha di buono mia moglie da regalarmi?

Co. Un po' di torta donatami da vostro padre.

An. *(a Fabrizio)* Non ha avuto cuor di mangiarla senza di voi.

Fa. Vi ringrazio del buon amore. Mangiatela voi per me.

Co. Io no; è vostra.

Fa. Datela a Isabellina.

Co. Ne ha mangiato abbastanza. Non vo' che le faccia male.

Fa. Mi desta i bachi la roba dolce.

An. Via, date qui. Se nessuno la vuole, la mangierò io.

Li. Io non ho detto di non volerla.

An. Ghiotta! metà per uno. *(divide la torta fra lui e Lisetta)*

Li. Grazie, signor nonno.

An. Tutti mi dicono nonno, anche fuori di casa; quando arrivo dallo speziale, dal librajo, da mio compare, mi dicono nonno. Ma io non me ne ho a male, lo dicono per amore. Fabrizio, non è egli vero, che siete andato per una lite?

Fa. Non è lite, se vogliamo; ma mi vogliono mancar di parola, ed io intendo che mi si mantenga il contratto.

An. Non litigate per amor del cielo; che all'ultimo ancor che vi diano ragione, tutto il guadagno andrà nelle spese. Mangiamoci in buona pace quello che abbiamo, che per grazia del cielo ci basta, e non istiamo da noi medesimi a procurarci delle inquietudini per avere di più.

Fa. Questa volta c'entra un po' di puntiglio, per dir il vero.

An. No, no, puntigli, no, figliuolo mio, non abbadate a puntigli. Se ci avessi badato io ai puntigli, non sarei arrivato a quest' età, grazie al cielo, sano e robusto come mi trovo. Se vi fanno un insulto, una soverchieria, la vergogna è sempre di loro. Quando il mondo sa che siete un galant' uomo, che non meritate

di esser trattato male, peggio per quelli che vi fanno la cattiva azione. Che vi può fare il puntiglio? Scaldarvi il capo, e mettervi dalla parte del torto. Volete illuminare e convincere chi vi fa del male? Date loro tempo di riflettervi sopra; credetemi, che le coscienze sono giudici di se medesime, e presto o tardi chi opera male, s' ha da pentire di averlo fatto.

Co. Ascoltatelo bene vostro padre, che in verità non può dir meglio di quel che dice.

Fa. Ho sempre fatto a modo vostro, signore, e me ne son trovato contento. Lo farò ancora nell' avvenire. Se l' amico mi manca di parola, pazienza. Il danno non è gran cosa, e la piazza già lo condanna.

An. Bravo, che tu sia benedetto! *(gli dà un bacio)*

Is. È picchiato all' uscio mi pare.

Li. Andrò a vedere. *(s' alza e parte)*

SCENA VII.

COSTANZA, ISABELLA, FABRIZIO, ANSELMO.

An. Mangiamoceli noi i denari, che ci avrebbono a mangiar le liti. Questa sera ha da venirmi a trovar mio compare collo speziale e il dottore. Volete voi, Fabrizio, che diamo loro un po' di merenda?

Fa. Non siete voi il padrone, signore?

An. Ma io ho piacere, che tutto quello che si fa, sia concordemente fatto. L' aggradite voi, signora nuora?

Co. Sì signore; quello ch' è di vostro piacere, è di piacer mio.

An. (a Costanza) Volete invitar nessuno voi?

Co. Non saprei chi invitare io, perchè in oggi non si può trattar nessuno, senza mettersi in soggezione. Da noi si va a letto presto, e pare quando viene qui qualcheduno, che gli si faccia uno sgarbo a dirgli che siamo avvezzi a ritirarci per tempo. Io godo la mia quiete, mi diverto colla mia famiglia, e non pratico volentieri.

An. Oh, si sta pur meglio soli. Mio compare e lo speziale sono come siam noi, e il dottore, che è ragionevole, si ritira per tempo.

SCENA VIII.

LISETTA *e detti.*

Li. (a Costanza) Sa ella chi è, signora?

Co. Chi mai?

Li. La signora Angiola, che la vorrebbe riverire. Ha fatto picchiare all' uscio per vedere, se le torna comodo ora o più tardi.

Co. Per me la faccio padrona di venir quando vuole, se il signor suocero e mio marito non hanno niente in contrario.

An. Non siete voi la padrona? Ricevetela pure.

Fa. Anzi è meglio che la facciate venir subito; più tardi vi può venir da fare qualche altra faccenda.

Co. Appunto aspetto il tessitore verso il mezzo giorno.

Is. Oh, che mi solleciti a dipanare dunque.

Co. (a Lisetta) Fatele dire che è padrona quando comanda.

Li. Ci avrebbe a essere qualche guajo in casa della signora Angiola. La serva m'ha fatto

dei gesti col capo. In quella casa vi si sta pur male!

Co. Badate a voi.

Li. Compatisca. *(parte)*

SCENA IX.

COSTANZA, ISABELLA, FABRIZIO, ANSELMO.

An. *(a Fabrizio)* Tornate fuori di casa voi?

Fa. No signore, per questa mattina. Ho le lettere di Germania; anzi, se vi torna comodo, signore, vorrei che le leggessimo insieme, e discorressimo sopra certi progetti, che fanno al nostro negozio.

An. Sì, figlio, come volete. Già sapete, che ho rinunziato il maneggio a voi, non per sottrarmi dalla fatica, ma per impratichirvi degli affari nostri prima della mia morte; son qui per altro ad assistervi, se vi occorre.

Fa. Ed io ho accettato il carico per sollevarvi, ma intendo da voi dipendere, e valermi sempre dell' utile consiglio vostro.

An. Andiamo dunque a leggere le lettere di Germania. Nuora, a rivederci. Nipotina, addio cara, il mio sangue. Cielo, dammi allegrezza del mio sangue! *(parte)*

SCENA X.

COSTANZA, ISABELLA, FABRIZIO.

Fa. *(a Costanza)* Vi occorre niente?

Co. Niente per ora.

Fa. Cecchino sta bene?

Co. Benissimo. È andato alla scuola.

Fa. Ho parlato col suo maestro. Si contenta molto di lui. Spero che ci voglia dare consolazione.
Co. Lo faccia il cielo per sua bontà.
Fa. Dal canto mio non mancherò certo di dargli tutti gli ajuti possibili.
Is. Perchè non fa insegnare anche a me, signor padre, che imparerei tanto volentieri le lettere?
Fa. Figliuola mia, le lettere non sono per voi. Non dico già che non abbiate ingegno atto ad apprenderle, che so benissimo altre valenti donne averle egregiamente apprese, ma le cure debbono essere distribuite. La briga della casa non è poca briga, sapete. E le donne vi si adattano meglio, e voi, o qui o altrove, avrete bisogno di essere istruita in ciò, più che in altro, e i lavori di mano, che fate voi altre donne, sono utili alla famiglia, quanto le arti che proprie sono dell' uomo. Contentatevi di far quello che a voi si destina, e più del talento fate conto della bontà di cuore. Imitate la madre vostra, e sarete certa di riuscir bene. *(parte)*

SCENA XI.

COSTANZA *e* ISABELLA.

Is. Non vorrei se ne avesse avuto a male il signor padre, perchè ho detto così.
Co. No, no, figliuola, non è puntiglioso vostro padre. Non sentite, ch' egli anzi vi loda? Ma vi consiglia a quello che crede meglio per voi.
Is. Io non farò mai, se non quello che mi verrà comandato.
Co. E ciò riuscirà in profitto vostro, ed in nostra consolazione.

SCENA XII.

ANGIOLA *e dette, poi* LISETTA.

Ang. Si può venire?

Co. (*s'alza e fa lo stesso Isabella*) È padrona la signora Angiola.

Ang. Stiano comode, stiano comode. Proseguiscano le faccende loro, ch'io non intendo d'incomodarle.

Co. Niente, signora. (*chiama*) Lisetta?

Li. Signora.

Co. Una sedia alla signora Angiola. Tieni questa calza.

Ang. Seguiti a far la sua calza, non si stia per me ad incomodare.

Co. Non ho più voglia davvero: ho piacere di starmi un poco a godere la compagnia della signora Angiola.

Is. Seguiterò a dipanare io, se mi dà licenza.

Ang. Sì, cara, fate pure. (*a Costanza*) Bella consolazione aver di queste figliuole!

Co. Bisogna che le faccia questa giustizia a Isabellina; essa non è cattiva ragazza.

Ang. Ma! la pace in casa è un gran bene. Io non l'ho questo bene, povera me!

Co. Ha qualche cosa che la disturba?

Ang. Sono venuta a posta da lei per consiglio, per ajuto, e per isfogare un poco le mie passioni.

Co. Incomoda la ragazza?

Ang. Oh, niente; può sentir ella pure.

Co. Che cosa ha ella, che la disturba, signora?

Ang. Ho un marito pessimo, inquieto, pieno di vizj, di mal animo, che mi riduce agli estremi.

Co. Non si faccia sentire a parlar così del marito. (*guarda un poco Isabella*)

Ang. Già tutto il vicinato sa il suo modo di vivere. Da pochi giorni in qua ha una certa pratica di una donna...

Co. Isabella, andate a dipanare in quell'altra camera.

Is. (*s'alza*) Sì signora. (*ad Angiola*) Con sua licenza. (Quasi, quasi aveva curiosità di sentire, ma la signora madre comanda.) (*parte*)

Co. (*a Lisetta*) Portatele l'arcolajo.

Li. Sì signora. (Ne vuole aver un pesto ora la mia padrona.) (*prende l'arcolajo e parte*)

SCENA XIII.

COSTANZA *e* ANGIOLA.

Ang. (Gran delicatezza, che ha per la sua figliuola! Mia madre non ha fatto così con me.)

Co. Ora possiamo parlare con libertà.

Ang. Eh, non avrei detto cose...

Co. È meglio così: le fanciulle fanno caso di tutto.

Ang. Per tornare dunque al proposito nostro, signora Costanza, io sono una femmina disperata.

Co. Perchè mai? Il signor Raimondo è un galantuomo, un uomo civile; hanno del bene; sono senza figliuoli; dovrebbono vivere colla maggior quiete del mondo.

Ang. Eh, signora, se non vi è giudizio nel capo di casa, non vi può essere la quiete. Mio marito ha una pratica.

Co. Ma lo sa di certo? Potrebbono essere le male lingue che l'avessero detto.

Ang. Lo so di certissimo pur troppo per me, che, dacchè ha questo impegno non mi può

più vedere, e non dorme nemmeno nella mia camera, e se gli dico una buona parola, mi risponde di bu e di ba.

Co. Oh, che dice mai? Manco male che non vi è la ragazza.

Ang. Le dirò solamente questa...

Co. Cara signora Angiola, sono cose che il dirlo a me non le può recare sollievo alcuno: si risparmi il rammarico di raccontarle.

Ang. Ma è necessario che gliele dica, se ho da arrivare alla cagione per cui sono venuta da lei.

Co. Non saprei. Si sfoghi con me, che può farlo, ma non lo faccia con tutti, chè la riputazione ci scapita.

Ang. Pur troppo siamo la favola del paese; e perchè? Per il poco giudizio di mio marito. Oltre l'amica, che gli succhia il sangue, ha di più il giuoco ancora.

Co. In verità non lo vorrei nemmeno conoscere.

Ang. E fra un vizio e l'altro, ha tanti debiti, che non sa dove rivolgersi.

Co. Povera signora Angiola! Sono una compagnia dolorosa i debiti.

Ang. Uno ne ha, fra gli altri, della pigione di casa, che può farci scorgere pubblicamente; si tratta di dire che il padrone ci vuol mandare i birri alla porta.

Co. Oimè, mi sento tutta rimescolare.

Ang. E mio marito non ci pensa. Mangia, dorme, va a divertirsi, e non vede il precipizio vicino.

Co. Come mai si può dormire con simili batticuori? Divertirsi? Io non credo che sia possibile.

Ang. Eppure si diverte, che lo so di certo, e a me tocca pensarci,

Co. Ma ella che cosa può fare, se non si muova il marito?

Ang. Che cosa posso fare? Ecco qui, le mie povere gioie andranno di mezzo. Per ora i pendenti e l'anello, e voglia il cielo che uno di questi giorni non vada a spasso il giojello ed il resto ancora.

Co. Vuol ella privarsi delle gioje per pagar i debiti?

Ang. Che vuol ch'io faccia? Mi svenerei per la riputazione della casa.

Co. Non so che dire. È ammirabile la di lei bontà, e meriterebbe che il marito le fosse grato davvero. Ma lo sarà certo; l'animo mi dice che le sarà grato. Un'azion simile l'ha da convincere, se avesse un cuor di macigno.

Ang. Mi consiglia anch'ella a farlo?

Co. Quando non v'è altro modo, l'ajutarsi col suo è sempre bene. Le gioje si fanno anche con questo fine, per valersene nelle occasioni.

Ang. Mi dispiace che andar in mano di certi cani l'usura mangia il capitale.

Co. Quanto sarebbe il bisogno suo, signora Angiola?

Ang. Cento scudi, signora; e se non fosse il mio troppo ardire...

Co. Basta così, non dica altro che voglio aver il piacere di servirla, senza che provi pena nel domandare. Mi figuro anch'io, (quantunque, per grazia del cielo, non mi sia trovata mai in questo stato) mi figuro quanto rincrescimento abbia da provare una persona civile a confidare le sue indigenze; ma avendole confidate a me, può esser certa che non lo saprà nessuno. Cento scudi gli ho di mio, uniti a poco per volta coi regaletti che mi fa

mio marito, ed alcuni utili che mi lascia sopra certi capi minuti del negozio nostro.

Ang. Certo, ella farà una carità fiorita.

Co. Terrò le gioje in deposito, e quando potrà...

Ang. E mi ho da privare d'una parte delle mie gioje?

Co. Non so che dire. Io mi esibisco servirla, e mi prendo la libertà di farlo senza chiedere la permissione a nessuno. È vero che i denari sono in mio potere; ma quello che è della moglie è del marito; e all'incirca sa bene egli ancora quanti denari trovar mi posso. E se venisse un giorno in curiosità di vederli, che vorrebbe ch'io gli dicessi? Finalmente se troverà le gioje, dirò che ho creduto bene far un piacere...

Ang. La prego, di non dirglielo almeno senza una precisa necessità. Mi vergognerei ch'egli lo sapesse.

Co. Le prometto che non lo dirò, quando non fossi in necessità di doverlo dire.

Ang. Tenga i pendenti e l'anello. Glie li raccomando.

Co. Favorisca di passar meco nel mio stanzino; dove mi vedrà metterli, li troverà sempre volendo.

Ang. Vada pure; non vi è bisogno ch'io veda.

Co. Venga che le conterò il denaro.

Ang. Riceverò le sue grazie.

Co. Favorisca passar innanzi.

Ang. Per ubbidirla. *(entra)*

Co. Poverina! mi fa compassione. Gran cose si sentono in questo mondo! e per questo, chi ha un poco di bene deve ringraziar il cielo di cuore. *(entra)*

SCENA XIV.

ANSELMO, FABRIZIO, *poi* NARDO.

An. Regolatevi così, figliuolo, e non fallirete. Pochi negozi, ma sicuri; non intraprendete mai negozi nuovi con persone che non conoscete ben bene, e fidatevi poco di chi vi offre vantaggi grandi.

Fa. Veramente quel progetto di mandare le sete per conto nostro, e ritrarne poscia i lavori, pare, secondo il calcolo che ci fanno, che potrebbe rendere un venti per cento; ma ci sono vari pericoli, come voi riflettete prudentemente.

An. Volete veder chiaro il maggior de' pericoli? Quello che a noi suggerisce un negozio sì vantaggioso, perchè non lo fa da sè? Qualche cosa c'è sotto. Io non soglio pensar male di nessuno; ma in materia di mercatura si vedono tanti cattivi esempi, che il pensar male in oggi è diventata la prima massima del commercio.

Na. *(a Fabrizio)* Signore.

Fa. Che c'è?

Na. E' qui il signor Raimondo, che vorrebbe parlar con lei.

An. Bellissima! la moglie, dalla moglie il marito, dal marito. Questi fanno le visite al contrario della gran moda.

Fa. *(ad Anselmo)* Bisognerà ch'io lo faccia venire.

An. Sì, fatelo.

Fa. Ditegli che è padrone. *(Nardo parte)*

An. Io me n'andrò a fare una cosa fuori casa.

Fa. Dove, signor padre?

An. In un luogo: basta...

Fa. Non lo posso saper io?

An. Ve lo dirò, ma che nessuno lo sappia. Una povera famiglia civile non ha pan da mangiare, le porto questo zecchino. Credo che non vi dispiacerà ch' io lo faccia.

Fa. Oh, signor padre, dategliene due, se veramente ha bisogno.

An. Per ora questo le può bastare. Ma non lo diciamo a nessuno. Parrebbe, se si sapesse, che volessimo far pompa di un po' di bene che il cielo ci ha dato. Non l' ha da sapere il mondo, basta che si sappia lassù. *(parte)*

SCENA XV.

FABRIZIO *e poi* RAIMONDO.

Fa. Questi sono negozi sicuri; le opere di pietà non impoveriscono mai.

Ra. Servo, signor Fabrizio.

Fa. Riverisco il signor Raimondo.

Ra. Non vorrei esser venuto in occasione di darvi incomodo.

Fa. Siete sempre padrone in ogni tempo; ma ora, in verità, non ho niente che mi occupi.

Ra. Sono bene occupato io nel cuore, nella mente, nell' animo da mille agitazioni, da mille tetri pensieri.

Fa. Che cosa mai v' inquieta a tal segno?

Ra. Una moglie trista, pessima, dolorosa.

Fa. Caro amico, non parlate così della vostra moglie. Fate pregiudizio a voi stesso.

Ra. Già è conosciuta bastantemente. Ha tutt' i difetti, cred' io che dar si possono in una donna: e poi, una certa amicizia ch' ella coltiva, mi vuol far dare ne' precipizj.

Fa. E a voi, che siete suo marito, non dà l'animo di farla praticare a modo vostro?
Ra. Eh, pensate! per la mia soverchia bontà mi ha posto il piede sul collo, e non vi è rimedio.
Fa. Siete bene, per dir il vero, in una deplorabile situazione.
Ra. Aggiungete allo stato mio quest'altra piccola circostanza. Ho tanti debiti, che non so dove salvarmi.
Fa. Come mai gli avete fatti questi gran debiti?
Ra. Causa la moglie; mi giuoca ogni cosa.
Fa. E voi la lasciate giuocare?
Ra. Sono stato compiacente al principio; ora mi converrà venire a qualche strana risoluzione.
Fa. Voi non avete bisogno de' miei consigli; ma si trova il rimedio, quando si vuol trovare.
Ra. Dite bene voi, che avete una moglie buona, ma se l'aveste come la mia, non so come la v'andrebbe.
Fa. Basta; ringrazio il cielo... certo è una cosa dura il non aver la pace in casa.
Ra. In cambio della pace, ci ho i debiti io in casa.
Fa. Dite piano, non vi fate sentire.
Ra. La passione mi trasporta; caro amico, se voi non m'ajutate, io sono nell'ultima disperazione.
Fa. Ma, caro signor Raimondo, egli è vero, che io maneggio, e sono alla testa del negozio e della famiglia: ma rendo conto d'ogni cosa a mio padre. Se volete che glie ne parli...
Ra. No, no, vostro signor padre è un galantuomo, è un uomo dabbene; ma non avrei piacere che lo sapesse nessuno. Io ho bisogno di duecento scudi, e vi darò in ipoteca un giojello di diamanti con due spilloni da testa.

Fa. Le avete voi queste gioje?

Ra. Eccole qui. Voi ne avrete pratica.

Fa Bene; vi servirò. In ogni caso che mio padre mi ricercasse i conti, con queste potrò appagarlo.

Ra. Sopra tutto che nessuno lo sappia.

Fa. Non dubitate, vi prometto che non si saprà. Favorite passare nell'altra stanza, che vi conto subito i duecento scudi.

Ra. Voi mi farete il maggior piacere di questo mondo. *(entra)*

Fa. Prestar denari senza timore di perderli, è un servizio di niente; e poi siamo obbligati in questo mondo ad ajutarci potendo. *(entra)*

SCENA XVI.

LISETTA *e* NARDO.

Na. Ci sono ancora le visite dai padroni?

Li. Ci sono. Anzi la padrona colla signora Angiola sono passate nello stanzino, e parvemi che aprisse l'armadio, e ci giuocherei che le presta dei denari.

Na. È facile, perchè in casa del signor Raimondo contrasta, come si suol dire, il desinar colla cena.

Li. Zitto, che la padrona non vuole che si dica male di nessuno.

Na. Fin qui non c'è male, che si abbia a dire si mormora; ma se si volesse discorrere sopra di loro si farebbero de' romanzi.

Li. Raccontatemi qualche cosa.

Na. No, no; i padroni non hanno piacere che si mormori.

Li. Non si può dire senza mormorare?

Na. Non lo so io; se, per esempio, dicessi che marito e moglie giuocano da disperati?

Li. Si dice che giuocano per divertimento.

Na. E se dicessi, che il giuoco gli ha rovinati?

Li. Basta dire, che hanno giuocato del suo, chè del suo ciascheduno può far quel che vuole.

Na. Ma se hanno fatto dei debiti per giuocare?

Li. Si può soggiungere, che li pagheranno.

Na. Basta, in quanto al giuoco si può colorire la mormorazione, ma se passassimo a certi altri vizietti?

Li. E sono?

Na. No, no, se lo sapessero i padroni l'avrebbono a sdegno, e non abbiamo da fare in segreto cose che da loro ci vien comandato non fare.

Li. Si può ben dire qualche cosa senza entrar nel massiccio; e in tutte le cose sento dire che vi è il più ed il meno. Non dico che mi diciate tutto; ma così, delle coserelle che non sieno cosaccie.

Na. Per esempio, se dicessi che il signor Raimondo ha una comare, con cui ci spende l'osso del collo?

Li. Si può dire che lo faccia per carità.

Na. Carità pelosa un poco.

Li. Via, fra il bene e il non bene. Ma non s'ha per questo da mormorare.

Na. Lo stesso si può dire della signora Angiola, che va con certe compagnie di poco credito, con certi giovanotti di mondo, che fanno che mormori il vicinato.

Li. Ma noi non abbiamo da mormorare per questo, chè la padrona non vuole.

Na. E m'ha detto il suo servitore, che cento volte ha ella augurata la morte al marito,

Li. Per voglia forse di rimaritarsi?
Na. Certo; perchè fra quei che la servono, vi sarà alcuno che le darà nel genio.
Li. Eh, si vede, ch' ella è di un temperamento bestiale, capace d' ogni risoluzione.
Na. Si sono bene accoppiati. Marito e moglie, due veri pazzi.
Li. Oh, basta, non diciamo altro; non vorrei che principiassimo a mormorare.
Na. Se non fosse il freno che ci han messo i padroni ...
Li. Anch' io ne direi di belle; ma non vogliono che si dica.
Na. Ecco la signora Angiola che se ne va.
Li. E di là viene il signor Raimondo. Che sì, che s' incontrano?
Na. Andiamo, andiamo. Non ci troviamo fra questi pazzi.
Li. Non mormorate. (*parte*)
Na. Non vi è pericolo. (*parte*)

SCENA XVII.

ANGIOLA *da una parte*, RAIMONDO *dall' altra.*

Agn. (Con questi cento scudi ... qua mio marito?)
Ra. (Angiola qui; che vuol dire?)
Ang. Qua, signor marito?
Ra. Qua, ancor ella, signora moglie?
Ang. Sono venuta a far una visita alla signora Costanza.
Ra. Ed io al signor Fabrizio.
Ang. Avreste bisogno di venirci spesso da lui, per imparare a vivere.
Ra. E voi stareste bene un pajo di anni in eq

ducazione dalla signora Costanza per cambiar sistema; ma non fareste niente, io credo; avete troppo il capo sventato.

Ang. La padella dice al pajuolo che non la tinga. Oh, voi avete del sale in zucca!

Ra. Più di voi certo, chè una donna, alla fin fine, non dee mettersi in paragone degli uomini, e dee pensare che la riputazione si perde presto.

Ang. Io non faccio cose che non sieno da fare. Nè di me si può dire quello che si dice di voi.

Ra. Io so che da quando siete venuta voi in casa mia vi è entrato il diavolo.

Ang. C' era il diavolo prima che ci venissi. Ce l' ho trovato io.

Ra. Che sì, che siete venuta qui per denari?

Ang. Per denari? Per farne che? Tocca a voi a pensare al mantenimento della casa, non tocca a me.

Ra. Voi pensate al mantenimento del giuoco.

Ang. E voi al giuoco e alla comare.

Ra. E voi al giuoco e al compare.

Ang. Chi mal fa, mal pensa. Ci scommetto io, che siete venuto voi per denari.

Ra. Oh sì, chè in questa casa ne danno a chi ne vuole? Sono genti che hanno giudizio; non prestano sì facilmente.

Ang. Egli è vero, che sono cauti per non gettare; ma, col pegno in mano, potrebbono anche far un piacere.

Ra. Che sì, che ve l'hanno fatto col pegno in mano?

Ang. Sì, eh? Basta così, ho capito. So perchè ci siete venuto.

Ra. Voi mi credete tinto della vostra pece.

Ang. Or ora non c'è più niente in casa. Quelle poche gioje, e poi è finita.

Ra. Spero non avrete l'ardire di disporne senza consenso mio.

Ang. Io non dico ... chè si sa che servono per comparire. Ma voi certo non vi prenderete la libertà ... Il giojello e gli spilloni, che si sono dati al giojelliere per accomodare, quanto tornano in casa?

Ra. Li porterà il legatore quando saranno accomodati. Erano scassate tre pietre del giojello, e gli spilloni si hanno da rilegare di nuovo.

Ang. No, no, io li voglio in casa.

Ra. E i pendenti e gli anelli dove sono che non ve li vedo?

Ang. Sono, sono ... nel mio armadio sono.

Ra. Cara signora, andiamo a casa, chè li voglio vedere.

Ang. Prima di andar a casa voglio ire dal goijelliere a veder un po' il fatto mio.

Ra. Che occorre che voi ci andiate? tocca a me a vedere ...

Ang. Eh, non m'infinocchiate, caro. Vo' andarvi ora da me, e se non ci sono le gioje mie, vo' che dite davvero ch'io sono un diavolo. *(parte)*

Ra. L'animo mi dice ch'ella abbia impegnati i pendenti. Vo' aprir l'armadio senza le chiavi, e se non ci sono, troverà in me un diavolo più indiavolato del suo. *(parte)*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

COSTANZA e FABRIZIO.

Co. Sarà ora, cred'io, di mandar a prender Franceschino.

Fa. Nardo, fa qualche cosa in cucina, mi ha detto, e poi andrà.

Co. Povero Nardo, non si può negare che non sia un servitore attento per la nostra casa.

Fa. Sì certo; fa egli solo quello che non farebbono due.

Co. In fatti, quando ne avevamo due, eravamo serviti peggio; principiano a dir fra di loro, tocca a te, tocca a me, e non fa niente nessuno.

Fa. E poi quell'altro aveva il cervello sopra la berretta. Questo ha un po' più del sodo.

Co. E quel che mi piace, dalla sua bocca non si sente mai dir mal di nessuno.

Fa. Nella servitù non è sì facile un tal contegno...

Co. Anche Lisetta è una buona ragazza, di buona indole, amorosa, castigata assai nel parlare.

Fa. Fortuna averla ritrovata così per ragione della figliuola. Dalla servitù imparano per lo più i figli le male cose che sanno.

Co. Io le bado assaissimo, e non ho motivo di dolermi di niente dalla cameriera.

Fa. Ringraziamo il cielo di tutto. Si sentono certe cose, che accadono altrove, che mi fanno tremare.

Co. Il mondo peggiora sempre, per quel che si sente.

Fa. Eh, cara Costanza, il mondo è ognora il medesimo. De' buoni e de' cattivi sempre ce ne sono stati; le virtù e i vizj hanno trovato loco in ogni età, in ogni tempo. Chi ha avuto la buona educazione che aveste voi in casa dei vostri, non ha avuto campo di sentire quante pazzie ci sono nel mondo; ora che sentite discorrere, vi pare il mondo cambiato, e non è così. Anche adesso ci sono delle persone dabbene, che vivono come voi siete vissuta, e ci sono degli infelici dominati dal mal costume.

Co. Gran disgrazia per chi si trova in certi impegni con l' animo e con la persona!

Fa. Basta, pensiamo a noi, e lasciamo che il cielo provveda agli altri. Se possiamo far del bene, facciamolo, ma senza intricarsi troppo negli affari altrui.

Co. Sapete ch' io sono nemica di certe curiosità. Ma mi rammarico per gli altri, quando mi arrivano alle orecchie cose che sien di danno o di dispiacere a persone anche che non conosco. Quella povera signora Angiola mi ha contaminato davvero.

Fa. Ma! la povera donna è in una pessima situazione.

Co. Non è egli stato da voi il di lei marito?

Fa. Sì, c' è stato, e a me pure ha fatto venire il mal di cuore per compassione di lui.

Co. Vi ha confidato ogni cosa dunque?

Fa. Pur troppo mi ha fatto egli la dolorosa leggenda.

Co. Lo stesso ha fatto con me sua moglie. Che vuol dire, vanno d'accordo, se non altro in questo, nel dire i fatti loro a chi non li vuol sapere.

Fa. (È molto per altro, che la signora Angiola dica da sè i suoi difetti. Questo è un principio buono.)

Co. Ho sentito delle gran cose.

Fa. Ma non bisogna parlarne.

Co. Oh, non v'è dubbio. Dirò, come dite voi, farle del bene, se si può, ma non intricarsi.

Fa. Certo il bisogno fa fare delle gran cose.

Co. Vi ha detto il signor Raimondo lo stato di casa sua?

Fa. Sì, me l'ha confidato.

Co. Anche a me la signora Angiola. Conviene dire, che si sieno accordati nella massima per provvedere al bisogno.

Fa. Quando si arriva a intaccar le gioje, è segno che la necessità stringe i panni addosso davvero.

Co. Vi ha detto anche delle gioje dunque?

Fa. Si è trovato in necessità di dirmelo.

Co. E la signora Angiola mi diceva, che non voleva che si sapesse.

Fa. Per me sono certi che non lo dico a nessuno.

Co. Nemmen io certamente.

Fa. Le gioie staranno lì, fin che verranno a riprenderle.

Co. Sono sicuri che saranno ben custodite.

Fa. Con duecento scudi potranno rimediare a qualche loro maggior premura.

Co. No duecento, cento solamente.

Fa. V'ha detto forse cento la signora Angiola?

Co. Sì, mi disse che tale era il di lei bisogno.

Fa. E il signor Raimondo, che sa più lo stato delle cose sue, m'ha detto duecento.

Co. Ma io non gliene ho dati che cento soli.

Fa. Voi avete dato cento scudi?

Co. Io, sì.

Fa. A chi?

Co. Alla signora Angiola.

Fa. Così colle mani vuote? Senza sicurezza veruna?

Co. No signore; non lo sapete voi pure che mi ha dato le gioje in pegno? Non ve l'ha detto il marito suo?

Fa. Il marito suo ha dato a me un giojello e due spilloni, ed io su questi gli ho prestati duecento scudi.

Co. E a me la signora Angiola ha portato un pajo pendenti e un anello, e mi ha pregato che le prestassi cento scudi.

Fa. (*un poco alterato*) E a lei gli avete prestati?

Co Sì, io. Ho fatto male?

Fa. Dar fuori cento scudi senza dir niente nè al suocero, nè al marito; non mi pare cosa molto ben fatta.

Co. Mi ha pregato che non lo dicessi.

Fa. Tanto peggio. Una donna prudente non lo doveva fare. Dovevate dirle, che le mogli savie non fanno le cose di nascosto de'mariti loro.

Co. La compassione mi ha indotto a farlo.

Fa. La compassione, la carità, tutto quel che volete, ha da cedere il luogo al rispetto ed alla convenienza.

Co. Non mi pare aver fatto gran male.

Fa. Che paja a voi o non paja, vi torno a dire che avete fatto malissimo. E poi dar cento scudi, acciò sieno cagione di nuovi scandali, è molto peggio ancora.

Co. Peggio voi, compatitemi, che ne avete dati duecento.

Fa. Io gli ho dati a buon fine.

Co. Ed io colla migliore intenzione di questo mondo.

Fa. Orsù, non vo' contendere; ma non mi aspettava da voi un arbitrio simile.

Co. Mi dispiace nell'animo averlo fatto; ma non credo poi di meritarmi un sì fatto rimprovero. Dacchè son vostra moglie, non mi avete detto altrettanto; pazienza!

Fa. Non intendo trattarvi male; vi dico che la dipendenza della moglie al marito deve essere costante ed illimitata.

Co. Non sono poi la serva di casa.

Fa. Ma nè anche l'arbitra di disporre.

Co. Pazienza. (*si ritira un poco piangendo*)

Fa. (*con afflizione*) (Non vorrei averlo saputo.)

Co. (È tanto buono, e non vuol perdonare una cosa fatta senza malizia.)

Fa. (Si principia così, con poco; guai se prendesse piede!)

Co. (Poteva pure non esser venuta la signora Angiola.)

Fa. (Gran cosa, che si abbia d'avere per altri degli accoramenti.)

SCENA II.

ANSELMO *e detti.*

An. (*Fabrizio e Costanza salutano senza dir niente*) E' ora di desinare? Che c'è, figliuoli? Che è accaduto di male? (*a Fab.*) Oimè! dov'è Cecchino?

Fa. Credo che Nardo sarà andato a prenderlo alla scuola.

An. (*a Costanza*) Isabellina, dov'è?
Co. Nella mia camera che lavora.
An. É accaduto niente di male?
Co. Niente, signore.
Fa. Niente.
An. Ma io mi sento morire a vedervi così. Qualche cosa ci ha da essere, certo. Siete corucciati, figliuoli? Perchè mai? In tanti anni che siete marito e moglie, quest' è la prima volta che vi vedo in un' aria che pare sdegnosa. (*a Fabrizio*) Vi sentite male?
Fa. Non signore, per grazia del cielo.
An. (*a Costanza*) Vi sentite male voi?
Co Ah! (*sospira voltandosi verso Fabrizio*)
An. Eh, il cuor me lo dice. Siete in collera, avete gridato. Per carità, se mi volete bene, palesate a me la cagione del vostro dispiacere, del vostro sdegno. Cari figliuoli, non mi date questo tormento. Sapete quanto vi amo; mi si stacca il cuore.
Co. Io, signore, sono la rea, e vi confesserò la mia colpa. Ho prestato cento scudi alla signora Angiola sopra alcuni diamanti, mossa dalle sue preghiere, e l'ho fatto senza dirlo nè a voi nè a mio marito. Domando perdono a tutti e due, e vi prometto in avvenire di non prendermi mai più simile libertà. (*piangendo*)
An. Vi è altro, Fabrizio, che questo?
Fa. Poteva dirlo, e non dare a divedere ... che ella ... (*con qualche lagrima*)
An. (*a Costanza*) Vi ha maltrattato per questo?
Co. Mi ha rimproverato ... e quando penso ... che mai più ...
An. Via, acchetatevi; non piangete per così po-

co: non vi affliggete per un sì leggiero motivo. Fabrizio non ha tutto il torto a pretendere che vogliate mostrare quest' umile dipendenza da lui; chè sapete quanto vi ama, e che non è capace di negarvi una giusta, onesta soddisfazione. Non lo fa egli per li cento scudi, e non lo farebbe se fossero anche meno sicuri di quel che sono; ma io so il suo dispiacere; è geloso del vostro affetto, e dubita che in faccia di quella donna siate comparsa meno amante di quel che siete. Ma voi, caro figliuolo, per un dispiacere così leggiero, perchè mortificate una consorte che ha per voi tanto amore e tanto rispetto? non siamo infallibili in questo mondo. Siamo tutti soggetti ad errare, e il cuore si attende nelle operazioni, non l' effetto che ci rappresentano agli occhi. Via, siate men rigoroso. E voi, cara, non vi dolete sì fieramente di un leggiero rimprovero ch' ei vi possa aver dato. Questo vuol dire non aver mai avuto motivo di dolersi l' uno dell' altro; un piccolo neo vi agita, vi conturba. Venite qui, accostatevi; voglio che facciate la pace; e presto fatela, prima che torni a casa Cecchino; prima che se ne avveda Isabella; prima che sappiasi dalla servitù. (*a Costanza*) Datemi la vostra mano. (*a Fabrizio*) Fabrizio, la mano. Se mi volete bene pacificatevi, abbracciatevi, consolatemi per carità.

Co. Vi domando perdono.

Fa. Ed io a voi, cara.

An. Via, via, stiamo allegri; e non si pianga più, più non vi sieno dissensioni, dispiaceri, contese. Pace, pace; sia benedetta la pace. Questa sera dunque verrà il compare, i

dottore e lo speciale, che già loro l'ho detto, e staremo in buona compagnia con quegli uomini veramente da bene: e dopo la merenda, voglio che facciamo una burla allo speciale. So ch' egli ha un fiasco di vino buono, voglio che in compagnia andiamo a beverglielo tutto; e ha da venire Cecchino ed Isabellina, e voglio che si stia allegramente; sì, allegramente.

Co. Oh, signore, Isabellina non l'ho condotta mai fuori di notte.

An. Verrà con me; le darò mano io; e se alcuno la vorrà nemmeno guardare, gli farò il grugno io. Oh, ecco il nostro Cecchino.

SCENA III.

FRANCESCHINO, NARDO *e detti.* FRANCESCHINO *entra, si cava il cappello, e va a baciare la mano a tutti, e parte.*

An. Ora ci siamo tutti; mi pare di essere più contento. Nardo, come stiamo in cucina?

Na. Io per me posso far quanto presto vuole. Ma all'ora solita del desinare ci mancheranno due ore.

An. Tanto ci manca?

Co. Si sente in buono appetito il signor suocero?

An. Io sì, per dir il vero; ma non tanto per me ho sollecitudine, quanto per Fabrizio, che stamattina si è alzato presto; e sarà bene anticipare un poco.

Fa. Per me non ho questo bisogno. Sapete quante volte per ragione degli affari di piazza sono solito a stare così sino a notte,

An. Oh, io poi sì fatte cose non le ho volute mai. Ho saputo prendere il mio tempo, non ho trascurato gli interessi miei, ma mangiare ho voluto sempre; ed ora, che son vecchio, grazie al cielo, l'appetito mi serve, e quando è una cert'ora, bisogna ch'io mangi.

Co. Sollecitatevi, Nardo.

Na. Farò più presto che potrò.

An. Che cosa c'è di buono stamattina?

Na. C'è una minestra di erbe...

An. Coll'ovo dentro, eh?

Fa. Fino che venga l'ora del desinare, andrò avanzando tempo, per non istare così colle mani in mano. Principierò a scrivere qualche lettera.

An. Sì, bravo; farete bene; così nel dì della posta vi troverete un po' sollevato, e potrete scrivere a più bell'agio.

Co. (*a Fab.*) Non verreste prima con me un poco?

Fa. Avete bisogno di nulla?

Co. Vorrei mostrarvi una cosa.

An. (*a Fabrizio*) Via, andate a vedere quello che vostra moglie vi vuol mostrare.

Fa. Si può sapere che cos'è che mi volete mostrare?

An. Andate con lei, ci vuole tanto? Oh se fosse viva la buona memoria della mia Cassandra, non me lo farei dire due volte.

Co. Vorrei mostrarvi le gioje...

An. Sentite? Le gioje vi vuol mostrare. Oh, figlio mio! che bella gioja è la moglie!

Fa. Io credo che non vi sarete fatta ingannare, e però non vi è bisogno ch'io veda...

Co. Pazienza! Conosco che non siete ancora coll'animo pienamente sereno.

Fa. Quel che è stato, è stato; io non ci penso più.

An. (*a Fabrizio*) Ma va con lei; tu mi faresti montar in collera.

Fa. Ciò non fia mai, signor padre. Eccomi, Costanza, andiamo.

An. E ti fai tanto pregare?

Co. Il mio cuore non è mai stato angustiato come oggi. (*parte*)

An. Andate, andate, che vi consolerà. (*dietro a Cost.*)

Fa. Povera donna! Mi dispiace ora d'averla mortificata. (*parte*)

SCENA IV.

ANSELMO *e* NARDO.

An. (*dietro a Fabrizio*) Va, va a terminare di consolarla. Gioventù benedetta! (*a Nardo*) E così tu non solleciti il desinare?

Na. Aspettava che volesse sapere il desinare che c'è.

An. Ben, che c'è oggi?

Na. Che hanno i padroni, che mi sembrano corucciati?

An. Curiosaccio! Sei stato qui per sentire, eh? non per dirmi del desinare.

Na. Mi dispiacerebbe tanto, che i padroni si adirassero fra di loro; non siamo avvezzi noi a vederli adirati.

An. E non lo sono nemmeno adesso. È stato un poco di pissi pissi di certe genti; ma non è niente. E così, che abbiamo noi da desinare?

Na. L'erbe, l'ho già detto.

An. Coll'uovo, l'hai detto.
Na. Una pollastra bollita.
An. Tenera vè.
Na. Un arrosto di piccioncini.
An. C'è da star poco ben per me.
Na. E ci saran delle polpette.
An. Oh, queste sì. Fanne molte di queste, che sono per me una gioja.
Na. Vi sarà poi...
An. Vanne, vanne, che il tempo passa.
Na. Vado subito. (Son curioso di sapere che cosa è stato; può essere che Lisetta lo sappia.) (*parte*)

SCENA V.

ANSELMO *e poi* ISABELLA.

An. Oh, come per poco, se non veniva io, principiavano a bisticciarsi que' due colombi. Dice bene il proverbio: ogni biscia ha il suo veleno. Per buoni che sieno gli uomini, si danno di que' momenti, ne' quali si prendono le pagliuccie per travi; ma chi è buono, come son eglino, presto presto si rasserena.
Is. Ci posso stare qui, signor nonno?
An. Perchè mi domandate questo? Non potete stare in casa, dove vi piace?
Is. Dico così, perchè io era nella camera della signora madre; è venuta col signor padre, e mi hanno cacciata via.
An. Avranno degl' interessi fra loro...
Is. Me ne ho a male io, che m'abbiano cacciato via.
An. Vi avranno mandato via, acciò venghiate a stare un poco con me; ch'io non ci sto volentieri solo. Dov'è Cecchino?

Is. Studia, signore.

An. Oh il buon ragazzo! studia senza che gli si dica. Si vede che nello studio trova piacere, trova dilettazione.

Is. Anch'io ho piacere a leggere, a studiare, e mi piace tanto tenere a mente quello ch'io leggo. La sapete voi la canzone della colazione?

An. No; io so che mi piace far colazione la mattina, e merenda il giorno, e non ne so più.

Is. Cecchino l'ha avuta da uno scolare compagno suo la canzone della colazione, che si dice in due, e io ho imparato la parte mia, e Cecchino dice la parte sua.

An. Non ve l'ho mai sentita a dire io.

Is. L'ha portata jeri Cecchino.

An. Imparatela, che me la direte poi.

Is. Io la so dire, e Cecchino la sa dire ancora.

An. Ditela dunque, bravina, bravina.

Is. Aspettate, ch'io vada a chiamar Cecchino.

An. Sì, sì; la dirà egli pure. Ci avrò gusto io.

Is. Aspettateci, che venghiamo subito. *(parte)*

SCENA VI.

ANSELMO *solo*.

La canzone della colazione deve esser bella. S'io sapessi di poesia, vorrei farne tante sopra il desinare e sopra la cena; e vorrei dire, che il mangiare è il più bel gusto del mondo; e vorrei lodare le robe tenere, le robe dolci e il brodo grasso.

SCENA VII.

ISABELLA, FRANCESCHINO *e detto.*

Is. Eccoci, siam belli e lesti.
An. Cecchino, mi vuoi tu dire la canzone della colazione?
Fr. Signor sì: anche l' Isabellina.
Is. La dirò anch' io, che la so dir bene.
An. Datemi da sedere, che la vo' godere agiato.
Fr. Ecco, signore. *(gli dà la sedia)*
An. Via, dite su, carini. (Non darei questo divertimento per un operone di quelli del tempo mio.)

Is. Madre mia, la colazione.
Fr. Figlia mia, che ti ho da dare?
Is. Lascio a voi l' elezione;
Chè non tocca il domandare,
Mi sovvien, che mi diceste,
Alle giovani modeste.
Fr. Egli è ver che non si chiede,
Vuol così l' ubbidienza;
Ma la madre ti concede
Un' amplissima licenza,
Perchè stata sei bonina,
Domandar questa mattina.
Is. Grazie, grazie, madre mia
Chiederò. Che cosa mai?
Una cosa che non sia
Fra le cose, che pigliai.
Oh davver, che l' ho trovata;
Piglierei la cioccolata.
Fr. Son pei vecchi cose valide
La cannella e la vainiglia,
Ma son droghe troppo calide
Pel bisogno d' una figlia;

Di soverchio è butirroso
Il caccao sostanzioso.

Is. Del dolcissimo sapore
Compiacere, è ver, mi soglio;
Ma se genera calore,
N'ho abbastanza, e non la voglio.
Meglio dunque sia per me
Una tazza di caffè.

Fr. Acqua nera, polve amara
Di nerissimi carboni,
Che da noi si compra cara,
Per destar le convulsioni:
Fa vegliar, fa tristo effetto
A chi sola dorme in letto.

Is. Col caffè non faccio tresca,
Chè dormir non voglio a stento,
Convulsioni non mi accresca,
Che pur troppo me le sento,
E la notte si combatte;
Prenderò piuttosto il latte.

Fr. È indigesto il latte ancora,
E s'accaglia nel ventricolo.
Chi del latte s'innamora,
Può incontrar qualche pericolo;
Qualche volta è medicina,
Ma tal'or non s'indovina.

Is. Vada dunque il latte in bando,
Che arrischiarsi non conviene;
Beverollo allora quando,
Sarò certa di far bene.
Prenderò, mamma mia bella,
Qualche tè colla ciambella.

Fr Sia lo svizzero, o l'indiano,
Sia di foglia, o sia di fiore,
Sia il moderno veneziano,
Che degli altri è tè migliore,

Sarà sempre tal bevanda
D' acqua calda una lavanda.

Is. Se mi par d' esser in caso
Di lavarmi le budella,
La mattina in fresco vaso
Cavo l' acqua pura, bella.
Meglio dunque sarà il dono
D' una zuppa nel vin buono.

Fr. Oscurar suole la mente,
Figlia cara, il vino puro;
E dal volgo dir si sente,
Che han le donne il cervel duro;
Preparar ti vo' tal cosa,
Che sia sana, e sia gustosa.

Is. Lasciam star, non vo' col vino,
Che il cervel sen voli via;
Chè pur troppo per destino
Siam soggetti alla pazzìa.
Se ogni cosa è a me importuna,
Mamma mia, starò digiuna.

Fr. Poverina, l' amor mio
Digiunar non ti farà;
Quanto possa, so ancor' io,
L' appetito in quell' età.
Preparar ti vo' tal cosa,
Che sia sana e sia gustosa.

Is. Giubilar mi sento il core,
La promessa mi consola;
Già gustar parmi il sapore;
So che siete di parola.
A una madre amor consiglia
Il bisogno della figlia.

Fr. Per vederti più grassetta,
Ritondetta, più bellina,
Figlia mia, figlia diletta,
Vo' recarti ogni mattina ...

Is. Presto, presto, ch' io vi godo.
Fr. Una zuppa nel buon brodo.
Is. Sarà buona, ma per poco;
Io credea di meglio assai;
E mi sento un certo fuoco ...
Ma parlar non soglio mai.
Sta alla vostra discrezione
Migliorar la colazione.
Fr. Così disse a mamma cara
La figliuola rispettosa;
E la mamma le prepara
Colazion più saporosa.
Is. Più gradita al suo desío;
Colaziou che bramo anch' io.

Fr. È finita. (*ad Anselmo*)

Is. (*ad Anselmo*) Che ne dite, non è bellina?

An. (*a Franceschino*) Chi ve l'ha data questa canzone?

Fr. Uno scolare, che va alla scuola dove vado io.

An. L' hanno sentita vostro signor padre, vostra signora madre?

Fr. Non ancora.

An. Fate a modo mio, figliuoli; non la fate loro sentire; non istà bene che voi altri ragazzi vi facciate lecito di domandare cioccolata, caffè e altre cose, che si contengono nella canzone. Se mi volete bene, voglio che mi facciate un piacere.

Fr. Comandi, signor nonno.

An. E anca da voi lo voglio.

Is. Capperi! comandi pure.

An. Non voglio, che mai più la diciate a memoria, nè piano, nè forte, nè in compagnia, nè da voi altri soli, e se volete esercitar la memoria, e imparar dei versi, ve ne darò io dei più belli. Questi sono scritti male, vi fa-

rau poco onore. Ve ne darò io de' più belli assai. Me lo farete questo piacere?

Fr. Volentieri, signore. Ecco qui la carta; ne faccia quello che vuole; io le prometto di non recitarli mai più.

Is. Anch' io farò lo stesso. Non mi ricorderò nemmeno di averli veduti. Ma ci ha promesso di darcene di più belli.

An. Sì, ve li darò, non dubitate.

Fr. Andrò, se si contenta, a terminare la mia lezione.

An. Sì, figliuolo, andate che il cielo vi benedica.

Fr. Avremo dei versi belli. Oh, che gusto, Isabellina!

Is. Questi non si dicono più.

Fr. Oh, mai più. (*parte*)

Is. Me li darà a me il signor nonno?

An. Sì, a tutti due.

Is. Vado a dirlo alla signora madre.

An. Non ci andate ancora dalla signora madre; aspettate ch' ella vi chiami.

Is. Andrò da Lisetta dunque.

An. Sì, andate da Lisetta.

Is. Se me li dà stassera i versi, dimani glieli so dire. (*parte*)

An. Che bella docilità! Cielo ti ringrazio. Ma questi compagni alla scuola... Voglio andare or'ora per l' appunto dal maestro suo a dirgli che vi badi un poco. Se uno scolare gli ha dato la canzone con innocenza, un altro gliela può spiegare con malizia. Sempre pericoli in questo mondo, sempre pericoli. (*parte*)

SCENA VIII.

LISETTA *e* NARDO.

Na. Non sapete niente voi, che cosa sia accaduto fra il padrone e la padrona?
Li. No certo, non so niente io.
Na. Son curiosissimo di saperlo.
Li. Vedete? Questa curiosità non istà bene. Avrete sentito dir cento volte, che i curiosi sono in odio delle persone: e se lo sapranno i padroni, vi perderanno l' amore.
Na. Non cercherò altro dunque. Mi dispiace, che non li vedo allegri secondo il solito.
Li. Vi pare che sieno adirati?
Na. Almeno lo erano, se non lo sono.
Li. Avete sentito niente di quel che dicevano?
Na. Sono arrivato che c' era il vecchio; ma prima avevano taroccato; era nell' altra camera, e qualche cosa ho sentito.
Li. Che cosa avete sentito? Ditemelo, caro Nardo.
Na. Quando sono entrato io, avevano ancora le lagrime agli occhi.
Li. Qualche gran cosa convien dir ci sia stata.
Na. Non si guardavano nemmeno.
Li. E il vecchio, che cosa diceva? Dalle parole del vecchio si potrebbe venire in cognizione di qualche cosa.
Na. Non mi ricordo bene che cosa dicesse.
Li. Pensateci un poco, se vi sovvenisse qualche parola.
Na. Ma non dite voi, che i curiosi sono in odio delle persone?
Li. La cosa sta qui fra noi. Essi non l' hanno a sapere.
Na. Dunque il bene ed il male sta nel saper

fare, a quello che dite voi, e nel sapersi nascondere.

Li. Non m' imbrogliate il capo con certe sottigliezze che non capisco. Pensava io fra me stessa, che possano aver gridato per ragione dell' interesse, perchè i nostri padroni sono persone buonissime, ma sono attaccati all' interesse ben bene.

Na. Non manca niente però in casa, e a noi ci danno un buon salario, e anche fanno qualche spesuccia.

Li. Eh, sì, sì; ma so io quel che dico... e potrebbono anche aver gridato per i figliuoli, perchè credo, che il padre non voglia pensare a maritar la figliuola, ed ella può darsi abbia il solletico, e l'abbia confidato alla madre.

Na. Tutto può essere ; ma non c'è fondamento.

Li. Io penso un pezzo in là qualche volta.

Na. E mi pare, che diate nella mormorazione.

Li. Uh povera me ! Questa linguaccia qualche volta sdrucciola nel difetto antico. Non ne parliamo più, Nardo mio. Non sappiamo quello che passi fra di loro ; ci possiamo ingannare ; bensì per l' avvenire voglio che stiamo vigilanti ben bene per rilevar, se si può, il principio di questa picciola differenza.

Na. Se sapranno la nostra curiosità, ci perderanno l' amore.

Li. Ma io lo faccio per amore soltanto... Oh, è stato picchiato. Andrò a vedere...

Na. Io, io ci andrò.

Li. Ecco, voi ci andate per curiosità.

Na. E questa è un'altra mormorazione, (*parte*)

SCENA IX.

LISETTA *sola.*

È tanto difficile ch'io me ne astenga. Prima che venissi in questa casa a servire, non si faceva altro dov' era. Qui m' hanno insegnato a castigare la lingua, e a moderare i pensieri; ma spesse volte ricado nell'uso vecchio. Col tempo, se ci starò qui, diventerò un po' meglio di quel che sono. Parmi che ella mi abbia chiamato. Vengo, vengo, signora; se posso, qualche cosa voglio de lei ricavare.

(*parte*)

SCENA X.

ANGIOLA *e* NARDO.

Na. Io non lo so, signora, se il padrone ci sia in casa.

Ang. Guardate se c' è, e ditegli, posto che ci sia, che mi preme di dirgli una parola da lui a me.

Na. Vo a vedere, e la servo subito.

Ang. Fatemi il piacere. Alla padrona non dite niente. Ho bisogno di parlar con lui.

Na. Benissimo: s' egli è nella stanza sua, non c' è bisogno d' altro. (Principio quasi a trovarlo il motivo delle discordie loro.)

SCENA XI.

ANGIOLA, *poi* FABRIZIO.

An. Me l' ha fatta lo sciagurato. Mi ha impegnato il giojello cogli spilloni. Manco male, che gli ha dati in mano di un galantuomo. So

ch' egli è un uomo tanto civile, che sentirà volentieri le mie ragioni. Chi sa, che non mi riesca di riavere le gioje con buona maniera senza il denaro. Finalmente sono mie le gioje, e da mio marito può farsi rimettere li duecento scudi.

Fa. Che mi comanda la signora Angiola?

An. Perdoni, se son venuta ad incomodarla.

Fa. In che la posso servire, signora?

An. Ho necessità di discorrere seco lei un poco.

Fa. Ed io qui sono per ascoltarla. Si accomodi, (*la fa sedere*)

An. (*sedendo*) Ma, se ha qualche affar di premura, che io lo interrompa, me lo dica liberamente.

Fa. Niente, signora, non ho alcuna faccenda ora.

An. Favorisca seder ella pure.

Fa. Non importa: sto bene in piedi

An. In verità, mi dà soggezione. Mi alzo anche io dunque.

Fa. Via, per compiacerla, sederò.

An. So che stamattina è stato da vossignoria mio marito.

Fa. Sì signora, è vero.

An. E gli ha portato certe gioje in pegno per duecento scudi.

Fa. Verissimo.

An. Pare a lei, signor Fabrizio, che sieno queste azioni onorate di un marito che va a impegnare le gioje della consorte?

Fa. Per me non saprei; ma direbbe il signor Raimondo: pare a voi che sieno azioni buone di una moglie, che va a impegnare i pendenti e gli anelli, senza licenza di suo marito?

An. Chi ha detto a voi che tali cose sieno da me state impegnate?

Fa. Stupisco che me lo domandiate, signora. Non ha la moglie da comunicare al marito le azioni sue? Non ha tardato un momento a dirmelo la signora Costanza.

An. (Bacchettonaccia del diavolo! Così mantiene la sua parola?)

Fa. Ma, tanto io che mia moglie, siamo persone oneste, e non vi è dubbio che dalla bocca nostra si sappia.

An. Ne son certissima. Conosco bene il carattere del signor Fabrizio; un uomo, che si può dire il ritratto della bontà e della gentilezza.

Fa. Oh, signora, non dica tanto.

An. Tutti quelli che hanno avuto l'incontro di trattare con voi, non si saziano di lodare la vostra gentil maniera.

Fa. La prego, so che non merito...

An. Ed io non ho mai avuto questa fortuna, che la desiderava tanto.

Fa. In che la posso servire?

An. E ora trovo anche più in voi di quello mi fu dagli altri rappresentato.

Fa. (Principia un poco a seccarmi.)

An. Se il cielo mi avesse dato un marito di questa sorte, felice me.

Fa. Signora, alle corte; io non son fatto per tali ragionamenti. Se qualche cosa da me le occorre, mi dica il piacer suo, e lasciamo da parte le cerimonie.

An. (E' un poco ruvido veramente; lo piglierò per un altra parte.)

Fa. (Le ho sempre odiate le adulazioni.)

Ang. Signore, voi sarete ben persuaso, che il giojello datovi in pegno da mio marito, ed i spilloni ancora, son gioje mie, sopra di cui il marito non ha dominio veruno.

Fa. Anzi, signora mia, son persuaso al contrario, e credo fermamente, che di tutto ciò che ha la moglie, possa il marito disporre.

Ang. Sarà dunque in libertà del marito di rovinare affatto la moglie?

Fa. Io, compatitemi, distinguerei vari casi. Se il marito è savio e la moglie no, può il marito dispor di tutto; se la moglie è savia e il marito no, si fa in modo che non possa il marito dispor di niente. Ma se tutti due mancano di saviezza, fanno a chi può far peggio, nè si possono fra di loro rimproverare gli arbitrj.

Ang. Fra queste tre classi, così politamente distinte, in quale sono io collocata, signor Fabrizio?

Fa. Non istà a me il giudicarlo, signora.

Ang. Ma se il marito mio, secondo voi, può disporre, io non sarò la savia.

Fa. Guardimi il cielo, ch' io mi avanzassi a dir cosa che vi potesse offendere.

Ang. Non mi offendo di niente io. Da voi ricevo tutto per amicizia. Ma, caro signor Fabrizio, mettetevi le mani al petto, mio marito ha impegnato la roba mia, e la roba mia che ho portato in dote, non me la può impegnar mio marito, e voi, se siete quell' uomo onesto che vi decantano, conoscerete, che ragion vuole, ch' io le riabbia.

Fa. Un tale articolo si potrà esaminare; ma intanto, per riavere le gioje, signora mia, avete voi portato i duecento scudi?

Ang. Per ricuperare la roba mia mi sarà d'uopo sborsar danaro?

Fa. Non decido chi lo debba sborsare; ma senza questo le gioje non esciranno dalle mie mani.

Ang. Via, signor Fabrizio, siate meco un poco più compiacente. Che vi ho fatto io, che mi guardate di sì mal occhio? Alla fin fine, se ora non volete darmi le gioje mie, pazienza. Non vi perderò per questo la stima, nè sarò grata alla vostra casa meno di quello ch' io debba essere per il bene che ne ho ricevuto. Mi preme sopra tutt'altro la vostra grazia, l'amicizia vostra; non parliamo più di melanconie; ho bisogno anch' io di sollevarmi un poco. Caro signor Fabrizio, non v' incresca di far meco un po' di conversazione. Accostiamoci un pocolino. (*si accosta colla sedia*)

Fa. (*si alza*) Se non avete altro da comandarmi, ho qualche cosa che mi sollecita a dipartirmi, signora mia.

Ang. (*si alza*) Volete ch' io ve la dica, come l' intendo? Siete assai scompiacente, signor Fabrizio, e vi conosce poco dunque chi predica la vostra docilità.

Fa. Signora, io non fo la corte a nessuno. Chi mi vuole mi pigli, chi non mi vuole mi lasci.

Ang. E come volete che chi vi vuole vi pigli, se da chi vi si accosta fuggite?

Fa. (*guardando verso la scena*) Compatitemi; veggo Nardo che mi vorrebbe dir qualche cosa.

Ang. E con questa buona grazia mi licenziate. S' io non volessi andarmene, che direste?

Fa. Direi, che vi accomodaste a bell'agio vostro. Permettetemi ch' io vada a intendere che cosa il mio servitore ha da dirmi.

Ang. Mi lascierà qui sola con questa magnifica civiltà.

Fa. (Eh, mi farebbe impazzare, se le badassi.) Nardo, venite qui.

SCENA XII.

NARDO *e detti.*

Na. Ho da dirle una cosa.

Fa. *(ad Angiola con ironia)* Posso ascoltarlo senza offendere la civiltà?

Ang. Accomodatevi, signore. Non facciamo caricature.

Fa. In casa mia non si usano. *(accostandosi a Nardo)* Bene, che cosa c'è?

Ang. (Non c'è verso da sperar niente per quel ch'io vedo.)

Na. È venuto per parlare a vossignoria il signor Raimondo. C'è qui sua moglie; non sapeva di far bene o di far male; gli ho detto che sono tornato ora a casa, e che non so se il padrone ci sia.

Fa. Benissimo... *(guarda in viso Angiola un poco turbato)*

Ang. Via, signore, non mi guardate losco, chè senza più me ne vado.

Fa. Se ora volete andarvene, sarà meglio. Non andrete sola.

Ang. È tornato il mio servitore?

Fa. C'è il marito vostro, signora...

Ang. Mio marito? Sa egli che ci sono?

Fa. Non credo.

Na. Non lo sa, signora.

Ang. Non ha veduto il servitore dunque?

Na. Non l'ha veduto, perchè il camerata, veggendolo venire, si è rimpiattato. Tita è un buon servitore; lo conosco che è un pezzo. Per questa sorta di cose non v'è un par suo.

Ang. *(a Nardo)* Che vorreste voi dire per-

ciò? ... (*a Fab.*) Signore, mio marito è un uomo bestiale, dirà ch' io sono qui ritornata a dispetto suo. Noi ci faremo scorgere.

Fa. E come posso io regolarmi? Ho da ricusar di riceverlo? Voi, che siete una signora tanto civile, questa inciviltà non l'approverete.

Ang. Prudenza insegna, che sfuggasi il maggior male.

Fa. Non c'è un male al mondo per me. (*a Nardo*) Ditegli che ci sono.

Ang. No, per amor del cielo, non fate, ve lo chieggo per finezza, per grazia, per onestà.

Fa. Come abbiamo a fare dunque?

SCENA XIII.

RAIMONDO *di dentro e detti.*

Ra. C'è, o non c'è il signor Fabrizio?

Ang. Meschina me! Eccolo. (*ritirandosi indietro*)

Fa. (*a Nardo*) Trattenetelo un poco.

Na. Sì signore. Dirò, che fate una cosa. (*parte*)

Ang. Lasciate ch' io mi ritiri per carità.

Fa. Ma non vorrei che facessimo peggio.

Ang. S'ei non lo sa, non vi è pericolo.

Fa. Cara signora Angiola ...

Ang. Qui non c'è altro che dire. Vo' ritirarmi. Se voi sarete indiscreto a segno di disvelarmi, può essere. che ve ne abbiate a pentire. (*s' accosta alla camera*)

Fa. Andate da mia moglie frattanto.

Ang. Bene, bene.

Fa. Per di là.

Ang. O di qua o di là ...

Fa. Ma no, è il mio studio quello.
Ra. (*di dentro forte*) Ditegli che mi preme, vi dico.
Ang. (*Corre a ritirarsi nella camera figurata lo studio.*)

SCENA XIV.

FABRIZIO, RAIMONDO, *poi* NARDO.

Fa. (Poh! Qual demonio mi ha condotto in casa costoro?) Chi è di là? Chi mi vuole?
Ra. Sono io, signore. Scusate, se torno ad incomodarvi.
Fa. Scusate voi, se vi ho fatto un poco aspettare. Aveva un affar tra piedi che m'inquietava.
Ra. Non sarà forse minore l'inquietudine che provo io. Ditemi, signore, in grazia, da quell'uomo onesto che siete: è egli vero che la signora vostra abbia prestati alla moglie mia dei denari sopra di alcune gioje?
Fa. È verissimo. Cento scudi le ha dato.
Ra. E queste gioje in che consistono?
Fa. Parmi che m' abbian detto in un pajo pendenti, e in un anello, io credo.
Ra. Non le avete vedute voi queste gioje?
Fa. Non le ho vedute. Mia moglie volea mostrarmele, ma quello che ella fa, è ben fatto, nè mi son curato vederle.
Ra. Che dite, eh, della signora Angiola? Può darsi sfacciataggine maggiore di una moglie senza rispetto?
Fa. Dite piano, signor Raimondo,
Ra. In che avrà ella impiegati li cento scudi? Voglia il cielo che ciò non sia con vergogna nostra.

Fa. Ma non dite sì forte.

Ra. Lasciatemi sfogare. Qui non c'è nessun che mi senta.

Fa. Ci potrebbe essere qualcheduno che vi sentisse.

Ra. Questo poco mi premerebbe. Così ci fosse Angiola stessa, che le vorrei dire in faccia pazza, sciagurata, viziosa.

Fa. Signore, se non cambiate discorso io me ne vado.

Ra. Vorrei un piacere da voi.

Fa. Comandatemi.

Ra. Che mi faceste vedere le gioje che colui ha lasciato in pegno, per riconoscerle se sono quelle.

Fa. Volentieri. (*chiama*) Nardo?

Na. Signore.

Fa. Tenete questa chiave. Aprite per codesta parte. Andate dalla padrona, ditele, che si contenti mandarmi quel pajo pendenti e quell'anello che ebbe questa mane da custodire.

Na. Sì signore. (*parte poi torna*)

Fa. Vedete? Voi dicevate forte, ed il servitore sentiva.

Ra. Credetemi, che poco preme. Le pazzie di mia moglie sono oramai famose. Tutti sanno ch'ella è una testaccia del diavolo.

Fa. (*raschia forte, perchè Ang. non senta*) Ma io, compatitemi, non voglio sentire parlar così.

Ra. Credetemi, non trovo altro sollievo, che lo sfogarmi un poco.

Fa. Ma in casa mia non lo fate.

Ra. Quando penso ch'ella tende a precipitarmi...

Fa. Via, via, ecco il servitore colle gioje.

Na. Signore, ho cercato la padrona per tutto, e non la trovo.

Fa. Non c' è nella sua camera?

Na. Non c' è. Ne ho domandato a Lisetta, e pare lo sappia, e non voglia dirmelo.

Fa. Che novità è questa? Vo' un po' vedere io, Con licenza; ora torno. (*piano a Nardo*) Ehi, badate ch' egli non entrasse nello studiolo.

Na. (*piano a Fabrizio*) C' è l' amica eh?

Fa. Sì, povera sventurata! Ha soggezione di suo marito... Vi racconterò la cosa com' è... (Non vorrei ch' egli sospettasse... Oh sono pure il male imbrogliato.) (*parte*)

SCENA XV.

RAIMONDO, NARDO, *poi* COSTANZA.

Ra. Dove può essere andata la signora Costanza?

Na. Non saprei. Sarà poco lontana. Eccola qui davvero.

Co. (*viene da un' altra parte opposta a quella dove andò Fabrizio, e guardando intorno*) (Non c' è qui? L' ho pur veduta venire.)

Ra. Signora, la riverisco.

Co. Serva divota. (Dalla finestra l'ho veduta entrare; di là non si passa senza la chiave; di qua l' avrei incontrata. Che fosse nello studiolo, non lo crederei.)

Na. Signora, il padrone la cerca.

Co. Non era qui il padrone?

Na. Sì signora; è partito ora per questa parte in traccia di lei.

Co. In traccia di me?

Ra. Cerca di voi, signora, (*a Nardo*) andatelo ad avvisare, ch' ella si trova qui.

Na. Vado subito. (*parte*)

Ra. Mia moglie è stata da lei per cento scudi, non è egli vero?

Co. Sì signore. L'ha veduta ora la signora Angiola?

Ra. Ora? Dove? Non l'ho veduta io.

Co. È molto che è qui vossignoria?

Ra. Poco. È forse ritornata mia moglie?

Co. (Non lo sa nemmeno egli. Oh cielo, cielo! Che cosa mai ha da essere?)

Ra. Voi mi parete turbata. Vi è qualche cosa di nuovo?

Co. Ho qualche cosa che m'inquieta. (*guardando per la camera*) Compatitemi.

Ra. Non vorrei che mia moglie vi avesse dato dei dispiaceri. Sarebbe capace di farlo.

Co. (Non è possibile, che mi possa dar pace.) (*si accosta allo studio*)

Ra. (È agitatissima questa donna.)

Co. (*dopo aver osservato nello stanzino*) (Povera me! Che cosa mai ho veduto?)

Ra. Ma che avete signora Costanza?

Co. Niente, signore. (Prudenza vuole che mi raffreni.)

Ra. Ecco il signor Fabrizio.

Co. Con sua licenza. (*torna a partire per dove è venuta*)

SCENA XVI.

RAIMONDO, FABRIZIO, *poi* ANGIOLA, *poi* NARDO.

Fa. (*chiamandola*) Signora Costanza. Che novità è mai questa? Fugge? Non mi guarda? Non mi risponde?

Ra. Queste gioje, signore, si possono vedere sì o no?

Fa. Le chiavi le ha mia moglie.

Ra. (Qui ci avrebbe a essere qualche cosa sotto.) Signore, compatite l'incomodo.

Fa. Tornate in un'altra ora.

Ra. Tornerò in un'ora più comoda. (Aspetterò ch'egli non vi sia in casa, e farò ben io in modo che la signora mi dovrà mostrare le gioje mie.) (*parte*)

Fa. (*dopo essersi allontanato Raimondo, ad Ang. allo studiolo*) Escite di qua una volta.

Ang. Un poco di acqua per carità.

Fa. Non c'è acqua, signora. Favorite andarvene, che mi par tempo.

Ang. Così me ne fossi andata prima; ne ho sentite di belle, e ho dovuto affogarmi per non poter rispondere.

Fa. Vostro danno. Partite, ve lo domando per carità.

Ang. Parto sì. Se ci torno più in questa casa, mi porti il diavolo. (*parte*)

Fa. Che cosa ha meco mia moglie? Viene qui quando io non ci sono. Parte quando io sopraggiungo. La chiamo, e non mi risponde. Ho de' sospetti in capo. (*chiama*) Nardo?

Na. Signore.

Fa. Dì al signor padre, che favorisca venire un poco da me, se si contenta.

Na. Non c'è, signore, in casa.

Fa. Non c'è? Dov'è andato a quest'ora?

Na. L'intesi dire, che andava dal maestro del signor Cecchino, non so a che fare.

Fa. Pazienza. Non occorr'altro. Va pure, gli parlerò quando torna. No, dammi il cappello e la spada. Andrò ad incontrarlo. (*parte*)

Na. (Mi pare sempre più s'intorbidi il cielo. Oh, chi l'avrebbe mai detto! Il padrone ha rimpiattato la signora Angiola, perchè non fosse veduta. E non s'ha da mormorare per questo? Io non dico di mormorare, ma vado subito a raccontarlo a Lisetta.) (*parte*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

COSTANZA, *poi* LISETTA.

Co. Povera me! povera me! che giornata è questa per me! Non so s'io viva; mi sento una smania al cuore, che mi pare di essere, il ciel mi perdoni, all'inferno. Ah mi fossero cadute in terra le pupille degli occhi pria di vedere quel che ho veduto. Perchè venir di soppiatto colei a ritrovar mio marito? E di più ancora Nardo venirmi a dire, ch'ella ha desiderato ch'io non ci fossi! Per bene non ci può essere venuta. Ma! non potrebbono essere questi miei temerari giudizi? Non potrebbe ella essere qua tornata per ragione delle sue gioje?... E se per questo fosse venuta, perchè sottrarsi dagli occhi miei? Perchè desiderare ch'io non ci fossi? E di più poi, perchè rimpiattarla nello studiolo, dove non riceve che persone dell' ultima confidenza? Potrebbe averlo fatto, perchè veduta non fosse da suo marito... Ma se la venuta sua fosse stata innocente, a lei non avrebbe importato l'esser veduta; e mio marito perchè nasconderla, se non ci fosse... Ma che mai ci ha da essere? E avrò coraggio di pensar male di mio marito? Dell' unico bene che ho al mondo, dell' unica mia consolazione, che tante prove d'amor mi ha dato, che tanto bene dis-

se ognora volermi? E me ne ha voluto, sì, del bene, me ne ha voluto, e me ne vorrà, spero, me ne vorrà; e se non me ne ha più da volere, colle mani alzate al cielo domando la morte per carità. *(con qualche lagrima)* Lisetta. *(asciugandosi gli occhi)*

Li. Signora.

Co. È ritornato il signor Fabrizio?

Li. Non ancora.

Co. E il signor suocero?

Li. Non si è veduto nemmeno lui. E sì l'ora è avanzata.

Co. Mio marito si tratterrà per gli affari suoi. Stupisco del signor suocero che a quest' ora non manca mai.

Li. Egli è uscito per andar dal maestro di Franceschino; ma poc' anzi nel ritornare a casa ch' egli faceva, è stato riscontrato per la via dal signor Fabrizio; si sono posti a discorrere, e non la finiscono ancora.

Co. (Non ha seguitato la donna dunque.) Convien credere che abbiano degl'interessi che premano.

Li. Eh, signora padrona, non si ha da mormorare, nè da pensar male di nessuno; ma le cose chiare e patenti, che cogli occhi si vedono, e colle orecchie si sentono, sono poi quel che sono, e non si può dir che non sieno.

Co. Non sarebbe gran cosa che l'occhio e l'orecchio ingannassero qualche volta.

Li. La signora Angiola non è una paglia, che si possa prendere in iscambio.

Co. Sì, la signora Angiola è venuta poc' anzi a discorrere con mio marito. E per questo? Sarà la prima femmina, che avrà seco lui trattato per vendere, per comprare, per raccomandarsi?

Li. E' vero, signora, ma le femmine, che vengono solamente per questo, non cercano, pare a me, di parlar al marito di nascosto della consorte.

Co. Quello sciocco di Nardo non ha inteso bene. Ha detto ella, e lo so di certo, che bastavale rappresentare le premure sue al padrone, senza incomodar la padrona.

Li. Ma perchè serrarla nello studiolo?

Co. Chi ha detto a voi che l'ha serrata nello studiolo? Non può essere entrata ella là dentro per sottoscrivere un qualche foglio, per far qualche ricevuta, qualche ordine di pagamento? Lisetta, a quel ch'io vedo, voi siete stanca di viver meco. Cento volte v'ho detto, che mi ristuccano ragionamenti simili fatti così all'impazzata, e poi ve ne fo scrupolo grande, grandissimo, che quando non si san di certo le cose, non si dicono e non si credono. Mio marito non ha mai dato uno scandolo, e non è capace di darlo. La signora Angiola è persona onesta, e se voi non castigherete la lingua, se non regolerete il pensare, non solo escirete di questa casa, ma non farete mai bene; poichè, figliuola mia, la riputazione, che in un momento si toglie, in mille anni non si restituisce più intiera.

Li. Ma io diceva questo, perchè...

Co. Già mi avete capito, e non occorre che mi replichiate.

Li. Compatisca per questa volta; non dirò più, signora.

Co. Mi pare abbiano picchiato all'uscio di strada.

Li. Andrò a vedere. (Con tutto questo non credo niente io. Può ben dir che non dica, ma che non pensi poi! bisognerebbe che mi facesse cambiar la testa.) (*parte*)

SCENA II.

COSTANZA, *poi* LISETTA *che torna.*

Co. Pagherei la metà del mio sangue, che non si potesse dir da costoro quello che pur troppo ragionevolmente si dice. In questo mondo non si può godere felicità. Finora ho avuto lo spasimo de' figliuoli, ora che sono allevati e, grazie al cielo, in istato di darmi qualche consolazione, pare che voglia affiggermi la condotta di mio marito. Ma, giusto cielo! potrà egli cambiar il cuore? Un uomo di tanta bontà, è possibile che si lasci sedurre, che si stanchi di volermi bene?

Li. È domandata, signora.

Co. Da chi mai?

Li. Dal signor Raimondo.

Co. Dal marito della signora Angiola?

Li. Per l'appunto.

Co. Domanda egli di mio consorte?

Li. No signora, domanda di lei.

Co. Che cosa vuole da me?

Li. Questo non me l'ha detto, e non me lo vorrà dire.

Co. Ditegli, che compatisca, che non c'è nè mio suocero, nè mio marito ... e ch' io sono impedita ora.

Li. Vedete? Così si fa; e non come quello ...

Co. Come? che volete dire?

Li. E non come quello che riceve le donne, senza che lo sappia la moglie.

Co. Frasca.

Li. Non parlo di qua io; parlo de' mariti del paese mio. (*parte, poi torna*)

Co. Eppure non sarebbe fuor di proposito che io

lo ricevessi, per sentir così di lontano, se qualche cosa mi riuscisse di ricavare ... Ma no, è meglio superarla questa curiosità: alle volte cercando di voler sapere si sanno di quelle cose che non si vorrebbono aver sapute. Io so per altro anche troppo, e potrei forse dalle parole del signor Raimondo raccogliere qualche cosa che mi recasse consolazione, e io medesima potrei contenermi seco in modo che, senza offendere la riputazione sua, valesse a farlo vegliare un poco più attento sulla condotta di sua consorte. Ma non vorrei far peggio, e che mio marito trovasse un nuovo motivo di mortificarmi.

Li. Signora, non posso dispensarmi dal dirle che il signor Raimondo si offende moltissimo che ella non lo voglia ricevere: dice essere un galantuomo, che viene per un affare di premura grande, e che in due parole si spiccia subito.

Co. Viene per un affare di premura grande?

Li. A sentirlo lui, è una cosa che preme all'eccesso.

Co. (Volesse dirmi qualche cosa di mio marito?) E mi spiccia presto dice?

Li. In due parole.

Co. Non saprei ... che passi.

Li. Benissimo.

Co. È tornato il signor Fabrizio?

Li. No signora. Se torna che non gli dica niente del signor Raimondo?

Co. Anzi glie l'hai da dire. E che venga subito; sei pur sciocca.

Li. Ma io quanto più mi studio far bene, fo sempre peggio. (*parte*)

SCENA III.

COSTANZA, *poi* RAIMONDO.

Co. Può anche darsi ch'egli venga da me per le gioje sue, che, con i cento scudi alla mano, voglia ricuperarle.

Ra. Permette la signora Costanza...

Co. Scusi di grazia se l'ho fatta un po' trattenere. A quest' ora chi è alla direzione della casa ha sempre qualche cosa da fare. I figliuoli non sanno stare senza di me; ciò non ostante, sentendo ch'ella ha qualche cosa da comandarmi, non ho voluto mancare.

Ra. Nè io son qui per incomodarvi. Favoritemi in grazia; è egli vero dunque che mia moglie ha dato a voi in ipoteca un pajo di pendenti e un anello per il prestito di cento scudi?

Co. Verissimo.

Ra. Potrei aver io il piacere di vederle codeste gioje?

Co. Signore, se vi basta vederle non ho difficoltà di rendervi soddisfatto.

Ra. Siccome mia moglie si è fatto lecito d'impegnarle, posso ancora temere di peggio. Desidero per quiete mia di vederle.

Co. Vi servo subito. (*parte poi torna*)

Ra. (Va a prenderle; dunque ci sono. Dubitava di qualche inganno, benchè sappia che sono gente dabbene, e specialmente la signora Costanza è di buonissimo cuore. Chi sa che con un poco di buona maniera non mi riuscisce riaverle senza il denaro ancora!)

Co. Ecco qui, signore, i pendenti e l'anello. Li riconoscete voi? Sono dessi?

Ra. Verissimo son dessi. Ecco la bella aziona di mia consorte. Se voi andaste ad impegnare roba di casa vostra, senza parteciparlo al marito, che direbbe egli di voi?

Co. So che volete dirmi. Mi condannate per averle fatto piacere; pazienza, questo è il merito che io ne ho; ma sappiate, che non mi sarei indotta a farlo, se ella non mi avesse svelato le piaghe di casa sua.

Ra. Da chi derivano queste piaghe?

Co. Non lo so, signore, e non mi curo di saperlo.

Ra. Ella lo fa per i capricci suoi, nè io ho bisogno per il mantenimento di casa mia, che s' impegnino le mie gioje.

Co. Via, signor Raimondo, sono cose queste da accomodarsi fra di voi due, senza far scene fuori di casa. L'affare delle gioje è diviso con giusta distribuzione; cento alla moglie e duecento al marito, e poi non occorre diciate altro. Chi mi porterà i cento scudi avrà i pendenti e l'anello. Un' altra cosa mi preme un poco più di sapere; che altri interessi può avere la signora Angiola con mio marito? Non ardisco già pensar male; sarei una donna indegna se volessi adombrare col pensiero soltanto il di lei onore: ma non vorrei ch'ella si prendesse qualche altro arbitrio: che mio marito, ch'è di buon cuore, gli prestasse degli altri denari, e voi aveste da lamentarvene, e forse forse concepiste voi quel sospetto di vostra moglie, ch'io non ardisco formare di mio marito.

Ra. Non saprei; ma mia moglie è una pazzerella. Non ha avuto giudizio mai, e dubito sia difficile che lo voglia avere per l'avvenire.

Co. Se voi parlate di lei con sì poco rispetto, che volete dunque ne dican gli altri?

Ra. Povero me, che mi è toccata in sorte una moglie sì dolorosa!

Co. Signore, sia di uno, sia dell' altro il difetto, mi duole delle discordie vostre, ma è inutile che meco ve ne lagniate.

Ra. Ah, se mi fosse toccato in sorte una donna amabile qual siete voi!

Co. Mi prendete in iscambio, signore.

Ra. La vostra bontà congiunta alla bellezza vostra ...

Co. Lisetta. (*chiama*)

SCENA IV.

LISETTA *e detti.*

Li. Eccomi.

Ra. (Stava costei coll' orecchia all' uscio.)

Co. Con sua licenza. Ho un affar di premura.

Ra. Ma non abbiamo concluso niente circa l'affare dei cento scudi.

Co. Quel che è vostro è vostro; parlatene con mio marito. (*parte*)

SCENA V.

RAIMONDO *e* LISETTA.

Li. Sì signore, quel che è vostro è vostro. Qui non si gabba nessuno.

Ra. Di che cosa v' intendete voi di parlare?

Li. Dei pendenti, dell' anello e dei cento scudi.

Ra. Vi ha ella dunque confidato il segreto?

Li. Oh, signor no; non ha detto niente.

Ra. Come lo sapete dunque?

Li. Mi hanno comandato di ritirarmi, non mi hanno proibito di stare a sentire.

Ra. Ecco qui la mia riputazione in pericolo.

Li. Per quel che so io, eh? Felice voi, se non si sapesse di peggio. Bisogna sentire quel che dicesi di voi e di vostra moglie dal vicinato.

Ra. Come! che cosa si può dire di noi?

Li. Orsù, in questa casa comandano che non si dica male di nessuno, ed io li voglio ubbidire; e non vogliono nemmeno che siamo curiosi de' fatti d'altri, e non ne voglio saper di più. (*parte*)

Ra. Mi hanno piantato qui arrossito e mortificato. Sperava con questa donna, che ha de' denari, insinuarmi con buona grazia per averla amica ne' miei bisogni; ma è selvatica al maggior segno. Spiacemi dei pendenti, spiacemi dell'anello: in qualche maniera converrà certo ricuperarli: se mia moglie gli ha impegnati per cento, posso ricavarne dugento. (*parte*)

SCENA VI.

ANSELMO *e* FABRIZIO.

An. Non può essere, vi dico non può essere. Costanza non è donna capace...

Fa. Ma se l'ho trovata io da sola a solo col signor Raimondo, e appena mi ha veduto, si è ritirata.

An. Ma che cose mai, caro figlio, vi passeggiano per il capo? Parlerò io con mia nuora. Mi comprometto di sapere la verità.

Fa. Siete voi certo che la voglia dire?

An. Se non ha mai detto una bugia in tutto il tempo che è in casa nostra.

Fa. È vero, nemmeno per ischerzo si è mai sentita a dire una bugia.

An. Eh, io vo vedendo da che procede il male. Quelle gioje! quelle gioje! tanto ella, che voi, compatitemi, non dovevate impacciarvi con gente cattiva. Portano costoro la peste col fiato, dove essi vanno. Andiamo a desinare, che ormai non posso reggermi in piedi. Vi prego a tavola dissimulate, sospendete ogni dubbio fin ch' io le parli; vedrete, che la cosa sarà come dico io...

Fa. Chi viene?

An. Nardo forse.

Fa. Altro, che Nardo! il signor Raimondo. Che sia stato da mia moglie?

An. Pensate se vostra moglie vuol ricevere il signor Raimondo. Non ve lo sognate nemmeno.

Fa. Lo sapremo ora.

SCENA VII.

RAIMONDO *e detti.*

Ra. Servo di lor signori.

Fa. Che cosa avete da comandarmi, signore?

Ra. Niente per ora, se non che dirvi, che potevate risparmiare di svelar altrui la confidenza da me fattavi delle gioje.

Fa. Io so di non averlo detto a nessuno.

Ra. L' avete detto alla vostra moglie. Ella me l' ha confessato ora colla sua bocca. Manco male, che eravamo soli, che nessuno l' ha intesa. Si vede, compatitemi, che ella ha più prudenza di voi; non è capace ella di far sapere altrui gli interessi che passano fra di noi. Basta; custodite le gioje. Verrò a riprenderle uno di questi giorni. Vi riverisco. *(parte, Fabrizio ed Anselmo rimangono qualche*

tempo guardandosi senza parlare ; poi Fabrizio parte agitato senza dir niente , ed Anselmo lo seguita.)

SCENA VIII.

NARDO e LISETTA *che s' incontrano.*

Li. Nardo, ho saputo ogni cosa.

Na. Anch' io tutto.

Li. Ho tanto fatto che ho voluto sapere.

Na. E io quando mi metto in capo di voler sapere, so certo.

Li. Possono ben dire eh , della curiosità ? Non ci è rimedio.

Na. Ma se quando ho curiosità di sapere, pare m' abbia morsicato la tarantola ; non istò fermo un momento.

Li. Dal mormorare si può facilmente astenersi, ma dall' ansietà di sapere è difficilissimo.

Na. Certo, perchè la curiosità è cosa che dipende dalla natura ; ma la mormorazione è un cattivo abito della volontà.

Li. Ora che si sa la cosa com' è, non si pensa più come si pensava.

Na. Aveva una pietra da molino sopra dello stomaco : ora mi pare di esser sollevato.

Li. Tutto il male dunque provieue dalla gelosia.

Na. Sospetti, che hanno l' uno dell' altro.

Li. Fa male il padrone a coltivare un' amicizia che può essere scandalosa.

Na. E la padrona fa peggio a ricever gli uomini di quella sorta, in tempo che suo marito è fuori di casa.

Li. Non credo che ci sia male.

Na. Non ci può esser gran bene per altro.

Li. Certo, che si principia così, e poi si passa a degli impegni maggiori.

Na. Dicano quel che vogliono, siamo tutti di carne.

Li. Il padrone pare effeminato un poco; e se si stufa della moglie...

Na. Ed ella colla sua bontà, chi l'assicura di non cadere?

Li. Ehi, Nardo, la mormorazione...

Na. Diavolo! ci son caduto senza avvedermene.

Li. Che fanno ora che non domandano in tavola?

Na. Non lo so certo. Il desinare è all'ordine, e le vivande patiscono.

Li. Ci giuoco io, che fra marito e moglie vi è qualche nuovo taroccamento.

Na. Andiamo a sentire.

Li. Se sapessi con qual pretesto.

Na. Ci andrò io col pretesto di domandare se vogliono in tavola.

Li. Sì, e sappiatemi dire.

Na. Vi dirò tutto; fra di noi si ha da passare d'accordo.

Li. Ci predicano l'armonia i padroni; non potranno dire che non si vada fra di noi d' concerto.

Na. Aspettatemi, che ora torno. *(parte)*

SCENA IX.

LISETTA, *poi* ISABELLA *e* FRANCESCHINO.

Li. Nardo è un buonissimo ragazzo; se mi volessi maritare, non lascierei lui per un altro, ma in questo, seguito volentieri le insinuazioni della padrona. Non ho mai fatto l'amore e non mi curo di farlo. Può essere però che

un giorno ci pensi per prendere stato, e non ridurmi vecchia senza nessuno dal cuore. In tal caso Nardo sarebbe secondo il genio mio, ma quando poi mi fossi maritata, vorrei per assoluto ch' egli lasciasse il vizio della curiosità.

Is. Lisetta, che vuol dire che oggi non si va a desinare?

Fr. Per verità ho fame io pure; e poi se ho d' andare alla scuola, poco tempo mi resta per desinare.

Li. Ora è andato Nardo a sentire che cosa dicono. Cioè che cosa dicono intorno al desinare, non già che ei voglia sentire quello che fra essi parlano.

Is. Il signor nonno ci porterà i versi.

Fr. Io li copierò subito, e darò a voi la parte che vi toccherà dire.

Li. Li sentirò anch' io, non è egli vero?

Is. Li diremo a tutti, e chi li vorrà sentire ci donerà qualche cosa.

Li. Fatemi un piacere, ditemi la bella canzone della colazione.

Fr. Non si dice più.

Li. Perchè non la dite più?

Is. Non vuole il signor nonno che si dica più.

Li. Io non so capire il perchè.

Fr. Lo saprà egli il perchè; io non ve lo so dire.

Li. Già ora il signor nonno non c' è; ditemela su presto.

Fr. Oh, questo poi no. Mi ricordo quello che mi ha insegnato il maestro, che bisogna essere ubbidienti, e che l' ubbidienza non basta usarla alla presenza di chi comanda, ma in distanza ancora, e bisogna ricordarsi quello che ci è comandato, e farlo sempre, sebbene ci costi del dispiacere.

Li. (Questo ragazzo mi fa vergognare.)

Is. Mi ricordo anch' io che la signora madre m' ha comandato, che non mi lasciassi vedere alle finestre che guardano sulla strada, e d'allora in qua non mi ci sono affacciata mai più.

Li. (Quante se ne trovano di queste buone fanciulle?)

SCENA X.

NARDO *e detti.*

Li. (*a Nardo con curiosità*) E così?

Na. (*piano che non sentano i ragazzi*) Zitto, vi dirò poi. (*forte*) Ha detto il padrone vecchio, che si dia da desinare ai figliuoli, che essi hanno un affar di premura, e mangieranno più tardi.

Li. (Ho inteso.)

Fr. Oh io, se non ci sono anch' essi, non mangio certo.

Is. Nemmeno io, se non viene la signora madre, non desino.

Li. Patirete voi altri a star così senza niente. Andate, che Nardo vi darà qualche cosa.

Na. Io bisogna che vada fuori ora; (*a Lisetta*) dategliene voi da desinare.

Li. (*piano a Nardo*) Dove vi mandano?

Na. (*piano a Lisetta*) Il vecchio mi manda in fretta a cercare del signor Raimondo, della signora Angiola, e per obbligarli a venire, vuole ch' io loro dica, che se non vengono subito, perderanno le gioje.

Li. (*piano a Nardo*) Come la possono credere questa baja?

Na. (*come sopra*) Mi ha anche detto, che li faccia dubitare di qualche sequestro.

Li. (*piano fra loro*) Eh, la sa lunga il vecchio. Ma perchè vuol egli, che tutti e due qui si trovino? Per fare una piazzata, non crederei.

Na. Non crederei; sentiremo.

Li. Oh, qui sì, abbiamo da sentir tutto.

Na. Se credessi di cacciarmi sotto di un tavolino.

Li. Ed io se credessi di bucare il solajo.

Na. Vado, vado. Oh questa poi me la voglio godere! (*parte*)

SCENA XI.

FRANCESCHINO, ISABELLA *e* LISETTA.

Fr. Lisetta, che sia accaduto niente di male?

Li. Oibò: niente.

Is. Questo discorrer piano fra voi e Nardo, tiene me ancora in qualche sospetto. Voglio andare dalla signora madre.

Li. No, no, lasciate che ci andrò io. Sapete, che quando trattano d'interessi, non vogliono che i ragazzi ci sieno.

Is. Ditele ch'io non mangio senza di lei.

Fr. Anch'io, dite loro, che piuttosto mi contento d'andare alla scuola così.

Li. (Poveri ragazzi, sono d'una gran bontà!) (*parte*)

SCENA XII.

FRANCESCHINO *ed* ISABELLA.

Is. Mi dispiace, che l'arcolajo è nella camera mia, e si passa per quella della signora madre. Se l'avessi, vorrei dipanare.

Fr. In quel cassettino ci suol essere qualche libro. Voglio vedere, che ci divertiremo un poco. (*va al cassettino di un tavolino*)
Is. Fossevi almeno qualche libro bello. Il fior di virtù mi piace.
Fr. Oh sapete che c'è nel cassettino?
Is. Che cosa?
Fr. Delle ciambelle, dei zuccherini e dei frutti.
Is. Chi le ha messe mai costì quelle buone cose?
Fr. Il signor nonno cred'io.
Is. Che le abbia messe per noi?
Fr. Può essere: ne ha sempre di queste galanterie.
Is. Ora che ho fame, me le mangierei tutte.
Fr. Anch'io, ma senza licenza non si toccano.
Is. No certo; mi ricordo ancora una volta che la signora madre, per aver preso una pera, mi ha dato uno schiaffo.
Fr. Io morirei di fame più tosto, che pigliare da me senza domandare.
Is. Ma vorrei che si andasse a tavola. È passata l'ora, e di là dell'ora.
Fr. Lisetta torna. Ci saprà dire.

SCENA XIII.

LISETTA *e detti.*

Is. E bene, Lisetta, che cosa dicono?
Li. Dicono che per ubbidienza veniate tutti due subito a desinare.
Fr. Soli?
Li. Soli.
Fr. Pazienza. (*parte*)
Is. Non viene la signora madre?
Li. Per ora non può venire.

Is. (*Si mette il grembiale agli occhi singhiozzando, e parte.*)

Li. Povera figliuola amorosa! pur troppo ci sono dei guai, ma tutto non ho potuto sentire. (*parte*)

SCENA XIV.

ANSELMO *e* COSTANZA.

An. Fatemi il piacere; consegnate a me quei pendenti e quell'anello che vi ha dato la signor' Angiola.

Co. Subito, signore, li vado a prendere. Voleva darli a mio marito, e non gli ha voluti.

An. Recateli a me, e non pensate altro.

Co. (*Va a prender le gioje.*)

An. Ma! gli animi delicati si conturbano per poco. L'irascibile è un appetito che, o molto o poco, da tutti gli uomini si fa sentire. Mi ricordo ancora aver letto, che undici sono le passioni che si attribuiscono all'anima; sei appartenenti alla parte concupiscibile, e cinque all'irascibile, le quali sono ... se la memoria non mi tradisce, la collera, l'ardire, il timore, la speranza, la disperazione. E quelle della concupiscibile quali sono? Mi pare ... sì, queste sono: il piacere, il dolore, il desiderio, l'avversione, l'amore e l'odio. Grazie al cielo in questa età posso gloriarmi della mia memoria; e che cosa mi ha condotto ad una buona vecchiaja? Il non dar retta a questi appetiti; io studio di moderare queste tali passioni; poco irascibile, e quasi niente, quasi niente di concupiscibile.

Co. Ecco le gioje, signore.

An Non dubitate, che l'animo mi dice che

tutto andrà bene, e che con vostro marito tornerete ad essere quella che foste il primo dì che vi prese.

Co. Sarebbe poco, se non ci amassimo per l'avvenire, se non coll'amore del primo giorno. Noi allora appena ci conoscevamo, e l'amor nostro era più una virtuosa ubbidienza, che una tenera inclinazione. Andò crescendo l'affetto nostro di giorno in giorno, e questi era giunto al sommo della contentezza. Ma il cielo non vuol felici in terra; e quando le cose umane sono giunte all'estremo del male o del bene, vuole il destino che si rallentino, forse perchè il cuor nostro non è capace di più, e non ha forza per trattenere fra limiti il corso delle sue passioni.

An. Nuora mia carissima, voi parlate assai saggiamente, e pare impossibile che con tai principj possiate poi lasciarvi abbattere sino a tal segno.

Co. Tutto soffrirò, signore, ma non la disistima di mio marito. Ch'ei mi rimproveri di avere arbitrato dei cento scudi, d'avermi arrogato la libertà di fare un'opera, creduta buona, senza il di lui consiglio, gli do ragione, mi pento di averlo fatto, e non cesserò mai di domandargli perdono; ma che l'aver io, ad onesto fine, ricevuta nella mia camera la visita di un uomo, possa farlo sospettare della delicatezza dell'onor mio, è un'offesa grandissima ch'egli mi fa, è un torto che fa a sè medesimo dopo l'essersi chiamato per tanti anni della mia compagnia contentissimo, ed è un sospetto di tal conseguenza, che terrà lui sempre inquieto, e produrrà nell'animo mio la più dolorosa disperazione.

An. No, signora Costanza, non dite così, che così non ha da essere, e così non sarà. Mio figlio potrebbe dire lo stesso di voi che avete sospettato della sua buona fede, per aver egli ricevuto nella sua camera quella donna. Vi siete ambidue innanzi di me chiariti. L'ha egli ricevuta per civiltà, l'avete fatto voi per una specie di convenienza. Anzi, per dirvela qui fra voi e me, che nessuno ci senta, dal discorso vostro sincero e leale, si raccoglie che voi vi siete lasciata persuadere a ricevere il signor Raimondo per un poco di curiosità, prevenuta da un falso sospetto che la di lui moglie vi dovesse dar ombra, e voi per questa parte, scusatemi, siete stata la prima ad offendere il caro vostro marito che non è capace, no, di scordarsi di voi, del dover suo, della sua coscienza per le frascherie del mondo. Orsù, tutto dee essere terminato. Voi avete depositato nelle mie mani le gioje. Farà lo stesso Fabrizio, che mi ha promesso di farlo, e qui me le recherà egli medesimo... Eccolo, che lo vedo venire. Rasserenatevi, nuora, rasserenatevi per carità.

Co. (*piangendo*) Signore, che mi si tolga la vita, ma non l'amore di mio marito.

An. Via, per amore del cielo, non vi fate scorgere; non date ombra ai vostri figliuoli.

Co. Non mi ricordo d'aver figliuoli; ora mi preme dell'amore di mio marito.

An. (Oh amor conjugale, sei pur invidiabile, quando sei di quel buono!)

SCENA XV.

FABRIZIO *colle gioje, e detti.*

Fa. Eccovi servito, signore. Queste sono le gioje datemi dal signor Raimondo.

An. Mi avete portato altro?

Fa. Che altro vi doveva portare?

An. Che altro? Quello che voi solo dar mi potete; e nell'età in cui sono, mi abbisogna assai più del pane. Caro figlio, la pace, la tranquillità, l' amore.

Fa. Cose tutte che dal canto mio ho procurato sempre di custodire in casa gelosamente, e la mia mala fortuna me le rapisce.

An. No, non è vero...

Co. Se son io la mala vostra fortuna, spero che il cielo ve ne libererà quanto prima.

An. (*a Costanza*) Non occorre che così diciate...

Fa. Avreste voi cuore di abbandonarmi?

An. (*a Fabrizio*) No, non è possibile.

Co. Farà ch' io vi abbandoni la morte che non mi pare da me lontana.

An. Via, dico.

Fa. Può essere che io vi prevenga.

An. Sei pazzo?

Co. Son certa però che il mio cuore non ha niente da rimproverarmi.

An. Verissimo, che tu sia benedetta.

Fa. Nè vi sarà chi possa imputare a me un pensiero d'infedeltà.

An. Metterei per te le mani nel fuoco.

Co. I miei difetti meritano molto peggio.

An. Quai difetti?

Fa. Per i miei, per i miei si patisce.

An. (*a Fabrizio*) Agnello. (*a Costanza*) Co-

lomba. Anime belle, innocenti, non vi affliggete più!

Co. (*sospirando*) Ah!

Fa. (*sospirando*) Pazienza!

An. Non mi fate piangere per carità.

SCENA XVI.

NARDO *e detti.*

Na. Li ho trovati.

An. Dove son eglino?

Na. Saliscono ora le scale. Li ho trovati in casa loro che quasi venivano alle mani, e quando mi hanno sentito dir delle gioje, facevano a gara ciaschedun di loro per venir primo. Il marito prese la scala più presto, la moglie, per timore la prevenisse, gli tirò dietro uno scanno; lo fe' cadere, si fece male, e intanto avanzò ella il passo. Zoppicando però ei la raggiunse, e sono qui tutti e due colla miglior pace di questo mondo.

An. Che vengano innanzi. (*Nardo parte*)

Co. (*ad Anselmo*) Chi, signore?

An. La signora Angiola e il signor Raimondo.

Co. Da noi?

An. Zitto, zitto, lasciate operare a me.

SCENA XVII.

ANGIOLA, RAIMONDO *e detti.*

Ang. Che novità c' è della roba mia?

Ra. Signore, io sono il padrone di casa, e spetta a me il dominio delle cose ...

An. Favorite acchetarvi, signori miei, che qui

non siete venuti per mettere a soqquadro la casa nostra. Ecco le gioje che voi, e voi, date avete in ipoteca a mio figlio, a mia nuora. Presso di loro non possono e non devono rimaner più. Sono passate nelle mie mani, e dalle mie, salvate le debite convenienze, passeranno alle vostre. Quali esser devono le convenienze che da noi si esigono? I cento scudi? I duecento scudi? No, no, e poi no. Queste maledette gioje hanno con seco la mala peste, portatele con voi, non le vogliamo più.

Ang. }
Ra. } *(allungano tutti e due le mani per prendere le gioje)*

An. Adagio un poco; il contagio vi fa poca paura, per quel che vedo. La prima convenienza. A chi di voi si avrebbono a consegnare?

Ang. Sono di ragione della mia dote.

Ra. Io sono marito. Il padrone son io.

Ang. Non s'è mai sentito, che possa il marito disporre delle gioje della consorte.

Ra. Sì signora, si è sentito, e si sentirà.

Ang. Spettano a me, dico.

Ra. A me, sostengo io, che spettano.

An. Non aspetteranno a nissuno, se fra di vo non vi accomodate.

Ang. Mi neghereste i pendenti e l'anello d me in questa casa portati?

Ra. E non avrò io il giojello? Non avrò gi spilloni?

An Tutto avrete, accomodati che siate fra d voi due.

Ra. Per me mi contento della parte mia.

Ang E io sarò cheta colla mia porzione.

An. Sia ringraziato il cielo. A ciascheduno l quota sua. Eccovi soddisfatti. *(mostra gioj*

Ang.
Ra. } *(allungano le mani come sopra)*

An. Adagio, che non sono terminate le convenienze. Ove sono i cento scudi? Ove sono i ducento?

Ri. Che occorreva che ci mandaste a chiamare?

Ang. Ci avete fatto venir qui per vederle?

Co. Caro signor suocero, liberatemi da un tal fastidio.

Fa. (ad Anselmo) Io non non ne posso più, signore.

An. (a Cost. e Fab.) Flemma anche un poco. Non si chiedono da voi nè i cento nè i ducento scudi; ma cosa, che a voi costa meno, e per noi può valere assai più. *(ad Angiola)* Volete le gioje vostre?

Ang. Se me le darete, le prenderò.

An. (*a Raimondo*) Voi le volete?

Ra. Perchè no, signore, nello stato in cui sono....

An. Rispondetemi a tuono. La vostra sincerità può essere il prezzo del ricupero delle gioje vostre. Signor' Angiola, che faceste, che diceste voi nella camera di mio figliuolo?

An. So che volete dire. Perdonatemi, signor Fabrizio, se trasportata dalla miseria, ho usato con voi dell' arte per ricuperar le mie gioje. Consolatevi voi, signora Costanza, d' aver un marito il più savio, il più amoroso del mondo, e perdonatemi, se per un po' di spirito di vendetta, per aver voi manifestato lo sborso fattomi dei cento scudi, ho tentato l' animo dello sposo vostro, cosa, che ora m' empie di confusione, e mi sarà di perpetuo rimorso al cuore.

Co. Credetemi, l' ho palesato senza intenzione di farlo.

Fa. E voi, Costanza mia, avete potuto di me pensare? ...

Co. E voi, caro consorte, avete giudicato che il signor Raimondo? ...

Ra. No, amico, non fate così gran torto alla moglie vostra. Ella mi ha ricevuto per la insistenza mia di voler seco discorrere sulle gioje affidatele da mia consorte. Confesso d'aver fatto un po' d'esperienza così per semplice curiosità sul carattere del di lei cuore, e l'ho trovata onesta a tal segno, che a una parola sola equivoca e sospettosa, partì sollecita, e si scordò fino la civiltà per la delicatezza d'onore.

Fa. *(a Raimondo)* Queste curiosità non si cavano nelle case de' galant' uomini ...

An. Basta così. *(a Fabrizio)* Siete voi persuaso della probità illibatissima di vostra moglie?

Fa. Ah! sì signore, mi pento de' miei temerari sospetti.

An. *(a Cost.)* E voi siete contenta del marito vostro?

Co. Così egli perdoni le debolezze mie, com'io son certa dell' amor suo.

An. Lode al cielo. Amici, ecco il tempo di ricuperare le gioje. *(fa mostra di volerle dare)*

Ang. }
Ra. } *(allungano le mani per pigliarle.)*

An. Piano ancora, che terminate non sono le convenienze. Quello che detto ci avete, è il prezzo della ricupera. Ci vuol l'interesse ancora, e l'interesse sia una promissione fortissima di favorirci, per grazia, di non venire nè l'uno nè l'altro mai più da noi.

Ang. Sì signore, vi servirò.

Ra. Giustamente; ve lo prometto.

An. Capisco, che le iudigenze vostre v'inducono a sperare d'averle senza il contante; e qualche merito si è acquistata la confessione vostra, e la vostra rassegnazione. Fabrizio, lasciatemi spender bene dugento scudi. Costanza, cento scudi gli avanzate da me. Amici, eccovi le gioje vostre. (*dà i pendenti e l'anello ad Angiola, e le altre gioje a Raimondo, quali se le prendono avidamente*) (*ad Angiola e Raimondo*) Se qualche dispiacere vi reca un atto prodotto dall'amor mio verso la mia famiglia, il quale torna in profitto vostro, vi chiedo ora una grazia.

Ra. Comandate, signore.

Ang. Che non farei per un uomo della vostrabontà?

An. Prima di escire di questa casa, pacificatevi fra di voi; trattatevi con amore, e fatemi sperare, che l'esempio nostro vi faccia un po'più conoscere i doveri dello stato conjugale, e della vita onesta e civile.

Ang. Caro marito, imparate dal signor Anselmo, dal signor Fabrizio.

Ra. Cercate voi d'imitare la signora Costanza.

An. (*a Costanza e Fabrizio*) A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare ...

Co. Caro marito, compatitemi.

Fa. Consorte, vi domando perdono. (*s' abbracciano piangendo*)

An. (*ad Ang. e Rai.*) Fate lo stesso voi altri ancora.

Ra. (*ad Angiola*) Prendete sposa un abbraccio.

Ang. Sì marito, con tutto il cuore. (Son tanti mesi, che non è passato fra noi un simile complimento.)

An. Oimè! non posso più. A desinare. Chi è di là?

SCENA ULTIMA

NARDO *e* LISETTA, *subito da due portiere.*

Li. } Signore.
Na. }

An. Ah, disgraziati, dietro la portiera, eh? Moderate la vostra curiosità, altrimenti sarete cacciati via.

Li. Mai più, signore.

Na. Mai più.

An. (*ad Angiola e Raimondo*) Andate in pace voi altri, che il cielo ve la conceda. — E noi andiamoci a reficiare più colla quiete d'animo, che col cibo. Andiamoci a consolare coi cari nostri figliuoli.

Co. Sia ringraziato il cielo, che tanto bene ci dona. Parmi esser rinata; torno da morte a vita. E voi, spettatori, fate plauso al buon esempio che vi si porge con una buona famiglia.

FINE

Rezzardini inv. e dis. — *G. Dala inc.*

BA. Io ne sono afflitto.

GE. Scacco al re.

Il burbero benefico At. 2 Sc. 1

COMMEDIE

Carlo Goldoni

Venezia

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XVI.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

LIBRAJO-CALCOGRAFO

MDCCCXXIX.

IL BURBERO
BENEFICO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

GERONTE.
DALANCOUR *nipote di* GERONTE.
DORVAL *amico di* GERONTE.
VALERIO *amante di* ANGELICA.
PICCARDO *lacchè di* GERONTE.
Un LACCHÈ *di* DALANCOUR
ANGELICA *sorella di* DALANCOUR.
MARTUCCIA *donna di governo di* GERONTE.

La scena stabile si rappresenta in Parigi in una sala in casa de' signori Geronte e Dalancour. Essa ha tre porte, l'una delle quali introduce nell' appartamento di Geronte, l' altra dirimpetto in quello di Dalancour, e la terza in fondo serve di porta comune. Vi saranno delle sedie, soffà ed un tavolino con uno scacchiere.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MARTUCCIA, ANGELICA *e* VALERIO.

An. Valerio, lasciatemi, ve ne prego. Io temo per me, temo per voi. Ah, se noi fossimo sorpresi!

Va. Mia cara Angelica!...

Ma. Partite, o signore.

Va. Di grazia un momento. (*a Martuccia*) Se io potessi assicurarmi...

Ma. Di che?

Va. Del suo amore, della sua costanza...

An. Ah, Valerio, potreste voi dubitarne?

Ma. Andate, andate, o signore. Ella v'ama anche troppo.

Va. Questa è la felicità della mia vita...

Ma. Presto, partite. Se il mio padrone sopraggiunge...

An. (*a Martuc.*) Egli non esce giammai sì per tempo.

Ma. È vero. Ma in questa sala, ben il sapete, egli passeggia, egli si diverte. Ecco là i suoi scacchi. Egli vi giuoca spessissimo. Oh, non conoscete voi il signor Geronte?

Va. Perdonatemi. Questo è lo zio di Angelica. Lo so, mio padre era suo amico, ma io non ho giammai parlato con lui.

Ma. Egli è un uomo, signore, di un carattere stravagante. E di buonissimo fondo, ma assai burbero e fantastico al sommo.

An. Sì. Egli mi ha detto di amarmi, e lo credo. Frattanto quando mi parla mi fa tremare.

Va. (*ad Angelica*) Ma che avete voi a temere? Voi non avete nè padre, nè madre. Il disporre di voi tocca a vostro fratello. Egli è mio amico. Io gli parlerò.

Ma. Eh, sì, sì, fidatevi del signor Dalancour.

Va (*a Mar.*) Che? Potrebbe egli negarmela?

Ma. Per mia fe, io credo di sì.

Va. Come?

Ma. Uditemi. Vi spiego tutto in quattro parole. Mio nipote, il nuovo giovine di studio del procuratore del signor vostro fratello (*ad Angelica*), mi ha informata di ciò cui sono per dirvi. Siccome sono solamente quindici giorni dacchè egli è presso di lui, me l'ha detto questa mattina, ma me lo ha confidato sotto la più gran segretezza. Per pietà non mi palesate.

Va. Non temete di nulla.

An. Voi mi conoscete.

Ma. (*parlando con Valerio sotto voce, e guardando sempre le portiere*) Il signor Dalancour è un uomo rovinato, precipitato. Egl ha mangiato tutte le sue facoltà, e forse an che la dote di sua sorella. Angelica è un pes troppo eccedente le di lui forze, e per libe berarsene vorrebbe chiuderla in un ritiro.

An. Oh Dio! Che mi dite?

Va. Come! Ed è possibile? Io lo conosco d lungo tempo. Dalancour mi parve sempre u giovane saggio, onesto: talvolta impetuoso collerico, ma ...

Ma. Impetuoso? oh, impetuosissimo quasi al par di suo zio; ma egli è ben lontano dall'avere medesimi sentimenti.

Va. Egli era stimato, accarezzato da chicchessia. Suo padre era di lui contentissimo.

Ma. Eh, signore, dacchè è maritato non è più quello di prima.

Va. Sarebbe mai stata madama Dalancour? ...

Ma. Sì; ella appunto, a ciò che dicono, è il motivo di questo bel cangiamento. Il signor Geronte non si è disgustato con suo nipote, che per la sciocca compiacenza ch'egli ha per sua moglie; e ... non so nulla, ma scommetterei che il progetto del ritiro fu immaginato da lei.

An. (*a Martuccia*) Che intendo? Mia cognata, cui credeva sì ragionevole, che mi dimostrava tanta amicizia! Io non l'avrei mai pensato.

Va. Ella è del più dolce carattere.

Ma. Questa dolcezza fu quella appunto che ha sedotto suo marito.

Ma. M' immagino che voi scherziate. Evvi una donna più ricercata di lei nelle sue acconciature? Esce nuova moda ch' ella tosto non prenda? Vi sono balli o spettacoli, cui non intervenga la prima?

Va. Ma suo marito è sempre al suo fianco.

An. Sì, mio fratello non l'abbandona giammai.

Ma. Ebbene, sono pazzi ambedue, ed ambedue si rovinano insieme.

Va. Pare impossibile!

Ma. Animo, animo, signore. Eccovi instrutto di ciò cui volevate sapere. Partite subito. Non esponete madamigella al pericolo di perdere la buona grazia di suo zio. Egli è quel solo che possa fargli del bene.

Va. Calmatevi, mia cara Angelica. L' interesse non formerà giammai un ostacolo...

Ma. Sento dello strepito. Partite subito.

(*Valerio parte*)

SCENA II.

MARTUCCIA *ed* ANGELICA.

An. Sventurata ch' io sono!

Ma. Questo è certamente vostro zio. Non ve l'aveva io detto?

An. Vado.

Ma. No; anzi restate, ed apritegli il vostro cuore.

An. Io lo temo come il fuoco.

Ma. Via, via, coraggio. Egli talvolta è un poco caldo, ma non è poi di cattivo cuore.

An. Voi siete la sua donna di governo. Avete del credito presso di lui. Parlategli in mio favore.

Ma. No. E' necessario che gli parliate voi stessa. Al più io potrei prevenirlo, e disporlo ad udirvi.

An. Sì, sì: ditegli qualche cosa. Io gli parlerò dipoi. (*vuole andarsene*)

Ma. Restate.

An. No, no; quando è tempo chiamatemi; io non sarò molto lontana. (*parte*)

SCENA III.

MARTUCCIA *sola.*

Quanto è dolce, quanto è amabile! Io l' ho veduta nascere, l' amo, la compiango, e vorrei vederla fortunata. (*vedendo Geronte*) Eccolo.

SCENA IV.

GERONTE *e detta*.

Ge. (*parlando con Martuccia*) Piccardo.
Ma. Signore ...
Ge. Chiamatemi Piccardo.
Ma. Sì signore ... Ma si potrebbe dirvi una parola?
Ge. (*forte e con caldo*) Piccardo, Piccardo?
Ma. (*forte ed in collera*) Piccardo, Piccardo?

SCENA V.

PICCARDO *e detti*.

Pi. (*a Martuccia*) Eccomi, eccomi.
Ma. (*a Piccardo con rabbia*) Il vostro padrone ...
Pi. (*a Geronte*) Signore.
Ge. Va a casa di Dorval mio amico, digli ch'io l'attendo per giuocare una partita a scacchi.
Pi Sì signore, ma ...
Ge. Che c'è?
Pi. Ho una commissione ...
Ge. Di far che?
Pi. Il signor vostro nipote ...
Ge. (*riscaldato*) Va a casa di Dorval.
Pi. Egli vorrebbe parlarvi ...
Ge. Vattene, briccone.
Pi. (Che uomo!) *(parte)*

SCENA VI.

GERONTE *e* MARTUCCIA.

Ge. Pazzo, miserabile! No non voglio vederlo, non voglio che venga ad alterare la mia tranquillità. (*avvicinandosi al tavolino*)

Ma. (Eccolo subito arrabbiato. Non ci mancava che questo.)

Ge. *(a sedere)* Che colpo mai fu quello di jeri! Qual fatalità! Come diamine ho potuto aver scaccomatto con un giuoco disposto sì bene! Vediamo un poco. Questo caso mi fece stare svegliato tutta notte. (*esamina il giuoco)*

Ma. Signore, si potrebbe parlarvi?

Ge. No.

Ma. No? Eppure avrei a dirvi qualche cosa di premura.

Ge. Su via, che hai a dirmi? Spicciati.

Ma. Vostra nipote vorrebbe parlarvi.

Ge. Ora non ho tempo.

Ma. Oh bella! Ciò che voi fate, è dunque cosa di grande importanza?

Ge. Sì, importantissima. Mi diverto poco, ma quando mi diverto, non voglio che mi si venga a rompere il capo. M' intendi?

Ma. Questa povera figlia...

Ge. Che l' è accaduto?

Ma. La vogliono chiudere in un ritiro.

Ge. In un ritiro!... Chiudere mia nipote in un ritiro?... Dispor di mia nipote senza mio consenso, senza che io lo sappia?

Ma. Voi sapete i disordini di vostro nipote.

Ge. Io non entro punto nei disordini di mio nipote, nelle pazzie di sua moglie. Egli ha il suo. Se lo mangi, si rovini, tanto peggio per

lui; ma per mia nipote... Io sono il capo di famiglia, io sono il padrone, io devo darle stato.

Ma. Tanto meglio per lei, signore, tanto meglio. Mi consolo tutta vedendovi riscaldare per gl' interessi di questa cara ragazza.

Ge. Dov' è?

Ma. E qui vicina, o signore. Attende il momento...

Ge. Che venga.

Ma. Sì; ella lo desidera ardentemente, ma...

Ge. Ma che?

Ma. È timida.

Ge. Che vuol dire?

Ma. Se voi le parlate...

Ge. È ben necessario ch' io le parli.

Ma. Sì; ma questo tuono di voce...

Ge. Il mio tuono di voce non fa male ad alcuno. Che ella venga, e che s' affidi al mio cuore, non alla mia voce.

Ma. È vero, signore; io vi conosco; so che siete buono, umano, caritatevole; ma, ve ne prego, non la intimorite questa povera ragazza. Parlatele con un poco di dolcezza.

Ge. Sì, le parlerò con dolcezza.

Ma. Me lo promettete?

Ge. Te lo prometto.

Ma. Non ve lo scordate.

Ge. (*comincia a dar in impazienza*) No.

Ma. Sopra tutto non date in impazienza.

Ge. (*vivamente*) Ti dico di no.

Ma. (Io tremo per Angelica.) (*parte*)

SCENA VII.

GERONTE *solo.*

Ella ha ragione. Mi lascio talvolta trasportare dal mio focoso temperamento. La mia nipotina merita di essere trattata con dolcezza.

SCENA VIII.

ANGELICA *e detto.*

An. (*Rimane in qualche distanza.*)
Ge. Accostatevi.
An. (*con timore, facendo un sol passo*) Signore ...
Ge. (*un po' riscaldato*) Come! volete ch' io v' intenda, mentre siete tre miglia lontana da me?
An. Signore ... scusate ... (*si avanza tremando*)
Ge. Che avete a dirmi?
An. Martuccia non v' ha ella detto qualche cosa?
Ge. (*comincia con tranquillità, e si riscalda a poco a poco*) Sì, mi parlò di voi, mi parlò di vostro fratello, di questo insensato, di questo stravagante, che si lasciò guidar per il naso da una femmina imprudente, che si è rovinato, che si è perduto, e che, in oltre, mi perde il rispetto.
An. (*Vuole andarsene.*)
Ge. (*vivamente*) Dove andate?
An. Signore, voi siete in collera ...
Ge. Ebbene, che ve n' importa? Se vado in collera contro uno sciocco, io non ci vado contro di voi. Accostatevi, parlate, e non abbiate paura del mio sdegno.

An. Mio caro zio, io non saprò mai parlarvi, se prima non vi veggo tranquillo.

Ge. Che martirio! (*ad Angelica facendosi forza*) Eccomi tranquillo. Parlate.

An. Signore, Martuccia vi avrà detto ...

Ge. Io non bado a ciò che ha detto Martuccia. Lo voglio intendere da voi medesima.

An. (*con timore*) Mio fratello ...

Ge. (*contraffacendola*) Vostro fratello ...

An. Vorrebbe chiudermi in un ritiro.

Ge. Ebbene. Inclinate voi al ritiro?

An. Ma, signore ...

Ge. (*con caldo*) Su via, parlate.

An. A me non tocca decidere.

Ge. (*ancora più riscaldato*) Io non dico che voi decidiate, ma voglio sapere la vostra inclinazione.

An. Signore, voi mi fate tremare.

Ge. (Crepo di rabbia.) (*facendosi forza*) Avvicinatevi. V'intendo. Dunque il ritiro non vi va a genio?

An. No signore.

Ge. Qual è lo stato cui più inclinereste?

An. Signore ...

Ge. Non temete di nulla. Sono tranquillo. Parlatemi liberamente.

An. Ah! non ho coraggio.

Ge. Venite qui. Vorreste maritarvi?

An. Signore ...

Ge. Sì o no?

An. Se voi voleste ...

Ge. (*vivamente*) Sì o no?

An. Ma sì ...

Ge. Sì? Voletemaritarvi? Perdere la libertà, la tranquillità? Ebbene. Tanto peggio per voi. Sì, vi mariterò.

An. (Eppure è amabile con tutta la sua collera.)

Ge. Avete voi qualche inclinazione?

An. (Ah! se avessi coraggio di parlargli di Valerio!)

Ge. Come? Avreste di già qualche amante?

An. (Questo non è il momento. Gliene farò parlare dalla sua donna di governo.)

Ge. Su via, finiamola. La casa ove siete, le persone con cui vivete, vi avrebbero per avventura somministrata l' occasione di attaccarvi ad alcuno? Io voglio sapere la verità. *(sempre con calore)* Sì, vi farò del bene, ma con patto che lo meritiate. M' intendete?

An. (*tremando*) Sì signore.

Ge. Parlatemi schiettamente, francamente. (*con lo stesso tuono*) Avete forse qualche genietto?

An. Ma ... (*esitando e tremando*) No signore ... Non ne ho alcuno.

Ge. Tanto meglio. Io penserò a trovarvi un marito.

An. (*a Geronte)* Oh dio! ... Non vorrei ... Signore ...

Ge. Che c' è?

An. Voi conoscete la mia timidità.

Ge. Sì, sì, la vostra timidità. Io le conosco le femmine. Voi siete al presente una colomba, ma quando sarete maritata diverrete un dragone.

An. Deh! mio zio, giacchè siete sì buono..

Ge. Anche troppo.

An. Permettete che vi dica ...

Ge. (*avvicinandosi al tavolino*) Ma Dorval non viene ancora!

An. Uditemi, mio caro zio.

Ge. (*attento al suo scacchiere)* Lasciatemi.

In. Una parola sola ...
Ge. (*assai vivamente*) Basta così.
In. (O cielo! Eccomi più infelice che mai! Ah! la mia cara Martuccia non mi abbandonerà.) (*parte*).

SCENA IX.

GERONTE *solo.*

Questa è una buona ragazza. Io le fo del bene molto volentieri. Se avesse anche avuta qualche inclinazione mi sarei sforzato di compiacerla, ma non ne ha alcuna ... Vedrò io. Cercherò io ... Ma, che diamine fa questo Dorval che non vien mai? Io muojo di voglia di tentare un' altra volta questa maledetta combinazione che mi fece perdere la partita. Certamente io doveva guadagnare. Avrebbe abbisognato che avessi perduta la testa. Vediamo un poco. Ecco la disposizione dei miei scacchi. Ecco quella di Dorval. Io avanzo il re alla casa della sua torre. Dorval pone il suo matto alla seconda casa del suo re ... Io ... scacco ... sì; e prendo la pedina ... Dorval ... Egli ha preso il mio matto ... Dorval?... Sì, egli ha preso il mio matto, ed io... Doppio scacco con il cavaliere. Per bacco! Dorval ha perduta la sua dama. Egli giuoca il suo re, io prendo la sua dama. Questo sciagurato col suo re ha preso il mio cavaliere. Ma tanto peggio per lui. Eccolo nelle mie reti. Eccolo vinto con il suo re. Ecco la mia dama; sì, eccola. Scacco matto; questa è chiara. Scacco matto; questa è guadagnata ... Ah! se Dorval venisse, gliela farei vedere. (*chiama*) Piccardo?

SCENA X.

GERONTE *e* DALANCUOR.

Da. (*estremamente confuso*) (Mio zio è solo. Se volesse ascoltarmi...)

Ge. Accomoderò il giuoco come era prima. (*senza veder Dalancuor, chiama più forte*) Picardo?

Da. Signore...

Ge. (*senza volgersi credendo di parlare a Piccardo.*) Ebbene? Hai tu trovato Dorval?

SCENA XI.

DORVAL *e detti.*

Do. (*entra per la porta di mezzo*) Eccomi, o amico.

Da. (*con risoluzione*) Mio zio...

Ge. (*Volgendosi vede Dalancuor; si alza bruscamente, getta a terra la sedia, parte senza parlare, ed esce per la porta di mezzo.*)

SCENA XII.

DALANCUOR *e* DORVAL.

Do. (*sorridendo*) Che vuol dir questa scena?

Da. È una cosa terribile!... Tutto ciò perchè mi ha veduto.

Do. Geronte è mio amico. (*sempre di un tuono*) Conosco benissimo il suo naturale.

Da. Mi rincresce per voi.

Do. Sono veramente arrivato in un cattivo momento.

Da. Scusate la sua impetuosità.

Do (*sorridendo*) Oh! lo sgriderò, lo sgriderò.

Da. Ah, mio caro amico!... Voi siete il solo che possa giovarmi presso di lui.

Do. Io lo bramerei di tutto cuore, ma...

Da. Convengo, che se si bada alle apparenze, mio zio ha ragione di rimproverarmi; ma se egli potesse leggermi nel fondo del cuore, mi renderebbe tutta la sua tenerezza, e son sicuro che non se ne pentirebbe.

Do. Sì, mi è nota l' indole vostra. Io credo che tutto da voi si potrebbe sperare; ma madama vostra moglie...

Da. Mia moglie, signore? Ah! voi non la conoscete. Tutto il mondo s' inganna sopra di lei, e mio zio il primo di tutti. Fa d' uopo che io le renda giustizia, e che vi scopra la verità. Ella non sa alcuna delle disgrazie da cui sono oppresso. Ella mi ha crednto più ricco che non lo era. Le ho sempre tenuto occulto il mio stato. Io l' amo; noi ci siamo maritati assai giovani, non le ho mai lasciato tempo di chieder nulla, di nulla bramare. Cercai sempre di prevenirla in tutto ciò che potea esserle di piacere. (*vivamente*) In questa maniera mi sono rovinato.

Do. Contentare una donna, prevenire i suoi desiderj! Ci vuol altro!

Da. Sono sicuro, che s' ella avesse saputo il mio stato, sarebbe stata la prima a proibirmi le spese che ho fatte per lei.

Do. Frattanto non ve l'ha proibite.

Da. No, perchè non dubitava punto...

Do. Mio povero amico!

Da. (*afflitto*) Che c' è?

Do. (*sempre ridendo*) Io vi compiango.

Da. (*con ardore*) Vi prendereste voi giuoco di me?
Do. Oibò! (*sempre sorridendo*) Ma... voi amate vostra moglie prodigiosamente.
Da. Sì, l'amo, l'ho amata sempre e l'amerò fin che avrò vita. La conosco, conosco tutto il suo merito, e non soffrirò che le si diano mai de' torti che non ha.
Do. (*seriamente*) Colle buone, amico, colle buone; vi riscaldate un po' troppo per la vostra famiglia.
Da. (*sempre vivamente*) Io vi chiedo mille scuse. Sarei alla disperazione di avervi recato dispiacere, ma quando si tratta di mia moglie...
Do. Via, via. Non ne parliamo più.
Da Ma vorrei che ne foste convinto.
Do. (*freddamente*) Sì, lo sono.
Da. (*vivamente*) No, non lo siete.
Do. (*con un poco di caldo*) Scusatemi, vi dico.
Da. Ebbene, vi credo. Ne sono contentissimo. Ah, mio caro amico, parlate a mio zio in mio favore.
Do. Gliene parlerò.
Da. Quanto vi sarò obbligato!
Do. Ma converrà bene l'addurgli ancora qualche ragione. Come avete fatto a rovinarvi in sì poco tempo? Sono quattro anni soli dacchè è morto vostro padre. Vi ha lasciata una facoltà considerabile, e dicesi che voi l'abbiate tutta consumata.
Da. Se sapeste tutte le disgrazie che mi sono accadute! Ho veduto che i miei affari erano in disordine, ho voluto rimediarvi, ed il rimedio fu peggiore ancora del male. Io ho ascoltati nuovi progetti, ho intrapresi nuovi affari, ho ipotecati i miei beni, ed ho perduto il tutto.

Do. E questo è il male. Nuovi progetti! Se ne sono rovinati degli altri.

Da. Ed io singolarmente senza speranza.

Do. Avete fatto malissimo, mio caro amico, tanto più che avete una sorella.

Da. Sì, e sarebbe ormai tempo che pensassi a darle stato.

Do. Ogni giorno ella diventa più bella. Madama Dalancour riceve in sua casa molte persone, e la gioventù, mio caro amico, qualche volta ... Dovreste capirmi.

Da. Questo è appunto il motivo, per cui, frattanto che io trovo qualche espediente, ho pensato di metterla in un ritiro.

Do. Metterla in un ritiro? Va benissimo. Ma ne avete parlato con vostro zio?

Da. No. Egli non vuole ascoltarmi, ma voi gli parlerete per me, gli parlerete per Angelica. Mio zio vi stima, vi ama, vi ascolta, si fida di voi, non vi negherà cosa alcuna.

Do. Non ne so nulla.

Da. Oh! Ne sono sicuro. Vi prego, cercate di vederlo. Parlategliene subito.

Do. Lo farei; ma dov' è andato?

Da. Vado a cercar di saperlo ... Vediamo ... Alcuno s' inoltra.

SCENA XIII.

PICCARDO *e detti.*

Pi. (*a Dalancour*) Signore ...

Da. È partito mio zio?

Pi. No signore. E' disceso in giardino.

Da. In giardino! A questa ora?

Pi. Per lui è tutto uno. Quando è un poco in collera, passeggia, va a prender aria.

Do. (*a Dalancour*) Vado a raggiungerlo.

Da. Signore, io conosco mio zio. Fa d' uopo lasciargli il tempo di calmarsi. Conviene aspettarlo qui.

Do. Ma se partisse, se non tornasse più sopra?

Pi. Perdonatemi, signore. Egli non tarderà molto a risalire. Mi è noto il suo naturale. Gli basta mezzo quarto di ora. (*a Dorval*) Vi so ben dire che sarà inoltre contentissimo di vedervi.

Da. Ebbene, mio caro amico, passate nel suo appartamento. (*vivamente*) Fatemi il piacere di attenderlo.

Do. Volentieri. Comprendo benissimo quanto la vostra situazione è crudele. E' d'uopo di porvi rimedio. Sì, gli parlerò per voi, ma con patto ...

Da. (*vivamente*) Io vi do la mia parola d'onore.

Do. Basta così. (*entra nell' appartamento di Geronte*)

SCENA XIV.

DALANCOUR *e* PICCARDO

Da. Tu non hai detto a mio zio ciò che io ti aveva ordinato.

Pi. Perdonatemi, signore, glie l' ho detto, ma egli mi ha discacciato al suo solito.

Da. Mi dispiace. Avvertimi de' buoni momenti in cui si possa parlargli. Un giorno ti saprò premiare a dovere.

Pi. Ve ne sono obbligato signore, ma, grazie al cielo, non ho bisogno di nulla.

Da. Sei dunque ricco?

Pi. Non sono ricco, ma ho un padrone che non

mi lascia mancar nulla. Ho moglie, ho quattro figliuoli; dovrei essere l'uomo più imbarazzato del mondo; ma il mio padrone è sì buono che li mantengo senza difficoltà, ed in casa mia non si conosce la miseria. (*parte*)

SCENA XV.

DALANCOUR *solo.*

Ah, mio zio è un uomo dabbene!... Se Dorval ottenesse da lui qualche cosa!... Se potessi sperare un soccorso eguale al mio bisogno!... Se potessi tener occulto a mia moglie!... Ah! perchè l'ho io ingannata? Perchè mi sono ingannato io medesimo?... Mio zio non torna... Ogni momento per me è prezioso... Andrò frattanto dal mio procuratore. Oh con qual pena ci vado!... E' vero, ei mi lusinga, che, malgrado la sentenza, troverà il mezzo di guadagnare del tempo, ma i cavilli sono odiosi, lo spirito pena, e ci va di mezzo l'onore. Sventurati quelli che hanno bisogno di raggiri sì vergognosi!

SCENA XVI.

DALANCOUR *e* MADAMA.

Da. (*vedendo sua moglie*) Ecco mia moglie.

Mad. Ah! siete qui, marito mio. Vi cercava per tutto.

Da. Stava per partire.

Mad. Ho incontrato adesso quel satiro. Egli strillava, strillava come va.

Da. Parlate voi di mio zio?

Mad. Sì; ho veduto un raggio di sole, sono an-

data a passeggiare in giardino, e ve l'ho incontrato. Egli batteva i piedi, parlava da sè solo, e ad alta voce, ma ad alta voce... Ditemi una cosa: ha egli in casa qualche servitore ammogliato?

Da. Sì.

Mad. Certamente conviene che sia così. Egli parlava molto male del marito e della moglie... ma male, ve ne assicuro.

Da. (Io m'immagino bene di chi parlasse.)

Mad. Egli è un uomo insopportabile.

Da. Eppure converrebbe avere per lui qualche riguardo.

Mad. Può egli lagnarsi di me? Gli ho io mancato in nulla? Io rispetto la sua età, la sua qualità di zio. Se talvolta scherzo sopra di lui, il fo a quattr'occhi con voi, e voi me lo perdonate. Del resto ho per esso tutti i riguardi possibili; ma, ditemi sinceramente, ne ha egli per voi, ne ha per me? Egli ci tratta con un'asprezza grandissima, ci odia quanto più può, ma soprattutto il suo disprezzo per me è giunto agli eccessi. Fa d'uopo nondimeno l'accarezzarlo, il fargli la corte?

Da. Ma... quando ancora gli facessimo la corte... è nostro zio... (*imbarazzato*) Inoltre noi potremmo forse aver bisogno di lui.

Mad. Bisogno di lui! Noi? Come? Non abbiamo noi del nostro quanto basta per vivere con decoro? Voi non fate disordini. Io sono ragionevole... Per me non vi chiedo di più di ciò che avete fatto sin'ora... Continuiamo con la medesima moderazione, e non avremo bisogno di nessuno.

Da. (*con un'aria appassionata*) Continuiamo con la medesima moderazione...

Mad. Ma sì. Io non ho vanità. Io non vi dimando nulla d'avvantaggio.

Da. (Sfortunato ch'io sono!)

Mad. Ma voi mi sembrate inquieto, pensoso; avete qualche cosa? Voi non siete tranquillo.

Da. V'ingannate. Non ho nulla.

Mad. Perdonatemi; io vi conosco. Se avete qualche travaglio, perchè volete nascondermelo?

Da. (*sempre più imbarazzato*) Quella che mi dà da pensare è mia sorella. Eccovi spiegato il tutto.

Mad. Vostra sorella! Ma perchè mai? Ella è la miglior ragazza del mondo. Io l'amo teneramente. Uditemi. Se voi voleste fidarvi di me, potreste sollevarvi da questo pensiero, e render lei nello stesso tempo felice.

Da. Come?

Mad. Voi volete metterla in un ritiro, ed io so da buona parte, ch'ella non sarebbe contenta.

Da. (*un poco inquieto*) Nella sua età deve dir forse voglio e non voglio?

Mad. No; ella è saggia abbastanza per piegarsi ai voleri de'suoi parenti. Ma perchè non la maritate?

Da. È ancora troppo giovane.

Ma. Buono! Era io più avanzata in età quando mi sono ammogliata con voi?

Da. (*vivamente*) Ebbene, dovrò andare a cercarle un marito di porta in porta?

Mad. Ascoltatemi, ascoltatemi, marito mio. Non v'inquietate, vi prego. Se mal non m'appongo, io credo di essermi accorta che Valerio l'ama, e ch'essa pure è innamorata di lui.

Da. (Cielo! quanto mi tocca soffrire!)

Mad. Voi lo conoscete. V'avrebbe egli per Angelica un partito migliore di questo?

Da. (*sempre più imbrogliato*) Vedremo... Ne parleremo...

Mad. Fatemi questo piacere. Ve lo chiedo in grazia. Lasciate a me la cura di maneggiar questo affare. Avrei tutta l'ambizione di riuscirvi.

Da. (*in un sommo imbarazzo*) Madama...

Mad. Che c'è?

Da. Non si può.

Mad. No? E perchè?

Da. (*sempre più imbarazzato*) Mio zio, vi acconsentirebbe?

Mad. Ma, diamine! Voglio bene che non si manchi con lui ai nostri doveri, ma il fratello di Angelica lo siete voi. La dote è fra le vostre mani; il più od il meno dipende soltanto da voi. Permettete ch'io mi assicuri delle loro inclinazioni, e sopra l'articolo dell'interesse a un di presso l'aggiusterò io.

Da. No. (*vivamente*) Se mi amate, guardatevene bene.

Mad. Sarebbe che voi non voleste maritar vostra sorella?

Da. Tutto al contrario.

Mad. Sarebbe che...

Da. Mi conviene partire... Ne parleremo al mio ritorno. (*vuol partire*)

Mad. Vi dispiace che ci voglia entrar io?

Da. Niente affatto.

Mad. Uditemi; sarebbe forse per la dote?

Da. Non so nulla. (*parte*)

SCENA XVII.

MADAMA *sola.*

Che vuol dire questa faccenda?... Non intendo nulla... Possibile che mio marito... No; egli è troppo saggio per aver a rimproverarsi di nulla.

SCENA XVIII.

ANGELICA *e detta.*

An. (*senza vedere madama*) Se potessi parlare con Martuccia.
Mad. Cognata.
An. (*inquieta*) Madama.
Mad. Dove andate, cognata?
An. (*inquieta*) Io me n'andava, madama...
Mad. Ah, ah! siete dunque adirata?
An. Lo devo essere.
Mad. Siete voi sdegnata con me?
An. Ma, madama...
Mad. Uditemi, la mia ragazza; se v'inquieta il progetto del ritiro, non credete ch'io n'abbia parte. La cosa è tutt'all'opposto. Vi amo, e farò anzi il possibile per rendervi fortunata.
An. (Che doppiezza!) (*piangendo*)
Mad. Che avete? Piangete!
An. (A qual segno mi ha ingannata?) (*si asciuga gli occhi*)
Mad. Qual'è il motivo del vostro dolore?
An. Oh dio! i disordini di mio fratello.
Mad. (*con sorpresa*) I disordini di vostro fratello?
An. Sì; nessuno li sa meglio di voi.

Mad. Che dite? Spiegatevi, se vi aggrada.
An. È inutile.

SCENA XIX.

GERONTE, PICCARDO *e dette.*

Ge. (*chiama*) Piccardo?
Pi. (*uscendo dall' appartamento di Geronte*) Signore ...
Ge. (*vivamente a Piccardo*) Ebbene? Dov' è Dorval?
Pi. Egli vi attende, o signore, nella vostra camera.
Ge. Egli è nella mia camera, e tu non mi dici nulla?
Pi. Signore, non ho avuto tempo.
Ge. (*vedendo Angelica e madama, parla ad Angelica, volgendosi tratto tratto verso madama per essere inteso*) Che fate voi qui? Qui non voglio donne. Non voglio alcuno della vostra famiglia ... Andate via.
An. Mio caro zio ...
Ge. Vi dico che andate via.
An. (*Parte mortificata.*)

SCENA XX.

MADAMA, GERONTE *e* PICCARDO.

Mad. Signore, vi domando perdono.
Ge. (*volgendosi verso la parte per cui è uscita Angelica, ma di tempo in tempo guardando madama*) Oh, questa sì ch' è curiosa! Guardate l'impertinente! ... Vuol venire a darmi soggezione. Per discendere c' è un' altra scala. La chiuderò questa porta.

Mad. Non vi adirate, o signore. Quanto a me vi assicuro ...

Ge. (*vorrebbe entrare nel suo appartamento, ma non vorrebbe passar dinanzi madama; dice a Piccardo*) Dimmi, Dorval è nella mia camera?

Pi. Sì signore.

Mad. (*accorgendosi dell'imbarazzo di Geronte dà addietro*) Passate, passate, signore. Io non ve l'impedisco.

Ge. (*a madama passando, e salutandola*) Padrona mia ... La chiuderò questa porta. (*entra nel suo appartamento, Piccardo lo segue*)

SCENA XXI.

MADAMA *sola.*

Che strano carattere! Ma non è ciò quel che più m'inquieta. Ciò che più mi affligge si è il turbamento di mio marito, sono le parole di Angelica. Io dubito, temo; vorrei conoscere la verità, e tremo di penetrarla. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GERONTE *e* DORVAL.

Ge. Andiamo a giuocare, e non me ne parlate più.

Do. Ma si tratta di un nipote...

Ge. (*vivamente*) Di uno sciocco, di un vigliacco, ch'è lo schiavo di sua moglie e la vittima della sua vanità.

Do. Meno collera, mio caro amico, meno collera.

Ge. Eh, voi con la vostra flemma mi fareste arrabbiare.

Do. Io parlo per bene.

Ge. Prendete una sedia. (*siede*)

Do. Povero giovane! (*di un tuono compassionevole frattanto che accosta la sedia*)

Ge. Vediamo questo punto di jeri.

Do. (*sempre di un tuono*) Voi lo perderete.

Ge. Forse che no. Vediamo.

Do. Vi dico che lo perderete.

Ge. No. Ne sono sicuro.

Do. Se voi non lo soccorrerete, lo perderete assolutamente.

Ge. Chi?

Do. Vostro nipote.

Ge. (*con ardore*) Eh, ch'io parlo del giuoco. Sedete.

Do. Io giuocherò volentieri, ma prima ascoltatemi.

Ge. Mi parlerete tuttavia di Dalancour?

Do. Potrebbe essere.
Ge. Non vi ascolto.
Do. Dunque voi l' odiate?
Ge. No signore. Io non odio nessuno.
Do. Ma se non volete ...
Ge. Finitela, giuocate. Giuochiamo, o ch' io me ne vo.
Do. Una parola sola ed ho finito.
Ge. Che pazienza!
Do. Voi avete delle facoltà.
Ge. Sì, grazie al cielo.
Do. Più del vostro bisogno.
Ge. Sì, ne ho ancora per servire i miei amici.
Do. E non volete dar nulla a vostro nipote?
Ge. Neppure un quattrino.
Do. In conseguenza ...
Ge. In conseguenza?
Do. Voi l' odiate.
Ge. In conseguenza voi non sapete ciò che vi dite. Io odio, detesto la sua maniera di pensare, la sua cattiva condotta. Il dargli del danaro non servirebbe che a fomentare la sua vanità, la sua prodigalità, le sue follie. Ch' egli cangi sistema, io lo cangierò parimenti con lui. Io voglio che il pentimento meriti il beneficio, e non che il beneficio impedisca il pentimento.
Do. (*Dopo un momento di silenzio sembra convinto, e dice con dolcezza*) Giuochiamo, giuochiamo.
Ge. Giuochiamo.
Do. (*giuocando*) Io ne sono afflitto.
Ge. (*giuocando*) Scacco al re.
Do. (*giuocando*) E quella povera ragazza!
Ge. Chi?
Do. Angelica.

Ge. Ah, per lei! ... Questa è un'altra cosa. (*lascia il giuoco*) Parlatemi di lei.

Do. Ella dee ben soffrire frattanto.

Ge. Ci ho pensato, ci ho provveduto. La mariterò.

Do. Bravissimo. Lo merita bene.

Ge. Non è una giovinetta di molta buona grazia?

Do. Sì.

Ge. Fortunato quello che l'avrà. (*riflette un momento, indi chiama*) Dorval?

Do. Amico.

Ge. Udite.

Do. (*alzandosi*) Che c'è?

Ge. Voi siete mio amico.

Do. Ne dubitate?

Ge. Se la volete, io ve l'accordo.

Do. Chi?

Ge. Sì, mia nipote.

Do. Come?

Ge. Come, come! Siete sordo? Non m'intendete? (*vivamente*) Io parlo chiaro. Se la volete, ve l'accordo.

Do. Ah, ah.

Ge. E se la sposate, oltre la sua dote, le donerò cento mila lire del mio. Eh? Che n dite?

Do. Mio caro amico, voi mi onorate.

Ge. So chi siete. Sono sicuro di formare i questa guisa la felicità di mia nipote.

Do. Ma ...

Ge. Che?

Do. Suo fratello ..,

Ge. Suo fratello! suo fratello non c'entra. me tocca il disporre di lei ... La legge ... testamento di mio fratello ... Io ne sono padrone. Orsù sbrigatevi, decidete sul fatto

Do. Ciò che mi proponete, non è cosa da risolversi su due piedi. Voi siete troppo impetuoso.

Ge. Io non ci veggo alcuna difficoltà. Se l'amate, se la stimate, se ella vi conviene, è fatto tutto.

Do. Ma ...

Ge. Ma, ma! ... Udiamo il vostro ma.

Do. Vi par poco la sproporzione da sedici a quarantacinque anni?

Ge. Niente affatto. Voi siete ancora giovane, ed io conosco Angelica. Ella non è una testa sventata,

Do. Ella potrebbe avere qualche altra inclinazione.

Ge. Non ne ha alcuna.

Do. Ne siete ben sicuro?

Ge. Sicurissimo. Presto, concludiamo. Io vado a casa del mio notaro, gli fo stendere il contratto. Ella è vostra.

Do. Adagio, mio amico, adagio.

Ge. Ebbene? (*riscaldato*) Come! volete ancora inquietarmi, tormentarmi, annojarmi con la vostra lentezza, col vostro sangue freddo?

Do. Dunque vorreste? ...

Ge. Sì, darvi una figlia saggia, onesta, virtuosa, con cento mila scudi di dote, e cento mila lire di regalo alle sue nozze. Vi fo forse un affronto?

Do. No, anzi mi fate un onore cui non merito.

Ge. (*con ardore*) La vostra modestia in questo momento mi farebbe dare al diavolo.

Do. Non vi adirate. Volete ch' io l'accetti?

Ge. Sì.

Do. Ebbene, io l'accetto ...

Ge. (*con gioja*) Davvero?

Do. Ma a condizione ...

Ge. Di che?

Do. Che Angelica v'acconsentirà.

Ge. Non avete altre difficoltà?

Do. Questa sola.

Ge. Voi mi consolate. Io m' impegno per lei.

Do. Tanto meglio, se ciò è vero.

Ge. Verissimo, sicurissimo. Abbracciatemi, mio caro nipote.

Do. Abbracciamoci pure, mio caro zio.

SCENA II.

DALANCOUR, GERONTE *e* DORVAL, *poi* PICCARDO.

Da. (*Entra per la porta di mezzo, vede suo zio, lo ascolta in passando, va verso il suo appartamento, ma resta alla porta per ascoltarlo.*)

Ge. Questo è il giorno più felice della mia vita.

Do. Caro amico, quanto siete adorabile!

Ge. Io men vo a casa del mio notaio. Dentro d' oggi, sarà fatto tutto. (*chiama*) Piccardo

Pi. (*Viene.*)

Ge. La mia canna, il mio cappello. (*Piccardo parte*)

Do. Frattanto me n' andrò a casa.

Pi. (*Dà al suo padrone la canna e il cappello, e rientra.*)

Ge. No, no; dovete aspettarmi qui. Torno subito. Pranzerete meco.

Do. Ho da scrivere. Fa d' uopo ch' io facc venire il mio intendente, ch' è una lega lontano da Parigi.

Ge. Andate nella mia camera, scrivete, inviate lettera per Piccardo. (Sì, Piccardo andrà portarla in persona. Piccardo è un giovi

dabbene, savio, fedele. Talvolta lo sgrido, ma gli voglio bene.)

Do. Via; dacchè volete assolutamente così, scriverò nella vostra camera.

Ge. Anche questa è fatta.

Do. Sì, ci siamo convenuti.

Ge. (*prendendolo per la mano*) In parola d'onore?

Do. (*dandogli la mano*) In parola d'onore.

Ge. Mio caro nipote! (*parte*)

Da. (*all'ultima parola mostra gioja.*)

SCENA III

DALANCOUR *e* DORVAL

Do. (In verità, tutto ciò che m'avvenne, mi pare un sogno. Io maritarmi, io che non ci avea mai pensato!)

Da. Ah, mio caro amico, io non so come dichiararvi la mia gratitudine.

Do. Sopra di che?

Da Non ho io udito, ciò che disse mio zio? Mi ama, mi compiange. Egli va adesso a casa del suo notaio. Vi ha data la sua parola d'onore. Vedo benissimo quanto avete fatto per me. Io sono l'uomo più avventurato del mondo.

Do. Non vi lusingate, tanto, mio caro amico. Fra le dolci cose, cui v'immaginate, non ve n'ha pur una di vera.

Da. Ma come?

Do. Io spero bene col tempo di potervi essere utile presso di lui, ed avrò quindi innanzi parimenti un titolo d'avvantaggio per interessarmi a vostro favore, ma fino ad ora...

Da. (*con ardore*) Sopra di che vi died' egli dunque la sua parola di onore?

Do. Vel dico subito. Egli mi fece l'onore di propormi vostra sorella in isposa.

Da. Mia sorella! (*con gioja*) L'accettate voi?

Do. Sì, se ne siete contento.

Da. Voi mi colmate di giubilo, mi sorprendete. Per la dote vi è noto attualmente il mio stato.

Da. Sopra di ciò ne parleremo.

Da. Mio caro fratello, lasciate ch' io v' abbracci con tutto il cuore.

Do. Mi lusingo che vostro zio in questa occasione ...

Da. Ecco un legame a cui dovrò la mia felicità. Io ne avea il più grande bisogno ... Sono stato a casa del mio procuratore, e non l' ho trovato.

SCENA IV.

MADAMA DALANCUOR *e detti.*

Da. (*vedendo sua moglie*) Ah! madama ...

Mad. (*a Dalancour*) Io vi attendeva con impazienza. Ho udito la vostra voce ...

Da. Eccovi, o mia moglie, il signor Dorval. I vel presento in qualità di mio cognato, e come sposo di Angelica.

Mad. (*con gioja*) Sì?

Do. Io sarò pienamente contento, madama, se la mia felicità potrà meritare la vostra approvazione.

Mad. Signore, io ne sono lietissima. Mi rallegro con voi di tutto cuore. (Che mi diss' el dunque del cattivo stato di mio marito?)

Da. (*a Dorval*) Mia sorella lo sa?

Do. Credo di no.

Mad. (Dunque quello che fece questo matrimonio non fu Dalancuor.)

Da. Volete voi ch' io la faccia venire?

Do. No. Converrebbe prevenirla. Potrebbe esservi ancora una difficoltà.

Da. Quale?

Do. Della sua approvazione.

Da. Non temete di nulla. Io conosco Angelica, e poi ... il vostro stato ... Il vostro merito ... Lasciate fare a me; parlerò io a mia sorella.

Do. No, caro amico, di grazia, non guastiamo la cosa. Lasciamo fare al signor Geronte.

Da. Come volete.

Mad. (Non intendo nulla.)

Do. Io passo nell' appartamento di vostro zio per iscrivere. Egli me l' ha permesso, anzi m' ha ordinato espressamente di aspettarlo colà. Senza cerimonie. Noi ci rivedremo quanto prima. (*entra nell' appartamento di Geronte.*)

SCENA V.

DALANCOUR *e* MADAMA, *poi un lacchè.*

Mad. Per quanto io veggo, non siete voi quello che marita vostra sorella.

Da. (*imbarazzato*) La marita mio zio.

Mad. Ve n' ha egli parlato vostro zio? Vi ha chiesto il vostro consenso?

Da. Il mio consenso? Non avete veduto Dorval? Non me l' ha egli detto? (*un po' riscaldato*) Non si chiama ciò un chiedere il mio consenso?

Mad. (*vivamente*) Sì, questa è una gentilezza

per parte del signor Dorval; ma vostro zio non vi ha detto nulla.

Da. (*imbarazzato*) Ciò vuol dire, che...

Mad. Ciò vuol dire ch' egli non ci conta un zero.

Da. Ma voi prendete tutto in cattiva parte. (*riscaldato*) Ella è una cosa terribile. Voi siete insopportabile.

Mad. (*un po' afflitta*) Io insopportabile! Voi mi trovate insopportabile! (*con molta tenerezza.*) Ah, marito mio! questa è la prima volta, che vi è uscita di bocca una simile espressione. Fa d' uopo, che abbiate grandi dispiaceri per dimenticarvi a tal segno del vostro dovere.

Da. (Ah, pur troppo dice il vero!) Mia cara moglie, vi chieggo perdono di tutto cuore. Ma voi conoscete mio zio, volete che noi l'irritiamo d' avvantaggio? Volete ch' io pregiudichi a mia sorella? Il partito è buono, non c' è nulla da dire. Mio zio lo ha scelto. Tanto meglio. (*con trasporto a Mad.*) Ecco un imbarazzo di meno per voi e per me.

Mad. Andiamo innanzi. Mi piace che voi prendiate la cosa in buona parte. Vi lodo e v'ammiro. Ma permettetemi di fare un riflesso. Chi si prenderà il pensiero de' preparativ necessari per una giovine che si fa sposa? Se ne incaricherà vostro zio? Sarebbe ci conveniente, sarebbe onesto?

Da. Avete ragione. Ma ci resta ancora de tempo. Ne parleremo.

Mad. Uditemi. Voi lo sapete, io amo Angelic: Questa ingrata non meriterebbe ch' io n prendessi verun pensiero di lei, ma finalmen te è vostra sorella.

Da. Come voi chiamate mia sorella un'ingrata! Perchè?
Mad. Per ora non ne parliamo, Io le chiederò a quattr'occhi una spiegazione, e poi ...
Da. No, voglio saperlo.
Mad. Abbiate sofferenza, mio caro marito.
Da. No vi dico, che voglio saperlo.
Mad. Poichè volete così, fa d' uopo l' appagarvi.
Da. (Cielo! tremo sempre.)
Mad. Vostra sorella ...
Da. Proseguite.
Mad. Io la credo troppo del partito di vostro zio.
Da. Perchè.
Mad. Ella ebbe a dire a me stessa, che i vostri affari erano in disordine, e che ...
Da. I miei affari in disordine? ... Le credete voi?
Mad. No, ma mi ha parlato in maniera da farmi credere ch' ella sospetta ch' io ne sia stata la cagione, o per lo meno che vi abbia contribuito.
Da. (*ancora più riscaldato*) Voi? Ella sospetta di voi?
Mad. Non vi adirate, mio caro marito. Io vedo bene ch'ella non ha il suo buon giudizio.
Da. (*con passione*) Mia cara moglie!
Mad. Non vi affliggete. Per me, credetemi, non ci penso più. Tutto viene da lui. Vostro zio è la cagione di tutto.
Da. Eh, no. Mio zio non è di cattivo cuore.
Mad. Non è egli di cattivo cuore? Cielo! Che v'ha di peggio al mondo di lui? Anche poco fa non mi ha fatto vedere... ma gli perdono.
La. Signore, fu recata per voi questa lettera.
Da. (*agitato prende la lettera*) Dammela.

La. (*parte*)

Da. Vediamo. (*agitato*) Questo è carattere del mio procuratore. (*apre la lettera*)

Mad. Cosa vi scrive?

Da. Lasciatemi per un momento. (*egli si ritira in disparte, legge piano, e mostra dispiacere.*)

Mad. (Vi sarebbe forse qualche disgrazia?)

Da. (*dopo aver letto*) (Io sono perduto.)

Mad. (Il cuore mi palpita.)

Da. (Mia povera moglie! Che sarà di lei?... Come potrò dirglielo?... Ah! Non ho coraggio...)

Mad. Mio caro Dalancour! Ditemi, che c'è? Fidatevi di vostra moglie. (*piangendo*) Non sono io la miglior amica che abbiate?

Da. Prendete. Leggete... Questo è il mio stato. (*le dà la lettera, e parte.*)

SCENA VI.

MADAMA *sola.*

Io tremo. (*legge.*) *Signore. Tutto è perduto. I creditori non hanno voluto sottoscrivere. La sentenza fu confermata. Vi s'intimerà quanto prima. State bene in guardia, mentre il vostro arresto è ordinato*... Che lessi!.. Che intesi!... Mio marito... indebitato... in pericolo di perdere la libertà!... Ma come mai è possibile?... Egli non giuoca. Egli non ha cattive pratiche. Egli non è amante di un lusso eccedente... Per colpa sua... Sarebbe dunque per colpa mia?... Oh Dio, qual infausto raggio m'illumina! I rimproveri di Angelica, l'odio del signor Geronte, il disprezzo che egli dimostra di giorno in giorno contro

di me... Mi si squarcia la benda dinanzi gli occhi. Io vedo il fallo di mio marito, vedo il mio. Il suo troppo amor l'ha sedotto, la mia inesperienza m'ha abbagliata. Dalancour è colpevole, ed io lo sono forse al pari di lui... Ma qual rimedio a questa situazione crudele?... Suo zio solo... sì... suo zio potrebbe rimediarvi... Ma Dalancour sarebbe egli in istato in questi momenti di abbattimento e di dolore... Ah! s'io ne fui la cagione... sebbene involontaria... perchè non andrò io medesima?... Sì... quando dovessi ancora gettarmi ai suoi piedi... Ma... con questo carattere aspro, intrattabile potrò io lusingarmi di piegarlo?... Andrò io ad espormi ai suoi sgarbi?... Ah! che importa? E che sono tutte le mie umiliazioni nello stato orribile di mio marito?... Sì, vi corro... Questa sola idea dee darmi coraggio. (*ella vuol andarsene nell appartamento di Geronte*)

SCENA VII.

MARTUCCIA *e detta.*

Ma. Madama, che fate voi qui? Il signor Dalancour s'abbandona alla disperazione.

Mad. Cielo! Io volo in suo corso. (*parte*)

Ma. Che sventure! Che disordine! Se è vero, ch'ella ne sia la cagione, merita bene.. Chi veggo?

SCENA VIII.

VALERIO *e detta.*

Ma. Signore, che venite voi a far qui? Avete bene scelto un cattivo momento. Tutta la casa è attualmente immersa nel dispiacere.

Va. Già ne dubitava. Ritorno in questo momento dal procuratore del signor Dalancour. Io gli ho offerta la mia borsa ed il mio credito.

Ma. Questo è un oprar virtuoso. Nulla è più generoso della vostra azione.

Va. Il signor Geronte è in casa?

Ma. No, il servitore m' ha detto che l' avea veduto col suo notaio.

Va. Col suo notaio?

Ma. Sì. Egli ha sempre qualche affare. Volevate forse parlargli?

Va. Sì. Voglio parlare con tutti. Io veggo con pena il disordine del signor Dalancour. Son solo, ho delle facoltà, ne posso disporre. Amo Angelica, vengo ad offrirgli di sposarla senza dote, e di dividere seco lei il mio stato e la mia fortuna.

Ma. La risoluzione è ben degna di voi. Nulla più di essa mostra la stima, l' amore, la generosità.

Va. Credete voi ch' io potessi lusingarmi?...

Ma. (*con gioja*) Sì, tanto più che madamigella gode il favore di suo zio, e ch' egli vuole maritarla.

Va. Vuole maritarla?

Ma. Sì.

Va. Ma se vuole maritarla, vorrà parimenti esser egli solo il padrone di proporle il partito

Ma. (*dopo un momento di silenzio*) Potrebbe darsi.

Va. È forse questa una consolazione per me?
Ma. Perchè no? ... Venite, venite, madamigella.
(*ad Angelica, che s' inoltra spaventata*)

SCENA IX.

ANGELICA *e detti.*

An. Io sono tutta spaventata.
Va. (*ad Angelica*) Che avete, madamigella?
An. Il mio povero fratello...
Ma. Sta ancora così?
An. Un poco meglio. Egli è alquanto più tranquillo.
Ma. Udite, udite, madamigella. Questo signore mi ha detto cose consolanti per voi e per vostro fratello.
An. Anche per lui?
Ma. Se sapeste il sagrifizio che è disposto di fare!
Va. (*piano a Martuccia*) Non le dite nulla. (*volgendosi ad Angelica*) Evvi forse alcun sagrifizio ch' ella non meriti?
Ma. Ma converrà parlarne al signor Geronte.
An. Cara amica, se voi volete prendervi questo incomodo.
Ma. Volentieri. Che dovrò dirgli? ... Vediamo... Consigliamo ... Ma sento alcuno. (*corre verso l' appartamento del signor Geronte*) È il signor Dorval. (*a Valerio*) Non vi fate vedere. Andiamo nella mia camera, e parleremo a nostro bell' agio.
Va. (*ad Angelica*) Se vedete vostro fratello...
Ma. Eh, andiamo, signore, andiamo. (*l' allontana, e parte con lui.*)

SCENA X.

ANGELICA, *poi* DORVAL.

An. (Che farò io qui col signor Dorval?... Posso andarmene.)
Do. (*ad Angelica che sta per partire*) Madamigella, madamigella.
An. Signore.
Do. Avete veduto il vostro signor zio? V' ha egli detto nulla?
An. L' ho veduto questa mattina, signore.
Do. Prima che uscisse di casa?
An. Sì signore.
Do. È ritornato?
An. Non signore.
Do. Buono! (La non sa ancora nulla.)
An. Signore, vi chiedo scusa. Evvi qualche novità che mi riguardi?
Do. Vostro zio vi vuol bene.
An. (*con modestia*) È tanto buono.
Do. (*seriamente*) Egli pensa a voi.
An. Questa è una fortuna per me.
Do. Egli pensa a maritarvi.
An. (*Mostra modestia.*)
Do. Eh! che ne dite?
An. (*Come sopra.*)
Do. Avreste voi piacere di maritarvi?
An. (*con modestia*) Io dipendo da mio zio.
Do. Volete che vi dica qualche cosa di più?
An. Ma... (*con un poco di curiosità*) Come più vi piace signore.
Do. La scelta dello sposo è di già fatta.
An. (Oh cielo!... Tremo tutta.)
Do. (Mi pare di vederla contenta.)
An. (*tremando*) Signore, ardirò di chiedervi...

Do. Che, madamigella?
An. Lo conoscete voi quello che m'è destinato?
Do. Sì, lo conosco, e lo conoscete voi pure.
An. (*con un poco di gioja*) Io pur lo conosco?
Do. Certamente; voi lo conoscete.
An. Signore, avrò io il coraggio...
Do. Parlate, madamigella.
An. Di chiedervi il nome di questo giovane?
Do. Il nome di questo giovine?
An. Sì, se voi lo conoscete?
Do. Ma se egli non fosse tanto giovane?
An. (*con agitazione*) (Cielo!)
Do. Voi siete saggia... dipendete da vostro zio...;
An. (*tremando*) Credete voi, signore, che mio zio voglia sacrificarmi?
Do. Che intendete voi per questo sagrificarvi?
An. Ma... senza il consenso del mio cuore... Mio zio è sì buono... (*con passione*) chi mai potrebbe avergli dato questo consiglio, chi avrà proposto questo partito?
Do. Ma questo partito... madamigella... (*un poco punto*) E se io fossi quello?
An. (*con gioja*) Voi, signore?... Il ciel lo volesse.
Do. (*contento*) Il ciel lo volesse?
An. Sì. Io vi conosco. Voi siete ragionevole, siete sensibile, mi fido di voi. Se avete dato a mio zio questo consiglio, se gli avete proposto questo partito, spero che ritroverete ancora la maniera di farlo cangiar di parere.
Do. (Eh, eh. Non c'è male.) (*ad Angelica*) Madamigella ...
An. (*afflitta*) Signore ...
Do. Avreste il cuor prevenuto?
An. (*con passione*) Ah, signore ...
Do. V' intendo.
An. Abbiate pietà di me.

Do. (Io l'avea ben detto, l'avea ben preveduto. Buon per me che non ne sono innamorato, ma cominciava a prendervi un poco di gusto.)

An. Signore, non mi dite nulla?

Do. Ma, madamigella...

An. Avreste voi forse qualche premura particolare per quello cui vorrebbero darmi?

Do. Un poco.

An. (*con passione e costernazione*) V'avverto ch' io l'odierò.

Do. (Povera ragazza! Mi piace la sua sincerità.)

An. Deh! siate compassionevole, siate generoso.

Do. Sì, madamigella... sì, lo sarò... vel prometto. Parlerò a vostro zio in vostro favore, e farò ogni possibile perchè siate soddisfatta.

An. (*con gioja*) Oh, quanto mi siete caro!

Do. Poverina!

An. (*con trasporto*) Voi siete il mio benefattore, il mio protettore, il mio padre. (*lo prende per mano*)

Do. Mia cara ragazza!...

SCENA V.

GERONTE *e detti.*

Ge. Benissimo, benissimo. (*alla sua maniera con brio*) Bravi, bravi, figli miei. Sono di voi contentissimo.

An. (*Si ritira tutta mortificata.*)

Do. (*Sorride.*)

Ge. Come! La mia presenza vi fa' paura? Io non condanno premure che sono legittime. Tu hai fatto bene, o Dorval a prevenirla. Su via madamigella, abbracciate il vostro sposo.

An. (*costernata*) Che intendo!

Do. (*sorridendo*) (Eccomi scoperto.)

Ge. (*ad Angelica con ardore*) Che scena è questa? Qual modestia fuor di proposito? Quando io non ci sono t' accosti, e quando giungo t' allontani? Avvicinati. (*a Dorval in collera*) Su via, avvicinatevi anche voi.

Do. (*ridendo*) Colle buone, mio caro Geronte,

Ge. Ah! ridete? la sentite la vostra felicità? Io voglio ben che si rida, ma non voglio che mi si faccia andar in collera. M' intendete, signor bocca ridente. Venite qui, e ascoltatemi.

Do. Ma ascoltate voi pure.

Ge. (*ad Angelica, e vuol prenderla per mano*) Avvicinatevi.

An. (*piangendo*) Mio zio...

Ge. Piangi! Mi fai la bambina! Io credo che tu ti prenda giuoco di me. (*la prende per mano, e la sforza ad avanzarsi in mezzo alla scena, e poi si volge a Dorval, e gli dice con una specie di brio*) La non può scapparmi.

Do. Almeno lasciatemi parlare.

Ge. (*vivamente*) Zitto.

An. Mio caro zio...

Ge. (*vivamente*) Zitto. (*egli cangia tuono* , *e dice tranquillamente*) Sono stato dal mio notaio, ho disposto il tutto; egli ha stesa la minuta alla mia presenza, la porterà qui quanto prima, e noi sottoscriveremo.

Do. Ma se voleste ascoltarmi...

Ge. Zitto. Per la dote, mio fratello ha fatta la debolezza di lasciarla fra le mani di suo figlio, Io non dubito che non ci sia per essere dal canto suo qualche ostacolo, ma ciò non m'imbarazza. Quelli che avranno fatto con lui degli affari gli avranno mal fatti, la dote non

può perire, e in ogni caso io me ne fo mallevadore.

An. (Non posso più.)

Do. (*imbarazzato*) Tutto va benissimo, ma ...

Ge. Ma che ?

Do. (*guardando Angelica*) Madamigella avrebbe a dirvi sopra di ciò qualche cosa.

An. (*in fretta, e tremando*) Io, signore ? ;

Ge. Vorrei bene, ch' ella trovasse qualche cosa a ridire sopra ciò che io fo, sopra ciò che io ordino, e sopra ciò che io voglio. Ciò che io voglio, ciò che io ordino, e ciò che io fo , lo fo, lo voglio e l'ordino tutto per bene. M' intendi ?

Do. Parlerò dunque io medesimo.

Ge. Che avete a dirmi ?

Do. Che mi rincresce, ma che questo matrimonio non può effettuarsi.

Ge. Cospetto ! (*Angelica s' allontana tutta spaventata, Dorval parimenti dà due passi addietro*) (*a Dorval*) Voi mi avete data la vostra parola d' onore.

Do. Sì : ma con patto ...

Ge. (*volgendosi verso Angelica*) Sarebbe forse questa impertinente ? Se io potessi crederlo! (*la minaccia*) Se ne avessi alcun dubbio!

Do. (*seriosamente*) No signore. Avete torto.

Ge. (*volgendosi verso Dorval*) Siete voi dunque, che mi mancate ...

An. (*Coglie il momento e fugge.*)

SCENA XII.

DORVAL *e* GERONTE.

Ge. (*continua a parlare con Dorval*) Che abusate della mia amicizia, e del mio affetto per la vostra persona?
Do. (*alzando la voce*) Ma udite le ragioni ....
Ge. Che ragioni, che ragioni? Non c' è ragione. Io sono un uomo d'onore, e se lo siete voi pure, animo, subito. (*volgendosi chiama*) Angelica?
Do. (Che diavolo d' uomo! Egli farebbe violenza sul fatto.) (*fuggendo*)

SCENA XIII.

GERONTE *solo.*

Dov 'è andata? ... Angelica ... Elà, c' è nessuno? ... Piccardo ... Martuccia ... Pietro ... Cortese ... Ma la ritroverò. Voi siete quello con cui voglio ... (*si volge, non vede più Dorval, resta immobile*) Come! ... Egli mi pianta così? (*chiama*) Dorval ... amico ... Dorval ... amico ... Dorval ... Ah! Indegno! Ingrato! ... Elà, c' è nessuno? ... Piccardo?

SCENA XIV.

PICCARDO *e detto.*

Pi. Signore.
Ge. Briccone! Non rispondi?
Pi. Perdonate, signore. Eccomi.
Ge. Disgraziato! Ti ho chiamato dieci volte.

Pi. Mi rincresce, ma ...

Ge. Dieci volte, disgraziato ...

Pi. (Egli è ben rabbioso qualche volta.)

Ge. Hai veduto Dorval?

Pi. Sì signore. (*bruscamente*)

Ge. Dov' è?

Pi. E' partito.

Ge. Come? E' partito?

Pi. (*bruscamente*) E' partito come si parte.

Ge. Ah! ribaldo ... Così si risponde al suo padrone? (*in collera grande lo minaccia, ed il fa dar addietro*)

Pi. Signore, datemi la mia licenza. (*rinculando d'un aria estremamente adirata*)

Ge. La tua licenza, sciagurato! (*lo minaccia, e lo fa rinculare. Piccardo, rinculando, cade fra la sedia ed il tavolino. Geronte corre in suo soccorso, e lo rialza*)

Pi. Ahi! (*si appoggia al guanciale della sedia, e mostra molto dolore*)

Ge. Che c' è, che c' è?

Pi. Sono ferito, signore. Mi avete stroppiato.

Ge. Oh, mi dispiace! ... (*a Piccardo*) Puoi tu camminare?

Pi. (*sempre in collera*) Credo di sì, signore. (*si prova, e cammina male*)

Ge. (*bruscamente*) Vattene.

Pi. (*mortificato*) Signore, voi mi discacciate.

Ge. (*Vivamente*) No, va a casa di tua moglie, che ti medichi. (*cava la sua borsa, e vuol dargli del denaro*) Prendi per farti curare.

Pi. (*intenerito*) (Qual padrone!)

Ge. (*dandogli del denaro*) Prendi.

Pi. Eh, no, signore ... (*con modestia*) Io spero, che non sarà nulla.

Ge. Prendi, ti dico.

Pi. (*ricusandolo per civiltà*) Signore ...

Ge. Come! Tu rifiuti il mio denaro? ... Lo rifiuti per orgoglio, per dispetto o per odio? ... Credi tu, che io l'abbia fatto a bella posta? ... Prendi questo denaro, prendilo. (*riscaldato*) Animo, non mi far arrabbiare.

Pi. Non vi adirate, signore. (*prendendo il denaro*) Vi ringrazio della vostra bontà.

Ge. Va subito.

Pi. Sì signore. (*cammina male*)

Ge. Va adagio.

Pi. Sì signore.

Ge. Aspetta, aspetta. Prendi la mia canna.

Pi. Signore ...

Ge. Prendila, ti dico. Voglio così.

Pi. (*Prende la canna e partendo dice*) Che bontà! (*parte*)

SCENA XV.

GERONTE *e* MARTUCCIA.

Ge. Questa è la prima volta in vita mia che ... Maledetto il mio caldo ... (*passeggiando a gran passi*) E' Dorval, che m' ha fatto andare in collera.

Ma. Signore, volete pranzare?

Ge. Il diavolo che ti porti. (*corre, e si chiude nel suo appartamento*)

Ma. Bella! bellissima! egli è sulle furie. Oggi per Angelica non c' è caso di nulla. Tanto fa, che Valerio se ne vada. (*parte*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

PICCARDO e MARTUCCIA. *Piccardo entra per la porta di mezzo. Martuccia per quella di Dalancour.*

Ma. Come! Siete di già ritornato?

Pi. (*con la canna del suo padrone*) Sì, vado un po' zoppicando, ma non è nulla. La paura è stata più grande del male. Egli non meritava il danaro che mi diede il padrone per farmi curare.

Ma. Via, via. Anche le disgrazie talvolta sono giovevoli.

Pi. (*con aria contenta*) Povero padrone! Per mia fè questo tratto di bontà mi ha intenerito fino a cavarmi le lagrime dagli occhi. Se mi avesse ancora rotta una gamba glie l'avrei perdonato.

Ma. Egli è d'un cuore.... Peccato ch'abbia sì brutto difetto.

Pi. E qual'è quell'uomo senza difetti?

Ma. Andate, andate a trovarlo. Sapete voi ch'ei non ha ancora pranzato?

Pi. E perchè?

Ma. Vi sono, figlio mio, delle cose.... delle cose terribili in questa casa.

Pi. So tutto. Ho incontrato vostro nipote, e m'ha raccontato il tutto. Questo è il motivo, per

cui mi vedete di ritorno sì presto... Il padrone lo sa?

Ma. Credo di no.

Pi. Ah! Quanto ne sarà travagliato!

Ma. Certamente... E la povera Angelica?

Pi. Ma, Valerio?

Ma. Valerio? Valerio è qui tuttavia. Egli non ha voluto partire. E'ancora nell'appartamento del signor Dalancour. Fa coraggio al fratello, guarda la sorella, consola madama. L'uno piange, l'altra sospira, l'altra si dispera. Quest'è una confusione, una vera confusione.

Pi. Non v'eravate voi impegnata di parlare al padrone?

Ma. Sì, gli avrei parlato, ma al presente è troppo in collera.

Pi. Vado a ritrovarlo; vado a riportargli il suo bastone.

Ma. Andate, e se vedete la burrasca alquanto calmata, ditegli qualche cosa dello stato infelice di suo nipote.

Pi. Sì, gliene parlerò, e vi saprò dir qualche cosa. (*apre piano, entra nell'appartamento di Geronte, e chiude la porta.*)

Ma. Sì, mio caro amico. Andate piano. Questo Piccardo è un giovine dabbene, dolce, civile, servizievole. Egli è il solo che mi piaccia in questa casa. Io non so sì facilmente amicizia con chicchessia.

SCENA II.

DORVAL *e detta.*

Do. (*parlando basso, e sorridendo*) Ebbene, Martuccia?

Ma. Umilissima serva, signore.

Do. Il signor Geronte è più in collera?

Ma. Non sarebbe cosa straordinaria, se gli fosse passata. Voi lo conoscete meglio d'ogni altro.

Do. Egli si è bene sdegnato contro di me come va!

Ma. Contro di voi, signore? Egli si è adirato contro di voi?

Do. Senza dubbio, ma non è nulla. (*ridendo e parlando sempre*) Io lo conosco. Scommetto, che se vado a trovarlo egli sarà il primo a gettarmisi al collo.

Ma. Niente più facile. Vi ama, vi stima, voi siete il suo unico amico. La è una cosa singolare... Un uomo come lui tutta furia!... e voi, sia detto con rispetto, siete l'uomo più flemmatico di questo mondo.

Do. Appunto per questa ragione la nostra amicizia si è conservata lungo tempo.

Ma. Andate, andate a trovarlo.

Do. No, è troppo presto. Io vorrei prima vedere madamigella Angelica. Dov'è?

Ma. Con suo fratello. (*con passione*) Le sapete voi tutte le disgrazie di suo fratello?

Do. (*con un'aria penetrata*) Ah, pur troppo. Tutto il mondo ne parla.

Ma. E che si dice?

Do. Non si dimanda. Li buoni lo compiangono, li malvagi se ne prendono giuoco, gl'ingrati l'abbandonano.

Ma. Oh cielo! ... E questa povera ragazza?

Do. È necessario ch'io le parli.

Ma. Potrei dimandarvi di che si tratta? io m'interesso tanto per lei, che spero di meritare questa compiacenza.

Do. (*ridendo*) Ho saputo che un certo Valerio...
Ma. Ah, ah... Valerio!
Do. Lo conoscete?
Ma. Molto, o signore. Questa faccenda è tutta opera mia.
Do. Tanto meglio. Mi seconderete?
Ma. Più che volentieri.
Do. Conviene ch' io vada ad assicurarmi se Angelica...
Ma. E dipoi se Valerio...
Do. Sì, andrò parimenti in traccia di lui.
Ma. Andate, andate nell' appartamento di Dalancour. (*sorridendo*) Voi farete due cose ad un colpo.
Do. Ma come?
Ma. Egli è colà.
Do. Valerio?
Ma. Sì.
Do. Ne ho ben piacere. Vado subito.
Ma. Aspettate, aspettate. Volete che gli faccia far l' imbasciata?
Do. Oh bella!... (*ridendo*) Farò far l' ambasciata a mio cognato?
Ma. Vostro cognato?
Do. Sì.
Ma. Come?
Do. Non sai nulla?
Ma. Nulla.
Do. Ebbene, lo saprai un' altra volta. (*entra da Dalancour*)
Ma. Assolutamente impazzisce.

SCENA III.

GERONTE, *parlando sempre rivolto verso la porta del suo appartamento, e detta.*

Ge. Fermati lì. Farò portar la lettera da un altro. Fermati lì... Voglio così.) *si volge a Martuccia*) Martuccia?

Ma. Signore.

Ge. Va a cercar un servitore che porti subito questa lettera a Dorval. (*volgendosi verso la porta del suo appartamento*) L'ammalato!... Va tuttavia zoppiccando e vorrebbe partire. (*a Ma.*) Vanne.

Ma. Ma, signore...

Ge. Spicciati.

Ma. Ma Dorval...

Ge. (*vivamente*) Sì, a casa di Dorval.

Ma. Egli è qui.

Ge. Chi?

Ma. Dorval.

Ge. Dove?

Ma. Qui.

Ge. Dorval è qui?

Ma. Sì signore.

Ge. Dov'è?

Ma. Nell' appartamento del signor Dalancour.

Ge. (*In collera*) Nell'appartamento di Dalancour? Dorval nell'appartamento di Dalancour? Ora veggo come sta la faccenda... Comprendo tutto. (*a Martuccia*) Va in traccia di Dorval, digli da mia parte... Ma no... Non voglio che tu ci vada in quel maledetto appartamento. Se ci metti piede ti licenzio sul fatto... Chiama un servitore di questo sciagurato... No, che non venga nessuno... Vacci tu...;

Sì, sì. Ch' egli venga subito subito... Ebbene ?...

Ma. Vado o non vado ?

Ge. Vanne. Non mi far impazientar d' avvantaggio. (*Martuccia entra da Dalancour*)

SCENA IV.

GERONTE *solo*.

Sì, ella è così. Dorval ha penetrato in qual abisso terribile questo disgraziato è caduto. Sì, egli l'ha saputo prima di me, ed io, se non l' avesse detto Piccardo, ne sarei ancora all'oscuro .... È così .... è così senz' altro. Dorval teme la parentela di un uomo perduto. Egli è colà. Forse l'esamina per assicurarsene maggiormente. Ma perchè non dirmelo? ... L'avrei persuaso, l'avrei convinto ... Perchè non me n' ha parlato ?... Dirà forse che la mia furia non glie n' ha dato il tempo ?... No certamente. Bastava, che avesse aspettato, che non fosse partito ... la mia collera si sarebbe calmata, ed egli avrebbe potuto parlarmi... Nipote indegno, traditore, perfido, tu hai sagrificato i tuoi beni, il tuo onore ; io t'amai, scellerato... sì, t' amai anche troppo, ma ti cancellerò totalmente dal mio cuore e dalla mia memoria ... Vattene di qua, va a perire altrove ... Ma dove andrà egli ?... Non me n' importa, non ci penso più. Sua sorella sola m'interessa , ella sola merita la mia tenerezza , i miei benefizi. Dorval è mio amico. Dorval la sposerà. Io le darò la dote; le donerò tutte le mie facoltà. Lascierò penare il reo, ma non abbandonerò mai l' innocente.

SCENA V.

DALANCOUR *e detto.*

Da. (*atterrito si getta ai piedi di Geronte*) Ah! mio zio. Uditemi per pietà.

Ge. (*si volge, e vede Dalancour, dà un passo indietro*) Che vuoi? Alzati.

Da. (*nella stessa positura*) Mio caro zio! Voi vedete il più sventurato di tutti gli uomini. Per pietà ascoltatemi.

Ge. (*un poco commosso, ma sempre in collera*) Alzati, ti dico.

Da. (*in ginocchio*) Voi, che avete un cuore sì generoso, così sensibile, m' abbandonereste voi per una colpa, ch' è solamente colpa d' amore, e d' un amore onesto e virtuoso? Io, senza dubbio, ho il torto di non essermi approfittato de' vostri consigli, di aver trascurata la vostra tenerezza paterna; ma, mio caro zio, in nome di quel sangue a cui deggio la vita, di quel sangue che voi tenete meco comune, lasciatevi commuovere, lasciatevi intenerire.

Ge. (*a poco a poco s' intenerisce, e s' asciuga gli occhi nascondendosi da Da. e dice a parte*) Come! Tu hai ancora coraggio?..

Da. Non è la perdita dello stato mio che m' affanni; un sentimento più degno di voi mi sollecita. Egli è l' onore. Soffrirete voi l' infamia d' un vostro nipote? Io non vi chiedo nulla per noi. Che salvi la mia riputazione, e vi do parola per mia moglie e per me, che l' indigenza non spaventerà punto i nostri cuori, quando in seno alla miseria avremo per conforto una probità senza macchia, il nostro amore scambievole, la vostra tenerezza e la vostra stima.

Ge. Sciagurato! ... meriteresti ... ma io sono un uomo debole, questa specie di fanatismo del sangue mi parla in favor di un ingrato! ... Alzati, traditore, io pagherò i tuoi debiti, e ti porrò forse in tal guisa in istato di farne degli altri!

Da. (*commosso*) Ah, no, mio, zio, vi prometto ... Vedrete dalla mia condotta avvenire ...

Ge. Qual condotta, sciagurato senza cervello? Quella d' un marito infatuato, che si lascia guidare a capriccio da sua moglie, da una femmina vana, presontuosa, civetta ...

Da. No, vel giuro. Mia moglie non ne ha colpa. Voi non la conoscete.

Ge. (*ancora più vivamente*) Tu la difendi, tu menti in mia presenza? ... Guardati bene ... ci vorrebbe poco che a cagione di tua moglie non ritrattassi la promessa che m' hai strappata di bocca. Sì, sì la ritratterò ... Tu non avrai nulla del mio. Tua moglie! Tua moglie! ... Io non posso soffrirla, non voglio vederla.

Da. Ah! mio zio, voi mi lacerate il cuore.

SCENA VI.

MADAMA *e detti.*

Mad. Deh, signore! Se mi credete la cagione de' disordini di vostro nipote, è giusto che ne porti io sola la pena. L' ignoranza in cui ho vissuto sin' ora, non è, lo veggo, dinanzi a vostr' occhi una scusa che basti. Giovane, senza esperienza, mi sono lasciata dirigere da un marito che amava. Il mondo seppe allettarmi, i cattivi esempi m' hanno se-

dotta, io era contenta, e mi credeva felice ... ma sembro la rea, e questo basta ... Purchè mio marito sia degno de' vostri benefizi, soscrivo al fatale vostro decreto. Mi staccherò dalle sue braccia. Vi chiedo una grazia soltanto: moderate il vostr' odio contro di me. Scusate il mio sesso, la mia età, compatite un marito che per troppo amore ...

Ge. Eh! madama ... Credereste voi forse di soverchiarmi?

Mad. Oh cielo! dunque non v'è più speranza? ... Ah! mio caro Dalancuor, io t'ho adunque perduto? Io muojo. (*cade sopra un soffà*

Da. (*Corre in suo soccorso.*)

Ge. (*inquieto, commosso, intenerito*) Elà. C'è nissuno? ... Martuccia?

SCENA VII.

MARTUCCIA *e detti*

Ma. Eccomi, signore.

Ge. Guardate la ... subito ... andate ... vedete ... recatigli qualche soccorso.

Ma. Madama, madama, che c'è?

Ge. (*dando a Martuccia una boccetta*) Prendete, prendete. Eccovi dell'acqua di Colonia. (*a Dalancuor*) Come va?

Da. Ah, mio zio!

Ge. (*s'accosta a madama, e le dice bruscamente*) Come state?

Mad. (*Alzandosi languidamente, e con una voce fiacca ed interrotta*) Signore, voi avete troppa bontà, onde interessarvi per me. Non abbiate riguardo alla mia debolezza. Il cuore vuol fare i suoi moti. Ricupererò le mie

forze, partirò, mi rasseguerò alla mia sciagura.

Ge. (*S' intenerisce, ma non parla.*)

Da. (*afflitto*) Ah! mio zio, soffrirete, che ...

Ge. (*vivamente a Dalancour*) Taci tu. (*a madama bruscamente*) Restate in casa con vostro marito.

Mad. Ah, signore!

Da. (*con trasporto*) Ah, mio caro zio!

Ge. (*con serietà, ma senza collera, e prendendoli ambidue per mano*) Uditemi: i miei risparmi non erano per me. Voi gli avreste un giorno trovati. Ebbene, servitevene in questa occasione. La sorgente è esaurita; abbiate giudizio. Se non vi muove la gratitudine, l'onore almeno vi faccia star a dovere.

Mad. La vostra bontà ...

Da. La vostra generosità ...

Ge. Basta così.

Ma. Signore ...

Ge. Taci tu, ciarliera.

Ma. Signore, voi siete in disposizione di far del bene: non farete pure qualche cosa per madamigella Angelica?

Ge. A proposito, dov'è?

Ma. Ella non è lontana.

Ge. V'è ancora il suo pretendente?

Ma. Il suo pretendente?

Ge. È corrucciata forse per questo? È per questo che non vuol più vedermi? Sarebbe egli partito?

Ma. Signore ... il suo pretendente ... c'è tuttavia.

Ge. Che vengano qui.

Ma. Angelica ed il suo pretendente?

Ge. (*riscaldato*) Sì, Angelica ed il suo pretendente.

Ma. Benissimo. Subito, signore, subito. (*avvicinandosi alla portiera*) Venite, venite, figli miei, non abbiate timore.

SCENA VIII.

VALERIO, DORVAL, ANGELICA *e detti.*

Ge. (*vedendo Valerio e Dorval*) Che c'è?.. Che vuole qui quest' altro?

Ma. Signore, sono il pretendente ed il testimonio.

Ge. (*ad Angelica*) Avvicinatevi.

An. (*s' accosta tremando, e parla con madama*) Ah! cognata, quanto vi deggio chieder perdono.

Ma. (*a madama*) Ed io pure, madama.

Ge. (*a Dorval*) Venite qui, signor pretendente. ... Che c' è? Siete ancora adirato? Non volete venire?

Da. Parlate con me?

Ge. Sì, con voi.

Do. Perdonatemi. Io sono soltanto il testimonio.

Ge. Il testimonio!

Do. Sì. Vi spiego l' arcano... Se m' aveste lasciato parlare...

Ge. (*ad Angelica*) Arcano!... Vi sono degli arcani?

Do. Uditemi, amico. Voi conoscete Valerio. Egli ha saputo i disastri di questa famiglia. È venuto ad offrire le sue facoltà al signor Dalancuor, e la sua mano ad Angelica. Egli l'ama, è pronto a sposarla senza dote, e ad assicurarle una contraddote di dodici mila lire di rendita. M' è noto il vostro carattere, so che a voi piacciono le belle azioni; (*serio e ri-*

sol.) l'ho perciò trattenuto, e mi son caricato di presentarvelo.

Ge. Tu non avevi alcuna inclinazione eh? mi hai ingannato. Ebbene, non voglio che tu lo prenda. Questa è una soverchieria d'amba le parti. Io non la soffrirò giammai.

An. (*piangendo*) Mio caro zio...

Va. (*appassionato e supplichevole*) Signore...

Da. Voi siete sì buono...

Mad. Voi siete sì generoso...

Ma. Mio caro padrone...

Ge. Maledetto il mio naturale! non posso durar in collera quanto ne ho voglia. Io mi schiaffeggerei volontieri. (*Tutti insieme ripetono le loro preghiere, e lo stordiscono.*)

Ge. Tacete, lasciatemi... Che il diavolo vi porti... Ch' egli la sposi.

Ma. (*forte*) Che la sposi senza dote?

Ge. Come senza dote?... Io mariterò mia nipote senza dote? non sarò forse in istato di formarle la dote?... Conosco Valerio. L'azion generosa, cui venne a proporci, merita una ricompensa. Sì; egli avrà la dote e le cento mila lire che ho promesse ad Angelica.

Va. Quante grazie!

An. Quanta bontà!

Mad. Qual cuore!

Da. Qual esempio!

Ma. Viva il mio padrone.

Do. Viva il buon amico.

(*Tutti lo circondano, lo colmano di carezze, e ripetono le sue lodi.*)

Ge. (*cerca di liberarsi da loro, e grida forte*) Zitto, zitto, zitto... (*chiama*) Piccardo?

SCENA ULTIMA

PICCARDO *e detti.*

Pi. Signore.

Ge. Si cenerà nel mio appartamento. Sono invitati tutti. Dorval, noi frattanto giocheremo a scacchi.

FINE.

C. Rizzardini inv. e dis. G. Dala inc.

GO. Via la mia Placidina.

PL. Lasciatemi stare.

La burla retrocessa At. 1 Sc. 1

LA
BURLA RETROCESSA
NEL CONTRACCAMBIO
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Maestro GOTTARDO *linajuolo.*
PLACIDA *sua moglie.*
Maestro AGAPITO.
PANDOLFO *mercante.*
COSTANZA *figlia di* PANDOLFO.
ROBERTO *amante di* COSTANZA.
LEANDRO *amico di* ROBERTO.
BERNARDO *oste.*
NARCISO *garzone di caffè.*
Garzoni dell' oste.
Servitori.

La scena si rappresenta in casa di maestro Gottardo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera.

GOTTARDO *e* PLACIDA.

Go. E bene. Che c'è? Che cos'avete? Dopo sei giorni di matrimonio, cominciate di già a farmi il grugno?

Pl. Veramente in questi primi giorni voi mi date gran motivo di star allegra!

Go. E di me vi potete voi lamentare?

Pl. Bella cosa! maritati senza fare un poco di nozze, senza dare un pranzo nè ai nostri amici, nè ai nostri parenti.

Go. Via, cara la mia Placida, siate buona. Sapete che vi voglio bene. Sapete, che non ho guardato a spendere quando si è trattato di mettervi all'ordine con pulitezza. Voi avete degli abiti, delle giojette, della biancheria in abbondanza, e potete comparir colle altre. Se avete voglia di qualche altra cosa ve la farò volentieri, ma non mi parlate di dar da mangiare a nessuno, perchè non l'intendo, e non l'intenderò mai.

Pl. E bene dunque, se siete risolto di non voler dar da pranzo a nessuno, non è giusto che noi andiamo dagli altri. Ci siamo stati anche troppo, e non conviene contrarre delle obbligazioni, quando non si è in caso o non si ha volontà di rendere la pariglia.

Go. Benissimo. Per grazia del cielo noi non ne abbiamo di bisogno. Oggi sarà l'ultima volta ch'io andrò a desinare fuori di casa.

Pl. Ah! oggi ancora dovete andare fuori di casa?

Go. Sì, ho dato parola a mio compare Bernardo. Per oggi non posso far a meno, ma vi prometto che sarà l'ultima volta.

Pl. Ed io resterò sola in casa come una bestia.

Go. Voi, se non volete star sola, potete andare da vostra madre.

Pl. Sì, sì, andrò da mia madre, per non darvi la spesa di far da pranzo per me.

Go. Ma voi prendete tutte le cose in sinistra parte; dite, ch'io vi tratto male, e mi pare, che voi mi trattiate peggio.

Pl. Sì, è vero. Io sono la soffistica, io sono la stravagante.

Go. Via, se non volete ch'io vada, non andrò.

Pl. No, no; andate pure. Non voglio che dite che per causa mia....

Go. Ma vorrei vedervi tranquilla.

Pl. In verità, non è sì facile che mi vediate tranquilla.

Go. Ma perchè? Cosa faccio per inquietarvi? Volete che dia da pranzo? Via per contentarvi, lo farò. È tutto questo quello che vi dà pena?

Pl. Eh, se non fosse altro che questo!

Go. Parlate, ditemi che cosa avete; se non parlate è impossibile ch'io vi capisca.

Pl. Orsù, io sono una donna sincera, e non voglio aver da rimproverarmi d'aver tacciuto. Mi fa specie il cambiamento che vedo in voi di condotta, di genio, d' inclinazione e di temperamento. Una volta voi eravate allegro gioviale, vi piaceva la compagnia, ed ora dieci

fra me stessa, è impossibile che Gottardo si sia cangiato tutto ad un tratto.

Go. Sapete chi mi ha fatto cangiare?

Pl. Chi?

Go. Voi.

Pl. Io?

Go. Sì, voi. Ora ho preso moglie, vi voglio bene, non penso che a voi, non mi curo d'altri divertimenti, ed ecco la ragione del mio cangiamento.

Pl. Se la cosa fosse così come dite....

Go. Ella è così, ve lo giuro.

Pl. Eh, caro Gottardo, una volta vi piaceva la compagnia delle gonnelle, e non vorrei che oggi fingeste meco di essere diventato un altro uomo, e poi andaste fuori di casa a divertirvi colle vostre sguajatelle passate.

Go. È possibile, che possiate pensare ad una simile bestialità?

Pl. Qual premura avete d'andar oggi dal signor compare?

Go. Perchè gli ho dato parola.

Pl. E perchè dargli parola?

Go. Perchè.... mi ha tanto pregato.

Pl. Vi ha pregato! badate bene, che se me n'accorgo, se me n'accorgo, povero voi.

Go. In verità, Placida, voi mi fate torto.

Pl. Orsù, non parliamo altro. Voi andate da vostro compare, ed io andrò da mia madre.

Go. Benissimo. Aspettatemi lì, che verrò a prendervi avanti sera.

Pl. Non vi è bisogno che veniate a prendermi. Non so venire a casa da me?

Go. Ma se fosse tardi, non voglio che veniate sola.

Pl. Io non ho paura di nessuno.

Co. Ed io ho paura, e non voglio che veniate sola.

Pl. Bene, vi aspetterò. E' meglio ch' io vada subito, perchè mi ha pregato mia madre, che veda quando posso a tagliarle delle camiscie, e così le farò il piacere, e resterò a pranzo da lei.

Go. Bene, andate e salutatela da parte mia, e ditele, che circa al lino, di cui mi ha parlato.... ma no, non le dite niente, che già verrò io a prendervi, e le parlerò.

Pl. Non c' è bisogno che voi veniate, poichè già può essere che non mi troviate.

Go. E perchè può essere che non vi trovi?

Pl. Perchè può essere, che quando ho pranzato ritorni a casa.

Go. Signora, voi aspettatemi.

Pl. Oh quest'è bella! non posso venire a casa quando mi pare e piace?

Go. Signora no, quando vi dico che m'aspettiate.

Pl. Ecco qui, vuol a suo modo. Mi contende fino le più picciole cose, che non servono a niente, per dispetto, per astio, per ostinazione.

Go. Io non vi domando cose che non siano da domandare, e se voi ci avete delle difficoltà vi sarà sotto qualche mistero.

Pl. Mi maraviglio di voi.

Go. Datemi la chiave della porta.

Pl. La chiave della porta?

Co. Sì, la chiave della porta.

Pl. Non avete la vostra chiave? Che bisogno c' è della mia?

Go. Datemela e non pensate altro.

Pl. Ho capito. Ha paura che io venga a cas: Non son padrona di niente. *(getta la chiav*

in terra) Ecco la chiave. Si serva come comanda.

Go. (*con flemma*) È la maniera questa di darmela?

Pl. Povera me! chi me l'avesse detto ...

Go. (*placidamente*) Di che?

Pl. Voi non mi volete più bene; voi siete annojato di me.

Go. Oh via, Placida, non mi dite di queste cose.

Pl. Ingrato!

Go. Via la mia Placidina.

Pl. Lasciatemi stare. (*in atto di partire*)

Go. Dove andate?

Pl. Da mia madre.

Go. Venite qui; avanti di andar via facciamo la pace.

Pl. (*calmandosi*) La pace?

Go. (*la prende per la mano*) Sì, la pace.

Pl. Datemi la mia chiave. (*la vorrebbe prender di terra*)

Go. (*lo impedisce*) Oh la chiave poi no.

Pl. Ostinato che siete! tenetela, non me n'importa niente. Vado da mia madre. Venite, non venite, fate quel che volete, non ci penso, non mi curo; non vo' impazzire per voi. (*parte per la porta di strada e la chiude*)

SCENA II.

GOTTARDO *solo.*

Eh la Placidina è una testolina bizzarra. Le piacerebbe di poter fare a suo modo. Io le voglio bene, ma voglio esser sempre marito. Non voleva darmi la chiave. (*la prende di terra e la mette sul tavolino*) Voleva venir

a casa quando piacerà a lei. Veramente io non ho niente a temere. È buona donna, la conosco, ne son sicuro, e potea contentarla. Ma signor no; quando dico una cosa, voglio che sia fatta. Sia cosa grande o sia piccola, si ha da fare quando io lo dico. Andrò a prenderla da sua madre, e verrà a casa con me. È partita in collera. Eh niente, con due carezze l'accomodo. E' di buon cuore, mi vuol bene, ma è donna la poverina, è un pocolino ostinata. Si correggerà, si correggerà. (*si batte alla porta di strada*) E' stato battuto. Vediamo chi è. (*va ad aprire*)

SCENA III.

AGAPITO *e detto.*

Ag. Buon giorno, signor Gottardo.

Go. Buon giorno, signor Agapito.

Ag. Come state? Come va la vostra salute? Capperi! dopo il giorno delle vostre nozze non vi siete più lasciato vedere. Che vita fate? Sempre in casa, sempre accanto alla moglie? Animo, animo, non vi affrettate tanto, che vi è del tempo. Venite a vedere i vostri amici, lasciatevi godere, divertitevi. Per bacco! Se farete così, finirete presto.

Go. (Maladetto chiacchierone! non lo posso soffrire.)

Ag. Cosa c'è? Avete qualche cosa che vi molesta?

Go. No, non ho niente; ma vedete bene, son maritato. Penso ora ai miei affari, più che non facea per l'avanti.

Ag. Benissimo. Avete ragione, ma qualche volta

bisogna un po' divertirsi. Come sta la signora Placida?

Co. Sta bene.

Ag. Gran donnina di garbo! gran buona moglie vi è toccata! Mi consolo sempre più col mio caro amico Gottardo. Non potevate trovar di meglio. Avete grande obbligazione al signor Pandolfo, non tanto per il modo ch' egli vi ha dato di negoziare da vostra posta, quanto per il buon matrimonio che vi fece fare. La signora Placida è una gioja. Vi ha portato in casa bellezza, gioventù, bontà, giudizio e danari. Che si può desiderare di più?

Co. Io non desidero niente di più. Sono contentissimo. Sono obbligato al signor Pandolfo. Sono stato dieci anni suo lavorante, mi ha sempre voluto bene; tutto quello che ho al mondo lo riconosco da lui, e la maggior obbligazione che io gli abbia è quella di avermi procurato una moglie, che è effettivamente tutto quello che dite.

Ag. Ma, caro amico, bisogna un poco divertirla questa sposina.

Go. Sì, la divertirò.

Ag. In questi primi giorni almeno, un poco di allegria, un poco di compagnia. Lasciate fare a me. Verrò a trovarvi. Verrò con qualcheduno de' nostri comuni amici. Verremo qualche volta a pranzo da voi. Ci divertiremo.

Go. No, no, non v' incommodate. Se vorrò divertirmi, saprò io ritrovar il modo.

Ag. Che? Ricusate voi di dar qualche volta da pranzo ai vostri amici? Nemmeno un pranzo nei primi giorni delle vostre nozze? Scusatemi, un uomo come voi ...

Go. Un uomo come me? E chi sono io? Qualche gran signore?

Ag. Siete un galantuomo, siete un buon negoziante, avete una bottega di lino, che non c'è la compagna in paese, e se volete fare di bene in meglio, conviene veder gli amici, coltivarli, trattarli.

Go. Trattarli! Che intendete voi per trattarli?

Ag. Qualche finezza, qualche buona grazia di tempo in tempo, qualche pranzo, qualche cenetta.

Go. (*ironicamente*) E voi mi onorereste di essere della partita.

Ag. Sì certo, col maggior piacere del mondo. Vedete bene, io nell' ordine de' sensali non credo di essere degl'inferiori. Avrò buone occasioni per voi; a pranzo, a cena, si parla con comodo, con libertà.

Go. Ho capito. Voi dite bene; vi ringrazio del buon amore che avete per me, vi ringrazio dei buoni suggerimenti; ma io non ho ancora il modo di far trattamenti in casa, non ho il comodo, non ho il bisogno, non posso farlo, e non ho intenzione di farlo.

Ag. (Oh l' avaraccio del diavolo! è sempre stato così.)

Go. (Se principiassi eh? Mi mangerebbero il lino, la stoppa ed i pettini.)

Ag. Ma per esempio, se volesse venire a pranzo da voi il signor Pandolfo, ricusereste riceverlo?

Go. Il signor Pandolfo è padrone di tutto, ma sa che io sono un povero principiante, e non lascierebbe la sua tavola per venire alla mia.

Ag. Eppure io so di certo che oggi il signor Pandolfo ha destinato di venir a pranzo da voi.

Go. Da me? Senza dirmelo? Senza farmi avvisare?

Ag. Anzi questo è segno che vi vuol bene, che ſa stima di voi, e vuol venire a ſarvi una improvvisata.

Go. Scusatemi, amico, io non credo niente.

Ag. E' così, ve lo giuro, in parola da galant'uomo. Sono stato questa mattina da lui, perchè sapete, che in tutti i suoi negozi egli si serve di me. Siamo venuti in discorso di voi. E' un pezzo, mi disse, che non vedo Gottardo; passando di là voglio un poco sapere che cos'è di lui. Verrò anche io, dico, ho anche io volontà di vederlo. Sì, dice, andremo insieme. Facciamogli, dico, facciamogli una improvvisata, andiamo a pranzo da lui. Sì, dice, andiamo, e si mise a ridere, come sapete ch' egli suol ſare, quando ride di core. Ma zitto, dice, zitto, ch' egli non sappia niente; andiamo lì all' improvviso, e vediamo quello che sa dire, e si mette a ridere. Io gli ho dato parola di trovarlo in piazza e di venir con lui, e di non dirvi niente; ma per l' amicizia che ho per voi, ho creduto bene di venirvi ad avvertire, acciò ... mi capite; mi dispiacerebbe di vedervi imbarrazzato ...

Go. Siete stato voi dunque che gli ha dato questo suggerimento?

Ag. Sì; vi dispiace di aver da voi il signor Pandolfo?

Go. Io stimo infinitamente il signor Pandolfo; questo sarebbe per me un onore, ma mi dispiace, che oggi sono obbligato di andar a pranzo fuori di casa.

Ag. Oh via ho capito. Vi siete dato sempre più all' avarizia, e volete disgustar tutto il mondo.

Go. Vi giuro, in fede di galant' uomo, che oggi ho dato parola a mio compare Bernardo.

Ag. Potete fargli dire che oggi non potete, che andrete un'altra volta. Il signor Pandolfo merita bene di essere preferito al signor Bernardo.

Go. Oh no, quando ho dato una parola non manco.

Ag. E bene andate. Resterà vostra moglie.

Go. Mia moglie è andata a desinar da sua madre.

Ag. Eh voi mi volete dare ad intendere...

Go. Possa morire, se vi dico bugia. Ecco qui in segno della verità, ecco qui la chiave della porta che Placida mi ha lasciato, e questa sera devo andarla a prendere da sua madre.

Ag. Cospetto di bacco! mi dispiace di un'altra cosa.

Go. E di che?

Ag. Che la signora Costanza, figlia del signor Pandolfo, sentendo che suo padre voleva venire a pranzo da voi, ha detto, voglio venir anche io a desinare con Placida, e suo padre le ha detto di sì.

Go. Andateli ad avvertire; dite loro, che oggi non posso, che ciò sarà per un'altra volta.

Ag. Fate una cosa, venite con me, ma non dite loro che io vi abbia avvertito. Fate cadere il discorso a proposito...

Go. Ora non posso venire. Ho da fare; aspetto gente.

Ag. In verità, signor Gottardo, mi dispiace a dirvelo, ma l'amicizia mi fa parlare. Fate torto a voi stesso; non sapete vivere, e non fate conto dei buoni amici.

Go. Ma vi preme molto, signor Agapito, che io mi faccia onore. Dite la verità, oggi voi facevate gran conto della mia piccola tavola.

Ag. Mi pareva impossibile, che non mi diceste una impertinenza. Son io qualche scroccone? Mi

manca il modo a casa mia di mangiare? Grazie al cielo son conosciuto, e dieci scudi in tasca non mi mancano mai.

Go. E bene, se siete ricco, tanto meglio per voi. Io son pover' uomo, e non posso far tavola per nessuno. Circa il signor Pandolfo lo manderò ad avvertire.

Ag. No, no, non v' incomodate, l' avvertirò io.

Go. Bene, vi sarò obbligato.

Ag. Ma è possibile, caro signor Gottardo...

Go. Andate, se volete trovarlo, andate subito, avanti ch' egli esca di casa.

Ag. Eh, vi è tempo. E ancor di buon' ora.

Go. Oh, è stato battuto. Permettetemi ch' io vada a vedere chi è.

Ag. Questa è la porta di strada; io non ho sentito battere.

Go. Eh, ho un' altra piccola porta, che riferisce sulla stradella. Con permissione.

Ag. Accomodatevi.

Go. (Vorrei pure, che costui se ne andasse. Con questa finzione, può essere che mi riesca mandarlo via.) (*parte*)

SCENA IV.

AGAPITO *solo.*

Oh che avaraccio ch' è costui! Importa assai a me del suo pranzo! ma propriamente mi diverto a far disperare questa sorta di gente. Se sapessi come fare a fargli spendere del danaro per forza, sarebbe per me un carnovale. Per bacco! mi viene in mente una cosa. Questa è la chiave della sua porta. (*prende in mano la chiave che trova sul tavolino*) Mi ha detto, che Placida glie l' ha

lasciata. Mi viene in testa di fargli una bella burla. Ma se torna, e non trova la chiave, se ne accorgerà. In luogo di questa, vi posso metter la mia. Vediamo. (*tira fuori di tasca una chiave*) Sì, in verità si somigliano nella grandezza. Eccolo che ritorna. Facciamo il cambio. (*fa il cambio, mette via la chiave di Gottardo.*)

SCENA V.

GOTTARDO *e detto.*

Go. Mio compare è venuto a prendermi, e vuol che io vada con lui.

Ag. Così presto?

Go. Sono quindici ore sonate. Egli suol pranzar di buon' ora. Abbiamo qualche cosa da fare insieme.

Ag. Quindici ore? Non sono ancora quattordici.

Go. Oh v' ingannate; le quindici le ho sentite suonare.

Ag. No certamente. (*cerca l' orologio*) Vedrete ora la bocca della verità.

Go. Avete comprato un orologio?

Ag. (*cercandolo con ansietà*) Sì, un orologio d' oro.

Go. Bravo, così fa chi può.

Ag. Non lo trovo; che l' avessi perduto? No, no, ora mi sovviene; l' ho lasciato attaccato al letto. Capperi! mi dispiacerebbe perdere un orologio d' oro che mi costa ventiquattro zecchini.

Go. Oh, andate a prenderlo, andate subito, che qualcheduno non lo portasse via.

Ag. Eh, non c' è pericolo. In casa mia non c' è

nessuno. Io non ho nè serva, nè servitore. Non ho altro che una donna, che viene la mattina a farmi il letto, a spazzarmi la camera; quando esco, porto via le chiavi, e non ho paura d'esser rubato.

Go. Ma non importa, andate a prender il vostro orologio; (*con ironia*) poichè un uomo come voi, un sensale della vostra sorte, scomparirebbe in piazza senza l'orologio al fianco.

Ag. Povero signor Gottardo! voi vi burlate di chi spende, perchè non avete cuore di spendere.

Go. No, no; dico davvero. Potreste non averlo lasciato in casa; non istate con questa inquietudine, andate.

Ag. Sì, veramente; sono un poco inquieto. Anderò. (Ma come fare, se la mia chiave è su quel tavolino?)

Go. Mio compare mi aspetta.

Ag. Un momento. (Se sapessi come fare a prenderla.) (*si prova, ma non può*)

Go. Salutatemi il signor Pandolfo, e ditegli...

Ag. Sì, sì, ho capito. Voi avete un'altra porta da quella parte.

Go. Sì, una piccola porta che riferisce sulla stradella.

Ag. Andiamo per di là dunque, che abbrevierò il cammino. (*fa vedere che spererebbe d'aver la sua chiave*)

Go. No, perchè si passa per la cantina.

Ag. Cosa importa? Mi par di sentir qualcheduno.

Go. Sarà mio compare. Caro amico, scusatemi, sono aspettato. (*si volta per vedere; intanto Agapito tenta di prender la chiave, ma Gottardo ritorna a lui, e non gli dà il tempo*)

Ag. Non possiamo andare insieme?
Go. Perdonatemi. (*accennando la porta che si vede*) Questa è la porta di casa. Mio compare non vuol vedere nessuno.
Ag. Sarà selvatico come voi.
Go. (*quasi spingendolo*) Sì, è vero.
Ag. (*ironico*) Avete una maniera veramente gentile!
Go. (*come sopra*) Compatitemi.
Ag. (Non importa, tornerò a prendere la mia chiave.) Signor Gottardo, servitor suo.
Go. La riverisco
Ag. (Va, che se posso ti voglio ben corbellare.) (*parte*)

SCENA VI.

GOTTARDO *solo.*

Se n'è andato una volta. Questi è uno che non fa mai bollire la pentola a casa sua, e vuol fare il generoso in casa degli altri. Non credo niente, che il signor Pandolfo volesse venir da me, e se anche ciò fosse vero, quando sono impegnato fuori di casa, la scusa è legittima. Per il signor Pandolfo, pazienza; un giorno lo pregherò, se mi vorrà far questo onore; ma questo scroccone di Agapito non ce lo voglio. Si era qui avviticchiato, e non voleva andarsene. Non ho mal pensato a fingere di essere chiamato da mio compare, per obbligarlo a partire; e non voleva andarsene. Ora ch'egli è partito, partirò anch'io per la medesima porta, ed è meglio ch'io vada subito, perchè il diavolo non facesse ch'ei ritornasse qui col signor Pandolfo. La chiave della porta l'ho in tasca? (*tastandosi in tasca*) Sì.

Ma prenderò anche questa. E' sempre meglio averne due, se se ne perde una... (*prende la chiave dal tavolino senza osservarla, e se la mette in tasca.*) Gran dritto che è quell'Agapito! ma io son più furbo di lui. Ha ancora da nascere colui che mi ha da far stare. Vorrebbe mangiare in casa mia. No, non riuscirà. Piuttosto che farmi mangiare un soldo da questi scrocconi, mi farei bastonar cento volte. (*parte e serra bene la porta.*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

AGAPITO *solo.*

(*Apre la porta colla chiave, ed entra pian piano, guardando qua e là se vi è nessuno, e guarda nella camera di fondo, cioè dalla porta di detta camera, senza entrare, e poi guarda alla scena, dove Gottardo diceva essere la cantina, e assicuratosi si avanza, e dice:*)
E' andato via; non vi è nessuno. Potrò prendere la mia chiave. (*la cerca sul tavolino e in terra.*) Diavolo! non c'è più la mia chiave; o che Gottardo l'ha messa via in qualche luogo, o che se l'è messa in tasca, credendola la sua. Mi dispiace il mio orologio, ma non importa; per oggi ne farò di meno, e questa sera, se non avrò la mia chiave, farò aprire da un fabbro, e domani farò cambiare la serratura. Intanto vo' prevalermi dell'occasione. Ora son padrone di questa casa, e voglio divertirmi alle spalle dell'avaraccio. (*chiama alla porta*) Ehi, Berto.

SCENA II.

BERTO *e detto.*

Be. Signore.
Ag. Voleva mandarti a casa mia e prendere il mio orologio, ma ho pensato diversamente

Ora voglio mandarti in un altro luogo. Va qui dall' oste della Fortuna, e dì al padrone, che venga subito qui in casa del sig. Gottardo liuajuolo, e insegnagli la casa, se non la sa, e digli che è il signor Gottardo medesimo che lo domanda, e che gli ha da ordinar un pranzo. Conducilo qui, e poi aspettami al caffè vicino. Fa polito quel che ti ordino.

Be. Non dubitate niente, sarete puntualmente servito. *(parte)*

SCENA III.

AGAPITO, *poi* ROBERTO.

Ag. Oh, se la cosa mi riesce bene, come l' ho disegnata, ha da essere la più bella scena del mondo. Ma mi dispiace della mia chiave. Vediamo se fosse nel cassettino (*guarda nel cassettino della tavola.*) Non vi è niente assolutamente. Gottardo l' ha presa per la sua. Tanto meglio; se non ne ha altre non potrà entrare in casa (*battono alla porta*). È stato battuto. Vediamo un poco chi è. (*guarda dal buco della porta*) Oh il signor Roberto! Capperi è stato pronto a venire! (*apre*)

Ro. Eccomi qui a ricever le grazie del signor Gottardo.

Ag. Ma, caro signor Roberto, vi mancano due o tre ore all' ora del pranzo.

Ro. Sì, ma non mi avete voi detto che ci doveva essere la signora Costanza? Io ho anticipato per aver il piacere di star più lungo tempo con lei.

Ag. Ancora non c' è nessuno, e poi non siamo sicuri che venga nè il signor Pandolfo, nè la signora Costanza.

Ro. Caro signor Agapito, se non siete sicuro che venga la signora Costanza, perchè mi avete fatto venire a pranzo dal signor Gottardo? Io stimo fino ad un certo segno il signor Gottardo, ma, credetemi, senza la signora Costanza io non so che fare di lui.

Ag. Ed io mi lusingo che ci sarà la signora Costanza, perchè or ora andrò a casa del signor Pandolfo, e pregherò lui e sua figlia, in nome del signor Gottardo, e mi comprometto di farlo venire.

Ro. Benissimo. Allora sarò obbligato a voi, e sarò obbligato al signor Gottardo d'invitarmi a pranzo da lui.

Ag. Oh! perchè il signor Gottardo è un uomo generosissimo, che tratta in casa sua tutte le persone di sua conoscenza. Si è sovvenuto di aver fatto con vossignoria qualche buon negozietto, spera di farne degli altri, e vuol cattivarsi la buona grazia di tutti.

Ro. Bravo, se farà così, avrà degli amici, e farà del bene. Ma come ha egli cercato di unirmi col signor Pandolfo e la sua figliuola? E' informato che io ho dell'inclinazione per lei?

Ag. Sa tutto, e l'ha fatto apposta.

Ro. Bravo il signor Gottardo. E' veramente un galantuomo.

Ag. E' il re de galantuomini. Ma io per altro ho il merito di averglielo suggerito.

Ro. Vi ringranzio infinitamente. So il mio debito, e saprò essere riconoscente.

Ag. Caro signor Roberto, credo che, parlando così, ella voglia scherzare. Ella sa, ch'io sono un galantuomo, che non sono capace di meschiarmi in queste cose per interesse. Ho della stima, ho dell'amicizia per lei. Cerco di

farle un piacere, se posso, e non ho altra mira che far per un altro quello che vorrei che fosse fatto per me, se fossi nel medesimo caso.

Ro. Ed io, ve lo protesto, farei lo stesso per qualunque de miei amici.

Ag. Ma favorisca in grazia, ella sa ch' io ho l'ingresso libero in casa del signor Pandolfo, e più d'una volta vossignoria mi ha parlato della sua figliuola, e mi ha detto che inclinerebbe a sposarla.

Ro. È verissimo; questa è l'unica mia intenzione.

Ag. Ma perchè dunque non ne parla, o non ne fa parlare a suo padre? Se vuole, mi esibisco io stesso di farlo.

Ro. Vi dirò. Prima di far questo passo, vorrei assicurarmi se la giovane mi ama, s'ella sarà contenta di me. Per questo ho desiderato tanto di potermi abboccar con lei. Non ho mai potuto farlo, e oggi spero di ottenere la grazia per favor vostro, e del signor Gottardo.

Ag. (Può dir me solo, poichè Gottardo non ne sa niente). *(si sente battere)* È stato battuto.

Ro. Oh, se fosse la signora Costanza, felice me!

Ag. Aspetti, guarderò per assicurarmi. (Non vorrei che fosse qualche persona che m'imbrogliasse.) (*guarda per il buco della chiave*) E' il signor Pandolfo.

Ro. Solo?

Ag. Solo.

Ro. Ma perchè solo?

Ag. Non saprei; sentiremo. Ma faccia una cosa, si ritiri in quella camera. Non si faccia vedere.

Ro. Perchè?

Ag. Per non parere che la cosa sia concertata.
Ro. Dite bene. Mi ritirerò e ascolterò. (*entra in camera.*)

SCENA IV.

AGAPITO *poi* PANDOLFO.

(*Tornano a battere più forte,* AGAPITO *apre.*)

Ag. Oh scusi, signor Pandolfo. Non ho gran pratica della casa; non aveva sentito.

Pa. Dov'è Gottardo?

Ag. Non c'è, signore; è uscito con sua moglie per un affar di premura, ed ha lasciato me in casa, per ricever lei e la signora Costanza. Che vuol dire che non è venuta la signora Costanza?

Pa. E come sapeva Gottardo, che io e mia figliuola volevamo oggi venir da lui? E che sì che voi glie l'avete detto?

Ag. Signore, vi domando scusa; è vero, io non son capace di dir bugie. Sono stato io che gliel'ha detto.

Pa. E per qual cagione? Vi aveva pure avvertito di non dirgli niente.

Ag. Vi dirò la verità. Io ho dell'amicizia per Gottardo, e mi dispiaceva di vedere questo pover'uomo imbrogliato, se gli foste arrivati all'improvviso. Ho creduto bene di avvertirlo, ma non dubitate ch'egli si metta in gran soggezione. Gliel'ho detto espressamente, o non lo farà.

Pa. Oh bene, io ho perduto il gusto della sorpresa, mi piaceva di vederlo imbarazzato; ora che lo sa non voglio altro.

Ag. Oh, caro signor Pandolfo, questa sarebbe

per Gottardo una mortificazione infinita. Ora che lo sa, che ha fatto qualche preparativo....

Pa. Procurate di ritrovarlo; ditegli che non faccia altro, ch'io non ci vengo.

Ag. In verità il pover'uomo sarebbe alla disperazione. Ha sentito con tanto piacere la nuova ch'io gli ho recato, e poi per dirle la verità, tanto egli che Placida, quando hanno saputo questo, hanno invitato qualche altra persona, e se non venissero vossignoria e la signora Costanza, sarebbero alla disperazione.

Pa. Questa è una ragione, che quasi mi persuade, ma voi avete fatto male a parlare.

Ag. È vero, ma l'ho fatto per buon cuore.

Pa. Gottardo vuol dunque oggi trattarci. Ha invitato delle persone?

Ag. Sì signore, saremo, io credo, sei o sette.

Pa. E come ha fatto a determinarsi a ciò? egli che è stato sempre un grand' economo!

Ag. Oh, adesso è generosissimo. Si è messo un poco a trattare; vede bene, è diventato mercante.

Pa. Non vorrei che perdesse il giudizio, e diventasse troppo liberale.

Ag. Oh, non vi è pericolo; ve l'assicuro.

Pa. Basta; per questa volta verrò.

Ag. E la signora Costanza?

Pa. Verrà ancor'ella. Vi dirò, io sono venuto avanti, per saper con bel modo, se Gottardo e Placida restavano a pranzo in casa, per esser sicuro di non burlarmi; poi sarei andato ad aspettarvi in piazza, come eravamo d'accordo, e saremmo andati a prender mia figlia per condurla qui.

Ag. Mi dispiace che io ora non mi posso partire.

Pa. No, no, restate. All' ora congrua verrò io con Costanza. Ma dite a Gottardo che non faccia spese superflue.

Ag. Sì signore.

Pa. Ricordategli l'economia.

Ag. Oh, lasciate fare a me.

Pa. A rivederci, ciarlone.

Ag. Avete ragione. Ho parlato, ch' io non doveva.

Pa. M'immagino, che sarete voi pure degl' invitati?

Ag. Sicuro. Io, quando ho sentito così, non ci voleva stare, ma Gottardo mi ha tanto pregato.

Pa. Sì, è un uomo di buonissimo cuore.

Ag. Oh! è una gioia.

Pa. Addio. (*parte*)

Ag. Servitor suo.

SCENA V.

AGAPITO, *poi* ROBERTO.

Ag. E che gioia ch' è Gottardo! e che buon cuore ch' egli ha!

Ro. Oh quanta obbligazione io ho al mio caro Agapito! ho sentito tutto. Non mi scorderò mai della vostra buona amicizia. *(lo abbraccia)*

Ag. Ha sentito quanta fatica vi ha voluto? Vossignoria può andare a far qualche affare, se ne ha, e poi tornare all'ora del pranzo.

Ro. Sì, dite bene, andrò e tornerò. Ma ho sentito, che avete detto, che vi saranno delle altre persone; non vorrei che m'imbarazzassero.

Ag. Credo, che non ci sarà altri che il signor Leandro.

Ro. Oh, Leandro è mio amico. Non mi dà soggezione,

Ag. L'ho fatto invitare apposta, acciò possa assisterla, se bisogna, acciò tenga il padre in conversazione, mentre vossignoria si tratteirà colla figlia.

Ro. Bravo, bravissimo! Tornerò dunque... Che ora abbiamo al presente?

Ag. Non lo so, ho dimenticato a casa l'orologio.

Ro. *(guardando il suo orologio)* Sono sedici ore vicine. Se avete bisogno di questo...

Ag. No, no, la ringrazio. Ho il mio che mi serve.

Ro. A rivederci, amico, a rivederci. *(parte allegro)*

SCENA VI.

AGAPITO *solo.*

Credo, che dalla consolazione mi avrebbe donato quell'orologio assai volentieri. Ma io non lo prenderei se fosse tempestato di diamanti. Non voglio ch'ei possa dire, ch'io lo fo per interesse; io lo fo per semplice divertimento. (*si sente battere.*) Tornano a battere. Chi diavolo sarà? Dovrebbe esser l'oste. (*guarda per il buco della chiave*) Mi pare desso senz'altro. Ci vuol destrezza per condurre la cosa bene. (*apre*)

SCENA VII.

L'OSTE *e detto.*

Os. Servitor umilissimo.

Ag. Riverisco. Siete voi l'oste della Fortuna?

Os. Per obbedirla. Sono qui a ricevere i suoi comandi.

Ag. Si vorrebbe un pranzo per sei o sette persone.

Os. Anche per sedici, s' ella comanda. Favorisca, è ella il signor Gottardo?

Ag. Non sono io Gottardo, ma sono il di lui fratello.

Os. Servitor umilissimo; me ne consolo infinitamente.

Ag. Lo conoscete voi Gottardo mio fratello?

Os. Non ho l' onor di conoscerlo di persona. Siamo vicini, ma non ho mai avuto l' onor di vederlo. So che è un signore di garbo, che si è maritato che è poco; so, che dimora in questa casa, e mi consolo di aver l' onore di servirlo.

Ag. Ed io ho l'onor di dirvi la di lui volontà.

Os. Ed io mi darò l' onor di eseguirla.

Ag. Come vi diceva, si vorrebbe oggi un pranzo per cinque persone. Vi darà l' animo di far presto e bene?

Os. Subito, in un momento, e spero che saranno contenti di me. Ma la supplico, come vuol restar servita? Quanti piatti? Di che sorte? Di che qualità?

Ag. Vi dirò, per non confondervi la fantasia, vi lasceremo in libertà di far quel che volete. Voi porterete tutto. Pane, vino, frutti, biancheria, tondi, posate... Avrete le vostre posate d' argento?

Os. Oh, sì signore, per sessanta persone, se occorre.

Ag. Oh, si sa, alla Fortuna non manca niente.

Os. Scusi. Alla Fortuna e al Merito.

Ag. E al Merito?

Os. Non faccio per dire ma la mia osteria è conosciuta. La Fortuna alla porta, e il Merito nella cucina,

Ag. Bravissimo. Voi dunque ci darete tutto il bisogno. Ci darete quei piatti che parrà al vostro merito, e noi avremo l'onore di pagarvi a ragione di sei paoli per testa. Anderà bene così?

Os. Tutto quello ch'ella comanda; ma a sei paoli a testa non vi può essere nè gran merito nè gran fortuna.

Ag. Eh! signor oste, me n'intendo anch'io qualche poco. Sei paoli a testa per un pranzo mediocre...

Os. Bene, bene, come comanda.

Ag. Animo dunque; andate e portatevi bene.

Os. Vado subito a ordinare, a disporre, a travagliare, a eseguire.

Ag. Qualche piatto di gusto, qualche cosa di delicato.

Os. Si lasci servire.

Ag. Mi raccomando al merito.

Os. Ella ha il merito di comandare, ed io avrò la fortuna di servirla. *(parte)*

SCENA VIII.

AGAPITO *solo.*

Non vorrei che costui avesse il merito di burlarci, e noi la disgrazia di essere maltratta;

ti. Non mi fido delle sue cerimonie. Voglio andar io a vedere, a osservare, e ad assicurarmi. Giacchè ho pensato di far onore alla generosità di Gottardo, voglio almeno che i commensali siano contenti, e che gli facciano il ringraziamento coi fiocchi. (*parte*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Altra camera in casa di Gottardo con un armerone in fondo e tavola apparecchiata.

PANDOLFO, COSTANZA, ROBERTO, LEANDRO, AGAPITO, *tutti a sedere a tavola, osservando che* ROBERTO *sta vicino a* COSTANZA. *Servitori servono; la tavola è al desere.*

Ag. Signori, alla salute del signor Gottardo. *(beve) Tutti fanno applauso e bevono alla salute di Gottardo e di Placida, Roberto e Costanza parlano piano di quando in quando fra di loro)*

Pa. Ma io non posso stare allegro; io sono mortificatissimo, caro Agapito; voi ci avete obbligati a metterci a tavola, facendoci sperare ad ogni momento che Gottardo e Placida sarebbero venuti a casa: eccoci già al desere; il pranzo è finito, e non si vedono ancora a venire. Io non so cosa sia; vi dico la verità, io sono inquietissimo.

Ag. Ma, caro signor Pandolfo, non so che dire; questa non è colpa mia. Vi tornerò a dire quel che vi ho detto. Avanti di metterci a tavola sono andato a trovare per la seconda volta Gottardo e Placida, che sono, come vi ho detto, in casa del signor Bernardo loro compare. Sono dietro a stabilire il contratto di u-

na partita di lino, sono dietro a concludere una società di una impresa non so di che. Mi hanno incaricato di pregare la compagnia di mettersi a tavola, mi hanno assicurato che a momenti sarebbero venuti. Se non l'hanno fatto non è colpa mia: sarà colpa dei loro interessi, dei loro affari.

Pa. Ma io non voglio assolutamente andar via, senza vederli, senza ringraziarli. Fatemi il piacere di mandar qualcheduno ...

Ag. Oh, ecco il caffè. *(alla scena)* Entrate, venite avanti.

SCENA II.

GARZONE *del caffè con cinque tazze e cogoma. Tutti si alzano per bevere il caffè di qua della tavola. Chi vuole può prendere una sedia e sedere, Il garzone dà a tutti la sua chicchera, prendono lo zucchero e bevono il caffè.*

Pa. (bevendo il caffè) Ma io vi torno a dire, signor Agapito, che sono inquietissimo per conto di Gottardo e di Placida. Se non volelete mandar alcuno, ci anderò io. Mi avete detto che sono ...

Ag. (*bevendo*) Aspetti un momento, che finisca di prendere il mio caffè, e andrò io un'altra volta a vedere cos'è di loro, e subito sarò qui di ritorno colla risposta.

Ro. (*piano fra loro*) Questo è il giorno, che decide della mia vera felicità.

Co. S'ella da me dipende, ne siete certo.

Ag. (*piano fra loro*) Come va, signor Roberto?

Ro. Benissimo, chè non può andar meglio.

Pa. E così, signor Agapito?

Ag. Vado subito. Con permissione di lor signori. (*ai servitori*) Animo, figliuoli, sparecchiate la tavola: mettete tutto dove vi ho detto, ed aspettatemi, che mangerete anche voi.

Ga. Signor Agapito, siete voi che paga il caffè, o lo pagherà il signor Gottardo?

Ag. Lo pagherà il signor Gottardo. (*parte*)

Ga. (*Riprende le tazze, e parte.*)

SCENA III.

PANDOLFO, COSTANZA, ROBERTO, LEANDRO, *servitori. I servitori sparecchiano la tavola a poco a poco; mettono le posate in una cesta, la biancheria in un'altra, e tutto chiudono nell' armadio.*

Pa. Io andrei a casa assai volentieri; ma son curioso di sapere cosa sia di queste genti che non si vedono.

Ro. È ancora presto, signore. Frattanto che torna il signor Agapito, il signor Leandro, che è un giovane di talento, ci farà sentire qualche cosa di buono, qualche cosa del suo.

Le. Oh, io non ho niente che sia degno di esser sentito.

Ro. Eh, sappiamo chi siete, conosciamo il vostro genio poetico, e so che il signor Pandolfo è di buon gusto, e so che gli farete piacere.

Pa. Sì certo, mi piace la poesia. Ammirerò volentieri la sua virtù.

Le. In verità, signori....

Ro. (*piano a Leandro, accennando Costanza*) Andate, andate, divertitelo, che ho bisogno di dir qualche cosa.

Le. (*piano a Rob.*) Lo farò per compiacere l' amico.

Ro. Sediamo, che staremo meglio. Là signor Leandro, vicino al signor Pandolfo. (*siedono Pandolfo nella prima sedia, Leandro nella seconda, Costanza nella terza, Roberto nella quarta. Intanto i servitori seguono sempre a sparecchiare*)

Le. (*a Pand. tirando fuori una carta*) Vi dirò alcune ottave.

Pa. Le sentirò con piacere.

Le. L' argomento è una figlia rispettosa, che parla al suo amoroso genitore.

Pa. L' argomento è bellissimo. Costanza, ascoltate, che è a proposito ancora per voi.

Co. Sono qui attentissima.

Ro. (*piano a Costanza*) Vorrei potervi dir due parole.

Co. (*piano a Roberto*) Anch' io ho delle cose da dirvi.

Le. Ottave.

„ Padre, a voi deggio de miei giorni il dono;
„ Deh un sì bel don di conservar vi piaccia.
„ Da un novello martir traffitta or sono,
„ E da uno strale che il mio fin minaccia;
„ Pietà, buon genitor, pietà, perdono.
„ Il rispetto, il dover, non vuol ch'io taccia;
„ La vita che mi deste è mio tormento,
„ Se un' altra vita ricusarmi io sento.

Pa. (*Ascolta sbadigliando, e si vede che il sonno lo prende.*)

Co. (*forte a Leandro*) Bravo.

Ro. (*forte a Leandro*) Bravissimo.

Pa. (*scuotendosi dal sonno*) Sì, bravo. Non ho bene capito il senso degli ultimi versi.

Le. La figlia dice, che sarebbe per lei un tor-

mento la vita che le ha dato il padre, s' egli non le volesse dar la seconda vita; e potete capire di che si tratta.

Pa. Sì, va bene, ma non mi pare che sia un componimento a proposito per far sentire ad una figliuola.

Le. Scusatemi, non vi è niente di male. Sentite quest' altra ottava.

Pa. (*a Costanza*) Non vi è bisogno che voi ascoltiate.

Co. Oh, io non ho niente di curiosità.

Ro. Nemmeno io. (*Costanza si accosta colla sedia a Roberto; Roberto si allontana, ed ella si accosta ancora, e tutti due restano lontani da Pandolfo e Leandro, e parlano piano fra di loro con maggior libertà.*)

Le. „ Voi dei segreti di natura istrutto,
„ Voi saprete il mio mal, più che non dico.
„ Voi per lo stesso cal da amor condutto
„ Nel primo tempo di dolcezza amico.

Pa. (*Si va difendendo dal sonno, ma poi si addormenta.*)

Le. „ Un cenno vostro in mio favor può tutto,
„ Può il fervente bear desio pudico.
„ Deh se il cuor vostro è alla ragion conforme...
(*si volta a Cost. e a Rob.*)
„ Parlate in libertà, che il vecchio dorme.

Co. Bravissimo!

Le. Zitto.

Ro. Approfittiamo di questi momenti. Voi dunque mi assicurate dell' amor vostro.

Co. Voi ne potete esser certo, quando le intenzioni vostre siano convenienti al mio grado.

Ro. Non ardirei di amarvi, se non avessi in animo di procurarmi i mezzi per ottenervi.

Co. Parlatene dunque a mio padre.

Ro. Io non ardisco farlo da me medesimo, ma troverò persona che gli parlerà quanto prima.

Co. Ed io non mancherò di far a mio padre l'aringa patetica contenuta nei graziosi versi del signor Leandro.

Lo. Ho ritrovato delle ottave a proposito?

Ro. (*a Leand.*) Siete l'uomo il più amabile della terra.

Co. Vi abbiamo dell'obbligazione, signor Leandro.

Le. Siete due innamorati sì virtuosi, che si può far ciò senz'alcun ribrezzo.

SCENA IV.

AGAPITO *e detti.*

Ag. Signori, eccomi di ritorno. (*tutti si alzano*)

Pa. (*si risveglia*) E bene, che nuova ci recate? Vengono? Non vengono? Che cosa fanno?

Ag. Il signor Gottardo e la signora Placida riveriscono umilmente lor signori: rendono loro infinite grazie dell'onore che hanno fatto alla loro casa; domandano mille perdoni, se non vengono a far quest'atto di dover in persona; la ragione si è, perchè non hanno ancor terminato il loro affare importante, e vi vorranno due ore ancora a finirlo.

Pa. Quand'è così, dunque possiamo andarsene. Mi dispiace dell'inconveniente; mi dispiace che abbiano fatto la spesa, che ci abbiano così ben trattati, e che non siano stati con noi. Salutateli caramente, ringraziateli intanto per parte mia, e quando li vedrò, farò le mie parti. Costanza, andiamo. Servitor umilissimo di lor signori.

Ro. Volete di già andarvene? Volete partir sì presto? Il signor Leandro ha delle altre ottave

Le. Sì, se aveste bisogno di dormire anche un poco.

Pa. Scusatemi, sono avvezzo a dormire quando ho mangiato. Non crediate che sia per disprezzo del vostro bellissimo componimento. I primi versi mi sono piaciuti infinitamente.

Le. Un'altra volta ve li leggerò quando avrete dormito.

Pa. Oh sì, la mattina pel fresco venite a prendere la cioccolata da me.

Ro. (*a Leandro*) Oh sì, andremo insieme. (*a Pandolfo*) Verrò ancor io, se vi contentate.

Pa. Mi farete onore e piacere. (*a Costanza incamminandosi*) Andiamo.

Co. (*a Roberto piano*) Addio.

Ro. (*a Costanza piano*) Addio.

Pa. (*a Costanza voltandosi*) E bene? non venite?

Co. (*a Pandolfo*) Mi avea scordato il mio fazzoletto. (*tutti si salutano. Pandolfo e Costanza partono.*)

SCENA V.

ROBERTO, LEANDRO, AGAPITO *e servitori.*

Ag. E bene, signor Roberto, è andato bene l'affare?

Ro. Perfettamente. Grazie all' amico Leandro, e grazie al sonno del signor Pandolfo, abbiamo accomodato le cose nostre assai bene.

Le. Così scherzando, volete dire che i miei versi vi hanno fatto i mezzani.

Ro. Oh dolcissimi versi! oh caro amico! oh giorno per me felice! Vi ringrazio, signor Agapito; ringraziate il signor Gottardo. Son fuor di me dalla contentezza. (*parte*)

SCENA VI.

LEANDRO, AGAPITO *e servitori.*

Le. (*ad Agapito*) Fate per me, vi prego, lo stesso uffizio al signor Gottardo.
Ag. Sarà servita. E' stata contenta del pranzo?
Le. Contentissimo. Non si può far meglio. Si vede che il signor Gottardo è di buon gusto, ed è generoso.
Ag. Sì certo, egli è un uomo generosissimo.
Le. Vi riverisco, signor Agapito. (*parte*)
Ag. Servitor suo.

SCENA VII.

AGAPITO *e servitori.*

Ag. Figliuoli, avete finito? Avete messo via ogni cosa? La biancheria, le posate, i piatti sono in quell'armadio? (*gli dicono di sì*) Avete salvato per voi gli avanzi della tavola? (*gli dicono di sì*) Bene dunque andate a mangiare dove volete, con vostro comodo e con libertà (*servitori partono*). La burla è fatta, é riuscita bene; resta ora a vedere come Gottardo si tirerà d' affare con l'oste.

—

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

La stessa camera dove si è fatto il pranzo.

GOTTARDO *e* PLACIDA.

Pl. E bene, eccomi qui. Sono in casa. Siete contento?

Go. Se ci siete voi in casa, ci sono anche io. Manca poco alla sera; ci spoglieremo e potremo far qualche cosa. Io ho da rivedere alcune partite, ho da rispondere a delle lettere, e voi lavorerete, starete con me, mi terrete un poco di compagnia.

Pl. Tutto ciò si poteva far questa sera; e questa ora di giorno, giacchè io era fuori di casa, non era gran cosa lasciarmela impiegare in una visita di convenienza.

Go. E dove volevate andare?

Pl. Voleva andare dal signor Pandolfo. E' qualche giorno che io non vedo la signora Costanza, ed ho tante obbligazioni con quella casa, che è giusto che di quando in quando mi lasci almeno vedere.

Go. Bene, vi andrete domani.

Pl. E perchè domani e non oggi?

Go. Perchè ho piacere, che vi andiate piuttosto domani.

Pl. Ecco qui, vuol tutto a suo modo. Ed io domani ho da far più che oggi, e non ci andrò.

Go. Eh, sì, ci andrete.

Pl. No, non ci andrò.

Go. Per farmi piacere, so che ci andrete.

Pl. Ho da andarvi per far piacere a voi, e non posso aver io la soddisfazione di farlo quando piacerebbe a me? Questo vuol dire, che siete uno spirito di contraddizione.

Go. Ma no, non è vero. Voi prendete sempre le cose a rovescio. Vi dirò la mia ragione. Se andate oggi, voi non troverete a casa il signor Pandolfo, ed a me preme che lo troviate, e domattina lo troverete, e voglio che gli facciate per me un complimento di scusa.

Pl. Quale scusa? Che cosa gli avete fatto per domandargli scusa?

Go. Vi dirò, ma non andate in collera, se è possibile. Questa mattina dopo che siete partita per andare da vostra madre, è venuto quel drittone di Agapito e mi ha detto che il signor Pandolfo e la signora Costanza volevano oggi farci la improvvisata di venire a pranzo da noi. Io gli ho detto che era impegnato di andar a pranzo fuori di casa....

Pl. E avete avuto la villania di ricusar l'onore che volevano farci il signor Pandolfo e la signora Costanza?

Go. Ma voi sapete, ch'io era impegnato.

Pl. E perchè non avete mandato ad avvertirmi che sarei venuta io?

Go. E volevate riceverli voi senza di me?

Pl. E vi pare una bell'azione verso una persona che ci protegge, e ci fa del bene?

Go. E per questo, voglio che andiate voi a far le mie scuse.

Pl. E che scusa volete voi che io le porti? Quella di esser andato a pranzo da vostro

compare? Se fosse vero che ci foste stato, la scusa sarebbe magra, poichè vi potevate disimpegnar facilmente, ma il punto si è, che non siete stato da vostro compare e ne sono certa.

Go. Come potete voi dire che non sono stato da mio compare?

Pl. Lo dico con fondamento, perchè ho mandato a vedere, e non vi ci hanno trovato.

Go. A che ora avete mandato?

Pl. A diciasett' ore suonate.

Go. Se aveste mandato a diciotto, mi avrebbero trovato, e mi avrebbero veduto a tavola con mio compare.

Pl. Non è vero niente. Ho sempre sospettato, che voleste darmi ad intendere una cosa per l'altra, ma ora che sento, che avete ricusato di ricevere il signor Pandolfo e la signora Costanza, mi assicuro, che non siete stato dal compare, perchè da lui vi sareste sotratto, come richiedeva l'obbligo vostro verso il signor Pandolfo; e dico e sostegno, che un altro impegno vi avrà trascinato, e che qualche partita di piacere vi avrà fatto commettere la mal azione.

Go. Io impegnato in partite di piacere?

Pl. Sì, voi. Povero innocentino! che non eravate solito, prima che foste maritato, di frequentare gli amici? E le amiche, e le amiche, e sarà stata una partita d'amiche. Non può essere altrimenti. Ne sono certa.

Go. Ne siete certa?

Pl. Certissima.

Go. Ed io son certo di un'altra cosa.

Pl. E di che in grazia?

Go. Che voi non sapete quel che vi dite

Pl. Basta. Non ho ancora in mano quel che mi

vuole per assicurarmene; ma lo saprò, lo saprò senza fallo, e se me ne n'accorgo, se vi trovo sul fatto, povero voi!

Go. In verità, voi mi fate ridere.

Pl. Ridete, che avete buon ridere; ma un giorno forse... (*si sente battere alla porta*)

Go. Battono. Guardate chi è.

Pl. Riderò anch' io un giorno, ve l' assicuro.

Go. Placida, guardate chi è.

Pl. Son buona buona, ma poi...

Go. (*con isdegno*) Eh, finitela una volta. Andate a guardare chi è.

Pl. Ih! che diavolo d' uomo! (*parte per andare ad aprire*)

SCENA II.

GOTTARDO, *poi* PLACIDA *e l'* OSTE.

Go. Colle buone non si fa niente. Bisogna alzar la voce per forza.

Os. Servitor umilissimo, mio padrone.

Go. La riverisco divotamente.

Os. Scusi, è ella il signor Gottardo?

Go. Per servirla.

Os. Mi consolo infinitamente d' aver l' onore di conoscerla e di riverirla.

Go. Chi è in grazia vossignoria?

Os. L' oste della Fortuna per obbedirla.

Pl. (*Passeggia ed ascolta.*)

Go. E in che cosa vi posso servire?

Os. Prima di tutto, la prego dirmi s' ella è restata di me contenta.

Go. Di che signore?

Os. Del pranzo di questa mattina.

Go. Io?

Pl. *(a Gottardo)* Come! siete voi stato all' osteria? *(all' oste)* Il signor Gottardo è venuto alla vostra osteria?

Os. No signora; io parlo del pranzo che ho avuto l' onore di mandargli a casa questa mattina.

Pl. Un pranzo a casa?

Go. *(a Placida)* Tacete una volta. Lasciate parlare a me. *(all' oste)* Signore, io credo che prendiate sbaglio.

Os. Scusi; io non isbaglio altrimenti. Io sono l'oste della Fortuna; io sono quello che le ha mandato qui in questa casa un desinare per cinque persone, a sei paoli a testa.

Go. A me?

Os. A lei. Non è ella il signor Gottardo?

Pl. Oh, ecco avverato il sospetto. Mi ha mandato via di casa; non ha voluto il signor Pandolfo, per dar da mangiare a della canaglia.

Go. *(a Placida)* Ma voi mi volete far perdere la pazienza. *(all' oste)* E chi è che vi ha ordinato questo pranzo? Dite, parlate; sono stato io che ve l' ha ordinato?

Os. Se ella non me l' ha ordinato, ho servito in questa casa, e me l' hanno comandato a di lei nome.

Go. E chi è, che vi ha comandato?

Os. Il signor suo fratello.

Go. Oh, amico, voi sbagliate o sognate, o siete fuori di cervello. Io non ho fratelli, io non ne so niente, e vi consiglio a lasciarmi stare.

Os. Signore, la non parli così, perchè ho il modo di convincerla e di farmi render ragione.

Pl. Sì, sì, vi farà ragione da sè; non dubitate. Dice così, perchè sono qui io, perchè ha sog-

gazione di me. Ha fatto passar qualcheduno per suo fratello, per coprire la bricconata. Sa il cielo chi è stato a mangiare in casa mia. Ditemi, galantuomo, sapete voi che vi fossero donne?

Os. Questi non sono i miei affari. So, che ho dato un pranzo per cinque persone a sei paoli a testa.

Go. Ma chi erano costoro? Li conoscete?

Os. Io non so niente. Mi hanno detto i garzoni, che vi erano quattro uomini e una donna, e non so altro.

Pl. *(a Gottardo)* Una donna! Vi era anche una donna? Ah traditore! ah ingrato! ah perfido!

Go. Tacete, Placida, che or ora mi fate fare qualche bestialità. *(scaldandosi)* Signor oste, io sono un galantuomo, incapace di far stare nessuno, e vi dico, ch'io non ne so niente e non ne so niente.

Os. Orsù, signore, su quest'articolo parleremo poi; intanto favorisca almeno di darmi la mia biancheria, i miei piatti e le mie posate d'argento.

Go. Io?

Os. Sì, ella, che se n'è servito.

Go. Mi fareste venir la rabbia davvero.

Os. Come! vorrebbe ella negarmi ancora le mie posate d'argento?

Go. Vi dico che sono un uomo d'onore, e non ne so niente.

Os. Ed io le dico, che son stato avvisato, che la mia roba è qui, e che hanno tutto riposto in un armadio, e ci scommetterei che è quello ch'è lì.

Go. Non è vero niente.

Pl. Vediamo, vediamo, presto, vediamo. *(corre*

all' amadio, lo apre, e si vede tutto) Ah, ah, signor marito!

Go. *(mortificato)* (Io resto di sasso.)

Pl. Ecco qui, posate, biancheria, piatti, boccie, bicchieri; *(a Gott.)* negatelo ora, se vi dà l'animo.

Go. Lasciatemi stare. (Non so in che mondo mi sia.)

Os. *(a Gott.)* Si contenta ch' io prenda la roba mia?

Go. Prendete quel che diavolo volete.

Os. Ehi, giovani, venite avanti. *(alla porta)*

SCENA III.

GARZONI *dell' oste e detti.*

Ga. *(Entrano.)*

Os. Prendete questa roba, e portatela a casa, ma prima incontriamola. *(L'oste e i garzoni vanno all' armadio, incontrano tutta la roba e la vanno disponendo per portarla via.)*

Go. (Cospetto di bacco! io non posso capire il fondo di questa istoria.)

Pl. Ecco, se ho ragione di lamentarmi di voi. Ecco il bel trattamento che voi mi fate dopo quattro giorni di matrimonio. Ridete, se vi dà l'animo di ridere.

Go. (Sì, non può esser altro assolutamente.)

Pl. Risparmia un paolo, per non dar a me una picciola soddisfazione, e poi getta i danari e fa pranzi in casa, e di nascosto della povera moglie.

Go. Eh corpo del diavolo! con tutte le vostre belle parole, con tutte le vostre affettate esagerazioni, voi non me la darete ad intendere.

Altri che voi non può avermi fatto questa soverchieria.

Pl. Io?

Go. Sì, voi; per castigarmi della mia supposta avarizia, per vendicarvi del pasto che non ho voluto far per le nozze.

Pl. Io?

Go. Sì, altri che voi non poteva entrare in casa; la serratura è forte, ha degli ordigni, che senza la propria chiave non si può aprir da nessuno. Voi, che avete la chiave, voi siete entrata, voi mi avete fatto l'impertinenza.

Pl. Povero Bernardone! io ho la chiave? Vedete come le bugie hanno corte le gambe! Non vi ricordate più che mi avete obbligato questa mattina a lasciar la chiave?

Go. Ah sì, è vero. Son fuor di me. Scusatemi, non me ne ricordava.

Pl. Voi avrete data la mia chiave a qualcheduno. Sa il cielo cosa ne avete fatto.

Go. Io non l'ho data a nessuno. Eccole qui tutte due. (*tira fuori le due chiavi e le osserva*) Come! questa non è la mia chiave. Questa non apre la nostra porta. Ah, ah, ora capisco l'inganno, la baronata. Voi, che mi avete gettata la chiave per dispetto, voi mi avete gabbato, mi avete dato una chiave per un'altra. Vi siete ben divertita, ed ora vi burlate di me.

Pl. Uomo perfido! uomo maligno! avete ancora tanto coraggio d'aggiungere la calunnia alla falsità, all'impostura? Basta così; non vo' sentir altro. Vi conosco abbastanza. Prenderò il mio partito. Mi farò render giustizia, e voi, e voi... Lasciatemi stare, che non posso più tollerarvi. (*parte e va in camera*)

SCENA IV.

GOTTARDO, *l'* OSTE *e i* GARZONI.

Go. Veramente la bile e lo stordimento in cui sono mi ha fatto avanzare a mia moglie una proposizione ingiuriosa. Non la credo capace di tanto, ed ha ragione se si scalda; ma anch' io non ho torto, se mi do al diavolo per una cosa di questa natura.

Os. Signore, veda se nel suo armadio vi è tutto quello che a lei appartiene.

Go. Non vo' veder niente. Lasciatemi stare.

Os. Io ho preso la roba mia.

Go. Sì signore.

Os. Permette che la mandi a casa?

Go. Fate quel che volete.

Os. Figliuoli, andate a consegnare ogni cosa alla padrona. (*garzoni partono*)

SCENA V.

GOTTARDO *e l'* OSTE.

Go. (Ho dei sospetti, ma non ne posso verificare nessuno.)

Os. Signor Gottardo, servitor umilissimo.

Go. Schiavo suo.

Os. Scusi di grazia.

Go. Cosa c'è?

Os. Mi favorisca trenta paoli, se si contenta.

Go. Perchè vi ho da dar trenta paoli, se io non so niente del desinare?

Os. Signore, perdoni, parlo con tutto il rispetto; se ella per sorte non avesse presentemente il danaro, e non volesse o non potesse ora pagarmi, son galantuomo, si accomodi, e mi

basta la sua parola; ma se mi nega il debito, con tutto il rispetto con tutta la riverenza, vado subito a ricorrere alla giustizia.

Go. No, fermatevi. Venite qui. Vedo anch'io che sono stato soverchiato, ed a me tocca a pagar la soverchieria. Son galantuomo, e vi pagherò; vi prometto che vi pagherò...

Os. Tanto basta.

Go. Ma vorrei almeno...

Os. Il signor Gottardo è padrone di tutto.

Go. Vorrei che mi diceste...

Os. E quando le occorre non ha che a comandare, ed io mi darò l'onore di servirla.

Go. Lasciatemi dire. Volete ch'io paghi, non ho mangiato, e per trenta paoli non potrò nemmeno parlare?

Os. Scusi, perdoni, parli. In che cosa la posso servire?

Go. Vorrei almeno sapere, chi è quello che a nome mio vi ha ordinato il pranzo.

Os. Mi pare di averglielo detto. Il suo signor fratello.

Go. Ma se io non ho fratelli.

Os. Sarà, uno che avrà avuto l'onore di passare per suo fratello.

Go. Ed io ho da pagare?

Os. Ho servito al di lei nome, in casa sua, la mia roba si è ritrovata nel di lei armadio.

Go. Avete ragione, e vi pagherò. Ma, ditemi in cortesia. Non lo conoscete quello che mi ha fatto l'onore di passare per mio fratello?

Os. Signore, io non lo conosco altrimenti.

Go. Era grande o piccolo?

Os. (*Dirà la statura di Agapito.*)

Go. (*secondo l'abito di Agapito*) Vestito con un abito ...

Os. Non ci ho molto badato, ma mi pare di sì.
Go. (*secondo quella di Agapito*) Con una parrucca...
Os. Per verità non me ne ricordo.
Go. (Io sospetto sopra quel galeotto di Agapito ma non sono ancora sicuro.)
Os. Mi comanda altro?
Go. La grazia sua.
Os. Oh signore! sono ai suoi comandi. E quando mi onorerà de' trenta paoli?
Go. Li avrete, ve li darò. Avete paura che non ve li dia?
Os. Oh, mi maraviglio. Son sicurissimo. Un uomo, come lei! la prego prevalersi della mia servitù. Nelle occorrenze la supplico non farmi torto. La servirò sempre con distinzione... Me li darà questa settimana i trenta paoli?
Go. Ma voi siete un gran seccatore.
Os. Servitor umilissimo. (*parte*)

SCENA VI.

GOTTARDO *solo.*

Ci giuocherei dieci zecchini, che la bricconería me l'ha fatta quel birbante di Agapito; ma come diavolo avrà potuto entrare in casa? Come? È stato qui; è capace di aver cambiata la chiave. Oh se potessi assicurarmene, vorrei fargliela pagar salata. Se potessi almeno sapere chi erano le cinque persone che hanno mangiato qui. L'oste non sa niente, ed è difficile indovinarlo.

SCENA VII.

Il garzone del caffè e detto

Ga. Servitor umilissimo, signor Gottardo.

Go. Che c'è? C'è qualch'altra novità? Venite anche voi per danari?

Ga. Sì signore, vengo per i cinque caffè che ho portati qui quest'oggi.

Go. Ma io non c'era.

Ga. So benissimo, ch'ella non c'era, e per questo sono venuto a domandarle, se li pagherà vossignoria, o se devo farmeli pagare dal signor Agapito.

Go. Ah ah. È il signor Agapito che gli ha ordinati?

Ga. Sì signore, ma mi ha detto ch'ella li pagherà.

Go. E Agapito oggi ha desinato qui?

Ga. Senza dubbio.

Go. Con altre persone?

Ga. Ancora.

Go. Conoscete voi le persone che hanno qui desinato?

Ga. Sì signore, li conosco tutti.

Go. Buono, buono. Ditemi un poco (ma non vorrei che venisse Placida ad inquietarmi sul più bello. Non vi è bisogno di furia, ma di destrezza.) Andiamo fuori; vi pagherò il caffè, e mi direte ... Andate, andate innanzi.

Ga. Per obbedirla. *(parte)*

Go. Ora sono contento. Ho scoperto il furbo; non son chi sono se non mi vendico. *(parte)*

—

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

La prima camera. Notte, tavolino con lumi.

PLACIDA *sola.*

Possibile, che mio marito abbia fatto una cosa simile? Ch'egli abbia fatto banchetto in casa di nascosto di sua moglie? Ma la roba dell'oste che era nell'armadio..... Eppure ancor non lo posso credere. Vi può essere qualche inganno. Eh! qual'inganno? L'inganno è il mio, perchè amo troppo quest'ingrato, questo perfido, che ha avuto coraggio di maltrattarmi e accusar me di maliziosa e bugiarda. Dovrei odiarlo per questo. Ma non posso. Gli voglio bene. Ecco qui, è andato fuori di casa senza dirmi niente. Sapeva ch'io era sdegnata, e non s'è curato di venirmi a pacificare. Dovrei sempre più irritarmi contro di lui, ma non posso. Non vedo l'ora ch'ei torni a casa per abbracciarlo. Sì, per gridargli, e per abbracciarlo. (*si batte alla porta*) Battono. Vediamo chi è. (*apre*)

SCENA II.

PANDOLFO, COSTANZA *e detta.*

Pa. Buon giorno, signora Placida.
Pl. Serva umilissima, signor Pandolfo; serva sua, signora Costanza.

Co. Sì, sì, sono in collera con voi.

Pl. Perchè, signora, che cosa le ho fatto?

Pa. Ha dispiaciuto a mia figlia ed a me che oggi non abbiate potuto passar la giornata con noi.

Pl. In verità, vi giuro, non ne sapeva niente. Se sapeste quanto ho gridato con mio marito?

Co. Tre volte vi abbiamo mandati a chiamare.

Pl. Assicuratevi sull'onor mio, che non ho saputo niente. Figurarsi, era da mia madre, sarei corsa a casa immediatamente.

Pa. Se ci hanno detto che eravate da vostro compare Bernardo per affari del vostro negozio.

Pl. Mio marito era dal compare, o almeno mi ha dato ad intendere che vi è stato. Io era da mia madre, ve l'assicuro.

Co. Il signor Gottardo gentilissimo si diletta dunque di dire delle bugie.

Pl. Qualche volta.

Pa. Non posso dirvi quanto mi è dispiaciuto la privazione della vostra compagnia. Sapete quanto vi amo tutti due, marito e moglie egualmente. Si tratta un giorno di pranzare insieme, vengo a posta, e non posso avere questa consolazione.

Pl. In verità, ne sono mortificatissima, e domani doveva venir da voi per farvi le scuse di mio marito.

Pa. Basta, non ci è bisogno di altre scuse, poichè vostro marito ha voluto compensarci, e ceneremo insieme questa sera.

Pl. (*con allegria*) Qui da noi?

Pa. Sì, da voi.

Pl. (*a Cost. con allegria*) Cenerete da noi?

Co. Sì, e mi aspetto che ci burliate anche questa sera.

Pl. Oh, cosa dice mai! sono troppo sensibile a quest'onore. Mio marito dunque vi ha invitato a cena da noi?

Pa. Sì, mi ha scritto un viglietto, mi ha pregato a venire con mia figliuola, ed io, benchè la sera non sia solito star fuori di casa, son venuto acciò non creda che me ne abbia avuto per male questa mattina.

Pl. Voi siete la stessa bontà. Ecco la prima cosa ben fatta da mio marito.

Pa. Mi dispiace solamente la doppia spesa che dovrà fare. Ha fatto la spesa del pranzo. Ora si carica anche della cena.

Pl. Come, signore! lo sapete anche voi, che mio marito ha dato pranzo?

Pa. Oh bella! in casa sua chi ha da dar pranzo, se non è dato da lui?

Pl (Ah indegno! e me lo voleva nascondere!) (*a Pand.*) E sapete chi fossero i commensali?

Pa. Sì, vi era il signor Agapito. E vi era.....

Pl. Vi era Agapito?

Pa. Vi era certo, e vi era..... Non mi ricordo bene.

Co. Il signor Roberto, il signor Leandro.....

Pl. Bravi, pulito. Tutta gente che viene a mangiare le coste a mio marito, e poi si burleranno di lui. Son certa, che da tutti quelli che oggi hanno qui pranzato non c'è da sperare un bicchier d'acqua se ne avesse bisogno.

Pa. Da tutti?

Pl. Oh, da tutti. Io non eccettuo nessuno.

Pa. Io credo che di me non vi possiate dolere,

Pl. Eh, non parlo della cena parlo del pranzo,

Pa. Ed io vi parlo del pranzo.

Pl. Ma voi non c'entrate con quei del pranzo.
Pa. C' entro benissimo, perchè io e la mia figliuola abbiamo pranzato con loro,
Pl. Dove?
Pa. Quì.
Pl. Quando?
Pa. Oggi.
Pl. (*a Cost.*) Oggi avete pranzato qui tutti due?
Co. Che maraviglie ridicole! perchè cosa ci avete fatte voi tante scuse?
Pl. Perchè mio marito mi aveva dato ad intendere, che si aveva sottratto da ricevervi con un pretesto....
Pa. No, no, ci ha dato da mangiare magnificamente col solo dispiacere di esser privi della vostra e della sua compagnia.
Pl. (Io non capisco niente; io non so, perchè mio marito abbia voluto nascondermi questo desinare.)
Pa. Quel che vi raccomando è di sollecitare la cena più che potete, perchè io non sono avvezzo a far tardi.
Pl. Io non so che dire. Mio marito non mi ha detto niente. Quando verrà, sentiremo. Favoriscano intanto d'accomodarsi.
Pa. Nell'altra camera avete una poltrona eccellente.
Pl. Vuol passare nell'altra camera?
Pa. Oh sì, mi piace quella poltrona. E se venisse il signor Leandro, mi addormenterei saporitamente. (*entra in camera con Costanza*)

SCENA III.

PLACIDA *e* ROBERTO.

Ro. Riverisco la signora Placida.
Pl. Serva sua.
Ro. C'è il signor Gottardo?
Pl. Non c'è, ma starà poco a venire.
Ro. Se vi contentate, l'aspetterò.
Pl Scusi. Ha degli interessi con mio marito?
Ro. Niente affatto, ma egli è pieno di bontà per me; mi ha invitato questa mattina a pranzo da lui. Ci sono stato, e non ho avuto il piacer di vedere nè lui nè voi. Ora, andando al caffè, ho trovato un suo cortese biglietto, con cui mi dice, che tutta la compagnia di questa mattina sarà a cena questa sera da lui, e mi prega di esser della partita.
Pl. Mi dispiace, che mio marito non è in casa, e non mi ha lasciato alcun ordine.....
Ro. Non importa, lo aspetteremo. Avrò l'onor di godere della vostra amabile compagnia.
Pl. Ella mi onora troppo. Io non ho alcun merito.....
Ro. Probabilmente verrà anche il signor Pandolfo e la signora Costanza.
Pl. Anzi, sono di già venuti.
Ro. (*con movimento*) È venuta la signora Costanza?
Pl. Sì signore.
Ro. (*con premura*) E dov'è? Dov' è?
Pl. In quella camera.
Ro. (*vuol correre in camera*) Con permissione.
Pl. (*lo trattiene*) Signore. Una parola in grazia.
Ro. (*tornando indietro qualche passo*) Scusate.
Pl. Ella mostra una gran premura.

Ro. Oh sì veramente....

Pl. Per il signor Pandolfo o per la signora Costanza?

Ro. (*scherzando*) Oh potete ben figurarvi.....

Pl. Passano di buona corrispondenza?

Ro. Perfettamente. Era in dubbio, ma questa mattina, grazie a quel desinare di cui non mai scorderò mai, ho assicurato la mia felicità.

Pl. E il signor Pandolfo lo sa?

Ro. Non lo sa ancora, ma lo saprà.

Pl. Ma, signore, ella vede che non conviene.

Ro. Zitto, per carità, so quel che volete dirmi, son galantuomo. Voi siete giovane, ma sapete che cosa è amore.

Pl. Vi dico, signore... (*battono alla porta*). Gran battere, che si fa a questa porta. (*va per aprire, e Roberto corre in camera*)

SCENA IV.

PLACIDA *poi l'* OSTE *e Garzoni con ceste di biancheria ec.*

Pl. (*apre la porta, si volta e non vede Roberto*) Ah, l'impertinente si è cacciato in camera.

Os. Servitor umilissimo.

Pl. Siete qui un'altra volta?

Os. Questa sera non dirà che m'inganno. Il signor Gottardo medesimo.....

Pl. Lo so, lo so.

Os. Manco male. Permette che i miei garzoni comincino ad apparecchiare la tavola?

Pl. Sì, facciano pure.

Os Entrate, già sapete la camera. (*Garzoni*

entrano in camera). Sono venuto io stesso ad accompagnarli, acciò non vi siano equivoci.

Pl. Ma si può sapere chi vi ha ordinato questa mattina?

Os. Perdoni. Ho d'andare a terminare la cena. Tornerò qui, e la soddisferò intieramente. (*parte*)

SCENA V.

PLACIDA *sola*.

Comincio ora a capire la ragione per cui mio marito mi ha tenuto nascosto questo desinare. Egli è stato sedotto da qualcheduno, e l'ha fatto apposta per tener mano a questi amori fra il signor Roberto e la signora Costanza. Sa, che io non l'avrei sofferto, e mi maraviglio di lui che lo soffra, e quando viene mi sentirà. Eccolo qui a tempo.

SCENA VI.

GOTTARDO *e detta.*

Go. (*allegro*) Oh eccomi qui.

Pl. Venga, venga, signore, che viene a tempo.

Go. Non istate più a taroccare, che ora vi conterò tutta la faccenda com'è.

Pl. Non vi è bisogno che me la raccontiate, che la so meglio di voi.

Go. Sì! Sapete dunque l'impertinenza che mi ha fatto Agapito?

Pl. Che Agapito? Qui non c'entra Agapito. Siete voi che tenete mano a tresche illecite, ad amori sospetti.

Go. Io?

Pl. Oh, non fate l'idiota, che il signor Roberto mi ha detto tutto. Ei vi ringrazia del comodo che gli avete dato stamane di amoreggiare la signora Costanza, senza saputa di quel buon uomo di suo padre.

Go. Anche questo di più? Maledetto Agapito!

Pl. Ma voi volete gettar la colpa sopra di Agapito.

Go. Sì, è egli che mi ha cambiato la chiave, che ha dato qui da pranzo in mio nome, che mi ha fatto quasi precipitare con l'oste; ma lascia fare, che ho trovato io la maniera di vendicarmi.

Pl. Sia quel che esser si voglia, in casa nostra non si ha da soffrire una simil tresca, e non la voglio assolutamente. Ecco in quella camera vi è già il signor Pandolfo e la signora Costanza.

Go. Sono di già venuti?

Pl. Sì, ed è venuto subito quel ganimede del signor Roberto, e si burla di me, e si burla di voi, e si burla di quel povero vecchio del signor Pandolfo, e fa l'amore colla signora Costanza, e in casa nostra è un insulto, è un'indegnità, è una vergogna.

Go. Zitto; non fate rumore, che la cosa durerà poco.

Pl. Che non faccia rumore?

Go. È venuto altri?

Pl. È venuto l'oste e vi sono i garzoni in camera che preparano la tavola. Ma io assolutamente non voglio in casa mia dar cena a chi si beffa di noi, e voglio andare in questo momento a scoprire ogni cosa al signor Pandolfo. (*in atto di partire*)

Go. No, venite qui, aspettate.

Pl. Oh, lo voglio fare. Non mi terrebbero le catene. (*entra in camera*)

SCENA VII.

GOTTARDO, *poi* LEANDRO.

Go. Faccia quel che diavolo vuole. Mi dispiace che va a pericolo di disturbare la cena. E se non si fa la cena, perdo la metà del gusto che mi ho preparato.

Le. Si può entrare?

Go. Favorisca.

Le. Sono molto obbligato alla bontà che avete per me. Ho ricevuto un vostro biglietto ...

Go. Sì signore. Ella mi ha favorito a pranzo. Non ho potuto godere la sua compagnia, e mi sono procurato un tal onor questa sera.

Le. Voi mi obbligate infinitamente.

Co. Andiamo a trovare la compagnia... Ma vengono qui: aspettiamoli.

SCENA VIII.

PANDOLFO, COSTANZA, ROBERTO, PLACIDA *e detti.*

Ro. Caro signor Pandolfo, vi domando perdono, scusate l'amore...

Pa. E se voi avete dell'amore per la mia figliuola, perchè non trattare da galantuomo? Perchè non dirmelo, senza fare questi nanascondigli?

Ro. Confesso, che ho fatto male; ma il desiderio di assicurarmi prima della sua inclinazione...

Co. Deh, caro padre, compatitemi, ed abbiate pietà di me.

Pl. Disgraziata! meriteresti... E voi, signor Gottardo, voi date mano a simili impertinenze?

Pl. Gliel'ho detto anch'io, l'ho rimproverato anch'io.

Go. Credetemi, signor Pandolfo, che io non ne so niente.

SCENA IX.

L'OSTE *e detti.*

Os. Signore, son venuto a vedere quando comanda ch'io abbia l'onor di servirla.

Go. È tutto all'ordine?

Os. E' tutto pronto.

Pa. Con vostra buona grazia, io voglio andarmene. *(a Cos.)* Animo, andate innanzi.

Go. Caro signor Pandolfo, non mi dia questa mortificazione.

Pa. No, voglio andarmene.

Pl. Via, signor Pandolfo, già ora tutto è scoperto, ci favorisca restare.

Pa. Vi ringrazio d'avermi illuminato, ma voglio andarmene.

Le. Favorisca, ho da fargli sentire un sonetto.

Pa. Non ho volontà di dormire.

Ro. Per grazia, signor Pandolfo.

Pa. Mi maraviglio di voi.

Co. Ah caro padre, per la vostra unica figlia, per la vostra cara Costanza, che ama, è vero, il signor Roberto, ma lo ama onestamente, e spera amarlo col vostro consentimento; deh non mi date una sì dura pena, non mi fate piangere per carità.

Pa. Bricconcella! (Non ho cuor di mortificarla.) Tu sai s'io ti amo, s'io merito di essere mal corrisposto. Via, non piangere, che resterò.

Tutti (Fanno allegrezza.)

Os. Vado a preparare i piatti. *(in atto di partire)*

Go. Aspettate. Quanto avete d'avere del pranzo di questa mattina?

Os. Ella lo sa. Trenta paoli.

Go. E' giusto che siate pagato, e vi voglio pagare.

Os. No, c'è tempo. Pagherà tutto in una volta.

Go. Fermatevi, che vi voglio pagare. *(tira fuori una borsa)* Eccovi trenta paoli.

Os. Obbligatissimo alle sue grazie. *(vuol partire)*

Go. Ascoltate. Quanto importerà la cena di questa sera?

Os. Sono sei, trenta sei paoli

Go. Voglio darvi i trenta sei paoli.

Os. Ma, no, mi scusi. Pagherà dopo,

Go. No, voglio darveli prima. (*mette mano al la borsa*)

Os. Come comanda.

Pa. Mi dispiace, che vi costi questo danaro.

Go. Eh niente, io sono un uomo generoso, scorrevole.

Pl. (Io non capisco questa nuova liberalità di Gottardo.)

SCENA ULTIMA.

AGAPITO *e detti*.

Ag. (*agitato, confuso, e cercando cogli occhi qua e là se vede la sua chiave*) Servitor di lor signori.

Pa. Che c'è, signor Agapito? Che cosa avete? Mi parete molto confuso.

Ag. Signore.. Vi dirò... Ho perduta la chiave della mia porta di casa... Sono stato qui, e mi preme di ritrovarla.

Go. Avete perduta una chiave?

Ag. (*sdegnato*) Signor sì, una chiave.

Go. Io ne ho trovata una. Sarebbe questa per avventura?

Ag. (*prendendo la chiave con dispetto, e con ira*) Sì, è questa; ma cospetto di bacco! mi arriva un accidente terribile. Sono andato a casa, ho fatto aprire da un fabbro, e non ho trovato il mio orologio che aveva lasciato attaccato al letto.

Go. Non c'è altro di male?

Ag. Con questa chiave, che ho qui perduta,

non so cosa pensare; e se l'orologio non si trova ...

Go. Un momento di quiete, e l'orologio si troverà. Signor oste, voi avete avuto da me trenta paoli per il pranzo di questa mattina.

Os. È verissimo.

Go. *(conta il danaro all' oste)* Eccovi ora quarantadue paoli per la cena di questa sera, poichè il signor Agapito ci favorirà della sua compagnia.

Os. Va benissimo.

Go. Signor Agapito, tenete questa borsa: quì dentro vi sono ventotto paoli, che è il resto di dieci scudi. Andate dal caffettiere vicino, e dategli dieci scudi, e vi darà l'orologio vostro che tiene in pegno, e voi avrete l'onore di aver pagato il pranzo e la cena.

Ag. Come! questa è una baronata.

Pl. Mi maraviglio di voi. Mio marito ha ragione, e imparerete, a venir a burlare i galantuomini.

Pa. (*ad Agapito*) Va bene, vi sta bene, e non potete parlare.

Ro. *(ad Agapito)* Io vi sarò obbligato di tutto, e principalmente di avermi fatto la strada per ottenere la mia cara Costanza.

Co. *(ad Agapito)* Sì, il mio caro padre è contento, ed a voi avremo l'obbligazione.

Le. (*ad Agapito*) Ed io egualmente, per essere stato a parte della vostra bella invenzione.

Go. *(ad Agapito)* Voi mi avete onorato di una burla spiritosissima, ed io mi ho creduto in debito di darvi il contraccambio.

Ag. Non so che dire, sono stordito, mi sta bene, e mi consolo che i poveri miei danari abbiano prodotto un sì bel matrimonio.

Os. Signori la cena è pronta. Anderò a prenderla se volete?

Co. Sì andate, e noi frattanto ci metteremo a tavola, ed augureremo la felice notte a tutti questi signori.

FINE.